

JANE AUSTEN
RAGIONE E SENTIMENTO

CAPITOLO PRIMO

I Dashwood si erano stabiliti nel Sussex da molto tempo. La loro tenuta era grande, e al centro di essa sorgeva Norland Park, dove numerose generazioni della famiglia erano vissute in modo tanto rispettabile da procacciarsi la stima di tutti nei dintorni. L'ultimo proprietario, un vecchio scapolo giunto a tarda età, aveva trovato per molti anni nella propria sorella una compagna e una direttrice di casa. Ma la morte di lei, avvenuta dieci anni prima della sua, portò un gran cambiamento nella sua esistenza; poiché, per rimediare alla perdita subita, egli invitò ed accolse presso di sé la famiglia del nipote, Henry Dashwood, erede, legalmente, della tenuta di Norland, e proprio colui a cui era deciso di lasciarla alla sua morte. Gli ultimi giorni del vecchio signore trascorsero sereni in compagnia di suo nipote, della moglie di questi e dei loro figlioli. Il suo affetto per tutti non fece che aumentare. La costante premura del signore e della signora Dashwood nell'eseguire ogni suo minimo desiderio, frutto non soltanto dell'interesse ma del buon cuore, gli forniva tutto il conforto possibile che alla sua età poteva ancora godere, e la gaiezza dei bambini aggiungeva alla sua esistenza una nota d'allegria.

Da un matrimonio precedente il signor Dashwood aveva avuto un figlio; dalla presente moglie, tre bambine. Il figlio, un giovane posato e rispettabile, era largamente provvisto dalla fortuna di sua madre, che era cospicua, metà della quale gli era stata devoluta quando aveva raggiunto la maggior età. Col suo matrimonio, avvenuto subito dopo, egli aveva del pari aumentato le sue ricchezze. Per lui, perciò, succedere a Norland non era tanto importante come per le sue sorelle, le quali, indipendentemente da quello che poteva toccar loro quando il padre avesse ereditato la proprietà, avevano ben poco. La loro madre non possedeva nulla, e il loro padre disponeva soltanto di settemila sterline, poiché l'altra metà della dote della prima moglie era intestata anch'essa al figliolo, ed egli non ne godeva che un usufrutto.

Il vecchio zio morì; fu data lettura del testamento, e, come avviene quasi sempre con i testamenti, dette delusione e piacere. Egli non era stato tanto ingiusto o tanto ingrato da togliere la proprietà al nipote, ma gliel'aveva lasciata in termini tali da distruggere metà del valore della donazione. Il signor Dashwood l'aveva desiderata più per amore di sua moglie e delle sue bambine che per sé o per il figliolo: ed ecco che era intestata proprio a questi, e a suo figlio, un bimbo di quattro anni, e a condizioni tali da non lasciargli modo di provvedere a coloro che gli erano più care, e che ne avevano tanto bisogno, sotto forma di qualche diritto sulla proprietà o di qualche vendita dei suoi pregiati boschi. Tutto era bloccato a beneficio del bambino il quale, nelle visite che faceva di tanto in tanto a Norland con i

genitori, aveva saputo attirarsi l'affetto dello zio mediante quelle doti per nulla affatto eccezionali nei bimbi di due o tre anni - una pronuncia imperfetta, un vivo desiderio di fare a modo suo, molte furbe smorfiette e una gran quantità di chiasso - al punto di far passare in seconda linea tutte le cure ricevute per anni dalla nipote e dalle figliole di lei. Del resto, come s'è detto, egli non voleva essere ingiusto, e in segno d'affetto per le tre ragazze lasciò loro mille sterline a testa. La delusione del signor Dashwood fu, dapprima, assai grave; ma egli era di carattere allegro e di fibra vigorosa, poteva ragionevolmente sperare di vivere ancora molti anni e, su un piede d'economia, metter da parte una somma considerevole con i redditi di una proprietà già grande e capace di miglioramenti quasi immediati. Ma la fortuna, che era stata così lenta a venire, lo assisté solo per un anno. Egli non sopravvisse più di tanto allo zio, e diecimila sterline, compresi i recenti legati, furono tutto quello che rimase per la vedova e le orfane.

Suo figlio fu mandato a chiamare ai primi indizi di pericolo, e a lui il signor Dashwood raccomandò, con tutto il fervore e la forza che la malattia gli permetteva, gli interessi della matrigna e delle sorelle.

John Dashwood non aveva la profondità di sentimento propria agli altri membri della famiglia, ma fu commosso da una raccomandazione di tal natura, e in tali momenti, e promise di fare tutto quello che poteva per la tranquillità delle sue care. Suo padre fu sollevato da quella promessa, e John Dashwood ebbe tutto il tempo per pensare a quanto appunto, secondo prudenza, fosse in grado di fare per loro.

Egli non era cattivo d'indole, a meno che la freddezza e l'egoismo non siano prove d'indole cattiva. In genere era stimato, perché si comportava con proprietà nell'adempimento dei propri doveri. Lo sarebbe stato anche, di più, se avesse avuto una moglie più amabile; sarebbe divenuto migliore, poiché era molto giovane quando la sposò, e molto innamorato. Ma la signora Dashwood accentuava come una caricatura i difetti del marito: era anche più meschina ed egoista.

Mentre profferiva quella promessa a suo padre, egli meditava fra sé di aumentare la fortuna delle sorelle con un regalo di mille sterline ciascuna, e si sentiva davvero all'altezza della situazione. Il prospetto di quattromila sterline l'anno in aggiunta al reddito che già godeva, oltre la restante metà della fortuna di sua madre, gli scaldava il cuore e gli faceva sentire d'esser capace di generosità. Sì, avrebbe dato loro tremila sterline, e questo sarebbe stato liberale e bello! Le avrebbe sistemate benissimo. Tremila sterline! Poteva fare a meno con poco disturbo di una somma così considerevole. Ci pensò tutto il giorno e per molti giorni di poi, senza pentirsene.

Subito dopo i funerali, la signora Dashwood, moglie di John, senza avvertire minimamente la suocera delle proprie intenzioni, si presentò col bambino e la servitù. Nessuno poteva negarle quel diritto: la casa apparteneva a suo marito dal momento della morte del padre; ma l'indelicatezza della sua condotta era tanto più grave in quanto si trattava della signora Dashwood. Per qualunque donna nella sua situazione e dotata di sentimento, il gesto sarebbe stato molto poco simpatico; ma ella albergava in cuor suo un senso dell'onore tanto delicato, una generosità tanto romantica, che qualunque offesa del genere, da chiunque inflitta o sofferta, le riusciva intollerabile. La

giovane signora Dashwood non era stata mai molto gradita a nessuno della famiglia di suo marito; ma fino allora non aveva avuto occasione di dimostrare con quanto poco riguardo per gli altri potesse agire allorché gli eventi lo permettevano.

Là signora Dashwood si risentì tanto di questo odioso comportamento e dispreggiò tanto la nuora per esso, che avrebbe abbandonato la casa sui due piedi, e per sempre; ma prima le suppliche della sua figlia maggiore la indussero a riflettere sulla convenienza di andarsene; poi il tenero amore che nutriva per le sue tre creature la decise a fermarsi e ad evitare una rottura con il loro unico fratello.

Elinor, la maggiore delle sue figliole, il cui parere era stato tanto efficace, possedeva una forza d'animo e una perspicace intelligenza che facevano di lei, quantunque appena diciannovenne, la consigliera di sua madre, e spesso l'avevano messa in grado di controbilanciare, con gran vantaggio per tutte loro, quell'impulsività che non di rado spingeva la signora Dashwood all'imprudenza. Aveva cuore eccellente, indole affettuosa e sentimenti vivi e profondi, ma sapeva dominarli: scienza che sua madre non aveva ancora imparato, e che una delle sue sorelle aveva deciso di non imparare mai.

Le qualità di Marianne erano, sotto molti rispetti, del tutto uguali a quelle di Elinor. Ella era acuta e intelligente, ma esagerata in tutto: i suoi dolori, le sue gioie, non conoscevano la moderazione. Era generosa, gentile e interessante: era tutto, tranne che prudente. La somiglianza fra lei e sua madre era impressionante.

Elinor vedeva con preoccupazione l'eccesso di quella sensibilità; la signora Dashwood, invece, la pregiava e la coltivava. Ora madre e figlia s'incoraggiavano a vicenda nella violenza della loro afflizione. Lo strazio che da principio le aveva sopraffatte veniva volontariamente cercato, rinnovato, ricreato più e più volte. Esse si abbandonavano in pieno al dolore, attingendo un sovrappiù di sofferenza da tutte le riflessioni che lo permettevano, decise a non ammettere consolazione per l'avvenire. Elinor era addoloratissima anche lei, eppure poteva farsi coraggio, poteva lottare. Si consultò col fratello, ricevette la cognata al suo arrivo e la trattò con doverosa premura, tentò perfino di spronare sua madre a compiere un simile sforzo e a incoraggiarla a una simile tolleranza.

Margaret, l'altra sorella, era una fanciulla di buon carattere e dotata di buone qualità; ma poiché aveva già assorbito una discreta quantità del romanticismo di Marianne senza aver la sua intelligenza, non prometteva, a tredici anni, di uguagliare le sorelle in un periodo più avanzato della sua vita.

CAPITOLO SECONDO

La moglie di John si era installata a Norland da padrona, e sua suocera e le sue cognate erano state ormai degradate alla condizione di ospiti. Come tali, tuttavia, venivano trattate da lei con misurata cortesia, e, da suo marito, con tutto l'affetto che gli era dato provare verso chiunque non fosse lui stesso, sua moglie o il loro bambino. Egli insisté, anzi, con qualche calore, affinché

considerassero Norland come casa loro; e siccome nessun altro progetto sembrava tanto conveniente alla signora Dashwood quanto rimanere il fin che potesse sistemarsi in una casa dei dintorni, il suo invito fu accettato.

Trattarsi in un luogo dove tutto le ricordava le gioie passate, era proprio quello che più conveniva al suo spirito. Nei periodi di letizia, non v'era carattere più allegro del suo, o più ricco di quella fiduciosa attesa della felicità che è la felicità stessa; ma nel dolore ella era del pari trascinata dall'immaginazione, e non conosceva conforto, come nella gioia non conosceva moderazione.

La giovane signora Dashwood non approvava affatto quello che suo marito intendeva fare per le proprie sorelle. Togliere tremila sterline al loro caro fanciulletto voleva dire trascinarlo alla miseria, sicché lo pregò di ripensarci ancora. Come poteva giustificare con se stessa di derubare suo figlio, e il suo unico figlio, per di più, d'una somma così cospicua? E quali pretese potevano avere sulla sua generosità le signorine Dashwood, che gli erano parenti solo per metà, che ella non considerava nemmeno parenti? Era ben noto che tra i figli nati da letti diversi non poteva esserci vero affetto: e perché doveva rovinarsi, e rovinare il loro povero piccino dando tutto il suo denaro alle sorellastre?

"L'ultima richiesta di mio padre," le rispondeva il marito, "è stata di assistere la sua vedova e le sue figlie."

"Oserei dire che non sapeva quel che si dicesse: c'è da scommettere dieci contro uno che in quei momenti non aveva più la testa a posto. Se fosse stato in sé, non avrebbe pensato mai a una cosa simile: chiederti di togliere a tuo figlio metà del tuo patrimonio!"

"Non s'era stipulata nessuna somma precisa, cara Fanny; egli mi aveva solo pregato, in termini generali di assisterle e rendere confortevole la loro situazione per quanto mi fosse possibile. Forse sarebbe stato meglio che avesse lasciato completamente le cose a me: non poteva certo immaginare che io le avrei trascurate; ma poiché mi ha chiesto una promessa, non potevo che dargliela; almeno, in quel momento pensavo così. La promessa perciò fu fatta, e ora dev'essere mantenuta. Bisogna fare qualche cosa per loro, appena lasceranno Norland per stabilirsi in un'altra casa."

"Ebbene, allora, facciamo qualche cosa: ma non c'è bisogno che questo qualche cosa sia tremila sterline. Pensa," aggiunse, "che il denaro, una volta messo fuori, non torna più. Le tue sorelle si sposteranno, ed eccolo perduto per sempre. Se potesse ancora tornare al nostro povero bambino..."

"Sì, certo," ammise suo marito, con molta serietà "sarebbe tutt'altra cosa. Può venire il momento in cui Harry debba rimpiangere che gli sia stata tolta una somma simile. Se dovesse avere una famiglia numerosa, ad esempio, sarebbe un'aggiunta molto conveniente per lui."

"Lo sarebbe senz'altro."

"Forse allora andrà meglio per ambo le parti dimezzare la somma. Cinquecento sterline sarebbero un grosso aumento del loro patrimonio!"

"Oh, anche troppo grande! Quale fratello sulla terra farebbe la metà per le proprie sorelle, anche se fossero vere sorelle! E invece... soltanto sorellastre. Ma tu hai un cuore tanto generoso!"

"Non vorrei far nulla di meschino," ribatté lui. "In simili occasioni, è sempre meglio dar troppo che troppo poco. Almeno, nessuno potrà pensare che non ho fatto abbastanza: loro stesse non possono certo aspettarsi di più."

"Quello che possono aspettarsi non si sa," osservò la signora; "ma noi non dobbiamo pensare a quello che si aspettano. La questione è: quello che puoi permetterti di fare."

"Certamente... e penso che posso permettermi di dar loro cinquecento sterline a testa. Del resto, senza nessuna aggiunta di mio avranno circa tremila sterline ciascuna alla morte della madre: una somma convenientissima per qualunque donna."

"Senza dubbio; anzi, mi viene in mente che dopo tutto non hanno bisogno di nessuna aggiunta... Avranno diecimila sterline da dividersi fra di loro. Se si sposano, si potranno sistemare bene, e se no, potranno vivere insieme molto comodamente con l'interesse di diecimila sterline."

"Questo è verissimo, e perciò non so se, nell'insieme, non sarebbe più consigliabile far qualche cosa per la loro madre finché vive, piuttosto che per loro: intendo dire qualche cosa del genere d'un vitalizio. Le mie sorelle ne risentirebbero il vantaggio come lei. Cento sterline all'anno le metterebbero a posto benissimo tutte e quattro."

Sua moglie, tuttavia, esitò un poco ad acconsentire a quel progetto.

"Sì," disse, "è meglio che separarsi da millecinquecento sterline tutte insieme. Ma poi... se la signora Dashwood dovesse vivere ancora quindici anni, saremmo del tutto gabbati."

"Quindici anni! Mia cara Fanny, la sua vita può non durare nemmeno la metà."

"Certamente: ma se ci fai caso, la gente è eterna quando c'è un vitalizio da ricevere, e lei è sana e robusta, e quarantenne appena. Un vitalizio è un affar serio: si ripresenta tutti gli anni e non c'è modo di liberarsene. Non ti rendi conto di quello che fai. Io la so lunga sulle noie dei vitalizi, perché mia madre era tenuta dal testamento di mio padre a pagarne tre a tre vecchi servitori a riposo, ed è straordinario che tormento fosse per lei. Il denaro doveva esser pagato due volte l'anno; e poi c'era il fastidio di farglielo avere; e una volta si seppe che uno di loro era morto, e poi venne fuori che non era vero. La mamma n'era proprio disgustata. I suoi redditi, diceva, non erano più suoi, con quelle pretese perpetue; ed era stato tanto più inconsiderato da parte di mio padre, in quanto altrimenti il denaro sarebbe rimasto interamente a disposizione di mia madre, senza nessun genere di restrizioni. Questo mi ha dato un tale orrore dei vitalizi che non vorrei legarmici per nulla al mondo."

"Sì," replicò il signor Dashwood, "quella specie di stillicidio annuale dei propri redditi è molto sgradevole. Uno non può dire, come giustamente osservava tua madre, che il suo patrimonio gli appartenga. Essere legati al pagamento regolare di una certa somma, a tutte le date prefisse, non è desiderabile davvero: addio indipendenza!"

"Senza dubbio; e non ti dicono nemmeno grazie. Si sentono al sicuro, quanto dai é dovuto, e non suscita nessuna gratitudine. Se fossi in te, qualunque cosa facessi, la farei interamente a mia discrezione. Non mi obbligherei a concedere nulla annualmente. Potrebbe essere molto pesante,

qualche anno, cavar fuori cento, o magari cinquanta sterline dalle nostre spese."

"Credo che tu abbia ragione, amor mio; sarà meglio rinunciare al vitalizio, in questo caso: quello che potrò dar loro di tanto in tanto sarà più utile di un assegno annuale, perché se fossero sicure d'un reddito superiore, si metterebbero su un piano di vita più fastoso, e non si ritroverebbero più ricche d'un soldo alla fine della stagione. Questa sarà certamente la cosa migliore: un regalo di cinquecento sterline di tanto in tanto impedirà che si trovino in difficoltà finanziarie, e, spero, adempirà largamente la promessa fatta a mio padre."

"Ma certamente! Anzi, a dire la verità, sono convinta in cuor mio che tuo padre non intendeva che tu dessi loro del denaro. L'assistenza a cui alludeva era, oserei dire, soltanto quella che si poteva ragionevolmente aspettare da te: per esempio, cercare per loro una comoda casetta, aiutarle a traslocare, mandarle regali di pesca e di caccia e così via, secondo la stagione. Darei la testa che non intendeva di più: anzi, sarebbe stato molto strano e irragionevole che avesse alluso a qualche altra cosa. Pensa, caro John, come vivranno comodamente, tua madre e le tue sorelle, con gli interessi di settemila sterline, oltre alle mille che hanno ciascuna delle ragazze, il che frutta cinquanta sterline all'anno a testa; e naturalmente pagheranno per il loro mantenimento. Comunque, avranno cinquecento sterline all'anno, fra tutte, e che mai possono desiderare di più, quattro donne, su questa terra? Vivranno tanto economicamente! Non terranno né carrozza né cavalli e ben pochi domestici; non riceveranno e non avranno spese di nessun genere! Pensa dunque come staranno bene. Cinquecento sterline all'anno! Ti assicuro che non riesco nemmeno a immaginare come faranno a spenderne solo la metà; e che tu dia loro qualche cosa di più, è assurdo addirittura. Magari saranno loro che potranno dare qualche cosa a te."

"Parola d'onore," esclamò John Dashwood, "credo proprio che tu abbia ragione. Certo mio padre non poteva chiedermi più di quanto dici. Adesso lo capisco bene, e adempirò strettamente il mio dovere con gli atti di assistenza e di gentilezza da te descritti. Quando mia madre si trasferirà in un'altra casa, mi offrirò subito per assisterla come meglio posso. In tal caso può essere utile anche qualche regalino in fatto di mobili."

"Certo," ribatté la giovane signora Dashwood. "Però c'è da prendere in considerazione un'altra cosa. Allorché tuo padre e tua madre si trasferirono a Norland, quantunque la mobilia di Stanhill fosse stata venduta, i servizi di porcellana, l'argenteria e la biancheria furono conservati, e adesso sono rimasti a tua madre. Perciò la sua casa sarà equipaggiata quasi al completo appena la prenderà."

"Questa è una considerazione che ha il suo peso, senza dubbio. Un lascito di gran valore, certamente! E sì che parte dell'argenteria sarebbe una simpatica aggiunta alla nostra di qui."

"Già, e il servizio da colazione di porcellana è due volte più bello del servizio che appartiene a questa casa, anzi, a parer mio, anche troppo bello per qualunque casa in cui potranno permettersi di abitare. Eppure è così: tuo padre non pensava che a loro. Bisogna dire la verità, tu non gli devi nessuna

particolare gratitudine, o riguardo per i suoi desideri, poiché noi sappiamo benissimo che, se avesse potuto, avrebbe lasciato tutto a loro."

L'argomento era irresistibile. Dette il colpo di grazia alla perplessità di John Dashwood e gli permise infine di decidere che non era assolutamente necessario, che sarebbe stato, anzi, addirittura indecoroso, fare per la vedova e le figlie di suo padre qualche cosa di più degli atti di mera cortesia che gli aveva suggerito sua moglie.

CAPITOLO TERZO

La signora Dashwood si trattenne in casa del figliastro parecchi mesi: non per una particolare riluttanza a lasciare Norland, ora che la vista dei cari luoghi non destava più le violente emozioni suscitate per un certo tempo, ché, anzi, da quando il suo spirito aveva cominciato a riaversi e la sua mente era tornata capace di qualche altra applicazione oltre a quella di acuire il dolore con i tristi ricordi, ella era impaziente di andarsene, e infaticabile nella ricerca di una dimora conveniente nelle vicinanze, poi che le era impossibile allontanarsi troppo da quegli amati dintorni. Non riusciva però a trovare nessuna sistemazione che rispondesse alle sue idee di agio e di comodità e convenisse alla prudenza della sua figliola maggiore, il cui solido criterio aveva respinto, perché troppo costose per i loro redditi, parecchie case che la mamma avrebbe approvato.

La signora Dashwood era stata avvertita dal marito della solenne promessa da parte del figlio a loro favore, che aveva confortato i suoi ultimi pensieri terreni. La riteneva sincera, come l'aveva ritenuta anche suo marito, e vi pensava con piacere per amor delle sue figliole, quantunque, per sé, fosse persuasa che un patrimonio di settemila sterline l'avrebbe mantenuta comodamente. Ne era lieta anche per il loro fratello, ne era lieta per il suo buon cuore; e si rimproverava d'essere stata ingiusta verso i suoi meriti, di averlo creduto incapace di generosità. Il suo premuroso comportamento verso di lei e verso le sorelle la convinceva che il loro benessere gli stava a cuore, sicché per molto tempo contò sulla liberalità delle sue intenzioni.

La poca simpatia che aveva provato per la nuora sin dall'inizio della loro relazione fu molto aumentata dall'approfondita conoscenza del suo carattere, permessa da mezz'anno di convivenza con lei e la sua famiglia; e forse, a dispetto di qualunque riguardo suggerito alla più anziana dalla cortesia o dall'affetto materno, le due signore non avrebbero potuto vivere insieme tanto tempo senza una particolare circostanza che rendeva anche più desiderabile, per la signora Dashwood, la permanenza sua e delle sue figliole a Norland.

La circostanza consisteva in una crescente simpatia tra la sua figliola maggiore e il fratello della signora Dashwood giovane, un giovanotto distinto e simpatico che conobbero appena la nuova padrona di casa si fu sistemata a Norland, e dove, da allora, egli trascorse la maggior parte del suo tempo.

Alcune madri, forse, avrebbero incoraggiato quell'intimità per motivi d'interesse, dato che Edward Ferrars era il primogenito d'un uomo che era

morto molto ricco; altre l'avrebbero forse contrastata per motivi di prudenza, poiché, tranne una commetta trascurabile, tutta la sua fortuna dipendeva dalla volontà di sua madre. Ma la signora Dashwood non era influenzata né dall'una considerazione né dall'altra. Le bastava che egli sembrasse un bravo giovane, che amasse sua figlia e ne fosse ricambiato. Era contrario a tutte le sue convinzioni che la differenza della condizione finanziaria separasse una coppia attirata da un'affinità di sentimenti; e che i meriti di Elinor non fossero apprezzati da tutti coloro che la conoscevano, era addirittura incomprensibile per lei.

Edward Ferrars non si raccomandava alla loro buona opinione per particolari grazie della persona o del tratto: non era bello, e le sue maniere riuscivano piacevoli soltanto nell'intimità. Era troppo privo di fiducia in se stesso per far giustizia alle proprie doti, ma allorché superava la naturale timidezza il suo comportamento rivelava un cuore aperto e affettuoso. Aveva una bella intelligenza, ampliata e arricchita dall'istruzione. Gli mancavano però le qualità e la disposizione per appagare i desideri della madre e della sorella, le quali bramavano di vederlo distinguersi: come, non lo sapevano nemmeno loro, ma insomma, in un modo o in un altro, fare bella figura nel mondo. Sua madre avrebbe voluto che si interessasse di politica, mandarlo al Parlamento o vederlo legato a qualcuno dei grandi uomini del momento. La giovane signora Dashwood aveva le stesse aspirazioni per lui; ma frattanto, nell'attesa di raggiungere una di quelle eccelse fortune, si sarebbe accontentata di vederlo guidare una barouche. Ma Edward non aveva simpatia né per la celebrità né per le barouche. Tutti i suoi desideri si raccoglievano intorno alle gioie domestiche e alla tranquillità della vita privata. Per fortuna aveva un fratello minore più promettente di lui.

Egli era stato in casa parecchie settimane prima di attirare l'attenzione della signora Dashwood, la quale in quel tempo era troppo immersa nel dolore per badare a quello che la circondava. Si accorgeva soltanto che era tranquillo e riservato, che non disturbava i suoi sentimenti con una conversazione importuna, e le piaceva per questo. Fu spinto a osservarlo e ad approvarlo ancor più da una osservazione lasciata cadere da Elinor a proposito della differenza fra lui e sua sorella: il contrasto era tale che non poteva non raccomandarlo.

"Basta così," dichiarò; "dire che non somiglia a Fanny, basta. Implica tutto quello che ci può essere di amabile. Gli voglio già bene."

"Credo che gli vorrà bene," osservò Elinor, "quando lo conoscerà meglio."

"Quando lo conoscerò meglio!" replicò sua madre sorridendo. "Non ho mai provato un sentimento d'approvazione che fosse disgiunto dalla simpatia."

"Potrebbe stimarlo."

"Non ho mai saputo che cosa sia separare la stima dall'affetto."

La signora Dashwood si dedicò perciò a fare amicizia con Edward, e le sue maniere erano tanto attraenti che riuscì in breve a bandire da lui ogni riserbo. Non tardò così a riconoscere tutti i suoi meriti; la certezza del suo interesse per Elinor aiutò forse quella penetrazione, ma certo non le lasciò dubbi sul suo valore, e perfino quel fare tranquillo che militava contro le sue prevenzioni sul debito comportamento d'un giovanotto, non le sembrava più

insipido ormai, sapendo che nascondeva un cuore d'oro e un temperamento affettuoso.

Non appena ebbe scoperto qualche sintomo di simpatia nel suo comportamento verso Elinor, ella ritenne per certo un attaccamento serio, e vide con gioia il rapido avvicinarsi del loro matrimonio.

"Probabilmente fra pochi mesi, cara Marianne," disse un giorno alla sua secondogenita, "Elinor sarà sistemata. Noi sentiremo la sua mancanza: ma la cara figliola sarà felice."

"Oh, mamma, come faremo senza di lei?"

"Amor mio, non si tratterà nemmeno di separazione. Abiteremo a poche miglia di distanza e ci vedremo tutti i santi giorni. Voi acquisterete un fratello, un vero fratello, affezionato. Ho grandissima stima del cuore di Edward. Ma come sei seria, Marianne: disapprovi la scelta di tua sorella?"

"Forse," rispose Marianne, "mi sorprende un poco. Edward è tanto caro, ed io gli voglio un gran bene. Eppure... non è il tipo di giovane... c'è qualche cosa... il suo aspetto non colpisce gran che, non ha nessuna di quelle brillanti qualità che mi sarei aspettata nell'uomo capace di conquistare mia sorella... Non gli si legge negli occhi quello spirito, quel fuoco che denotano il sentimento e l'intelligenza. E poi, oltre a tutto, mamma, temo proprio che non abbia gusto. Sembra che la musica gli sia indifferente, e quantunque ammiri assai i disegni di Elinor, non è, la sua, l'ammirazione d'una persona che ne capisca davvero il valore. E chiaro, nonostante l'interesse che le dimostra quando disegna, che non ne capisce un bel nulla. L'ammira come un innamorato, non come un intenditore. Per piacermi, questi due tipi dovrebbero essere uniti. Non potrei esser felice con un uomo i cui gusti non coincidessero sotto tutti i punti coi miei! Dovrebbe partecipare a tutti i miei sentimenti: ci dovremmo incantare entrambi sullo stesso libro, la stessa musica... Oh, mamma, com'era noiosa e terra terra la lettura che Edward ci fece ieri sera! Me ne dispiaceva moltissimo per mia sorella. Eppure lei la sopportò con tanta compostezza, sembrava quasi che non se ne accorgesse. Io non potevo quasi star ferma. Udire quei bellissimi versi che mi hanno trascinato tante volte quasi fuori di me dall'entusiasmo, profferiti con quella flemma impassibile, con quella terribile indifferenza..."

"Certo si sarebbe fatto più onore con una prosa semplice ed elegante. Io l'avevo pensato, ma tu hai voluto dargli Cowper."

"Mamma! Se non si anima con Cowper! Ma bisogna tener conto della differenza dei gusti. Elinor non sente come me, e perciò potrà passarci sopra ed essere felice con lui, ma se fossi io ad amarlo, mi avrebbe spezzato il cuore udirlo leggere con sì poca sensibilità. Mamma, più conosco il mondo, e più mi convinco che non troverò mai un uomo veramente degno d'essere amato. Pretendo tanto! Dovrà avere tutte le virtù di Edward ornate però da tutto il fascino possibile e immaginabile della persona e delle maniere."

"Pensa, amor mio, che non hai ancora diciassette anni compiuti. È troppo presto per disperare d'una simile felicità. Perché dovresti essere meno fortunata di tua madre? In una cosa sola, oh mia cara Marianne, possa la tua sorte essere diversa dalla mia!"

CAPITOLO QUARTO

"Che peccato, Elinor," cominciò Marianne, "che Edward non abbia disposizione per il disegno!".

"Non ha disposizione per il disegno?" replicò Elinor. "Perché dici così? Non disegna, è vero, ma gli piace molto guardare le opere altrui, e ti assicuro che non manca affatto di disposizione naturale, quantunque non abbia avuto occasioni di coltivarla. Se si fosse dedicato a studiare, sono sicura che disegnerebbe benissimo. Ha così poca fiducia nel proprio giudizio che è sempre restio a dare il suo parere su un quadro: ma ha un gusto istintivo semplice e appropriato che in genere lo guida benissimo."

Temendo di rendersi offensiva, Marianne non insisté; ma il genere di approvazione suscitata in Edward, secondo Elinor, dalle opere degli altri era troppo lontano da quell'entusiasmo delirante che solo, a parer suo, poteva esser chiamato gusto artistico; e pur sorridendo fra sé di quell'abbaglio, ammirò sua sorella per la cieca parzialità verso Edward che ne era la causa.

"Spero, Marianne," riprese Elinor, "che tu non lo giudichi privo affatto di gusto. Anzi, credo di poter dire che non lo giudichi così, perché sei tanto cordiale con lui, e se quella fosse la tua opinione, sono sicura che non lo tratteresti nemmeno con un minimo di educazione!".

Marianne non seppe che rispondere. Non voleva ferire per nulla al mondo i sentimenti della sorella, e d'altra parte le era impossibile dire quello che non pensava. Finalmente replicò:

"Non ti offendere Elinor, se la mia lode non è in tutto e per tutto all'altezza dei meriti che gli riconosci. Io non ho certo avuto tante occasioni come te di stimare le più riposte tendenze della sua mente, le sue inclinazioni e i suoi gusti: ma ho un'ottima opinione della sua bontà e della sua serietà, e penso di lui tutto quello che ci può essere di bello e di buono".

"Sono certa," ribatté Elinor sorridendo, "che il suo miglior amico non troverebbe nulla a ridire su un elogio simile. Non potevi esprimerti più caldamente."

Marianne fu lieta di sapere che sua sorella si contentava di così poco.

"Credo che della sua intelligenza e della sua bontà," continuò Elinor, "non possa dubitare nessuno di coloro che lo conoscono abbastanza da scambiare con lui una conversazione schietta e familiare. La sua intelligenza e i suoi buoni principi sono nascosti soltanto dalla timidezza che tanto spesso lo tiene silenzioso. Tu lo conosci, e puoi render giustizia al suo solido valore; ma quanto alle più riposte tendenze, come le chiami tu, le circostanze te ne hanno tenuta più all'oscuro di me. Lui ed io siamo stati lasciati insieme un bel po', mentre eri tutta dedicata alla mamma dal più affettuoso dei doveri. L'ho visto molto spesso, ho studiato i suoi sentimenti, ascoltato il suo parere su questioni di letteratura e di gusto, e, nell'insieme, mi attento a dichiarare che è al corrente di molte cose, il piacere che trae dai libri è grandissimo, la sua immaginazione è vivace, il giudizio sobrio e corretto, e il gusto puro e delicato. Le sue doti guadagnano sotto tutti i rispetti ad esser conosciute, e così le sue maniere e perfino la sua persona. A prima vista, certo, il suo modo di fare non colpisce; non può dirsi bello, finché non ci si accorge

dell'espressione dei suoi occhi che sono d'una bellezza non comune, e della dolcezza che spira dal suo volto. Ormai lo conosco tanto bene che mi sembra bello davvero; o almeno, quasi. Che ne dici tu, Mariane?"

"Non tarderò a vederlo così anch'io, Elinor, quantunque ancora non mi riesca. Quando mi inviterai a volergli bene come a un fratello, non vedrò più le imperfezioni del suo viso, come non vedo adesso quelle del suo cuore."

A questa dichiarazione Elinor trasalì, rimpiangendo il calore a cui si era abbandonata parlando di lui. Ella sapeva che Edward occupava un alto posto nella sua stima e nei suoi pensieri e aveva ragione di credere che la simpatia fosse scambievolmente; ma per gradire la convinzione di Marianne avrebbe avuto bisogno di ben altra certezza. Sapeva benissimo che quello che Marianne e sua madre s'immaginavano un momento, lo credevano il momento dopo; che, per loro, desiderare era sperare e sperare aspettarsi senz'altro; sicché cercò di spiegare alla sorella il vero stato delle cose.

"Non nego," disse, "di avere un'alta opinione di lui. Lo stimo moltissimo, gli voglio bene."

Marianne proruppe indignata.

"Lo stimo! Gli voglio bene! Che cuore freddo è il tuo, Elinor! Anzi, peggio che freddo! Mi vergognerei di essere altrimenti. Adopera un'altra volta queste parole, ed io uscirò subito da questa stanza."

Elinor non poté fare a meno di ridere.

"Scusami," disse, "e sta' certa che non intendevo offenderti parlandoti con tanta calma dei miei sentimenti. Ti autorizzo a crederli più vivi di quanto io li abbia espressi; a credere, insomma, che siano quali i suoi meriti e il sospetto... la speranza del suo affetto per me possano giustificare senza imprudenza e senza follia... Ma più in là di questo, non devi andare. Io non sono affatto sicura dei suoi. Talvolta, anzi, mi sembrano molto dubbi; e finché non saranno chiaramente rivelati, non puoi meravigliarti che io desideri evitare qualunque incoraggiamento alla mia parzialità verso di lui. E vi sono altre cose da considerare oltre alla sua inclinazione. Edward è tutt'altro che indipendente. Che tipo di donna sia veramente sua madre, non lo sappiamo; ma dalle allusioni di Fanny alle sue idee e alla sua condotta non siamo mai state disposte a ritenerla molto amabile; e mi sbaglierei di grosso se pensassi che Edward stesso non comprenda che ci sarebbero molte difficoltà sulla sua strada qualora volesse sposare una ragazza che non ha né un grosso patrimonio né un'alta posizione sociale."

Marianne stupì di vedere fino a qual punto l'immaginazione sua e di sua madre era volata al di sopra della realtà.

"Dunque non siete fidanzati!" esclamò. "Eppure lo sarete, senza dubbio. Ma da questo indugio trarremo due vantaggi. Io non ti perderò tanto presto, ed Edward avrà maggior opportunità di migliorare il suo gusto naturale per la tua arte preferita, il che sarà indispensabile alla vostra futura felicità. Oh che bellezza se potessi esser tanto spronata dal tuo talento da imparar a disegnare anch'io!"

Elinor aveva confidato alla sorella quello che veramente pensava. Non poteva vedere il proprio sentimento verso Edward sotto una luce tanto favorevole quanto Marianne aveva creduto. C'era in lui, talvolta, un abbattimento che, se non denotava indifferenza, parlava quasi di qualche

cosa di peggio. Il dubbio sui sentimenti di lei, supposto che lo provasse, lo avrebbe reso soltanto inquieto; non avrebbe prodotto quella malinconia profonda che spesso lo assaliva. Una causa più ragionevole poteva cercarsi nella situazione di dipendenza che gli proibiva di abbandonarsi al suo affetto. Ella sapeva che sua madre non gli avrebbe mai offerto una dimora piacevole in casa sua, né permesso di farsene una per conto proprio, se non si fosse attenuto strettamente ai suoi grandiosi progetti. Ciò sapendo, era impossibile che Elinor si sentisse tranquilla in proposito. Era tutt'altro che sicura sul risultato della preferenza dimostrata da Edward per lei, risultato di cui sua madre e sua sorella non dubitavano punto; anzi, quanto più stavano insieme tanto più incerta sembrava la natura dei sentimenti del giovane; e talvolta, per qualche doloroso momento, ella credeva che non rivelassero altro che una buona amicizia.

Comunque si fosse, bastarono per preoccupare la sorella di lui quando se ne accorse, e allo stesso tempo (il che era anche più naturale) a renderla ostile e sgarbata. Anzi, ella colse la prima occasione per affrontare l'argomento con la suocera parlandole in modo tanto significativo del grande avvenire che aspettava suo fratello, della ferma volontà della signora Ferrars che entrambi i suoi figli facessero un bel matrimonio, e del pericolo in cui sarebbe caduta qualunque giovanetta che tentasse di accalappiarlo, che la signora Dashwood non poté né fingere di non capire né sforzarsi di conservare la calma. Con una risposta che esprimeva chiaramente il proprio disprezzo, ella uscì dalla stanza, risoluta a non esporre la sua cara Elinor a quelle insinuazioni nemmeno una settimana di più, quali che fossero l'incomodità e le spese di una partenza così improvvisa.

Mentre si trovava in quello stato disperato, le fu consegnata dalla posta una lettera che conteneva un'offerta particolarmente tempestiva. Era la proposta di affittare, a condizioni molto favorevoli, una casetta di proprietà d'un suo lontano parente, un ricco signore del Devonshire. Scriveva egli stesso, in tono schiettamente amichevole. Aveva saputo che ella era in cerca d'un alloggio, e quantunque la casa che le offriva fosse soltanto un modesto villino, l'assicurava che sarebbero state fatte tutte le riparazioni necessarie qualora il posto le fosse piaciuto. Dopo aver descritto con molti particolari la casa e il giardino, insisteva vivamente affinché ella si recasse con le figliole a Barton Park, che era la sua residenza, dove avrebbe potuto giudicare personalmente se il villino (che era nella stessa parrocchia) avrebbe potuto, con qualche trasformazione, esser reso adatto per lei. Sembrava veramente desideroso di sistemarla come meglio poteva. La sua lettera era scritta in tutto e per tutto con uno stile tanto cordiale che non poteva non piacere alla cugina, specialmente in un momento in cui soffriva del comportamento freddo e duro dei suoi parenti più prossimi. Non ci fu bisogno perciò di prender tempo per decidere o informarsi; la sua decisione era già presa mentre leggeva. La posizione di Barton in una contea come il Devonshire, tanto lontana dal Sussex che, poche ore prima, sarebbe stata un'obiezione sufficiente a sbilanciare qualunque possibile vantaggio, era adesso quello che lo raccomandava di più. Lasciare i dintorni di Norland non era più un male; era, anzi, oggetto di desiderio, era una benedizione, in paragone al tormento d'essere ospite di sua nuora; e il distacco definitivo da

quel luogo amato sarebbe stato meno penoso che abitarlo o tornare a visitarlo ora che quella donna ne era la padrona. Scrisse immediatamente a sir John Middleton per ringraziarlo della sua gentilezza e accettare la proposta: quindi si affrettò a mostrare ambo le lettere alle figliole per assicurarsene l'approvazione prima di spedire la sua.

Elinor aveva sempre pensato che fosse più prudente per loro sistemarsi a qualche distanza da Norland piuttosto che nell'immediata vicinanza delle loro presenti conoscenze: sotto questo punto di vista, perciò, non era certo il caso che si opponesse all'intenzione della madre di trasferirsi nel Devonshire. Di più la casa, secondo la descrizione di sir John, sembrava così modesta, e l'affitto così insolitamente modico, da non lasciarle alcun diritto di far obiezione; e perciò, quantunque il progetto non collimasse con i suoi desideri, quantunque un allontanamento da Norland non fosse ciò che preferiva, non tentò in nessun modo di dissuadere sua madre dall'inviare la risposta affermativa.

CAPITOLO QUINTO

Non appena spedita la lettera, la signora Dashwood si dette il piacere di comunicare al figliastro e a sua moglie che si era provveduta di una casa, e che appena questa fosse pronta per esser abitata non li avrebbe più oltre disturbati con la sua presenza. Essi udirono la notizia con sorpresa. La giovane signora non disse nulla, ma suo marito espresse cortesemente la speranza che si sistemasse non lontano da Norland. Ella fu molto soddisfatta di rispondere che andava nel Devonshire. Ciò udendo, Edward si voltò di scatto a guardarla, e con una voce stupita e preoccupata, che non richiedeva spiegazioni, ripeté:

"Nel Devonshire! Davvero vanno laggiù? Così lontano? E in quale parte?".

La signora spiegò dove era situata la casa: a quattro miglia circa a nord di Exeter.

"Non è che un villinetto," seguitò, "ma spero di vedervi molti dei miei amici. Si possono facilmente aggiungere una o due stanze; e se i miei amici non avranno difficoltà a fare un viaggio così lungo per venirmi a trovare, io certamente non ne avrò nessuna per sistemarli."

Chiuse con un invito compitissimo al signore e alla signora Dashwood di andarla a trovare a Barton, e con uno a Edward, anche più affettuoso. La recente conversazione con sua nuora, se aveva determinato la sua decisione di non restare a Norland più dello stretto necessario, non aveva prodotto su di lei il minimo effetto proprio per quello a cui tendeva principalmente. Separare Edward e Elinor era più che mai lontano dalle sue intenzioni, ed ella desiderava far capire alla giovane signora, con quell'invito tanto significativo, di non tenere in nessunissimo conto la sua disapprovazione per l'eventuale matrimonio.

John Dashwood ripeté più volte a sua madre quanto gli dispiaceva che avesse preso una casa tanto lontana da Norland da impedirgli di esserle utile nel trasloco. A dire la verità, era coscienziosamente dispiaciuto del contrattempo: ché la nuova sistemazione rendeva impossibile, in pratica,

proprio lo sforzo a cui aveva limitato l'adempimento della promessa fatta a suo padre. I bagagli furono mandati per via di mare. Consistevano principalmente nella biancheria, l'argenteria, il vasellame, i libri di famiglia e il bel pianoforte di Marianne. La giovane signora Dashwood vide partire il carico con un sospiro: le faceva male che i più bei pezzi dell'arredamento domestico fossero toccati proprio a sua suocera, i cui redditi erano un'inezia in paragone ai suoi!

La signora Dashwood affittò la casa per un anno; era già mobiliata e a sua immediata disposizione. Non sorse nessuna difficoltà né da una parte né dall'altra; ella aspettava soltanto, per mettersi in viaggio, d'aver disposto dei beni personali a Norland e prese le decisioni per la futura sistemazione domestica; e poiché era estremamente sbrigativa nell'eseguire ciò che le stava a cuore, fu presto fatto. I cavalli che le aveva lasciato suo marito erano stati venduti subito dopo la morte di lui, ed essendosi presentata l'occasione di vendere la carrozza, ella accettò di disfarsi anche di quella dietro insistenza della sua primogenita. Se avesse consultato soltanto i propri desideri, l'avrebbe tenuta per comodità delle sue figliole, ma la prudenza di Elinor prevalse. Fu lei che limitò saggiamente a tre il numero dei domestici: due donne e un uomo, scelti senza difficoltà fra il personale già a loro servizio a Norland.

Il domestico e una delle cameriere furono mandati subito nel Devonshire a preparare la casa per l'arrivo della padrona perché questa, dato che non conosceva affatto lady Middleton, preferiva recarsi direttamente al villino anziché ospite a Barton Park; e si fidava così completamente della descrizione di sir John da non provare nessuna curiosità di vedere la casa prima di insediarsi. La sua ansia di andarsene da Norland era accresciuta anziché diminuita dalla evidente soddisfazione della nuora all'idea del suo allontanamento: soddisfazione appena appena velata da un freddo invito a rimandare la partenza. Ormai era giunto il momento per adempiere doverosamente la promessa del figlio al padre. Poi che egli aveva trascurato di farlo quando era entrato in possesso dell'eredità, sembrava che l'occasione più adatta per portarla a compimento si presentasse ora che sua madre e le sue sorelle lasciavano la casa: ma la signora Dashwood non tardò a perdere qualunque speranza del genere, e a convincersi, dall'indirizzo che prendeva sempre la conversazione, che l'assistenza promessa non andava più in là del loro mantenimento a Norland per quei sei mesi. John Dashwood parlava tanto spesso delle aumentate spese per la casa, dei perpetui salassi subiti dal suo portafoglio, ai quali, come uomo di una certa posizione sociale, era esposto al di là dell'immaginabile, che sembrava avesse bisogno di denaro lui stesso anziché essere in condizione di dame.

Pochissime settimane dopo l'arrivo della prima lettera di sir John Middleton a Norland, tutto era abbastanza pronto nella nuova dimora perché la signora Dashwood e le sue figliole potessero mettersi in viaggio.

Molte lagrime furono sparse da tutte loro dando l'ultimo addio a un luogo tanto amato.

"Caro, caro Norland!" esclamava Marianne vagando intorno alla casa, l'ultima sera del loro soggiorno colà; "non finirò mai di rimpiangerti! Non imparerò mai a sentirmi a casa mia fuori di qui!... Oh, felice dimora, sapessi

quanto soffro nel guardarti da questo punto donde forse non ti guarderò più!... E voi, alberi ben noti! Voi continuerete come al solito... Nessuna foglia appassirà perché noi ce ne andiamo, nessun ramo cesserà di ondeggiare perché noi non possiamo vedervi più!... No, voi continuerete come al solito, ignari del piacere e del rimpianto che suscitate, e insensibili a qualunque cambiamento in coloro che passeggiano sotto le vostre ombre!... Ma chi rimarrà a godere di voi?".

CAPITOLO SESTO

La prima parte del loro viaggio fu compiuta in uno stato d'animo troppo malinconico per non renderlo noioso o sgradevole; ma a mano a mano che se ne avvicinavano al termine, l'interesse per il paese in cui dovevano abitare vinse l'abbattimento, e la vista della vallata di Barton, quando vi entrarono, non mancò di rallegrarle. Era un luogo fertile e ameno, sparso di boschi e ricco di pascoli. Dopo averlo attraversato per una strada serpeggiante, per più d'un miglio, raggiunsero la casa. Un cortiletto con un bel praticello verde si stendeva dinanzi alla facciata, chiuso da un lindo cancello di vimini.

Come casa, il villino chiamato Barton Cottage era, quantunque piccola, comoda e ben costruita, ma non poteva dirsi un cottage vero e proprio perché aveva forma regolare e il tetto fornito di tegole, le persiane non erano dipinte di verde e le pareti non erano coperte di caprifoglio. Uno stretto corridoio conduceva direttamente, attraverso la casa, nel giardino retrostante. A ogni lato dell'ingresso vi era un salotto, di circa cinque metri quadrati, dietro i quali erano i servizi e le scale. Quattro camere da letto e due mansarde formavano il resto dell'edificio, il quale, costruito pochi anni prima, era in buono stato di conservazione. Paragonato a Norland, era piccolo e povero, senza dubbio! Ma le lagrime suscitate da quei ricordi furono presto asciugate. Le Dashwood furono accolte festosamente dai domestici, e ciascuna, per amor delle altre, decise di mostrarsi contenta. Si era al principio di settembre; la stagione era bella, e dal vedere il luogo con tutti i vantaggi del tempo buono ne ricevettero un'impressione favorevole che servi non poco a raccomandarlo alla loro approvazione.

La casa era ben situata. Alte colline le sorgevano immediatamente alle spalle, a poca distanza le une dalle altre, e, alcune nude ed aperte, altre coltivate e boschive, chiudevano da quella parte la valle che, con altro nome e altra direzione, riemergeva fra le due più alte e scoscese. Il villaggio si stendeva su uno di quei pendii e costituiva un grazioso spettacolo dalle finestre del villino. La veduta di fronte era più ampia: dominava tutta la valle e si spingeva anche al di là.

Delle dimensioni e del mobilio della casa la signora Dashwood, nell'insieme, si dichiarò soddisfatta; poiché quantunque lo stile di vita a cui era avvezza rendesse indispensabili molte aggiunte, aumentare e abbellire era una gioia per lei; e in quel periodo aveva denaro liquido sufficiente a fornire tutto quello che ci voleva per rendere le stanze più comode e più eleganti.

"Quanto alla casa, senza dubbio," disse, "è troppo piccola per la nostra famiglia, ma sul momento potremo starci abbastanza comodamente poiché la stagione è troppo avanzata per i lavori. Forse a primavera, se avrò un bel po' di denaro - e confido che lo avrò - potremo pensare a costruire. Questi due salotti sono entrambi troppo piccoli per le comitive di amici che spero veder spesso raccolte qui; e ho una mezza idea di unire ad uno di essi il corridoio e magari parte dell'altro e lasciare il restante di questo come ingresso; un altro salotto può essere aggiunto facilmente, con sopra una camera da letto e una mansarda, ed ecco una graziosissima villetta. Mi piacerebbe che le scale fossero più belle... Ma non si può pretendere di avere tutto; del resto, credo che non sarebbe difficile ingrandirle. Vedrò come mi troverò in fatto di denaro a primavera, e faremo i nostri progetti di abbellimenti in proporzione."

Frattanto, affinché tutti quegli abbellimenti potessero esser fatti con le economie su un reddito di cinquecento sterline l'anno da una donna che non aveva mai fatto economia in vita sua, le Dashwood furono abbastanza sagge da contentarsi della casa com'era; e ciascuna si dette gran da fare a sistemare qua e là i propri libri e tutti gli oggetti di svago e di studio; in breve, a farsi una casa. Il pianoforte di Marianne fu disimballato e collocato a dovere, e i disegni di Elinor vennero attaccati alle pareti del salotto.

In queste occupazioni furono interrotte il giorno dopo, subito dopo colazione, dall'arrivo del padrone di casa che era venuto a dar loro il benvenuto a Barton, e ad offrire qualunque cosa della propria casa e del proprio giardino, di cui potessero mancare sul momento. Sir John Middleton era un bell'uomo sulla quarantina. Aveva già fatto loro una visita a Stanhill, ma troppo tempo prima perché le sue giovani cugine potessero ricordarlo. L'espressione del suo viso era allegra e bonaria, e le sue maniere amichevoli come lo stile della sua lettera. Sembrava che il loro arrivo gli facesse realmente piacere e che il loro benessere gli stesse veramente a cuore. Parlò tanto del proprio vivissimo desiderio che esse stabilissero termini di affettuosa amicizia con la sua famiglia, insisté tanto cordialmente che andassero a pranzo a Barton Park tutti i giorni finché non fossero meglio sistemate a casa loro, che le sue richieste, quantunque arrivassero a un punto tale d'insistenza da rasentare quasi l'indelicatezza, non potevano offendere. La sua cortesia non si limitò alle parole: un'ora dopo la sua visita, arrivò dalla villa un grosso cesto pieno di verdura e di frutta seguito, prima di sera, da un regalo di cacciagione. Egli si offrì anche di portare e prendere alla posta tutte le loro lettere, e non permise che gli si negasse la soddisfazione di mandar loro il suo giornale tutti i giorni.

Lady Middleton aveva inviato per mezzo di suo marito un'ambasciata molto cortese, esprimendo l'intenzione di recarsi a trovare la signora Dashwood appena la sua visita non fosse importuna; e poiché le fu risposto con un invito parimente cortese, sua signoria si presentò il giorno dopo.

Le Dashwood, naturalmente, erano molto ansiose di conoscere una persona dalla quale dipendeva tanto del loro benessere a Barton, e l'eleganza del suo aspetto rispose alle loro aspettative. Lady Middleton contava sui ventisei o ventisette anni: aveva un bel viso, una figura alta e imponente e il tratto grazioso. Le sue maniere avevano tutta l'eleganza che mancava a quelle del

marito, sarebbero state anche migliorate, però, da un briciolo della schiettezza e del calore di lui: e la visita fu abbastanza lunga per detrarre qualche cosa dall'ammirazione suscitata a tutta prima, dimostrando che, quantunque una vera signora, ella era riserbata e fredda, e non aveva nulla di suo da dire al di fuori delle domande e delle osservazioni più comuni.

Tuttavia la conversazione non languì, perché sir John chiacchierò a tutto spiano, e perché lady Middleton aveva preso la saggia precauzione di portar seco il suo primogenito, un grazioso ragazzino di sei anni circa, sicché le signore avevano sempre un argomento a cui ricorrere in caso d'estrema necessità, dovendo informarsi del suo nome e della sua età, ammirare la sua bellezza, rivolgergli domande a cui sua madre rispondeva per lui, che se ne stava attaccato a lei a testa china, con gran sorpresa di sua signoria, la quale stupiva di vederlo così timido davanti alla gente, e sì che a casa era un chiacchierino! In ogni visita di complimento dovrebbe esserci sempre un bambino, per rifornire la conversazione. Nel caso presente, ci vollero dieci minuti buoni per decidere se il piccolo Middleton somigliava di più al padre o alla madre, e in quali particolari aveva preso dall'uno o dall'altra, perché naturalmente i pareri differivano, e tutti stupivano dell'opinione altrui.

L'occasione di discutere anche sugli altri due bambini non tardò a presentarsi alle Dashwood, perché sir John non volle andarsene senza essersi prima assicurato la loro promessa di pranzare alla villa il giorno dopo.

CAPITOLO SETTIMO

Barton Park distava circa ottocento metri dal villino. Le signore l'avevano oltrepassato al loro arrivo traversando la vallata, ma era riparato alla vista delle loro finestre dalla propaggine di una collina. La casa era grande e bella e i Middleton vi conducevano un genere di vita in cui l'ospitalità era pari all'eleganza. La prima era vanto di sir John, l'altra della sua signora. Non stavano mai senza qualche amico e ricevevano più gente di qualunque altra famiglia dei dintorni. Questo era necessario alla felicità di entrambi, perché, quantunque diversi per carattere e comportamento, si somigliavano come due gocce d'acqua in quella mancanza totale di talento e di gusto che limitava a un campo strettissimo le loro occupazioni, al di fuori di quelle offerte dalla società. Sir John era uno sportivo, lady Middleton una madre. Lui andava a caccia, e lei vezzeggiava i suoi bambini. Lady Middleton aveva il vantaggio di poter viziare i suoi figlioli tutto l'anno, mentre le occupazioni personali di sir John duravano soltanto sei mesi; continui impegni in casa e fuori, però, compensavano le deficienze del temperamento e della cultura, alimentavano il buon umore di sir John e tenevano in esercizio le belle maniere di lady Middleton.

Si vantava costei dell'eleganza della sua tavola e di tutto l'andamento domestico; e da questo genere di vanità traeva il maggior piacere che potevano offrirle i suoi ricevimenti. Ma la soddisfazione che sir John trovava nella compagnia era molto più solida: egli godeva di raccogliere intorno a sé un maggior numero di giovani di quanti la casa ne potesse

albergare, e più chiasso facevano, più era contento. Era una vera benedizione per la gioventù dei dintorni, perché d'estate non faceva che combinare gite per mangiare prosciutto e pollo freddo all'aperto, e d'inverno i suoi balli erano abbastanza frequenti per qualunque damigella che non fosse afflitta dall'insaziabile appetito dei quindici anni.

Se l'arrivo di una nuova famiglia in paese rappresentava sempre ragione di gioia per lui, delle inquietudine che si era procurato per la sua villetta di Barton era entusiasta addirittura. Le signorine Dashwood erano giovani, carine e semplici. Ciò bastava per assicurarsi la sua simpatia: ché la semplicità è tutto quello di cui abbisogna una bella ragazza perché il suo spirito sia affascinante come la sua persona. La naturale cordialità lo aveva reso felice di favorire coloro la cui situazione poteva considerarsi, in paragone al passato, ben poco fortunata. Mostrandosi buono e gentile verso le cugine, perciò, aveva goduto tutte le soddisfazioni d'un cuore eccellente; di più, sistemando nella sua villetta una famiglia di sole donne, aveva appagato le esigenze dello sportivo; perché lo sportivo stima soltanto quelli del suo sesso che sono sportivi come lui, ma non sempre desidera incoraggiare i loro gusti ammettendoli ad abitare a casa sua.

La signora Dashwood e le sue figliole furono ricevute sulla porta da sir John, il quale dette loro il benvenuto a Barton Park con schietta sincerità; e mentre le accompagnava in salotto andava ripetendo alle signorine il suo rammarico, già abbondantemente espresso il giorno prima, di non esser riuscito a pescare per loro nessun brillante giovanotto. Avrebbero trovato, disse, oltre a lui, un altro signore soltanto, un vecchio amico ospite suo, che non era né giovane né molto brillante. Sperava che avrebbero scusato la ristretta comitiva e le assicurava che non sarebbe successo mai più. Quella mattina si era recato da parecchie famiglie nella speranza di procurarsi qualche aggiunta al numero dei convitati, ma era tempo di luna piena e tutti avevano un sacco d'impegni. Per fortuna era arrivata a Barton, proprio all'ultimo momento, la madre di lady Middleton, una signora molto allegra e simpatica, sicché sperava che le signorine non si sarebbero annoiate come forse temevano. Le signorine, e la loro mamma, erano contentissime di fare due nuove conoscenze, e non chiedevano di più.

La signora Jennings, madre di lady Middleton, era una donna anziana, bonaria, allegra e grassa, che chiacchierava a tutto spiano e sembrava felice e contenta e piuttosto volgare. Rideva e scherzava senza posa, e prima della fine del pranzo aveva sciorinato un mondo di spiritosaggini sugli innamorati e sui mariti, esprimendo la speranza che le signorine non avessero lasciato il cuore nel Sussex, e pretendendo di vederle arrossire a qualunque costo. Mariane ne fu infastidita per sua sorella, e si voltava per vedere come sopportava quelle allusioni con una insistenza che metteva Elinor ancor più a disagio dei comuni motteggi della signora Jennings.

Il colonnello Brandon, l'amico di sir John, non sembrava, per le sue maniere, adatto a essergli amico, come lady Middleton non sembrava adatta a essere sua moglie o la signora Jennings a essere madre di lady Middleton. Era un uomo serio e silenzioso. Il suo aspetto, tuttavia, non era sgradevole, a dispetto dell'opinione di Marianne e di Margaret che ne facevano uno scapolone giubilato perché aveva compiuto i trentacinque; e quantunque il

suo viso non fosse bello, aveva una fisionomia intelligente e modi particolarmente signorili.

Nessuno dei presenti si raccomandava come un possibile amico per le Dashwood, ma la scipita freddezza di lady Middleton era tanto scoraggiante che in paragone la serietà del colonnello Brandon, e perfino la rumorosa allegria di sir John e di sua suocera sembravano interessanti. Lady Middleton si scosse soltanto dopo pranzo all'ingresso dei suoi quattro chiassosi bambini che le si buttarono addosso, le strapparono i vestiti e posero fine a qualunque genere di conversazione tranne a quella che li riguardava.

La sera Marianne, essendosi scoperto che suonava il piano, fu invitata ad esibirsi. Lo strumento fu aperto, tutti si disposero ad andare in estasi, e Marianne, che cantava bene, eseguì a loro richiesta alcune delle romanze che lady Middleton aveva portato seco al tempo del suo matrimonio, e che forse erano deposte da allora nella stessa posizione sul pianoforte, poiché sua signoria aveva celebrato l'evento con la rinuncia alla musica, anche se, come affermò sua madre, ella suonava straordinariamente bene, e, a quanto disse lei stessa, le piaceva molto.

Sir John espresse la sua approvazione dal fondo della sala con lo stesso rumoroso calore con cui aveva continuato a conversare durante l'esecuzione di ogni romanza. Lady Middleton lo richiamò all'ordine più volte, stupita che si potesse sviare l'attenzione dalla musica sia pure per un momento, poi chiese a Marianne di favorirle una certa romanza che ella aveva appena finito di cantare. Solo fra tutti, il colonnello Brandon l'aveva ascoltata senza andare in estasi. Egli le rivolse soltanto il complimento dell'attenzione; e la giovane musicista provò per lui, in quei frangenti, un rispetto a cui gli altri avevano giustamente perduto il diritto con la loro vergognosa mancanza di gusto. Il piacere che il colonnello traeva dalla musica, quantunque non arrivasse all'estatico rapimento che solo poteva simpatizzare col suo, era stimabile in paragone all'orribile insensibilità del resto della compagnia; ed ella era abbastanza ragionevole da concedergli che per i suoi trentacinque anni egli aveva conservato la vivezza dei sentimenti e un raffinato potere di godimento. Era prontissima a fare qualunque concessione richiesta da un senso d'umanità all'età avanzata del colonnello.

CAPITOLO OTTAVO

La signora Jennings era una vedova fornita d'una cospicua dotazione maritale. Aveva soltanto due figlie, le aveva rispettabilmente sposate entrambe, e non le restava altro da fare che mandare a nozze tutto il resto del mondo. Nel promuovere la sua missione era zelantissima, fin dove giungevano le sue possibilità, e non perdeva nessuna occasione di progettare matrimoni fra tutti i giovani di sua conoscenza. Notevolmente sveglia nello scoprire le simpatie, aveva goduto di accendere il rossore e la vanità di molte e svariate signorine mediante insinuazioni sul loro potere su tale o talaltro giovanotto; e questo genere di discernimento le permise, appena

arrivata a Barton, di dichiarare fermamente che il colonnello Brandon era innamoratissimo di Marianne Dashwood. L'aveva sospettato fin dalla prima sera che avevano trascorso insieme per l'attenzione con cui aveva ascoltato quando ella cantava per loro; e, allorché la visita fu ricambiata e i Middleton pranzarono al villino, il fatto fu accertato dall'attenzione con cui l'aveva ascoltata di nuovo. Sì, era così. Ne era perfettamente convinta. Sarebbe stato un ottimo matrimonio, perché lui era ricco, e lei era bella. La signora Jennings bramava di veder il colonnello ben accasato sin da quando la parentela con sir John l'aveva portata a fare la sua conoscenza, ed era sempre desiderosa di trovare un buon marito per ogni bella ragazza.

Per lei, poi, il vantaggio immediato non era certo trascurabile perché le forniva l'occasione di bersagliarli d'interminabili motteggi. Alla villa stuzzicava il colonnello e al villino stuzzicava Marianne. Al primo, i suoi frizzi riuscivano, in quanto riguardavano lui solo, perfettamente indifferenti; alla seconda sembrarono dapprima incomprensibili, e quando ne afferrò l'oggetto, non seppe se riderne come d'un'assurdità o censurarli come un'impertinenza, perché li considerava crudeli, data l'età avanzata del colonnello e il suo triste stato di scapalone.

La signora Dashwood, la quale non poteva considerare un uomo di cinque anni più giovane di lei così straordinariamente anziano come appariva alla giovanile immaginazione di sua figlia, tentò di assolvere la signora Jennings dal sospettato intento di aver voluto mettere in ridicolo il colonnello.

"Ma almeno, mamma, non negherà che sia una malvagità assurda, anche se non intenzionale. Certo il colonnello Brandon è più giovane della signora Jennings, ma abbastanza vecchio per essere mio padre; e se mai un giorno è stato tanto animato da innamorarsi, deve aver superato da tempo qualunque suscettibilità del genere. È proprio ridicolo! Quando sarà al sicuro, un uomo, da questo genere di spiritosaggini, se non lo proteggono nemmeno l'età e le infermità?"

"Le infermità!" esclamò Elinor. "Chiami il colonnello Brandon un infermo? Posso capire che la sua età sembri molto più avanzata a te che alla mamma, ma vedi benissimo anche tu che ha tutto l'uso delle sue membra!"

"Non lo hai udito lamentarsi di reumatismi? E non è questa la più comune infermità del declinar della vita?"

"Allora, tesoro mio," disse la madre ridendo, "devi essere in continuo terrore per il mio declinare, e deve sembrarti un miracolo che la mia vita si sia protratta fino all'avanzata età di quarant'anni."

"Mamma, lei mi fa torto. So benissimo che il colonnello Brandon non è tanto vecchio da far temere ai suoi amici di perderlo secondo la legge di natura. Può vivere benissimo altri vent'anni. Ma a trentacinque anni non si ha più niente a che vedere col matrimonio."

"Forse," osservò Elinor, "sarebbe bene che trentacinque e diciassette non avessero niente a che vedere col matrimonio fra loro. Ma se per un caso qualunque vi fosse una donna ancora nubile a ventisette o ventotto anni, non credo che i trentacinque del colonnello Brandon costituirebbero un impedimento alle loro nozze."

"Una donna di ventisette o ventotto anni," dichiarò Marianne dopo un momento di silenzio, "non ha più speranze di trovare o d'ispirare un affetto,

e se la sua casa non le conviene o la sua fortuna è troppo modesta, immagino che si decida ad adattarsi al compito d'infermiera, per usufruire del mantenimento e della sicurezza offerti dallo stato coniugale. Non ci sarebbe nulla di male, perciò, che il colonnello sposasse una donna simile. Si tratterebbe di un patto di convenienza, e la società sarebbe soddisfatta. Agli occhi miei non sarebbe affatto un matrimonio, ma soltanto un affare in cui ciascuno desidera di procurarsi un vantaggio a spese dell'altro."

"Sarebbe impossibile, lo so," replicò Elinor, "convincerti che una donna di ventisette o ventott'anni possa provare tanto affetto per un uomo di trentacinque da essere un'augurabile compagna per lui; ma non posso non protestare quando ti sento condannar il colonnello Brandon e sua moglie a starsene chiusi in perpetuo in una camera d'infermo soltanto perché ieri (giornata molto umida e fredda) gli è capitato di lamentare un leggero dolore reumatico a una spalla."

"Ma ha parlato di panciotti di flanella!" ribatté Marianne. "E per me un panciotto di flanella è invariabilmente collegato a dolori, crampi, reumatismi e a tutti gli acciacchi che affliggono i vecchi e i cagionevoli."

"Se avesse avuto un violento attacco di febbre non lo avresti disprezzato così! Confessa, Marianne, non c'è qualche cosa d'interessante per te nelle guance infossate, negli occhi ardenti e nelle rapide pulsazioni della febbre?". Subito dopo, quando Elinor fu uscita dalla stanza:

"Mamma," cominciò Marianne, "a proposito di malattie sono preoccupata di una cosa che non posso nasconderle. Sono sicura che Edward Ferrars non stia bene. Stiamo qui da quindici giorni, e non è venuto ancora. Solo una grave indisposizione può esser causa di un così straordinario ritardo. Che altro può trattenerlo a Norland?".

"Pensavi che sarebbe venuto così presto?" chiese la signora Dashwood. "Io no. Anzi, se ho provato qualche dubbio in proposito è stato ricordando che quando lo invitai a venire a Barton non ne sembrò molto contento e dimostrò un certo imbarazzo. Elinor lo aspetta di già?".

"Non gliene ho mai parlato, ma certo deve aspettarlo!".

"Credo proprio che ti sbagli, perché ieri, quando dicevo con lei di mettere un caminetto nella camera degli ospiti, ha osservato che non ce n'era necessità immediata, perché è molto improbabile che si abbia bisogno di quella stanza, per parecchio."

"Com'è strano tutto questo! Che vorrà dire? Ma tutto il loro comportamento scambievolmente è stato inesplicabile! Come sono stati freddi, composti, i loro ultimi addii! Com'era fiacca la loro conversazione, l'ultima sera che trascorsero insieme! Edward non fece distinzione fra Elinor e me: i suoi saluti furono per entrambe l'espressione di un affetto fraterno. L'ultima mattina li lasciai soli di proposito, ben due volte, e lui, nel modo più inspiegabile, mi seguì sempre fuori della stanza. Ed Elinor, staccandosi da Norland e da Edward, non pianse con me. Anche adesso si domina invariabilmente. Quando mai è abbattuta o malinconica? Quando mai cerca di evitare la compagnia o sembra trovarcisi insoddisfatta o a disagio?".

CAPITOLO NONO

Le Dashwood erano ormai stabilite a Barton abbastanza comodamente. La casa e il giardino e il paesaggio circostante erano ormai divenuti familiari per loro, e le consuete occupazioni che avevano dato a Norland tanta parte del suo incanto venivano riprese, e davano ancora maggior piacere di quanto non fossero state in grado di offrirne a Norland dopo la perdita del padre. Sir John Middleton che nelle due prime settimane si recava a salutarle tutti i giorni, e che non era avvezzo a vedere molta operosità a casa sua, non riusciva a nascondere il suo stupore nel trovarle sempre occupate.

I loro visitatori, oltre a quelli di Barton Park, non erano numerosi perché, a dispetto delle insistenti raccomandazioni di sir John di fare un maggior numero di conoscenze nel vicinato, e le ripetute assicurazioni che la sua carrozza era sempre a loro disposizione, lo spirito d'indipendenza della signora Dashwood l'ebbe vinta sul desiderio di mandare in società le sue figliole; ed ella rimase fermamente decisa a declinare di far visita a qualunque famiglia che non fosse raggiungibile mediante una passeggiata. Queste non erano molte, e non tutte abordabili. A un miglio e mezzo circa dal villino, lungo la stretta e serpeggiante valle di Allenham che usciva da quella di Barton, come già abbiamo detto, le ragazze avevano scoperto durante una delle loro prime passeggiate un'antica dimora di rispettabile aspetto che, ricordando un poco Norland, aveva colpito la loro immaginazione e suscitato il desiderio di conoscerla meglio. Fatte le debite ricerche, avevano saputo però che la sua proprietaria, una vecchia e amabile signora, era, disgraziatamente, troppo inferma per far vita mondana e non si muoveva mai di casa.

La campagna circostante abbondava di splendide passeggiate. Gli alti pendii che invitavano quasi da ogni finestra del villino a cercare lo squisito godimento delle loro cime ariose erano una felice risorsa quando la nebbia delle valli sottostanti nascondeva le loro superiori bellezze; e verso una di quelle colline Marianne e Margaret diressero i loro passi una mattina memorabile, attratte dalla temporanea comparsa del sole in un cielo piovoso, e incapaci di resistere ancora alla reclusione a cui le aveva costrette la pioggia continua delle due giornate precedenti. Il tempo non era abbastanza tentatore da strappare le altre due dalla loro matita e dal loro libro, a dispetto delle affermazioni di Marianne che il sereno sarebbe durato tutto il giorno e che tutte le nuvole minacciose sarebbero state soffiate via dalle loro colline; sicché le due ragazze s'incamminarono da sole.

Salirono allegramente i pendii, rallegrandosi della loro perspicacia a ogni squarcio d'azzurro; e quando si sentirono sul viso le raffiche rinvigoratrici d'un gran vento di sud-ovest, rimpiansero le paure che avevano impedito alla loro madre e ad Elinor di godere con loro quelle deliziose sensazioni.

"C'è una felicità al mondo," gridò Marianne, "superiore a questa? Margaret, passeggeremo quassù almeno due ore."

Margaret accettò, e tutte e due si aprirono la strada contro vento, ridendo e scherzando per un altro quarto d'ora circa, quando all'improvviso le nuvole si addensarono sul loro capo e una pioggia scrosciante le colpì in pieno sul viso. Sgomento e sorprese, furono costrette, quantunque a malincuore, a riprendere la via del ritorno, perché non c'era rifugio più vicino della loro

casa. Restava loro, tuttavia, una consolazione, particolarmente sancita dall'esigenza del momento: ed era quella, cioè, di correre a precipizio giù per il ripido pendio della collina che conduceva direttamente al cancello del giardino.

Si slanciarono. Marianne dapprima era in vantaggio, ma tutt'a un tratto un passo falso l'abbatté al suolo, e Margaret, incapace di fermarsi per assisterla, fu trascinata giù involontariamente, e giunse in fondo sana e salva.

Un gentiluomo con un fucile e due pointers che gli saltavano intorno saliva su per la collina a pochi metri da Marianne, al momento dell'incidente. Egli depose il fucile e corse ad aiutarla. Ella si era già alzata, ma nella caduta si era slogata una caviglia e non poteva stare in piedi. Il signore le offrì i suoi servizi, e visto che la modestia di lei rifiutava quello che la situazione rendeva necessario, la prese senz'altro fra le braccia e la portò giù per la collina. Quindi, varcando il cancello lasciato aperto da Margaret, la introdusse in casa dove la sorella era appena entrata, e non abbandonò il suo fardello finché non l'ebbe deposto su una poltrona del salotto.

Al loro ingresso, Elinor e sua madre balzarono in piedi stupefatte, e poiché fissavano entrambe gli occhi su di lui con evidente meraviglia e nascosta ammirazione, egli si scusò di presentarsi così, spiegandone la causa in modo così franco e così simpatico che la sua persona, eccezionalmente bella e prestante, ricevette un sovrappiù di fascino dalla voce e dall'espressione. Anche se fosse stato vecchio, brutto e volgare, non gli sarebbero mancate la gratitudine e la gentilezza della signora Dashwood per qualunque cortesia rivolta alla sua figliola; ma l'influenza della gioventù, dell'avvenenza e dell'eleganza dava all'atto compiuto un interesse che le andava dritto dritto al cuore.

Ella lo ringraziò più volte, e con la sua consueta grazia di maniere lo invitò ad accomodarsi: invito che egli declinò, bagnato e infangato com'era. Allora la signora Dashwood lo pregò di farle sapere a chi doveva i suoi ringraziamenti. Si chiamava, egli rispose, Willoughby, dimorava sul momento ad Allenham, e sperava gli fosse concesso l'onore di tornare l'indomani mattina a informarsi personalmente delle condizioni della signorina. L'onore fu prontamente concesso ed egli se ne andò, per rendersi ancora più interessante, sotto una pioggia dirotta.

La sua virile bellezza e la sua più che comune simpatia furono subito argomento della generale ammirazione, resero più piccanti gli scherzi suscitati dalle sue galanterie a spese di Marianne. Quanto a lei, lo aveva visto meno delle altre: la confusione che le imporporò il viso quando egli l'aveva sollevata fra le braccia, le tolse la capacità di guardarlo perfino dopo che erano entrati in casa. Comunque, lo aveva visto abbastanza per unirsi all'ammirazione generale, e con l'energia che sempre animava le sue lodi. Il tipo e il fare del giovane erano all'altezza di quello che la fantasia le aveva sempre dipinto a proposito dell'eroe d'una storia prediletta; e la prontezza con cui l'aveva soccorsa, senza tanti complimenti, rivelava una vivacità di spirito particolarmente raccomandabile. Tutto, in lui, era interessante: aveva un bel nome, risiedeva nel loro villaggio preferito; e ben presto ella scoprì che una giacca da cacciatore era il più seducente di tutti gli abbigliamenti

maschili. La sua immaginazione era affaccendata, le sue riflessioni piacevoli, e il dolore d'una caviglia slogata completamente trascurato.

Sir John si presentò appena il primo intervallo di tempo buono gli permise di uscire di casa; l'incidente capitato a Marianne gli fu riferito, e gli fu chiesto ansiosamente se conosceva ad Allenham un giovane signore per nome Willoughby.

"Willoughby!" esclamò sir John. "Guarda un po'! È arrivato? Questa sì che è una bella notizia: andrò a cercarlo domani e lo inviterò a pranzo giovedì."

"Dunque lo conosce?" disse la signora Dashwood.

"Se lo conosco! Lo credo bene. E come no? Viene qui tutti gli anni!".

"E che tipo di giovane è?".

"Il più simpatico che immaginar si possa, glielo assicuro. Un buon cacciatore, e uno dei più arditi cavalieri d'Inghilterra."

"E questo è tutto quel che sa dire di lui?" gridò Marianne indignata. "Ma come si comporta, in una conoscenza più intima? Quali sono le sue occupazioni, i suoi talenti, il suo genio?".

Sir John rimase piuttosto perplesso.

"Sull'anima mia!" esclamò. "Non lo conosco tanto da sapere questa roba, ma è un bel tipo, simpatico, allegro, e ha la più bella cagnolina pointer del mondo. Era con lui oggi?".

Marianne non poteva accontentarlo a proposito del pointer del signor Willoughby, come lui non poteva descriverle le sfumature della mente e dell'anima del gentiluomo in questione.

"Ma chi è?" domandò Elinor. "Da dove viene? Ha una casa ad Allenham?".

Su questo punto sir John poteva fornire informazioni molto più precise, e raccontò che il signor Willoughby non aveva beni nei dintorni e che risiedeva colà solo quando vi si recava a trovare la vecchia signora di Allenham Court con cui era imparentato e di cui sarebbe stato l'erede, aggiungendo:

"Sì, sì, vale proprio la pena di accalappiarlo, signorina Dashwood; oltre a ciò, ha una bella tenuta di suo nel Surrey; se fossi in lei, non lo cederei alla mia sorella più giovane a dispetto di tutto quel ruzzolare giù dalle colline. La signorina Marianne non può pretendere di aver tutti gli uomini per sé. Brandon diventerà geloso, se non sta attenta".

"Non credo," intervenne la signora Dashwood con un sorriso bonario, "che il signor Willoughby sarà incomodato dai tentativi di qualcuna delle mie figliole di "accalappiarlo" come dice lei. Non sono state allevate per una simile occupazione. Gli uomini sono al sicuro con noi, anche se molto ricchi. Comunque, sono lieta d'apprendere che è un giovane rispettabile, e che la sua conoscenza non sarà sconveniente."

"Credo che sia il più buon diavolo del mondo," ripeté sir John. "Ricordo che lo scorso Natale, quando facemmo quattro salti da noi, ballò dalle otto di sera alle quattro di mattina senza sedersi nemmeno una volta."

"Davvero?" esclamò Marianne con gli occhi scintillanti. "E con eleganza e con spirito?".

"Proprio così, e alle otto era già in piedi per andare a caccia."

"Questo mi piace; è così che dovrebbe essere un giovanotto! Qualunque siano le sue occupazioni, il suo fervore in esse non dovrebbe conoscere moderazione, né lasciargli senso di stanchezza."

"Già, già, lo so come andrà a finire," borbottò sir John, "lo so come andrà a finire, gli butterà il laccio senza pensare più al povero Brandon."

"Questa, sir John," ribatté Marianne con fervore, "è una espressione che detesto particolarmente. Abborro le frasi banali che vorrebbero essere spiritose: e "gettare il laccio a un uomo" o "fare una conquista" sono le più odiose di tutte. Lo scopo che nascondono è volgare e meschino; e se una volta potevano dirsi ben trovate, il tempo ne ha distrutto tutto lo spirito."

Sir John non capì bene quel rabbuffo: ma rise di cuore come se l'avesse capito, e rispose:

"Sì, sì, ne farà, lei, di conquiste, in un modo o in un altro. Povero Brandon! È già cotto a puntino e vale la pena che glielo butti il laccio, gliel'assicuro, a dispetto di tutto questo ruzzolare e slogarsi le caviglie".

CAPITOLO DECIMO

Il salvatore di Marianne, come Margaret definiva Willoughby, con maggior eleganza che precisione, si presentò al villino la mattina dopo per ricevere personalmente le informazioni desiderate. Fu ricevuto dalla signora Dashwood con più che cortesia: con una gentilezza ispirata da quello che sir John aveva detto di lui oltre che dalla gratitudine: tutto, durante la visita, cooperò ad assicurarlo del benessere, l'eleganza, lo scambievolmente affetto e la serenità della famiglia in cui il caso lo aveva introdotto. Quanto alle grazie personali delle componenti della famiglia, non aveva avuto bisogno di una seconda occhiata per riconoscerle.

La signorina Dashwood aveva la carnagione delicata, lineamenti regolari e una figura notevolmente graziosa. Marianne era anche più bella. La sua figura, se non corretta come quella della sorella, colpiva anche di più, avendo il vantaggio della statura; e il suo viso era così delizioso che quando, secondo il linguaggio corrente della lode, ella era definita una bellissima ragazza, la verità era meno offesa di quanto di solito non avvenga. Aveva la pelle bruna, ma così trasparente che l'incarnato ne acquistava uno splendore non comune; bei lineamenti, un sorriso dolce e attraente, e nei suoi occhi, che erano molto scuri, balenavano una vita, uno spirito, un fervore che non potevano esser visti senza un piacere vivissimo. Dapprima quell'espressione era stata nascosta a Willoughby, per il ritegno suscitato dal ricordo del suo intervento; ma quando l'imbarazzo passò, quando ella riprese coraggio, quando vide che alla perfetta educazione del gentiluomo egli univa schiettezza e vivacità, e soprattutto quando lo udì dichiarare che amava appassionatamente la musica e la danza, gli rivolse uno sguardo di approvazione tale da assicurarsi la maggior parte del suo interesse per tutto il resto della visita.

Bastava menzionare uno qualunque dei suoi divertimenti preferiti per spingerla a parlare. Ella non poteva tacere quando erano introdotti quegli argomenti, e nella discussione non portava né timidezza né riserbo. I due

giovani scoprirono in un momento d'avere in comune il gusto della musica e della danza, che dipendeva da una generale conformità di giudizi su entrambe le attività. Incoraggiata a un ulteriore esame delle sue opinioni, Marianne procedette a interrogarlo sulla letteratura; i suoi autori preferiti furono tirati fuori e discussi con tanto fervore che qualunque giovanotto di venticinque o ventisei anni sarebbe stato insensibile davvero se non si fosse convertito immediatamente all'ammirazione per quelle opere, quantunque prima disprezzate. I loro gusti erano straordinariamente uguali! Gli stessi libri, gli stessi brani erano idolatrati da entrambi; o se spuntava qualche differenza, se sorgeva qualche obiezione, non sopravviveva al vigore di quelle opinioni, allo splendore di quegli occhi. L'ospite annuiva a tutte le affermazioni di Marianne, si accendeva a tutti i suoi entusiasmi, e molto prima che la visita finisse chiacchieravano tutti e due con la familiarità di due vecchie conoscenze.

"Ebbene, Marianne," disse Elinor appena egli fu uscito, "mi pare che per una sola mattina hai fatto un bel po' di strada. Ti sei accertata del parere del signor Willoughby in quasi tutte le questioni più importanti. Sai quello che pensa di Cowper e di Scott, sei sicura che stinta a dovere la bellezza dell'arte loro e ti sei convinta in tutto per tutto che non ammira Pope più di quanto non lo impongano le convenienze. Ma come potrà durare la vostra conoscenza, dato che avete sbrigato con sì straordinaria velocità qualunque argomento di conversazione? Fra poco avrete dato fondo a tutto. Un altro incontro basterà a mettere a punto i suoi sentimenti a proposito del bello pittoresco e del matrimonio dei vedovi, dopo di che non avrai altro da dirgli."

"Elinor," esclamò Marianne, "è bello, questo? È giusto? Le mie idee sono così limitate? Ma capisco benissimo dove vuoi arrivare. Sono stata troppo disinvolta, troppo lieta, troppo schietta. Ho peccato contro l'idea convenzionale del decoro; sono stata aperta e sincera dove avrei dovuto essere riserbata, sciocca, noiosa e falsa; se avessi parlato soltanto del tempo e della condizione delle strade e avessi detto una parola ogni dieci minuti, questo rimprovero mi sarebbe stato risparmiato."

"Amor mio," intervenne sua madre, "non devi offenderti. Elinor scherzava. Se avesse avuto davvero l'intenzione di soffocare la gioia della tua conversazione col tuo nuovo amico l'avrei rimproverata io stessa."

Marianne si calmò subito.

Willoughby, da parte sua, dimostrava in tutti i modi il suo piacere per quella relazione e l'evidente desiderio di coltivarla. Si presentava tutti i giorni. La sua scusa, dapprima, era d'informarsi di Marianne, ma l'incoraggiamento ricevuto da un'accoglienza che ogni giorno si faceva più gentile, rese inutile la scusa ancor prima che cessasse d'essere resa plausibile dalla perfetta guarigione della signorina. Questa fu confinata in casa per qualche giorno; ma giammai reclusione fu meno fastidiosa. Willoughby era un giovane dotato di molte qualità, pronta immaginazione, vivacità di spirito e maniere aperte e cordiali. Era fatto in tutto e per tutto per attirare il cuore di Marianne, perché univa a quelle doti non solo una figura attraente, ma un naturale ardore dell'anima, ora suscitato e accresciuto dall'esempio di lei, che lo raccomandava al suo affetto più di qualunque altra cosa al mondo.

La compagnia del nuovo amico divenne a poco a poco il suo più grande piacere: leggevano, discorrevano, cantavano insieme; il giovane Aveva un notevole talento musicale e leggeva con tutta la sensibilità e lo spirito di cui Edward purtroppo si era dimostrato tanto deficiente.

Nel giudizio della signora Dashwood, egli era impeccabile come in quello di Marianne; ed Elinor non vedeva nulla in lui da biasimare se non una tendenza, nella quale somigliava molto a sua sorella, la quale ne sembrava particolarmente incantata, di dire troppo quello che pensava in qualunque occasione, senza riguardo per le persone e le circostanze. Nell'emettere la sua opinione, frettolosamente formata, sugli altri, nel sacrificare la cortesia generale al godimento dell'attenzione esclusiva della parte in cui era impegnato il suo cuore, e nel trascurare troppo facilmente le forme e le convenienze, egli dimostrava un difetto di prudenza che Elinor non poteva approvare, a dispetto di tutto quello che lui e Marianne potevano dire per difenderlo.

Ora Marianne cominciava ad accorgersi che la disperazione che l'aveva assalita a sedici anni e mezzo, di non trovare mai un uomo capace di soddisfare la sua idea della perfezione, era stata avventata e ingiustificabile. Willoughby rappresentava tutto quello che la sua fantasia le aveva disegnato, in quell'ora infelice e in più lieti periodi, come capace di attirarla; e il comportamento di lui dichiarava che i suoi desideri di piacere erano vivi quanto notevoli le sue abilità.

Anche la signora Dashwood, nella cui mente il prospetto delle sue ricchezze non aveva minimamente suscitato il pensiero d'un possibile matrimonio, era arrivata, prima della fine di una settimana, a sperarlo e ad aspettarselo; e si congratulava seco stessa d'essersi guadagnata due generi come Edward e Willoughby.

La simpatia del colonnello Brandon per Marianne, che era stata così presto scoperta dai suoi amici, divenne visibile anche per Elinor quando cessò di esser notata da quelli. Tutta la loro attenzione e il loro spirito erano stati trasferiti sul suo fortunato rivale; e i motteggi a cui gli altri si erano dedicati prima che ci fosse una vera parzialità, furono abbandonati quando i sentimenti del colonnello cominciavano davvero a invitare al ridicolo così giustamente connesso alla sensibilità. Elinor fu costretta, quantunque a malincuore, a credere che la simpatia che la signora Jennings gli aveva appioppato per soddisfazione propria, era suscitata veramente, ora, da sua sorella; e che quantunque una generale somiglianza di carattere fra le due parti in causa potesse favorire l'affetto del signor Willoughby, un contrasto altrettanto notevole di caratteri non era un impaccio ai sentimenti del colonnello Brandon. Ella vedeva tutto ciò con dispiacere; perché che cosa poteva sperare un uomo taciturno di trentacinque anni, contro un altro vivacissimo e venticinquenne? E dato che non poteva augurarsi di vederlo trionfatore, avrebbe voluto almeno vederlo indifferente. Lo aveva in simpatia: nonostante la sua gravità e il suo riserbo provava uno schietto interesse per lui. Le sue maniere, quantunque serie, erano miti e gentili; e il suo riserbo sembrava il risultato di uno spirito gravemente preoccupato anziché di una naturale tetraggine di temperamento. Sir John aveva accennato a passati dispiaceri e delusioni che giustificavano l'idea che ella si

era fatta di lui come d'un uomo sfortunato, sì che lo trattava con rispetto e compassione.

Forse lo compativa e lo stimava ancor più dacché era disprezzato da Willoughby e da Marianne, i quali, giudicandolo ingiustamente perché non era né giovane né brillante, sembravano decisi a sottovalutare i suoi meriti.

"Brandon," disse Willoughby un giorno in cui parlavano di lui, "è proprio quel tipo d'uomo di cui tutti parlano bene e di cui non si occupa nessuno; che tutti sono felici di vedere e con cui nessuno si cura di parlare."

"È precisamente quello che penso di lui!" esclamò Marianne.

"Non ve ne vantate, però," intervenne Elinor, "perché è un'ingiustizia da parte di tutti e due. A Barton Park è stimatissimo da tutti, ed io stessa non lo vedo mai senza prendermi la pena di conversare con lui."

"Che lei lo protegga," replicò Willoughby, "è certamente a suo vantaggio; ma quanto alla stima degli altri, è in sé addirittura offensiva. Chi si abbasserebbe a essere apprezzato da donne come lady Middleton e la signora Jennings se potesse suscitare l'interesse di qualcun altro?"

"Ma forse l'insolenza di persone come lei e Marianne farà ammenda per la stima di lady Middleton e di sua madre. Se la loro lode è censura, allora la vostra censura deve essere una lode, perché esse non sono più scriteriate di quanto voi non siate prevenuti e ingiusti."

"Per difendere il suo protégé sa essere perfino pungente."

"Il mio protégé, come lo chiama lei, è un uomo assennato; e il senno avrà sempre attrazione per me. Sì, Marianne, anche in un uomo fra i trenta e i quaranta. Conosce il mondo; è stato all'estero; ha letto e ha una mente che pensa. È stato in grado di darmi molte spiegazioni e informazioni su vari argomenti, e ha sempre risposto prontamente alle mie domande con educazione e amabilità."

"Cioè," gridò Marianne, con sprezzo, "ti ha detto che in India fa un caldo terribile e che le zanzare sono noiose."

"Me lo avrebbe detto senza dubbio, se gli avessi rivolto di queste domande, ma, guarda un po', sono cose che sapevo già da prima."

"Forse," rincarò Willoughby, "le sue osservazioni si saranno estese fino a menzionare nababbi e palanchini."

"Posso arrischiarmi a dire che le sue osservazioni sono andate molto più in là della vostra ingenuità. Ma perché le è tanto antipatico?"

"Non mi è affatto antipatico. Anzi, lo considero una persona rispettabilissima che tutti lodano e di cui nessuno si interessa; che ha più denaro di quanto ne possa spendere e più tempo di quanto ne sappia adoperare, e due pastrani nuovi tutti gli anni."

"Aggiunga a questo," esclamò Marianne, "che non ha né talento né gusto né spirito. Che la sua mente non ha nulla di brillante, i suoi sentimenti non hanno ardore e la sua voce non ha espressione."

"Voi decidete delle sue imperfezioni così in massa," ribatté Elinor, "e con tanta forza d'immaginazione, che l'elogio che posso fare di lui è freddo e insipido in paragone. Posso dichiarare soltanto che è un uomo di criterio, ben educato, colto, di modi cortesi, e credo che abbia un cuore buono e gentile."

"Signorina Dashwood," esclamò Willoughby, "adesso lei mi fa torto! Tenta di disarmarmi con la ragione e di convincermi a mio dispetto: ma non è possibile. Si accorgerà che la mia ostinatezza è pari alla sua abilità. Ho tre ragioni irrevocabili per aver a noia il colonnello Brandon: mi ha minacciato la pioggia quando volevo che fosse bel tempo, ha trovato a ridere sull'attacco del mio calessino, e non posso persuaderlo a comperare la mia cavalla baia. Se, tuttavia, ella può trarre qualche soddisfazione dal sentir dire che sotto tutti gli altri rispetti lo ritengo impeccabile, sono pronto a confessarlo; e in cambio di questo riconoscimento, che può essere un po' penoso per me, lei non può togliermi il privilegio di dichiarare che lo considero più noioso che mai."

CAPITOLO UNDICESIMO

La signora Dashwood e le sue figliuole non avrebbero certamente previsto, quando arrivarono nel Devonshire, che sarebbero sorti in breve per loro tanti impegni, e che avrebbero avuto tanti inviti e tanti e così costanti visitatori da lasciar poco tempo libero a più serie occupazioni. Eppure, così fu. Guarita Marianne, furono messi in esecuzione i programmi di spassi in casa e fuori, già preparati da sir John. Poi cominciarono i balli privati a Barton Park, e furono fatte tante gite sul fiume quante ne permise un ottobre piovoso. In ogni riunione era incluso il simpatico Willoughby; e la disinvoltura e la familiarità che naturalmente distinguevano quelle festiciole erano esattamente calcolate per accrescere la sua intimità con le Dashwood, offrirgli l'occasione di riconoscere le brillanti qualità di Marianne, manifestarne una vivace ammirazione e ricevere dal comportamento della fanciulla le più evidenti prove del suo affetto.

Elinor non stupiva di quella infatuazione. Avrebbe voluto soltanto che non fosse stata così apertamente sbandierata, e un paio di volte si attentò a suggerire a Marianne la convenienza di un certo riserbo. Marianne però abborriva le finzioni, quando nella schiettezza non c'era nulla di male, e nascondere sentimenti che in sé non avevano nulla di riprovevole le sembrava non solo uno sforzo inutile, ma una disonorante soggezione della ragione a idee convenzionali ed ingiuste. Willoughby la pensava allo stesso modo, e il loro comportamento era sempre e dovunque una illustrazione delle loro opinioni.

Quando egli era presente, ella non aveva occhi per nessun altro. Tutto quello che lui faceva, era ben fatto. Tutto quel che diceva, era intelligente e spiritoso. Se la serata alla villa si chiudeva con una partita di carte, egli imbrogliava se stesso e il resto della compagnia per procurarle una buona mano. Se il divertimento del caso era il ballo, erano sempre compagni di danza; se costretti a separarsi per un paio di giri, badavano a star vicini, e di rado rivolgevano una parola a chiunque altro. Questa condotta li esponeva, naturalmente, alle risa di tutti; ma il ridicolo non riusciva a intimidirli; sembrava, anzi, che non se ne accorgessero nemmeno.

La signora Dashwood partecipava a tutti quei sentimenti con un calore che non le permetteva nemmeno di tentar di frenare questa eccessiva

esposizione del loro entusiasmo. Per lei, non si trattava che delle naturali conseguenze di un vivo affetto fra due spiriti giovani e ardenti.

Fu, quella, la stagione della felicità per Marianne. Il suo cuore era tutto di Willoughby, e il profondo attaccamento per Norland che aveva portato seco dal Sussex finiva con l'essere addolciti più di quanto avrebbe creduto possibile dalla gioia che la presenza del suo amico conferiva alla nuova dimora.

La felicità di Elinor non era così grande. Il suo cuore non era altrettanto tranquillo e la sua soddisfazione nei loro piaceri altrettanto completa. Essi non le offrivano una compagnia capace di compensare quello che aveva lasciato dietro di sé, e di farle pensare a Norland con minore rimpianto. Né lady Middleton né la signora Jennings potevano fornirle la conversazione che le mancava, quantunque quest'ultima fosse una chiacchierona instancabile e l'avesse trattata fin dal principio con una benevolenza che le assicurava gran parte delle sue ciarle. Le aveva raccontato già tre o quattro volte la storia della propria vita; e se la sua memoria fosse stata all'altezza dei mezzi che le si offrivano per esercitarla, Elinor avrebbe mandato a mente fin dai primi giorni della loro conoscenza tutti i particolari dell'ultima malattia del signor Jennings, e quello che aveva detto a sua moglie pochi minuti prima di morire. Lady Middleton era più simpatica di sua madre soltanto perché stava più zitta, ma ci volle ben poco perché Elinor si accorgesse che il suo riserbo era semplicemente una flemma di carattere con cui il criterio non aveva nulla a vedere. Con suo marito e sua madre si comportava come con le Dashwood, sì che non c'era da cercare né da desiderare da parte sua una maggiore intimità. Ella non aveva nulla da dire, un giorno, che non avesse detto il giorno prima. La sua scipitezza era invariabile, perché perfino il suo umore era sempre lo stesso; e quantunque non facesse opposizione alle feste combinate da suo marito, purché tutto fosse eseguito in grande stile e i suoi figlioli più grandi fossero presenti, sembrava che non ne traesse maggior piacere di quanto ne avrebbe provato restandosene a casa; e la sua presenza contribuiva così poco al piacere degli altri, in quanto apporto alla conversazione, che talvolta i suoi ospiti si ricordavano di averla fra loro soltanto per la sollecitudine che spiegava verso i suoi importuni ragazzini.

Solo nel colonnello Brandon, fra tutte le nuove conoscenze, Elinor trovava una persona che poteva pretendere il rispetto per le proprie capacità, suscitare un interesse amichevole e rivelarsi una gradita compagnia. Willoughby era fuor di questione. Egli godeva tutta la ammirazione di Elinor, perfino un affetto di sorella: ma ahimè, era innamorato: la sua attenzione era tutta per Marianne, sì che un uomo molto meno simpatico sarebbe stato, nell'insieme, più piacevole. Il colonnello Brandon, sfortunatamente per lui, non aveva gli stessi incoraggiamenti per dedicarsi soltanto a Marianne, e nel conversare con Elinor trovava la maggior consolazione alla totale indifferenza della sorella.

La compassione di Elinor per lui cresceva da quando aveva ragione di sospettare che gli erano ormai noti i dolori dell'amore non corrisposto, e ciò in seguito ad alcune parole che gli erano sfuggite per caso una sera, quando se ne stavano seduti insieme, per mutuo consenso, mentre gli altri ballavano.

Teneva gli occhi fissi su Marianne, e dopo un silenzio di qualche minuto cominciò con un pallido sorriso:

"Sua sorella, oso dire, non ammette un secondo affetto nella vita".

"No," rispose Elinor, "le sue opinioni sono del tutto romantiche."

"O meglio, come mi sembra, lo ritiene addirittura impossibile."

"Credo sia proprio così. Ma come riesca a non pensare che suo padre ha avuto due mogli, io proprio non so. Basteranno pochi anni, tuttavia, per sistemare le sue opinioni sulla ragionevole base del buonsenso e dell'osservazione, e allora saranno più facili da definire e giustificare di quanto oggi non lo siano, da chiunque non sia lei stessa."

"Così sarà, probabilmente," replicò lui; "eppure c'è qualche cosa di tanto amabile nei pregiudizi d'una mente giovanile che dispiace vederli dar luogo alla professione di opinioni più comuni."

"In questo non posso convenire con lei," ribatté Elinor. "Sentimenti come quelli di Marianne comportano inconvenienti che nemmeno tutta la grazia dell'entusiasmo e dell'ingenuità riesce a giustificare. I suoi sistemi hanno l'infelice tendenza a disprezzare le convenienze, ed io spero che una miglior conoscenza del mondo sia di grandissimo vantaggio per lei."

Dopo un breve silenzio egli riprese la conversazione dicendo:

"Sua sorella non fa nessuna distinzione nella sua obiezione a un secondo affetto? O questo è ugualmente colpevole per tutti? Anche coloro che sono stati disgraziati nella prima scelta, sia per l'incostanza dell'oggetto del loro amore, sia per l'accanirsi delle circostanze, dovranno restare indifferenti per tutto il resto della vita?"

"Parola d'onore, non sono al corrente di tutti i particolari dei suoi principi! So soltanto che non l'ho mai udita ammettere come perdonabile nessun esempio di un secondo affetto."

"Questo," replicò lui, "è possibile; ma un cambiamento, un totale cambiamento di sentimenti... No, no, non c'è da augurarselo, perché quando le romantiche esaltazioni di una mente giovanile sono costrette a battere in ritirata, quanto spesso vengono sostituite da opinioni anche troppo triviali e altrettanto pericolose! Parlo per esperienza. Conobbi una volta una signora che per temperamento e spirito somigliava molto a sua sorella, che pensava e giudicava come lei; ma per un cambiamento imprevisto... per una serie di sfortunate circostanze..."

Qui si fermò a un tratto; sembrò che pensasse di aver detto troppo, e col suo imbarazzo dette origine a congetture che altrimenti non sarebbero sorte nella mente di Elinor. La signora in questione sarebbe forse passata senza sospetto se con quel suo turbamento egli non avesse convinto la signorina Dashwood che nulla di quello che la riguardava avrebbe dovuto sfuggirgli dalle labbra. Comunque, ci voleva un ben modesto sforzo di fantasia per ricollegare l'emozione del colonnello ai teneri ricordi d'un affetto passato. Elinor non si attentò a pensare di più; al suo posto Marianne non si sarebbe contentata di così poco. Tutta la storia si sarebbe rapidamente ricostruita nella sua fervida immaginazione secondo il malinconico svolgimento di un amore infelice.

CAPITOLO DODICESIMO

Mentre Elinor e Marianne passeggiavano insieme la mattina dopo, la seconda comunicò alla sorella una notizia che, a dispetto di tutto quello che questa già sapeva dell'imprudenza e della mancanza di criterio di Marianne, la sorprese per la stravagante testimonianza di entrambe: al colino della gioia, le annunciò che Willoughby le aveva regalato un cavallo da lui stesso allevato nelle sue terre del Somersetshire, appunto per portare una signora. Senza pensare affatto che non era nei progetti di sua madre quello di tenere cavalli, e che, se avesse cambiato idea a favore del dono, avrebbe dovuto comperarne un altro per il servo e prendere un servo per cavalcarlo, ella aveva accettato il dono senza esitare, e ora, tutta esultante, lo raccontava alla sorella.

"Intende mandare immediatamente il suo stalliere nel Somersetshire per prenderlo," aggiunse, "e quando verrà cavalcheremo tutti i giorni. Te ne servirai anche tu come me. Ti lascio immaginare, cara Elinor, la felicità di galoppare su questi pendii."

Ella fu molto riluttante a destarsi da quel sogno felice, a comprendere tutte le sgradevoli verità che accompagnavano quell'affare, e per parecchio tempo rifiutò di riconoscerle. Quanto a un altro domestico, la spesa sarebbe stata una sciocchezza! La mamma, ne era certa, non avrebbe fatto nessuna obiezione; e qualunque cavallo sarebbe andato bene per lui; poteva prenderne uno a Barton Park quando voleva; quanto poi alla stalla, sarebbe bastato un capannone qualunque. Elinor allora si arrischiò a mettere in dubbio la convenienza di accettare un regalo simile da un uomo che conosceva così poco, o almeno da così poco tempo. Questo era troppo.

"Ti sbagli, Elinor," esclamò Marianne fervidamente, "se credi che io conosca poco Willoughby. Non lo conosco da molto tempo, è vero, eppure lo conosco meglio di qualunque altra creatura al mondo, eccettuate la mamma e te. Non sono il tempo o l'occasione a creare l'intimità, ma solo la disposizione. Sette anni non basterebbero a far sì che alcune persone si conoscano a vicenda, e, per altri, sette giorni sono più che sufficienti. Mi sentirei colpevole d'una sconvenienza molto maggiore se accettassi un cavallo da mio fratello, piuttosto che da Willoughby. John, lo conosco pochissimo, quantunque si sia vissuti insieme per anni; ma su Willoughby, il mio giudizio è formato da tempo."

Elinor ritenne più saggio non insistere. Ella ben conosceva il carattere di sua sorella: l'opposizione su un punto tanto delicato l'avrebbe attaccata ancor più alle sue opinioni. Ma da un appello al suo affetto per la madre, dalla descrizione di tutti gl'imbarazzi e i fastidi che quella madre indulgente si sarebbe addossata se (come probabilmente sarebbe stato il caso) avesse acconsentito a un simile ampliamento del suo ménage domestico, Marianne fu smontata quasi subito, e promise di non costringere la signora Dashwood a quell'imprudente atto di generosità raccontandole dell'offerta ricevuta, e di dire a Willoughby, appena l'avesse veduto, che il dono non poteva essere accettato.

Tenne fede alla sua parola; e quando Willoughby si presentò al villino, quel giorno stesso, Elinor la udì che gli esprimeva a bassa voce il proprio

rincrescimento per esser obbligata a rifiutare il suo regalo. Le ragioni di quel cambiamento furono anche riferite, ed erano tali da rendere impossibile l'insistenza da parte di lui. Il suo dispiacere tuttavia fu evidentissimo; e dopo averlo espresso con gran serietà, egli aggiunse a bassa voce:

"Ma la cavallina è sempre tua, Marianne, anche se adesso non te ne puoi servire. La terrò soltanto finché sarai in condizioni di reclamarla. Quando lascerai Barton per farti una vita nuova in una casa definitivamente tua, ti riceverà Queen Mab".

La frase fu udita dalla maggiore delle tre Dashwood, e nel modo con cui il giovane la proferì, nella familiarità con cui si rivolgeva a sua sorella, ella riconobbe immediatamente una intimità così profonda, un significato così diretto, da indicare un'intesa perfetta. Da quel momento, non dubitò più che si fossero fidanzati; e quella certezza non suscitò altra sorpresa che il fatto che proprio lei, fra tutti, fosse lasciata, da due creature così schiette, a scoprirlo per caso.

Il giorno dopo, Margaret le confidò qualche cosa che le presentò la questione sotto una luce anche più viva. Willoughby aveva trascorso con loro la serata precedente, e Margaret, rimasta per un poco nel salotto con lui e Marianne, aveva avuto l'opportunità di osservare certe cose che comunicò alla sorella maggiore con un'aria piena d'importanza non appena si trovarono sole insieme.

"Oh, Elinor," esclamò, "sapessi che segreto ho da raccontarti, di Marianne! Sono sicura che sposerà prestissimo il signor Willoughby."

"Questo," replicò Elinor, "l'hai detto quasi tutti i giorni da quando si sono conosciuti a High-Church Down; e dopo nemmeno una settimana, eri certa che Marianne portasse al collo il suo ritratto; e poi venne fuori che si trattava soltanto della miniatura del nostro prozio."

"Ma questa è un'altra cosa, Sono sicura che si sposteranno prestissimo perché lui possiede una ciocca dei capelli di lei."

"Bada bene, Margaret: potrebbe darsi che si tratti soltanto dei capelli di un suo prozio."

"No, no, Elinor, davvero, sono di Marianne. Ne sono sicurissima perché l'ho visto, quando li tagliava. Ieri sera dopo il tè, quando tu e la mamma eravate uscite dal salotto, parlavano fra loro bisbigliando fitto fitto, e sembrava che lui la pregasse di qualche cosa, ed ecco che ha preso le forbici di Marianne e le ha tagliato uno dei riccioli che le si erano sciolti sulle spalle: e poi lo ha baciato e l'ha involto in un foglio di carta bianca e se lo è messo nel portafoglio."

A questi particolari, raccontati con tanta autorità, Elinor non poté negare credito; né era disposta a farlo, dato che la circostanza era perfettamente all'unisono con quello che aveva più volte udito e visto da sé.

La sagacia di Margaret non veniva sempre espressa in modo tanto soddisfacente per sua sorella. Quando la signora Jennings l'assalì, una sera, perché dicesse il nome del giovane preferito da Elinor, cosa che da molto tempo era per lei ragione di grande curiosità, Margaret guardò sua sorella e rispose:

"Non lo devo dire, vero, Elinor?"

Questo, naturalmente, fece ridere tutti, ed Elinor cercò di ridere anche lei, ma lo sforzo le fu penoso. Ella era certa che Margaret aveva in mente una persona il cui nome non poteva abbandonare ai frizzi della signora Jennings in tutta tranquillità.

Marianne parteggiava sinceramente per lei, ma fece più male che bene alla causa diventando rossa rossa e dicendo a Margaret, stizzita:

"Ricorda che quali che possano essere le tue congetture, non hai nessun diritto di ripeterle qui!"

"Ma non sono mica mie, le congetture!" ribatté Margaret. "Se me lo hai detto proprio tu!"

Questo accrebbe l'allegria della comitiva, e Margaret venne incitata da tutte le parti a dire di più.

"Oh, per favore, signorina Margaret, ci racconti tutto!" esclamò la signora Jennings. "Come si chiama quel signore?"

"Non posso dirlo, signora, ma so benissimo come si chiama, e anche dove sta."

"Sì, sì lo possiamo immaginare, dove sta: a casa sua a Norland, si capisce. È il, curato della parrocchia, senza dubbio."

"No, non lo è. Non ha nessuna professione."

"Margaret," intervenne Marianne con gran calore, "sai benissimo che tutto questo è una invenzione tua e che una persona simile non esiste nemmeno."

"Allora, Marianne, è morta da poco, perché sono sicura che un tempo c'era, e il suo nome comincia con F."

Elinor si sentì gratissima verso lady Middleton la quale osservò in quel momento che "pioveva a dirotto", quantunque fosse certa che l'intervento non dipendeva da un riguardo per lei quanto dalla grande antipatia di quella dama per i volgari argomenti di scherzi che formavano la gioia di suo marito e di sua madre. Comunque, la sua interruzione fu prontamente raccolta dal colonnello Brandon, sempre riguardoso dei sentimenti altrui, ed entrambi si diffusero a parlare della pioggia. Willoughby aprì il pianoforte e invitò Marianne a sedersi allo strumento; e così fra quegli sforzi cumulativi per farlo cadere, il soggetto venne abbandonato. Elinor, però, non si rimise tanto presto dallo spavento subito.

Quella sera stessa fu combinata una gita per andare il giorno seguente a vedere un bellissimo luogo a una dozzina di miglia circa da Barton, che apparteneva a un cognato del colonnello Brandon, senza i buoni uffici del quale non si poteva visitare, poiché il proprietario, in quel periodo all'estero, aveva lasciato ordini severi in proposito. Si diceva che il parco e i giardini fossero bellissimi, e sir John, che li raccomandava con grande calore, poteva riconoscersi buon giudice in proposito, perché negli ultimi dieci anni aveva combinato, per andarli a visitare, almeno due spedizioni ogni estate. Contenevano una bella distesa d'acqua; un giro in barca avrebbe costituito gran parte del divertimento della mattina; si sarebbe consumata una colazione fredda, adoperate soltanto carrozze aperte, tutto secondo il solito stile di una partita di piacere.

Ad alcuni - pochi - della comitiva, l'impresa sembrava piuttosto rischiosa per via della stagione e del fatto che da due settimane pioveva tutti i giorni;

e la signora Dashwood, che era raffreddata, fu convinta da Elinor a restarsene a casa.

CAPITOLO TREDICESIMO

La progettata gita a Whitehall risultò molto diversa da come Elinor si aspettava. Ella si era rassegnata a tornarsene a casa fradicia, stanca e depressa; ma le cose andarono anche peggio, perché non ci fu nessuna gita. Alle dieci, tutta la comitiva era riunita a Barton Park, per farvi colazione. Quantunque fosse piovuto tutta la notte, la mattinata era piuttosto favorevole, ché le nuvole si sperdevano in cielo e il sole faceva spesso capolino. Tutti erano pieni di entusiasmo e di buon umore, ansiosi di divertirsi e decisi ad addossarsi tutti i disturbi e tutte le fatiche immaginabili pur di riuscirvi.

Mentre facevano colazione furono portate le lettere. Fra le altre, ve n'era una per il colonnello Brandon; egli la prese, guardò da dove veniva, impallidì e immediatamente uscì dalla stanza.

"Che è successo a Brandon?" chiese sir John.

Nessuno lo sapeva.

"Spero che non abbia ricevuto cattive notizie," disse lady Middleton.

"Dev'essere qualche cosa di straordinario, per costringere il colonnello a lasciare la mia tavola così all'improvviso."

Cinque minuti dopo egli ricomparve.

"Non ha ricevuto brutte notizie, spero, colonnello," disse la signora Jennings appena egli entrò nella stanza.

"No, signora, grazie."

"Viene da Avignone, la lettera? Spero che non dica che sua sorella è peggiorata."

"No, signora, viene da Londra, ed è soltanto una lettera d'affari."

"E allora, come mai la calligrafia l'ha tanto sconvolta, se si tratta soltanto di una lettera d'affari? Via, via, da bravo, colonnello: fuori la verità."

"Cara signora madre," disse lady Middleton, "badi a quello che sta dicendo."

"Forse è l'annuncio che sua cugina Fanny si è sposata?" continuò la signora Jennings senza badare al rimbrotto della figlia. "No, davvero, non è così."

"Ebbene, allora, so di chi è, colonnello. E spero che stia bene." "Di chi parla, signora?" chiese lui arrossendo un poco. "Oh, lo sa benissimo di chi parlo."

"Mi dispiace assai, signora," riprese il colonnello rivolgendosi a lady Middleton, "di aver ricevuto questa lettera proprio oggi, perché si tratta di un affare che richiede la mia immediata presenza in città."

"In città!" gridò la signora Jennings. "E che può aver da fare in città in questa stagione?"

"Il mio dispiacere è di dover abbandonare una così simpatica compagnia," continuò lui, "è tanto più grande in quanto so che la mia presenza è necessaria per farvi ricevere a Whitehall."

Che colpo fu quello per tutti!

"Ma se lei scrivesse un bigliettino al custode, signor Brandon," intervenne ansiosamente Marianne, "non sarebbe sufficiente?" Egli scosse il capo.

"Eppure dobbiamo andarci!" dichiarò sir John. "È impossibile rimandare, adesso che siamo già belli e pronti. Tu non vai in città fino a domani, Brandon, ecco tutto."

"Vorrei che la cosa fosse così facile da sistemare, ma non è in mio potere rimandare il viaggio nemmeno d'un giorno!"

"Se ci facesse sapere di che si tratta," suggerì la signora Jennings, "potremmo vedere se può essere posposto o no."

"Se differisse la partenza a dopo il nostro ritorno," rincalzò Willoughby, "non perderebbe nemmeno sei ore."

"Non posso permettermi di perdere nemmeno mezz'ora."

Allora Elinor udì Willoughby bisbigliare a Marianne:

"Ci sono certuni che non sopportano una partita di piacere. Brandon è di quelli. Avrà avuto paura di prender freddo, scommetto, ed escogitato il trucco per cavarsela. Ci scommetterei cinquanta ghinee che la lettera se l'è scritta da sé".

"Non ne dubito," replicò Marianne.

"Una volta che hai preso una decisione è impossibile persuaderti a cambiare idea, Brandon, lo so da molto tempo," disse sir John. "Comunque, spero che ci ripenserai. Considera che vi sono le due signorine Carey che sono venute da Newton, le tre signorine Dashwood che hanno fatto tutta la strada dal villino, e il signor Willoughby che si è alzato due ore prima del solito apposta per andare a Whitehall."

Il colonnello Brandon riaffermò il suo vivo dispiacere per esser causa di delusione alla compagnia, ma allo stesso tempo dichiarò che la sua partenza era inevitabile.

"Ebbene, allora, quando tornerai?"

"Spero di vederla a Barton," disse lady Middleton "appena sarà in grado di ripartire dalla città; e noi rimanderemo la gita a Whitehall fino al suo ritorno".

"Le sono molto obbligato, ma è talmente incerto quando sarà in mio potere di tornare, che non oso impegnarmi in nessun modo."

"Oh, devi tornare e tornerai!" gridò sir John. "Se non sarai qui alla fine della settimana; verrò a prenderti io."

"Bravo, bravo sir John," rincalzò la signora Jennings, "e così forse riusciremo a scoprire di che cosa si tratta!".

"Io non voglio mettere il naso negli affari degli altri. Immagino che sia qualche cosa di cui si vergogna."

I cavalli del colonnello furono annunciati.

"Non vai mica in città a cavallo, nevvero?" domandò sir John. "No. Solo fino a Honiton. Poi prenderò la diligenza." "Ebbene, se sei proprio deciso ad andartene, non posso che augurarti buon viaggio. Ma faresti meglio a cambiare idea." "Ti assicuro che non è possibile."

Quindi il colonnello si congedò da tutta la comitiva.

"Ci sarà la possibilità di veder lei e le sue sorelle in città, quest'inverno, signorina Dashwood?"

"Temo proprio di no."

"Allora devo dirle addio per un tempo più lungo di quanto non vorrei."

Dinanzi a Marianne, si limitò a inchinarsi senza dir nulla.

"Orsù, colonnello," insisté la signora Jennings, "prima di andarsene, ci dica perché se ne va."

Egli le augurò il buon giorno, e uscì accompagnato da sir John.

Le proteste e le lamentele che la cortesia aveva trattenuto fino allora, proruppero da tutte le parti: e tutti d'amore e d'accordo dissero e ridissero che era davvero seccante d'esser delusi così.

"Io, però, lo immagino, di che si tratta!" esclamò la signora Jennings, esultante.

"Davvero, signora?" gridarono tutti quasi a una voce.

"Eh, già: si tratta della signorina Williams, ne sono sicura!".

"E chi è la signorina Williams?" chiese Marianne.

"Come! Non sa chi è la signorina Williams? Credevo che ne avesse già udito parlare. È una parente del colonnello, mia cara, una parente molto stretta. Non diremo quanto, per non scandalizzare le signorine." Quindi bisbigliò a Elinor: "È la sua figlia naturale".

"Davvero!"

"Eh, già! È tutto il suo ritratto. Scommetto che il colonnello le lascerà tutto il suo."

Quando rientrò, sir John si unì di tutto cuore al rimpianto generale per quello sfortunato accidente, e a mo' di conclusione dichiarò che giacché stavano tutti insieme, dovevano fare qualche cosa per divertirsi; e dopo essersi consultati decisero che, per quanto ci si potesse divertire soltanto a Whitehall, potevano consolarsi facendo una bella scarrozzata per la campagna. Furono ordinate le vetture; quella di Willoughby era la prima, e quando vi salì, Marianne sembrava toccare l'apice della felicità. Traversarono il parco rapidamente e ben presto scomparvero agli occhi di tutti: né furono visti più fino al ritorno, che avvenne solo dopo quello degli altri. Entrambi sembravano soddisfattissimi della passeggiata, ma dissero soltanto, in termini generali, che si erano attenuti ai sentieri invece di salire sui pendii.

Fu deciso di ballare, la sera, e d'essere allegrissimi tutto il giorno. Degli altri Carey arrivarono per pranzo e si ebbe il piacere di sedere a tavola quasi in venti, cosa che sir John osservò con gran soddisfazione. Willoughby prese posto, come al solito, fra le due maggiori delle Dashwood. La signora Jennings sedeva a destra di Elinor; e si erano sistemati da poco quando ella si protese dietro le spalle di lei e di Willoughby per dire a Marianne, abbastanza forte perché udissero entrambi:

"Vi ho scoperti, nonostante i vostri stratagemmi! So dove avete trascorso la mattinata".

Marianne avvampò e si affrettò a rispondere:

"E dove, per favore?"

"Non sapeva," intervenne Willoughby, "che eravamo stati fuori col mio carrozzino?"

"Oh, già, signor briccone, lo sapevo benissimo, ed ero decisa a sapere anche dove eravate stati. Spero che la sua casa le sia piaciuta, signorina Marianne. È molto grande, lo so, e quando verrò a trovarla spero che l'avrà

ammobiliata di nuovo, perché ne aveva gran bisogno quando la vidi sei anni fa."

Marianne si voltò tutta confusa. La signora Jennings rise di gusto, ed Elinor capì che, decisa a sapere dov'erano stati, aveva fatto interrogare lo staffiere di Willoughby dalla sua cameriera, e con questo mezzo aveva saputo che erano andati ad Allenham e avevano trascorso un bel po' di tempo a passeggiare per i giardini e a visitare la casa da capo a fondo.

Elinor non credeva ai suoi orecchi, perché le sembrava molto improbabile che Willoughby potesse proporre, e Marianne acconsentire, d'entrar nella casa mentre c'era la signora Smith che non conoscevano affatto.

Appena uscirono dalla sala da pranzo la interrogò in proposito; e grande fu la sua sorpresa quando scoprì che tutto quello che aveva detto la signora Jennings era perfettamente vero. Marianne, anzi, si stizzì dei suoi dubbi.

"Perché pensi, Elinor, che non si dovesse andar a visitare la casa? Non lo hai desiderato anche tu, tante volte?"

"Sì, Marianne, ma io non ci andrei quando ci fosse la signora Smith, e sola col signor Willoughby."

"Eppure il signor Willoughby è l'unica persona che abbia il diritto di far vedere quella casa; e siccome eravamo in un carrozzino, era impossibile aver qualcun altro con noi. Non ho trascorso mai una mattinata più bella, in vita mia."

"Temo," ribatté Elinor, "che non sempre il fatto che una cosa sia piacevole provi che è conveniente."

"Al contrario, Elinor, ne è la prova migliore: se ci fosse stato qualche cosa di veramente sconveniente in quello che ho fatto, me ne sarei accorta subito, ché quando facciamo qualche cosa di male lo sappiamo sempre, e, sapendolo, non avrei potuto provare nessun piacere."

"Ma, mia cara Marianne, non cominci a dubitare dell'indiscrezione della tua condotta, adesso che ti ha già esposto ad alcune osservazioni molto pungenti?"

"Se le impertinenti osservazioni della signora Jennings sono la prova di una condotta sconveniente, allora tutti quanti ci comportiamo in modo sconveniente tutti i momenti della vita! Io non tengo in nessun conto né le sue censure né la sua approvazione. Non mi sembra d'aver fatto niente di male passeggiando nel parco della signora Smith o visitando la sua casa. Un giorno, tutto sarà del signor Willoughby, e..."

"Non saresti giustificata di quello che hai fatto nemmeno se un giorno dovesse esser tuo, Marianne."

Ella arrossì a quell'allusione, che d'altra parte la lusingava visibilmente; e dopo esser rimasta pensosa per una decina di minuti, si riavvicinò a sua sorella, e disse tutt'allegria:

"Forse, Elinor, è stato piuttosto avventato, da parte mia, andare ad Allenham; ma il signor Willoughby desiderava tanto di farmelo vedere, ed è una bella casa, te l'assicuro! Al piano di sopra c'è un salottino che è un amore: di grandezza giusta per l'uso quotidiano, e con i mobili moderni sarebbe delizioso. È una stanza d'angolo e ha le finestre su due lati. Da una parte si vede, traverso il campo delle bocce, dietro la casa, un bosco bellissimo, dall'altra si gode la vista della chiesa e del villaggio e, al di là, di

quelle belle e ardite colline che abbiamo ammirato tante volte. Io non l'ho vista nelle migliori condizioni, perché la mobilia è la più malandata che immaginar si possa, ma se fosse rimessa a nuovo... un paio di centinaia di sterline, dice Willoughby, ne farebbero una delle stanze di soggiorno estive più deliziose di tutta l'Inghilterra".

Se Elinor l'avesse potuta ascoltare senza esser interrotta dagli altri, Marianne le avrebbe descritto con pari entusiasmo tutte le stanze della casa.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

La brusca fine della visita del colonnello Brandon alla villa, con la sua fermezza nel nascondere la ragione, riempì per due o tre giorni la mente della signora Jennings, suscitando le più svariate congetture; ché ella era famosa per congetturare, come sempre lo è chi prende un vivo interesse nell'andare e venire di tutte le persone di sua conoscenza. Si domandava senza posa quale poteva esserne la ragione; era sicura che fosse arrivata una cattiva notizia e passava in rivista tutte le disgrazie che potevano esser capitate all'assente, decisa a non lasciarlo sfuggire a nessuna.

"Doveva trattarsi di qualche cosa di veramente doloroso," diceva; "gliel'ho letto in viso. Pover'uomo! Temo che si trovi in cattive acque. La proprietà di Delaford non è stata valutata mai più di duemila all'anno, e suo fratello aveva lasciato un gran pasticcio. Credo che sia stato chiamato per questioni d'affari, perché che altro può essere? Chissà se è proprio questo. Non so che darei per sapere la verità. Forse, però, si tratta della signorina Williams, e a pensarci bene direi che è proprio così, perché sembrava colpito quando l'ho nominata. Forse si trova ammalata, in città; niente di più probabile, dato che ho sentito dire che è sempre malaticcia. Non è probabile che si preoccupi per la sua situazione finanziaria, adesso, perché è un uomo molto prudente, e certo ormai avrà liberato la tenuta dalle ipoteche. Ma! Chissà mai di che si tratta! Forse sua sorella, ad Avignone, è peggiorata e lo ha mandato a chiamare. L'essere scappato via così in fretta e furia, lo farebbe pensare. Ebbene, gli auguro di tutto cuore di cavarsi dai suoi guai e di trovarsi una buona moglie per soprammercato."

Così fantasticava, così ciarlava la signora Jennings, cambiando parere a ogni nuova congettura, ciascuna delle quali, a mano a mano che si presentava, sembrava del pari probabile. Elinor, quantunque provasse un sincero interesse per la tranquillità del colonnello Brandon, non poteva trovare nella sua improvvisa partenza tutto l'interesse che la signora Jennings pretendeva da lei; a parte il fatto che, a parer suo, la circostanza non giustificava un così prolungato stupore e tanta varietà di speculazioni, aveva ben altro di cui preoccuparsi e precisamente dello straordinario silenzio di sua sorella e di Willoughby sull'argomento che, certo essi non potevano ignorarlo, era di tanto interesse per tutte loro. Quel silenzio continuava, e ogni giorno lo faceva sembrare più strano e più incompatibile con il temperamento di entrambi. Perché non dichiarassero apertamente a sua madre e a lei quello che, come lo dimostrava in modo tanto chiaro il loro comportamento, aveva avuto luogo, Elinor non riusciva proprio a immaginarlo.

Comprendeva facilmente che un matrimonio immediato non era possibile, perché, quantunque Willoughby fosse finanziariamente indipendente, nulla permetteva di ritenerlo ricco. Il reddito della sua proprietà a Combe Magna era stato valutato da sir John di cinque o seicento sterline all'anno; ma egli viveva su un piano di vita assai costoso, per cui quella cifra era impari certamente, e del resto si lamentava spesso della sua povertà. D'altra parte ella non riusciva a trovare nessuna spiegazione per quello strano tipo di segretezza, che in realtà non nascondeva nulla, riguardo il loro fidanzamento; e ciò era tanto in contrasto con tutte le loro opinioni e il loro modo di fare, che talvolta s'insinuava nella sua mente il dubbio che fossero poi veramente fidanzati; e questo dubbio bastava a trattenerla dal rivolgere a Marianne qualunque domanda.

Nulla poteva essere più significativo d'un vivo affetto per loro, del comportamento di Willoughby. Per Marianne egli aveva tutta la caratteristica tenerezza dell'innamorato, e per il resto della famiglia l'affettuosa considerazione d'un figlio e d'un fratello. Sembrava che il villino fosse ritenuto da lui la sua vera casa e amato come tale; vi trascorreva più ore assai che ad Allenham; e se non li raccoglieva nessuna riunione collettiva a Barton Park, era quasi certo che la sua passeggiata mattutina lo avrebbe portato a trascorrere il resto della giornata accanto a Marianne, col suo caro pointer ai piedi.

Una sera in particolare, una settimana circa dopo la partenza del colonnello Brandon, il suo cuore sembrava più che mai aperto a sensi di affetto per tutti gli oggetti che lo circondavano; e quando la signora Dashwood accennò per caso al progetto di abbellire il villino, a primavera, egli si oppose caldamente a qualunque trasformazione d'un luogo che l'affetto rendeva perfetto agli occhi suoi.

"Come!" esclamò. "Abbellire questo caro villino! Ah, no. A questo, non acconsentirò mai. Non una pietra sarà aggiunta alle sue mura, non un centimetro alla sua misura, se si prenderanno in considerazione i miei sentimenti."

"Non tema," intervenne Elinor, "non si farà nulla del genere, perché mia madre non avrà mai il denaro necessario per provarci."

"Ne sono proprio felice," esclamò lui. "Possa essere sempre povera, se non vorrà impiegare meglio le sue ricchezze."

"Grazie, Willoughby. Stia sicuro però che non sacrificherei nemmeno uno dei suoi sentimenti d'affetto per questo luogo, né quello di nessun'altra persona a me cara, per tutto l'oro del mondo. Conti pure sul fatto che qualunque somma disponibile possa rimanermi quando farò i conti a primavera, la lascerei in disparte inutilizzata piuttosto che disporne in modo tanto penoso per lei. Ma davvero è così attaccato a questo angolino da non vedervi alcun difetto?"

"Lo sono." fu la risposta. "Per me, è impeccabile. Anzi, di più, lo considero il solo tipo di edificio in cui sia raggiungibile la felicità, e se fossi abbastanza ricco, butterei giù immediatamente Combe Magna e lo ricostruirei secondo il piano esatto di questo villino."

"Con una scala stretta e buia e la cucina che fa fumo, immagino." disse Elinor.

"Sì," ribatté lui con lo stesso trasporto, "non ci sarebbe nessun cambiamento avvertibile nei suoi vantaggi e nei suoi svantaggi. Allora, e solo allora, sotto un simile tetto, potrei forse esser felice a Combe come lo sono stato a Barton."

"Spero," replicò Elinor, "che anche con gli svantaggi di stanze più belle e di una scala più ampia, troverà la sua casa impeccabile come adesso trova impeccabile questa."

"Certo," riprese Willoughby, "vi sono circostanze che me la rendono assai cara; ma questo luogo avrà sempre una pretesa al mio affetto che nessun altro potrà mai condividere."

La signora Dashwood guardò con piacere Marianne, i cui begli occhi erano fissi su Willoughby con tanta espressione da denotare chiaramente quanto bene lo comprendeva.

"Quante volte ho desiderato," riprese lui, "quando stavo ad Allenhurst un anno fa, che il villino di Barton fosse abitato! Non vi passavo mai davanti senza ammirarne la situazione e senza dolermi che non ci stesse nessuno. Non pensavo davvero, allora, che la prima notizia ricevuta dalla signora Smith appena arrivato in campagna sarebbe stata che il villino era stato affittato, e per quell'evento provai un senso immediato di soddisfazione e d'interesse che solo una prescienza della felicità che ne avrei goduto potrebbe spiegare. Non doveva esser così, Mariane?" le mormorò. Poi, ripreso l'usato tono di voce, continuò: "E questa casa, lei la vuole sciupare, signora Dashwood? La deruberebbe della sua semplicità credendo di abbellirla! E questo caro salotto in cui ha avuto luogo la nostra conoscenza, in cui abbiamo trascorso tutti insieme tante ore felici, vorrebbe degradarlo allo stato di un ingresso comune, sì che tutti vadano avanti e indietro per la stanza più intima e più bella di quanto non possa permettersi di essere nessun'altra stanza dalle più grandiose dimensioni del mondo!".

La signora Dashwood tornò ad assicurarlo che non avrebbe mai tentato un'alterazione del genere.

"Lei è molto buona." rispose lui caldamente. "La sua promessa è un sollievo per me. La ingrandisca ancora un poco, e mi renderà felice. Mi dica che non solo la sua casa resterà sempre la stessa, ma che troverò sempre lei e i suoi inalterati come la sua dimora; e che penserò sempre a me con la gentilezza che mi ha resa così cara ognuna delle cose che le appartengono."

La promessa fu subito concessa, e il comportamento di Willoughby durante tutta la sera fu traboccante d'affetto e di felicità.

"La vedremo domani sera a pranzo?" domandò la signora Dashwood quando egli prese congedo. "Non le chiedo di venire la mattina perché dobbiamo recarci alla villa a far visita a lady Middleton."

Egli s'impegnò d'essere con loro alle quattro.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La visita della signora Dashwood ebbe luogo il giorno dopo, e l'accompagnarono due delle sue figliole; Marianne si scusò col pretesto di qualche lavoruccio da sbrigare, e sua madre, concludendone che la sera

prima Willoughby aveva promesso di andarla a visitare durante la loro assenza, fu pronta a concederle di rimanere a casa.

Al ritorno trovarono in attesa davanti al villino il carrozino e il domestico di Willoughby, e la signora Dashwood si convinse che la sua congettura non era errata. Fin lì, tutto andava secondo il previsto; ma entrando in casa vide quello che nulla l'aveva preparata ad aspettarsi. Appena furono nel corridoio, Marianne si precipitò fuori del salotto con tutti i segni d'una violenta afflizione e il fazzoletto premuto sugli occhi, e, senza badare a loro, corse su per le scale. Sorprese e allarmate, esse entrarono direttamente nella stanza da cui la fanciulla era appena uscita, e vi trovarono soltanto Willoughby che, appoggiato al caminetto, voltava loro le spalle. Egli si girò al loro ingresso, e il suo viso dimostrò quanto vivamente condividesse l'emozione di Marianne.

"Che è successo a mia figlia?" esclamò la signora Dashwood. "Si sente male?"

"Spero di no," rispose lui cercando di sembrare allegro; e subito aggiunse con un sorriso forzato: "Sono io, piuttosto, che dovrei sentirmi male, sotto il peso di un doloroso disappunto!"

"Disappunto?"

"Sì, perché non sono in grado di mantenere l'impegno preso con lei. Stamane la signora Smith ha esercitato il privilegio dei ricchi su un povero dipendente, mandandomi a Londra per affari. Ho ricevuto or ora le mie credenziali e mi sono congedato da Allenham; e per colmo d'allegria sono venuto a prender congedo da lei."

"A Londra!... E ci va stamattina?"

"In questo momento."

"Oh, che peccato! Ma bisogna accontentare la signora Smith, e del resto spero che i suoi affari non la terranno a lungo lontano da noi."

Egli avvampò rispondendo: "Lei è molto buona, ma non credo di tornare subito nel Devonshire. Le mie visite alla signora Smith non si ripetono mai nell'anno".

"E la signora Smith è la sua unica amica? Allenham è la sola casa dei dintorni in cui sarà il benvenuto? Vergogna, Willoughby! Ha bisogno d'un invito per venire qui?"

Egli arrossì ancor più, e, con gli occhi fissi al suolo ripeté soltanto: "Lei è troppo buona".

La signora Dashwood guardò Elinor, sorpresa; Elinor era del pari sbigottita. Per qualche minuto, tutti tacquero. La signora Dashwood fu la prima a parlare.

"Non mi resta che aggiungere, caro Willoughby, che al villino di Barton lei sarà sempre il benvenuto; non insisterò su un immediato ritorno perché lei solo può giudicare quanto questo possa esser gradito alla signora Smith; e su questo punto non sono disposta né a dubitare del suo criterio né a sospettare della sua inclinazione."

"I miei impegni, sul momento..." balbettò il giovane, confusamente, "sono di tal natura... non posso lusingarmi..."

Tacque. La signora Dashwood era troppo stupita per parlare, e seguì un'altra pausa. Questa volta fu rotta da Willoughby, il quale disse con un pallido sorriso:

"È follia indugiare così. Non voglio tormentarmi più a lungo trattenendomi fra amici di cui per ora mi è impossibile godere la compagnia".

Si congedò in fretta da tutte loro e uscì dalla stanza. Esse lo videro salire in vettura, e in un attimo sparì ai loro occhi.

La signora Dashwood era troppo commossa per parlare e uscì immediatamente dal salotto onde sfogare in solitudine la preoccupazione e il dispiacere causati da quella partenza improvvisa.

L'inquietudine di Elinor era non inferiore a quella della madre. Ella pensava con ansia, e con sospetto a quanto era accaduto. Il comportamento di Willoughby nel congedarsi, il suo imbarazzo, la sua forzata allegria e soprattutto la riluttanza ad accettare l'invito della signora Dashwood, quel riserbo così insolito per un innamorato, così insolito in lui, la turbavano profondamente. Un momento temeva che da parte del loro amico non vi fosse stato mai nessun serio disegno; e il momento dopo, che qualche lite malaugurata avesse avuto luogo fra lui e sua sorella: lo stato d'angoscia con cui Marianne aveva abbandonato la stanza era tale da giustificare l'idea di un serio contrasto, quantunque, pensando a quanto ella lo amava, una lite sembrasse quasi impossibile.

Tuttavia, quali che fossero i particolari della loro separazione, la sofferenza di sua sorella non poteva esser messa in dubbio; ed ella pensava con tenerissima compassione al violento dolore a cui con tutta probabilità la poverina si stava abbandonando, non tanto per sfogarlo come un sollievo, quanto per nutrirlo e incoraggiarlo come un dovere.

Circa mezz'ora dopo sua madre tornò nella stanza; aveva gli occhi rossi, ma la sua espressione non era punto abbattuta.

"Il nostro caro Willoughby ormai è lontano da Barton di parecchie miglia," disse, sedendo al suo lavoro, "e chissà con che cuore pesante viaggerà!".

"Tutto è molto strano. Partito così, di punto in bianco! Sembra che sia stata questione d'un momento. Non era con noi appena ieri sera, così felice, così allegro, così affettuoso? E adesso ci avverte dieci minuti prima... e sparisce senza intenzione di tornare! Certo dev'esser accaduto qualche cosa di più di quello che ci ha comunicato. Non parlava, non si comportava come al solito. Deve aver notato la differenza anche lei. Che sarà successo? Avranno bisticciato? Se no, perché tanta riluttanza ad accettare il suo invito?".

"Non gli mancava l'inclinazione, Elinor, questo lo vedevo chiaramente: non poteva accettare. Ho ripensato a tutto, te l'assicuro, e adesso posso spiegarmi perfettamente quello che dapprima sembrava strano anche a me."

"Davvero?".

"Sì. Me lo sono spiegato nel modo più soddisfacente, ma per te, Elinor, sempre pronta a dubitare, per te non lo sarà altrettanto, lo so; eppure non riuscirai a dirmi nulla che possa scuotere la mia fiducia. Sono persuasa che la signora Smith sospetti il suo attaccamento per Marianne, lo disapprovi (forse perché ha altre mire per lui), e che per questa ragione sia stata indotta ad allontanarlo, e che l'affare che lo manda a Londra sia una semplice scusa. Credo che sia avvenuto proprio questo. Di più, sapendo che lei disapprova

la relazione, egli non osa confessarle sul momento il suo fidanzamento con Marianne, e si sente obbligato, data la propria situazione di dipendenza, ad assecondarla nei suoi progetti assentandosi per un po' di tempo dal Devonshire. Tu mi dirai, lo so, che può essere e non essere andata così; ma io non starò a sentire cavilli, a meno che tu non mi presenti un'altra spiegazione di quest'affare altrettanto soddisfacente. Dunque, Elinor, che hai da dire?"

"Nulla, mamma, poi che lei ha anticipato la mia risposta."

"Allora mi avresti detto che potrebbe essere e non essere andata così. Oh, Elinor, come sono incomprensibili i tuoi sentimenti! Preferisci pensare sempre al male piuttosto che al bene. Preferisci prevedere dolore per Marianne e colpa per il povero Willoughby anziché riconoscere d'esserti sbagliata a proposito di quest'ultimo. Sei decisa a ritenerlo colpevole perché si è separato da noi con minor affetto del solito. Dunque non c'è nulla da perdonare allo scompiglio dell'imprevisto o alla depressione dello spirito per un disappunto così recente? Non si può accettare nessuna probabilità, solo perché non è una certezza? Non si deve nulla all'uomo che tutte abbiamo mille ragioni per aver caro e nessuna ragione per sospettare? Alla possibilità che vi siano motivi irrefragabili in sé, quantunque inevitabilmente segreti per un certo tempo? E dopo tutto, di che cosa dubiti a suo riguardo?"

"Non saprei dirlo nemmeno io... Ma il sospetto di qualche cosa di sgradevole è la conseguenza inevitabile della trasformazione di cui siamo state testimoni poco fa. C'è molto di vero, però, nella sua perorazione sulle concessioni da fare, e io desidero sempre essere onesta nei miei giudizi. Senza dubbio Willoughby può avere sufficienti ragioni per la sua condotta, voglio sperare che le abbia; ma sarebbe stato molto meglio renderle subito note. Può darsi che sia consigliabile la massima discrezione; e tuttavia non posso fare a meno di meravigliarmi che venga praticata proprio da lui."

"Non lo si può biasimare, però, per essersi dipartito dal suo caratteristico modo di fare se la deviazione è necessaria. Ma davvero ammetti che quello che ho detto in sua difesa è giusto? Dunque è assolto, ed io ne sono felice."

"Non del tutto. Può essere conveniente nascondere il loro fidanzamento (se fidanzati sono) alla signora Smith, e in tal caso, dev'essere certo conveniente che Willoughby si faccia vedere ben poco dalle nostre parti: ma questa non è una scusa per nascondere a noi."

"Nascondere a noi! Ma, cara bambina, tu accusi Marianne e Willoughby di sotterfugi? Questo è strano davvero, dato che i tuoi sguardi li rimproveravano tutti i giorni per la loro imprudenza."

"Non ho bisogno di prove per il loro affetto," replicò Elinor, "ma per il loro fidanzamento sì."

"Io sono sicurissima dell'una e dell'altra cosa."

"Eppure non le è stata detta nemmeno una sillaba in proposito, da nessuno dei due."

"Non ho avuto bisogno nemmeno di una sillaba, dato che gli atti parlano con tanta chiarezza. Il suo comportamento verso Marianne e tutti noi, specie negli ultimi quindici giorni, non ha dichiarato forse che l'amava e la considerava la sua futura moglie e che provava per noi l'attaccamento d'un figlio e d'un fratello? Non ci siamo capiti benissimo a vicenda? Il mio

consenso non è stato chiesto giornalmente dai suoi sguardi, dalle sue maniere, dalla sua premura, dal suo rispetto affettuoso? Cara Elinor, è possibile dubitare del loro fidanzamento? Come ti è potuto venire in mente un pensiero simile? Com'è possibile supporre che Willoughby, persuaso, come certo è, dell'amore di tua sorella, la lasci, e forse per molti mesi, senza averle dichiarato il suo affetto... che si siano separati senza una base di fiducia scambievole?"

"Confesso," replicò Elinor, "che tutte le circostanze sono in favore del loro fidanzamento tranne una; ma quest'una è il silenzio completo di entrambi in proposito, e per me ha maggior peso di tutte le altre."

"Che cosa strana! Devi pensare davvero molto male di Willoughby se puoi dubitare ancora, dopo tutto quello che c'è stato apertamente fra loro! Dunque, secondo te, egli ha recitato una parte con tua sorella, tutto questo tempo? Credi che ella gli sia del tutto indifferente?"

"No, questo non lo posso dire. Certo deve amarla, e l'ama, ne sono sicura."

"Ma che strano tipo di amore è quello che gli attribuisce, se credi che possa lasciarla con tanta facilità, tanta noncuranza per l'avvenire!"

"Deve pensare, cara mamma, che io non ho mai considerato la cosa come certa. Ho avuto i miei dubbi, lo confesso; ma sono sempre più deboli, forse presto spariranno del tutto. Se sapremo che si scrivono, ogni mio timore cadrà."

"Bella concessione davvero! Se li vedessi all'altare supporresti che si stanno sposando, non è vero? Oh, quanto sei poco gentile! Ma io non ho bisogno di prove. A parer mio, non è avvenuto nulla che giustifichi il dubbio, non è stato tentato nessun sotterfugio; tutto è stato sempre aperto, schietto, e spontaneo. Delle aspirazioni di tua sorella, non puoi dubitare; perciò, non può esser che Willoughby a incorrere nei tuoi sospetti. Ma perché? Non è uomo d'onore e di sentimento? C'è stata, da parte sua, qualche cosa di strano, capace di dar campo ad allarmi? È possibile che sia falso?"

"Credo di no, spero di no!" esclamò Elinor. "Io voglio bene a Willoughby, gli voglio sinceramente bene, e il sospetto della sua disonestà non può essermi meno doloroso che a lei; è stato involontario e non lo incoraggerò. Stamane, lo confesso, sono stata colpita dal cambiamento nelle sue maniere: non parlava come sempre e ha accolto la sua gentilezza senza nessuna cordialità. Eppure tutto questo si può spiegare con una situazione dei suoi affari quale quella supposta da lei. Si era appena separato da mia sorella, e l'aveva vista in grandissima afflizione; e se, per timore di offendere la signora Smith, si sentiva obbligato a resistere alla tentazione di tornare qui presto, e tuttavia capiva che declinando il suo invito e dicendo che partiva per qualche tempo aveva l'aria di rappresentare una parte innaturale, sospetta, verso la nostra famiglia, era giusto che fosse imbarazzato e turbato. In un caso simile una confessione semplice e schietta delle sue difficoltà sarebbe stata più a suo onore, mi pare, e più consona con il suo carattere; ma non voglio sollevare obiezioni contro la condotta di nessuno su una base così poco generosa come una differenza di giudizi con me, o una deviazione da quello che a me sembra giusto e pratico."

"Dici bene davvero. Certo Willoughby non merita di essere sospettato. Noi lo conosciamo da poco tempo, ma non è uno sconosciuto in questa parte del

mondo: e chi mai ha parlato male di lui? Fosse stato in condizione di agire per conto suo e di sposarsi immediatamente, sarebbe stato strano che ci lasciasse senza avermi confidato subito tutto: ma non è così. Si tratta di un fidanzamento che, sotto molti rispetti, non è cominciato in modo felice, perché il loro matrimonio sarà posposto chissà per quanto tempo; e perfino il sotterfugio, finché dev'essere osservata la discrezione, può essere consigliabile."

Furono interrotte dall'ingresso di Margaret, ed Elinor rimase libera di pensare alle conclusioni di sua madre, riconoscere la probabilità di molte e sperare nella correttezza di tutte.

Non videro Mariane fino all'ora di pranzo, quando entrò nella stanza e sedette al suo posto, a tavola, senza dir motto. Aveva gli occhi rossi e gonfi, e sembrava che trattenesse a stento le lagrime. Evitava di guardarsi intorno, non poteva né mangiare né parlare, e quando, dopo un po' di tempo sua madre le carezzò in silenzio la mano con tenera compassione, perdette il dominio della sua piccola provvista di forza e, scoppiando in pianto, uscì dalla stanza.

Questa violenta oppressione dello spirito durò tutta la sera. Ella non aveva nessun potere di controllarsi perché non voleva averne. La più fugace menzione di qualunque cosa relativa a Willoughby la sopraffaceva in un istante; e quantunque sua madre e le sue sorelle fossero ansiosissime di evitarle ogni sovrappiù di dolore, era impossibile che dicessero una parola senza incorrere in qualche argomento che i suoi sentimenti ricollegavano a lui.

CAPITOLO SEDICESIMO

Marianne si sarebbe considerata veramente imperdonabile se avesse potuto dormire anche un pochino la prima notte dopo la separazione da Willoughby; si sarebbe vergognata, la mattina dopo, di guardare in viso la sua famiglia se non si fosse alzata dal letto più bisognosa di riposo di quando vi si era coricata. Non ci fu pericolo, del resto, che incorresse nell'onta di una simile compostezza. Stette sveglia tutta la notte, piangendo quasi sempre; si alzò con l'emicrania, non poteva parlare e non volle prendere nessun nutrimento, addolorando sua madre e le sue sorelle e rifiutando qualunque tentativo di consolazione dall'una e dalle altre. La sua sensibilità era grande davvero!

Finita la colazione, uscì per conto suo e vagabondò sola sola per il villaggio di Allenham, indulgendo al ricordo delle gioie passate e piangendo il doloroso presente per la maggior parte della mattina.

La serata trascorse in una identica indulgenza a quei sentimenti. Ella suonò di nuovo tutte le canzoni predilette da Willoughby, tutte le arie in cui le loro voci si erano unite più spesso, e rimase seduta dinanzi allo strumento fissando tutte le righe di musica che egli aveva scritto per lei, finché il suo cuore fu così pieno da non poter ricevere più nemmeno una stilla di tristezza; e il dolore fu alimentato così tutti i giorni. Trascorreva ore e ore al pianoforte, cantando e piangendo alternativamente, finché le lagrime

annegavano la voce. Anche nei libri, come nella musica, corteggiava la pena che il contrasto fra il passato e il presente non poteva non offrire; leggeva soltanto quello che solevano leggere insieme.

Un'afflizione così violenta non poteva durare in eterno; in pochi giorni declinò in una più tranquilla malinconia; ma le solite occupazioni, a cui ricorreva quotidianamente, le passeggiate solitarie e le silenziose meditazioni producevano di tanto in tanto effusioni di dolore più vive che mai.

Non venne nessuna lettera di Willoughby, e sembrava che Marianne non ne aspettasse nessuna. Sua madre era meravigliata, ed Elinor ricominciò a sentirsi inquieta. Ma la signora Dashwood che, quando voleva, poteva trovare spiegazioni per tutto, ne trovò una che riuscì a soddisfarla.

"Pensa, Elinor," disse, "quante volte sir John ritira lui stesso le lettere alla posta per noi e ce le porta. Abbiamo già convenuto che la segretezza può esser necessaria, e dobbiamo riconoscere che non potrebbe esser mantenuta se la loro corrispondenza passasse per le mani di sir John."

Elinor non poteva negare la giustizia di tutto ciò, e cercava di trovarvi un motivo sufficiente per il loro silenzio. Ma c'era un modo così semplice, così diretto, e a parer suo così conveniente per sapere il vero stato delle cose e spazzar via in un momento ogni mistero, che non poté fare a meno di suggerirlo a sua madre.

"Perché non domanda subito a Marianne," cominciò, "se è fidanzata a Willoughby o no? Da lei, la sua mamma, e una mamma tanto buona, tanto indulgente, la domanda non può suonare offesa. Sarebbe il risultato naturale del suo affetto. Marianne è sempre stata tutta spontaneità, e specialmente con lei."

"Non le chiederei una cosa simile per nulla al mondo! Supponendo la possibilità che non siano fidanzati, qual dolore non le infliggerei! In ogni caso, sarebbe assolutamente ingeneroso. Non meriterei più la sua confidenza, dopo averle estorta una confessione di quello che certo, oggi come oggi, non dev'esser rivelato a nessuno. Conosco il cuore di Marianne; so che mi ama teneramente e che io non sarò l'ultima a cui la cosa sarà resa nota quando le circostanze lo renderanno conveniente. Non mi attenterei a forzare la confidenza di nessuno; di una figlia ancor meno, perché il senso del dovere le impedirebbe il rifiuto impostole dai suoi desideri."

Elinor pensò che questa generosità era eccessiva, considerata la giovinezza di sua sorella, e tornò a insistere, ma invano: il più comune buon senso, la più normale prudenza, tutto si perdeva nella romantica delicatezza della signora Dashwood.

Trascorsero parecchi giorni prima che il nome di Willoughby fosse pronunciato da qualcuno della famiglia dinanzi a Marianne; sir John e la signora Jennings, a dire la verità, non furono altrettanto discreti; i loro motteggi accrescevano il dolore di molte ore già tanto penose, finché una sera la signora Dashwood, prendendo per caso un volume di Shakespeare, esclamò:

"Non abbiamo mai finito l'Amleto, Marianne; il nostro caro Willoughby è partito prima che si potesse arrivare alla fine. Lo metteremo da parte per quando tornerà... Ma forse passeranno molti mesi prima che ciò avvenga".

"Molti mesi!" esclamò Marianne con profonda sorpresa. "Ma no... nemmeno qualche settimana."

La signora Dashwood si dolse di quello che aveva detto; Elinor invece ne fu lieta, poiché aveva strappato a Marianne una risposta che esprimeva tanta fiducia in Willoughby e la conoscenza delle sue intenzioni.

Una mattina, una settimana circa dopo la sua partenza, Marianne si lasciò convincere a unirsi alle sorelle nella loro solita passeggiata invece di andarsene vagabondando in giro da sola. Fino allora, ella aveva accuratamente evitato qualunque compagnia. Se le sorelle intendevano passeggiare sui pendii, sgattaiolava subito per i sentieri; se parlavano della vallata, era altrettanto pronta ad arrampicarsi su per le colline, e quando le altre uscivano, non era possibile trovarla in nessun luogo. Finalmente, però, gli sforzi di Elinor che disapprovava assai quella continua reclusione, l'ebbero vinta. S'incamminarono per la strada della valle, per lo più in silenzio, ché non era possibile dominare del tutto lo spirito di Marianne, ed Elinor, paga del punto guadagnato, non voleva arrischiare di più. Oltre l'ingresso della valle, dove la campagna, quantunque ancora pittoresca, era meno selvaggia e più aperta, si stendeva dinanzi a loro un'ampia veduta della strada che avevano percorso venendo a Barton; e giunte a quel punto si fermarono per guardarsi intorno e contemplare la prospettiva da un punto di vista che non avevano mai avuto occasione di raggiungere in nessuna delle loro precedenti passeggiate.

Ben presto fra i vari oggetti della scena, ne scorsero uno in movimento: un uomo a cavallo che veniva al galoppo verso di loro. Pochi minuti dopo, distinsero che si trattava di un gentiluomo, e subito Marianne esclamò con trasporto:

"È lui! E proprio lui! Lo so!". E si affrettava a corrergli incontro quando Elinor gridò:

"No, no, Marianne, ti sbagli. Non é Willoughby. Quella persona non é alta come lui e non ha il suo aspetto".

"Sì che l'ha, sì che l'ha: il suo aspetto, la sua giacca, il suo cavallo. Io lo sapevo che sarebbe tornato!".

Così dicendo, avanzava tutt'agitata; ed Elinor, per proteggerla dal mettersi in mostra, poiché sentiva con quasi assoluta certezza che non si trattava di Willoughby, affrettò il passo per raggiungerla e starle al fianco. Ben presto furono a una trentina di metri dal cavaliere. Marianne guardò di nuovo e il cuore le cadde; voltatasi bruscamente, si affrettava a tornare indietro, quando la voce di entrambe le sorelle si levò per trattenerla e una terza, quasi altrettanto nota di quella di Willoughby, si unì alle loro per pregarla di fermarsi: si voltò stupita e riconobbe Edward Ferrars.

Era la sola persona al mondo che, in quel momento, poteva farsi perdonare di non essere Willoughby, la sola che avrebbe potuto ottenere un sorriso da lei; ella ricacciò le lagrime per sorridergli, e nella felicità di sua sorella dimenticò per un momento la sua delusione.

Il giovane smontò, e affidato il cavallo al domestico procedette a piedi con loro verso Barton dove appunto intendeva recarsi per visitarle.

Fu accolto da tutte con grande cordialità, ma specialmente da Marianne, la quale dimostrò maggior calore della stessa Elinor. Per lei, a dire la verità,

l'incontro di Edward e di sua sorella non fu che la continuazione di quella inspiegabile freddezza che aveva osservato tante volte, a Norland, nel loro scambievole comportamento. Da parte di Edward, in particolare, c'era una vera deficienza di tutto quello che un innamorato dovrebbe sembrare e dire in una occasione di quel genere. Era confuso, sembrava appena contento di vederle, non si dimostrava né animato né allegro, parlava poco, e solo quel poco che gli veniva strappato dalle domande, e non distingueva Elinor con nessun segno d'affetto. Marianne guardava e ascoltava con crescente sorpresa. Cominciò perfino a provare un sentimento di antipatia per Edward; il che finì, come doveva finire per lei qualunque moto dell'animo, col riportare i suoi pensieri a Willoughby, le cui maniere formavano un contrasto tanto vivo con quelle del suo fratello d'elezione.

Dopo un breve silenzio che seguì alla prima sorpresa e alle prime domande, Marianne chiese a Edward se veniva direttamente da Londra. No, era nel Devonshire da quindici giorni.

"Quindici giorni!" ripeté lei, stupita che fosse stato tanto tempo nella stessa contea dove si trovava Elinor, senza cercare di vederla prima.

Egli sembrò turbato, e aggiunse che aveva visitato alcuni amici vicino a Plymouth.

"È stato nel Sussex di recente?" domandò Elinor.

"Sono stato a Norland circa un mese fa."

"E che aspetto ha il caro, carissimo Norland?" gridò Marianne.

"Il caro, carissimo Norland," disse Elinor, "probabilmente ha il solito aspetto di questa stagione. I boschi e i viali tutti coperti di foglie morte."

"Oh!" esclamò Marianne, "con qual trasporto io le vedevo cadere! Come godevo, mentre passeggiavo, di mirarle roteare come una pioggia intorno a me, trascinate dal vento! Quali sentimenti mi hanno sempre ispirato, e così la stagione, l'aria stessa! Ora non c'è più nessuno che le guardi. Sono considerate soltanto un fastidio, spazzate via in fretta in fretta e allontanate il più possibile dalla vista."

"Non tutti," disse Elinor, "hanno la tua passione per le foglie secche."

"No, i miei sentimenti sono condivisi di rado, di rado compresi. Ma talvolta lo sono." Ciò dicendo, ricadde per qualche momento in una fantasticheria; ma scuotendosi di nuovo: "Ed ora, Edward," disse, richiamando l'attenzione del giovane sulla veduta, "ecco Barton Valley. Guardi e si mantenga calmo, se può. Guardi quelle colline! Ne ha viste mai di uguali? Ecco a sinistra Barton Park fra quei boschi e quei giardini. Si vede una estremità della casa. E là, sotto la collina più lontana che sorge con tanta grandiosità, c'è la nostra casa".

"È un bellissimo paese," replicò lui; "ma d'inverno questo fondo valle dev'essere un mare di fango!".

"Oh, perché pensa al fango, davanti a questo spettacolo?"

"Perché," rispose lui sorridendo, "fra le altre cose, nello spettacolo che ho dinanzi, vedo un sentiero molto polveroso."

"Che strano!" mormorò Marianne fra sé mentre procedevano.

"Avete buona compagnia, qui? Sono gente simpatica, i Middleton?"

"No, niente affatto," ribatté Marianne. "Non potremmo star peggio."

"Mariane!" la sgridò sua sorella, "come puoi dir questo? Come puoi essere così ingiusta? Sono una famiglia rispettabile, e con noi si comportano nel modo più amichevole. Hai dimenticato, Marianne, quanti bei giorni dobbiamo loro?"

"No," mormorò Marianne, "e nemmeno quanti momenti penosi."

Elinor non le badò, e rivolse tutta la sua attenzione al visitatore, sforzandosi di portare avanti una specie di discorso con lui parlando della loro presente residenza, dei suoi vantaggi, e strappandogli di tanto in tanto un'osservazione o una domanda. Quella freddezza, quel riserbo la mortificavano assai; era dispiaciuta e quasi stizzita; ma decise di regolare il suo comportamento con lui sul passato piuttosto che sul presente, evitò di dar mostra di risentimento o di dispiacere e lo trattò come riteneva che dovesse esser trattato per via delle relazioni di famiglia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La signora Dashwood non fu molto sorpresa al vederlo, poiché la sua venuta a Barton era, secondo lei, la cosa più naturale del mondo. La sua gioia e le sue espressioni d'affetto superarono di gran lunga il suo stupore. Edward ricevette da lei il più affettuoso benvenuto: timidezza, freddezza, riserbo non potevano reggere dinanzi a una simile accoglienza; se avevano cominciato a dileguare prima che egli entrasse in casa, furono sgominati del tutto dalle accattivanti maniere della signora Dashwood. In realtà, un uomo non poteva innamorarsi di una o dell'altra delle sue figliole senza estendere il suo sentimento fino a lei; ed Elinor ebbe la soddisfazione di veder il suo amico ridiventare se stesso. Sembrò che il suo affetto per tutte loro si rianimasse, e il suo interesse nel loro benessere fu di nuovo evidente. Non era di buon umore, però: lodò la casa, ammirò la veduta, fu attento e gentile: ma non era di buon umore. Tutta la famiglia se ne accorse, e la signora Dashwood, attribuendolo a qualche mancanza di liberalità da parte di sua madre, sedette a tavola tutta indignata verso i genitori egoisti.

"Quali sono presentemente le mire della signora Ferrars per lei, Edward?" domandò quando, finito il pasto, si raccolsero tutti intorno al fuoco. "Dovrà essere ancora un grande oratore a suo dispetto?"

"No. Spero che ormai mia madre si sia convinta che non ho né talento né inclinazione per la politica!"

"E allora, su che cosa si baserà la sua fama? Ché famoso dev'essere, per accontentare tutta la sua famiglia: e senza inclinazione per la vita dispendiosa, senza simpatia per gli estranei, senza professione, senza sicurezza, dovrà accorgersi che è cosa alquanto difficile."

"Non ci proverà nemmeno. Non ho nessun desiderio di distinguermi e ho tutte le ragioni di sperare che ciò non sarà mai. Grazie al cielo non mi si può imporre il genio e l'eloquenza."

"Lei non ha ambizioni, lo so. Le sue aspirazioni sono molto moderate."

"Non più di quelle del resto del mondo, credo. Desidero come chiunque altro di essere felice; e come chiunque altro voglio esserlo a modo mio. La grandezza non mi darà la felicità."

"Sarebbe strano che lo potesse!" esclamò Marianne. "Che ha a che fare la ricchezza, o la grandezza, con la felicità?"

"La grandezza ben poco," ribatté Elinor, "ma la ricchezza, molto."

"Vergogna, Elinor!" protestò Marianne. "Il denaro può dare la felicità soltanto quando non c'è altro che la dia. Al di fuori dei mezzi sufficienti per vivere, non offre nessuna soddisfazione, in se stesso."

"Forse," riprese Elinor sorridendo, "arriveremo alla stessa meta. Oserei dire che la tua idea dei mezzi necessari per vivere, e la mia di "patrimonio" siano presso a poco uguali, e in mancanza di quelli, dato che il mondo è quello che è, dovremo convenire entrambe che mancherebbe qualunque genere di benessere esteriore. Ma le tue idee sono più nobili delle mie. Orsù, fuori la cifra."

"Circa milleottocento o duemila all'anno, non più."

Elinor rise.

"Duemila all'anno! Mille, è tutta la mia ricchezza! Sapevo che sarebbe andata a finire così."

"E tuttavia duemila all'anno é un reddito piuttosto modesto," disse Marianne. "Una famiglia non potrebbe vivere con meno. Sono sicura di non essere stravagante nelle mie esigenze. Non si potrebbe mantenere con meno un numero conveniente di domestici, una carrozza, magari due cavalli da caccia."

Elinor sorrise di nuovo, ascoltando sua sorella descrivere con tanta accuratezza le sue future spese a Combe Magna.

"Cavalli da caccia!" ripeté Edward. "Ma perché dovrebbe avere cavalli da caccia? Non tutti vanno a caccia."

Marianne arrossì mentre replicava:

"Ma molti sì".

"Vorrei," disse Margaret, colpita da un nuovo pensiero, "che qualcuno ci desse un sacco di denari a testa per farci diventare ricchissimi tutti quanti!".

"Oh, magari!" esclamò Marianne, con gli occhi scintillanti d'animazione e le guance in fiamme all'idea di quella immaginaria felicità.

"Siamo tutti unanimi in questo desiderio, mi pare," disse Elinor, "a dispetto della vanità della ricchezza."

"Oh Dio!" gridò Margaret, "come ne sarei felice! Non so nemmeno che cosa ne farei!".

Sembrò che Marianne non avesse dubbi su questo punto.

"Sarei perplessa anch'io di come spendere un grosso patrimonio," intervenne la signora Dashwood, "se le mie figliole dovessero essere ricche tutte senza il mio aiuto."

"Dovresti cominciare i tuoi abbellimenti di questa casa, e vedresti," osservò Elinor, "che le tue difficoltà svanirebbero subito."

"Quali magnifiche ordinazioni partirebbero da qui per Londra, in tal caso!" disse Edward. "Che giorno felice per i librai, i negozi di musica e di stampe! Lei, signorina Dashwood, emetterebbe una commissione generale perché le fosse mandata ogni nuova stampa di valore... e quanto a Marianne, conosco la grandezza dell'anima sua, non ci sarebbe a Londra musica bastante per contentarla. E i libri!... Thomson, Cowper, Scott... li comprerebbe e ricomprerebbe sempre di nuovo; ne comprerebbe fin l'ultima copia, credo,

per impedire che cadano in mani non degne, e si farebbe mandare i libri che insegnano ad ammirare un vecchio albero contorto. Non è così, Marianne? Mi perdoni, se sono impertinente: ma volevo dimostrarle che non ho dimenticato le nostre vecchie discussioni."

"Mi piace che mi si ricordi il passato, Edward: triste o lieto, amo ricordarlo, e lei non mi offenderà mai parlando dei tempi andati. Ha ben ragione di supporre come spenderei il mio denaro... almeno una parte; il denaro liquido sarebbe certamente impiegato a migliorare la mia collezione di libri e di musica."

"E il grosso del suo patrimonio sarebbe destinato a vitalizi per gli scrittori o i loro eredi."

"No, Edward, avrei qualche altra cosa da fare."

"Allora forse lo assegnerebbe come ricompensa a chi abbia scritto la più capace difesa della sua massima preferita, che nessuno, cioè, può innamorarsi più d'una volta nella vita..., perché la sua opinione in proposito non è cambiata, immagino?"

"Senza dubbio. Alla mia età le opinioni sono abbastanza fissate. Non è probabile che adesso io debba vedere o sentire nulla che me le faccia cambiare".

"Marianne, vede, è decisa come sempre," disse Elinor. "E sempre la stessa."

"È diventata soltanto un pochino più seria di quanto non fosse."

"Via, Edward," esclamò Marianne, "non è cenò lei che mi deve rimproverare. Non è molto allegro nemmeno lei."

"Perché pensa questo?" replicò lui; e aggiunse con un sospiro: "Ma la gaiezza non è stata mai parte del mio carattere".

"E nemmeno, credo, di quello di Marianne," osservò Elinor. "Non la direi una ragazza allegra... è molto seria, molto fervida in tutto quello che fa...talvolta parla molto e sempre con animazione, ma di rado è veramente allegra."

"Mi sembra che lei abbia ragione," replicò lui; "eppure l'ho sempre considerata una ragazza vivace."

"Mi sono trovata spesso colpevole io stessa di questo genere di sbagli," disse Elinor, "di una totale incomprendenza di un carattere per una ragione o un'altra: credere cioè le persone tanto più allegre o più serie, più intelligenti o più stupide di quanto non siano in realtà, e non so dire nemmeno come o perché ebbe origine l'errore. Talvolta si è guidati da quello che dicono di se stesse, e molto spesso da quello che ne dicono gli altri, senza prender tempo per meditare e giudicare."

"Ho sempre creduto che fosse giusto, Elinor," disse Marianne, "lasciarsi guidare dall'opinione degli altri. Credevo che il nostro criterio ci fosse soltanto per adeguarci a quello degli altri. Questa è stata sempre la tua dottrina, ne sono sicura."

"No, Marianne, mai. La mia dottrina non ha mirato mai alla soggezione della mente. Tutto quello che ho sempre cercato d'influenzare è stato il comportamento. Non devi fraintendermi. Sono colpevole, lo confesso, di aver desiderato spesso che tu trattassi le nostre conoscenze con maggior riguardo; ma quando mai ti ho consigliata di adottare i loro sentimenti o di conformarti ai loro giudizi nelle cose più serie?"

"Dunque non é riuscita a portare sua sorella al suo livello di cortesia verso tutti?" disse Edward a Elinor. "Non ha guadagnato terreno?"

"Al contrario!" replicò Elinor, lanciando a Marianne un'occhiata espressiva.

"In teoria," riprese lui, "sono tutto dalla parte sua, ma temo che in pratica sia molto più dalla parte di sua sorella. Non vorrei mai offendere nessuno, ma sono così stupidamente timido che spesso sembro freddo e indifferente mentre invece sono trattenuto soltanto dalla mia goffaggine naturale. Ho pensato spesso che sono stato fatto da natura per gente alla buona: mi trovo così poco a mio agio fra gli aristocratici che non conosco!"

"Marianne non può ricorrere alla timidezza per scusare le sue mancanze di riguardo," disse Elinor.

"Conosce troppo bene il proprio valore per una falsa vergogna," replicò Edward. "La timidezza non è che l'effetto di un senso di inferiorità. Se potessi convincermi che le mie maniere sono perfettamente disinvolte ed eleganti, non sarei timido."

"E tuttavia sarebbe ancora reticente" aggiunse Marianne, "e questo è peggio ancora."

Edward trasalì.

"Reticente? Sono reticente, io, Marianne?"

"Sì, molto."

"Non capisco", ripeté lui, arrossendo. "Reticente! Come, in che modo? Che cosa dovrei dirle? Che cosa suppone?"

Elinor sembrò sorpresa della sua emozione, ma cercando di liquidare l'argomento con una risata gli disse:

"Non conosce dunque mia sorella abbastanza bene per comprendere quello che intende dire? Non sa che chiama reticenti tutti coloro che non parlano rapidamente come lei, e non vanno in estasi per quello che ammira lei stessa?"

Edward non rispose. Fu riassalito dalla sua serietà e dalla preoccupazione, e rimase seduto per qualche tempo, silenzioso e triste.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Elinor vedeva con grande inquietudine l'abbattimento del suo amico. La sua visita le offriva soltanto una soddisfazione molto parziale, dato che egli sembrava gioirne così poco. Era evidente che non era contento; ella avrebbe voluto che fosse altrettanto evidente che la ricordava ancora con lo stesso affetto, l'affetto che non dubitava di avergli ispirato una volta; ora, quella preferenza sembrava molto incerta; e la riservatezza delle sue maniere verso di lei contraddiceva, un momento, quello che uno sguardo più animato aveva rivelato un momento prima.

La mattina dopo, egli raggiunse lei e Marianne a colazione prima che le altre fossero scese; e Marianne, sempre ansiosa di promuovere come poteva la loro felicità, li lasciò ben presto soli. Ma prima che fosse a metà della scala udì che la porta del salotto si apriva, e, voltandosi, stupì di veder uscire Edward.

"Vado in paese a vedere i miei cavalli," disse egli, "giacché non siete ancora pronte per colazione. Tornerò subito."

Edward tornò fra loro tutto pieno di nuova ammirazione per la campagna circostante; lungo la strada aveva visto molti lati della valle da vantaggiosi punti di vista, e il villaggio stesso, situato tanto più alto del villino, offriva una veduta che gli era piaciuta assai. Era questo un argomento che si assicurò subito l'attenzione di Marianne, la quale cominciava a esprimere la propria ammirazione per quelle scene e a interrogarlo più minutamente su quello che lo aveva colpito di più, quando Edward la interruppe dicendo:

"Non chieda troppo, Marianne: ricordi che non m'intendo del pittoresco, e che scendendo ai particolari la offenderei con la mia ignoranza e mancanza di gusto. Io chiamerò ripide le colline che andrebbero dette ardite, superfici strane e desolate quelle che dovrebbero essere aspre e originali, e oggetti lontani che non si vedono quelli che sono soltanto indistinti dietro il morbido velo di un'atmosfera brumosa. Deve contentarsi dell'ammirazione che posso dare onestamente. Certo è un gran bel paese: le colline sono alte, i boschi sembrano pieni di buon legname, e la valle raccolta e fertile, con bei campi e parecchie linde fattorie sparse qua e là. Tutto questo risponde esattamente alla mia idea di una bella campagna, perché unisce la bellezza all'utilità, e oso dire che sia anche un paese pittoresco, giacché lei lo ammira; capisco che sia pieno di rocce e di promontori, di musco grigio e di scopeti, ma tutto questo va perduto per me: io non m'intendo del pittoresco".

"Temo che sia anche troppo vero," convenne Marianne. "Ma dopotutto perché se ne vanta?"

"Sospetto," intervenne Elinor, "che per evitare un genere d'affettazione Edward cada in un altro. Poiché ritiene che molte persone pretendono di ammirare le bellezze della natura più di quanto non le sentano in realtà, e queste pretese gli sono odiose, affetta, parlandone, maggior indifferenza e minor discernimento di quanto in realtà non abbia. E schizzinoso, e vuole un'affettazione tutta per sé."

"È verissimo," riprese Marianne, "che l'ammirazione del paesaggio è diventata convenzionale. Tutti pretendono di sentirla e cercano di descriverla col gusto e l'eleganza di colui che per primo definì che cosa è la bellezza pittoresca. Io detesto le convinzioni di qualunque genere, e spesso mi sono tenuta i miei sentimenti per me perché non trovavo, per descriverli, altre parole che quelle comuni, consuete dall'uso e spogliate di qualunque significato."

"Sono convinto," replicò Edward, "che lei senta davvero dinanzi a un bel paesaggio tutta la gioia che manifesta, ma, in cambio, sua sorella deve permettermi di non sentire più di quanto dico schiettamente. Una bella veduta mi piace, ma non dal punto di vista del pittoresco. Non mi piacciono i vecchi alberi contorti, annodati, spaccati: li ammiro molto di più se sono alti, diritti e fiorenti. Non mi piacciono i cottages rovinati e cascanti. Non mi piacciono le ortiche o i cardi o gli scopeti. Mi compiaccio molto più di una bella fattoria che di una torre diruta... e una schiera di contadini puliti e allegri mi piace più dei più bei bandirti del mondo."

Marianne guardò Edward con stupore e sua sorella con compassione. Elinor si limitò a fare una risatina.

L'argomento fu abbandonato, e Marianne rimase pensosa, in silenzio, finché qualche cosa di nuovo attirò la sua attenzione. Stava seduta accanto a Edward, e la mano del giovane, protendendosi per prendere la tazza di tè da quella della signora Dashwood, le passò davanti così vicina da rendere chiaramente visibile un anello che aveva al centro un cerchietto di capelli.

"Non l'ho mai visto portare anelli prima d'ora, Edward!" esclamò. "Sono i capelli di Fanny? Ricordo che aveva promesso di darglieli. Ma avrei detto che fossero più scuri."

Marianne aveva parlato avventatamente, ma quando si accorse di quanto aveva confuso Edward, il turbamento che provò per la sua storditaggine non fu inferiore a quello di lui. Egli arrossì vivamente, e lanciato uno sguardo a Elinor, rispose:

"Sì, sono di mia sorella. Prendono sempre una sfumatura di colore diverso per la montatura, si sa".

Elinor aveva incontrato i suoi occhi, e sembrava imbarazzata anche lei. Che i capelli fossero suoi, ne era stata immediatamente certa non meno di Marianne; la sola differenza nella loro conclusione era, che mentre Marianne li considerò un libero dono fatto da sua sorella, Elinor sapeva benissimo che erano stati procurati con un furto o uno stratagemma a lei ignoto. Tuttavia, non era certo in condizioni di considerarlo un affronto, e affrettando di non badare all'accaduto e affrettandosi a parlare d'altro, decise in cuor suo di cogliere in seguito qualunque occasione per osservare meglio quei capelli e assicurarsi, al di fuori di qualunque dubbio, che si trattasse proprio del colore dei suoi.

L'imbarazzo di Edward durò qualche tempo, e finì in un'aria di astrazione ancor più pronunciata. Egli fu particolarmente serio tutta la mattina. Marianne si rimproverava severamente per quello che aveva detto; ma si sarebbe perdonata molto più presto se avesse saputo quanto poco aveva offeso sua sorella.

Prima di mezzogiorno ricevettero la visita di sir John e della signora Jennings i quali, avendo udito dell'arrivo d'un signore al villino, venivano a dare un'occhiata al nuovo venuto. Con l'assistenza della suocera, sir John non tardò a scoprire che il nome di Ferrars cominciava con una F, e ciò preparò una miniera di futuri motteggi che soltanto una conoscenza tanto recente con Edward poté trattenere dall'essere immediatamente scagliati. Comunque, Elinor apprese da alcuni sguardi significativi fino a qual punto si estendeva la loro penetrazione, basata sulle istruzioni di Margaret.

Sir John non si recava mai dalle Dashwood senza invitarle a pranzo a casa sua il giorno dopo o a prender il tè il pomeriggio stesso. In quella occasione, per intrattenere meglio il loro ospite al cui divertimento si sentiva in dovere di contribuire, li invitò a entrambi.

"Dovete prendere il tè con noi stasera," disse, "perché siamo soli soletti, e domani dovete assolutamente pranzare con noi perché saremo una gran comitiva."

La signora Jennings rincarò:

"E chi sa che non si possano metter su quattro salti," disse. "Questo la tenterà, signorina Mariane".

"Ballare!" esclamò Marianne. "Impossibile! Chi c'è per ballare?".

"Chi c'è! Ma voialtre, e i Carey e i Whitaker, si capisce. Come! E lei crede proprio che nessuno balli più perché se n'è andata una certa persona che non si può nominare?".

"Vorrei con tutto il cuore che Willoughby fosse di nuovo fra noi!" gridò sir John.

Questo, e il rossore di Marianne, destò in Edward nuovi sospetti.

"E chi è Willoughby?" domandò a bassa voce a Elinor accanto a cui stava seduto.

Ella gli fornì una breve risposta. L'aspetto di Marianne era ben più significativo. Edward vide abbastanza per comprendere non solo il significato delle parole degli altri, ma quanto lo aveva già stupito nel comportamento di Marianne; e quando i loro visitatori si congedarono, le si avvicinò immediatamente e le bisbigliò:

"Ho indovinato una cosa. Posso dirla?".

"Non capisco...".

"Devo dirla?".

"Certo."

"Ebbene: ho indovinato che il signor Willoughby va a caccia."

Marianne fu sorpresa e confusa, ma non poté far a meno di sorridere della quieta malizia delle sue maniere, e dopo un momento di silenzio, disse:

"Oh, Edward, come può... Ma spero che un giorno... Sono sicura che le piacerà".

"Non ne dubito," replicò lui, non poco meravigliato di tanta serietà e tanto calore; perché se avesse immaginato che si trattava di qualche cosa di più che uno scherzo inteso a rafforzare la loro amicizia, basato soltanto su una sciocchezza, o addirittura su nulla affatto fra il signor Willoughby e lei, non si sarebbe arrischiato a menzionarlo.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Edward si trattenne al villino una settimana; fu caldamente pregato dalla signora Dashwood di fermarsi di più, ma, quasi incline soltanto a mortificarsi, sembrava deciso ad andarsene quando il piacere di trovarsi fra le sue amiche era al culmine. Durante gli ultimi due o tre giorni il suo umore, quantunque sempre ineguale, era molto migliorato: la casa e i dintorni gli piacevano sempre di più; non parlava mai di andarsene senza un sospiro, dichiarava di non aver nulla da fare, non sapeva nemmeno dove si sarebbe recato... eppure, andarsene doveva. La settimana era volata, egli non poteva nemmeno credere che fosse già finita: lo diceva ripetutamente; anche altre cose diceva, che rivelavano l'inclinazione dei suoi sentimenti e smentivano le sue azioni. Non trovava nessun piacere a Norland; detestava di stare in città; ma o a Norland o a Londra, doveva tornare. La loro gentilezza gli era cara oltre ogni dire, e la sua felicità più grande era di stare con loro: e con tutto ciò doveva lasciarle alla fine della settimana, a dispetto del loro desiderio e del suo, e senza nessuna costrizione da parte delle sue occupazioni.

Elinor attribuiva alla signora Ferrars tutto quello che era tanto insolito nel suo modo di agire; e ben per lei che egli avesse una madre che le era così poco nota da servire di scusa generale per ogni stranezza del figlio. Delusa, tuttavia, e dispiaciuta com'era, e talvolta perfino stizzita con lui per l'incertezza del comportamento, era pienamente disposta nell'insieme a giustificare il suo modo di fare, con tutte le affettuose e generose scusanti che le erano state estorte con tanta fatica da sua madre a favore di Willoughby. La mancanza di vivacità, di schiettezza, di consistenza venivano attribuite nell'insieme alla mancanza d'indipendenza e al fatto che Edward conosceva meglio di loro le idee e i disegni della signora Ferrars. La brevità della sua visita, la fermezza della sua decisione di andarsene, venivano fatte risalire alla stessa inceppata inclinazione, alla stessa inevitabile necessità di temporeggiare con sua madre. L'antica, inevitabile doglianza del dovere contro la volontà, del genitore contro il figlio, era la causa di tutto. Ella avrebbe voluto sapere quando sarebbero cessate quelle difficoltà, quando sarebbe caduta quell'opposizione: quando, insomma, la signora Ferrars si sarebbe convertita, lasciando suo figlio finalmente libero d'essere felice. Ma da questi vani desideri era costretta a volgersi, per conforto, per un ravvivarsi della sua fiducia nell'animo di Edward, al ricordo di tutti i segni d'affetto colti negli sguardi o nelle parole di lui, a Barton, e soprattutto alla lusinghiera testimonianza di esso che egli portava costantemente al dito.

"Credo, Edward," disse la signora Dashwood mentre sedevano a colazione, l'ultima mattina, "che lei sarebbe un uomo felice se avesse una professione per occupare il suo tempo e dare un interesse ai suoi progetti e alle sue azioni. Certo potrebbe risultarne qualche inconveniente per i suoi amici: non potrebbe più conceder loro tanto del suo tempo. Ma," aggiunse con un sorriso, "si avvantaggerebbe materialmente d'un particolare almeno: saprebbe dove andare quando si separa da loro,"

"L'assicuro," replicò lui, "che ci ho pensato a lungo, come lei ci pensa adesso. E stata, e probabilmente sarà sempre, una grande sventura per me non aver avuto necessità di affari per occuparmi, una professione per costringermi a un impiego e procurarmi una certa indipendenza. Purtroppo la mia difficoltà di decisione e quella della mia famiglia mi hanno ridotto quel che sono, un essere ozioso, inutile. Non abbiamo mai potuto metterci d'accordo nella scelta di una professione per me. Io ho sempre preferito la chiesa, e la preferisco ancora: ma non era abbastanza elegante per i miei. Essi mi raccomandavano l'esercito: questo era di gran lunga troppo elegante per me. Si conveniva che la giurisprudenza fosse abbastanza aristocratica; molti giovanotti che hanno i loro studi nel Temple, fanno bella figura nei circoli più scelti e scarrozzano per la città in calessini eleganti; ma io non avevo attitudine per la legge, nemmeno per la parte meno astrusa di questo studio, approvato dalla mia famiglia. Quanto alla marina, aveva la moda dalla sua, ma quando si cominciò a ventilare l'idea di mandarmi era troppo tardi... e finalmente, siccome dopotutto non c'era necessità che io avessi una professione di nessun genere, dato che potevo essere brillante e spendaccione anche senza una giacca rossa, fu convenuto che non far nulla era la cosa più vantaggiosa e onorevole per me; e in genere un giovanotto di

diciotto anni non è tanto desideroso di occuparsi da non poter resistere alle sollecitazioni di non far nulla da parte dei suoi. Perciò entrai a Oxford, e da allora in poi sono stato sempre giustamente ozioso come si deve."

"La conseguenza di tutto ciò sarà, suppongo," disse la signora Dashwood, "che, visto che il non avere occupazioni non ha favorito la sua felicità, i suoi figli saranno allevati per cento occupazioni, professioni, impieghi e commerci come Columella."

"Saranno allevati," rispose lui in tono grave, "a essere per quanto è possibile diversi da me. Nel modo di sentire, di agire, di comportarsi: in tutto."

"Via, via, questa non è che un'impressione momentanea, Edward. Lei è in uno stato di spirito malinconico, e pensa che chiunque, in altra condizione, debba essere felice. Ricordi che il dolore di separarsi dagli amici è sentito da tutti, di tanto in tanto. Impari a riconoscere quanto ha. Le manca soltanto un po' di pazienza... o, per darle un nome più affascinante, chiamiamola speranza. Sua madre le concederà, col tempo, quell'indipendenza di cui è tanto desideroso; è il suo dovere, e in breve dovrà essere e sarà la sua gioia impedire che la giovinezza di suo figlio vada sciupata nel malcontento. Che cosa non possono fare, pochi mesi?"

"Ci vorranno molti mesi," replicò Edward, "per fare qualche cosa di buono di me."

Questo stato d'animo tanto abbattuto, quantunque non potesse comunicarsi alla signora Dashwood, accrebbe per tutte il dolore della separazione che ebbe luogo poco dopo, e lasciò un senso di disagio, specie nei sentimenti di Elinor, la quale impiegò non poco tempo e fatica per vincerlo. Siccome però era sua ferma intenzione di superarlo e non mostrar di soffrire più di quanto soffriva tutta la sua famiglia per la partenza di Edward, non adottò il metodo tanto giudiziosamente impiegato da Marianne in una occasione del genere, per accrescere e rafforzare il proprio dolore cercando il silenzio, la solitudine e l'ozio. I loro mezzi erano diversi come i loro oggetti, e convenivano del pari a ciascuna.

Perciò, appena egli se ne fu andato, Elinor sedette alla sua tavola da disegno e si tenne occupatissima tutto il giorno, non cercò né evitò di menzionar il nome di lui, sembrò partecipare quasi come al solito ai generali interessi della famiglia, e se, con questa condotta, non alleviò il proprio dolore, lo salvò per lo meno da un inutile sovrappiù, e risparmiò molto dispiacere a sua madre e alle sue sorelle.

Un simile comportamento, esattamente l'opposto del suo, non sembrava meritorio a Marianne, come quello non le era sembrato colpevole. Ella risolveva in quattro e quattr'otto la questione della forza d'animo: con vivi sentimenti non era possibile, con sentimenti calmi non poteva avere alcun valore. Che l'affetto della sorella fosse calmo, non osava negarlo, quantunque arrossisse di riconoscerlo; e della forza del proprio ella dava una prova molto notevole seguitando ad amare e a stimare una sorella simile, a dispetto di quella mortificante convinzione.

Senza appartarsi dalla famiglia, o uscire di casa risolutamente sola per evitare ogni compagnia, o star sveglia notti intere per indulgere alla meditazione, Elinor trovava ogni giorno tempo libero a sufficienza per pensare a Edward e al comportamento di Edward, con tutta la varietà che il

mutevole stato del suo spirito poteva produrre in diversi momenti: con tenerezza, pietà, censura e dubbio. Abbondavano le occasioni in cui, se non per l'assenza delle sue compagne, almeno per la natura dei loro compiti, la conversazione taceva, sì che si producevano tutti gli effetti della solitudine. La sua mente era libera, i suoi pensieri non potevano essere incatenati, e il passato e il futuro d'un argomento tanto interessante dovevano per forza sorgere dinanzi a lei, costringere la sua attenzione e occupare la sua memoria, le sue riflessioni e le sue fantasie.

Da vaghi sogni di questo genere, mentre sedeva alla sua tavola da disegno, fu scossa una mattina, poco dopo la partenza di Edward, dall'arrivo d'una comitiva. Per caso, era sola. Il rumore del cancello che si chiudeva all'ingresso del cortiletto dinanzi alla casa avendo attirato i suoi sguardi alla finestra, vide una numerosa compagnia che si avvicinava alla porta. C'erano sir John, lady Middleton e la signora Jennings, ma gli altri due, un signore e una signora, le erano del tutto sconosciuti. Appena la scorse - ella sedeva accanto alla finestra - sir John lasciò agli altri la cerimonia di picchiare alla porta, e, traversato il praticello, la obbligò ad aprire i vetri per parlarle, quantunque lo spazio fra la finestra e la porta fosse così breve da rendere impossibile di rivolgersi all'una senza essere udita dall'altra.

"Ebbene," diss'egli, "le abbiamo portato dei forestieri. Le piacciono?"

"Piano! Possono udire."

"Che importa? Sono soltanto i Palmer. Charlotte è molto carina, glielo assicuro. La può vedere se guarda da questa parte."

Essendo certa di vederla pochi minuti dopo, senza prendersi quella libertà, Elinor lo pregò di scusarla.

"Dov'è Marianne? È scappata via al nostro arrivo? Vedo il suo strumento aperto."

"È a passeggio, credo."

Intanto erano stati raggiunti dalla signora Jennings la quale non avendo la pazienza di aspettare, per raccontare la sua storia, che la porta fosse aperta, si avvicina alla finestra gridando:

"Come sta, mia cara? E come sta la signora Dashwood? E dove sono le sue sorelle? Come! Sola soletta? Le farà piacere un po' di compagnia. Le ho condotto mio figlio e mia figlia, già, gli altri due. Pensi un po', che arrivo inaspettato! Mi era sembrato di udire una carrozza ieri sera mentre stavamo prendendo il tè, ma non mi è mica venuto in mente che fossero loro! Ho pensato soltanto che poteva essere il colonnello Brandon che ritornava; così ho detto a sir John: 'Credo di sentire una carrozza, forse è il colonnello Brandon che ritorna'...".

Elinor fu costretta a voltarsi, a metà del racconto, per ricevere il resto della comitiva; lady Middleton presentò i due forestieri; la signora Dashwood e Margaret scesero nello stesso momento e tutti sedettero a guardarsi a vicenda mentre la signora Jennings continuava a chiacchierare nel corridoio ed entrando nel salotto, scortata da sir John.

La signora Palmer era di parecchi anni più giovane di lady Middleton, e totalmente diversa da lei sotto tutti i rispetti. Era piccola di statura e rotondetta, aveva un graziosissimo visino e la più bella espressione di buonumore che immaginar si possa. Le sue maniere non erano affatto

eleganti come quelle della sorella, ma molto più simpatiche. Entrò sorridendo, sorrise per tutto il tempo della visita, tranne quando rideva, e sorridendo se ne andò. Suo marito era un giovanotto dai venticinque ai ventisei anni, dall'aspetto serio e l'aria molto più distinta e sensata di quella di sua moglie, ma meno disposto di lei a piacere e a trar piacere dagli altri. Entrò nella stanza tutto sostenuto, s'inclinò appena alle signore senza dire una parola, e, dopo aver dato un rapido sguardo a loro e al loro ambiente, prese un giornale dalla tavola e lesse per tutto il resto della visita.

La signora Palmer, invece, che era dotata da madre natura della disposizione ad essere sempre inalterabilmente affabile, felice e contenta, si era appena seduta che già prorompeva la sua ammirazione per il salotto e per tutto quello che conteneva.

"Oh che amore di stanza! Non ho mai visto niente di così carino! Pensi un po', mammina, com'è migliorata da quando la vidi l'ultima volta! L'ho sempre ritenuto un posticino delizioso, signora," aggiunse rivolgendosi alla signora Dashwood, "ma lei l'ha reso incantevole addirittura! Guarda un po', sorella, com'è carino tutto quanto! Come mi piacerebbe avere una casa così! Non ti piacerebbe, Palmer?".

Il signor Palmer non rispose e non alzò nemmeno gli occhi dal giornale.

"Il signor Palmer non mi sente," replicò lei ridendo; "non mi sta mai a sentire. Che ridere!".

Era, questa, un'idea del tutto nuova per la signora Dashwood, la quale non era avvezza a trovare niente di umoristico nella sgarberia, e non poté far a meno di guardare stupita l'uno e l'altra.

La signora Jennings, frattanto, chiacchierava a tutto spiano seguitando a dire della sua sorpresa, la sera prima, nel vedere i nuovi arrivati, e non si fermò se non quando ebbe raccontato, per filo e per segno, fin l'ultimo particolare. La signora Palmer rise di cuore ricordando lo stupore generale, e tutti convennero, due o tre volte, che era stata proprio una bella sorpresa.

"Può immaginare come siamo stati felici di vederli" riprese la signora Jennings protendendosi verso Elinor e parlando con voce confidenziale come se non volesse farsi udire da nessuno, quantunque sedessero in due punti diversi della stanza, "eppure non avrei voluto che avessero viaggiato così in fretta, facendo un lungo giro (sono passati da Londra per via di certi affari) perché vede," e annuì con intenzione, indicando sua figlia, "non va bene, dato il suo stato. Io volevo che stamane si fermasse a casa per riposarsi, ma ha voluto venire con noi: non vedeva l'ora di conoscervi tutte!".

La signora Palmer rise e disse che non le avrebbe fatto nessun male.

"Sì, aspetta di liberarsi a febbraio," continuò la signora Jennings.

Non potendo più sopportare quella conversazione, lady Middleton si sforzò di domandare al signor Palmer se c'era qualche cosa di nuovo nel giornale.

"No," rispose lui, "nulla affatto." E seguì a leggere.

"Ecco Marianne!" gridò sir John. "Orsù, Palmer ora vedrai una ragazza carina da matti."

Si affrettò a uscire nel corridoio, aprì la porta d'ingresso e la fece entrare. Quando Marianne apparve in salotto, la signora Jennings le domandò se non era mica stata ad Allenham; e a quella domanda la signora Palmer rise di

gusto, dimostrando d'aver capito. Il signor Palmer la guardò mentre entrava nella stanza la fissò per qualche minuto, poi tornò al suo giornale. Intanto i disegni appesi tutt'intorno alle pareti della stanza avevano attirato lo sguardo della signora Palmer, la quale si levò in piedi per guardarli da vicino.

"Oh Dio, come sono belli! Ma sono proprio deliziosi! Guardi un po', mammina, che amori! Sono incantevoli; parola d'onore non smetterei mai di guardarli!".

E, sedutasi di nuovo, li dimenticò immediatamente.

Quando lady Middleton si alzò per andarsene, anche il signor Palmer si alzò, depose il giornale, si stirò e si guardò intorno.

"Hai dormito, amor mio?" chiese sua moglie ridendo.

Egli non rispose; ma dopo aver esaminato di nuovo la stanza, osservò che era troppo bassa e col soffitto screpolato. Poi s'inclinò di nuovo e se ne andò con gli altri.

Sir John aveva insistito molto perché l'indomani trascorressero la giornata a Barton Park. La signora Dashwood, la quale si atteneva alla norma di non pranzare con loro più spesso di quanto essi stessi non pranzassero al villino, rifiutò assolutamente per conto suo: le sue figliole potevano fare come volevano. Esse, d'altra parte, non avendo nessuna curiosità di vedere come mangiavano il loro pranzo il signore e la signora Palmer e non aspettandosene nulla di piacevole in nessun altro caso, tentarono parimenti di scusarsi: il tempo era incerto e non prometteva nulla di buono. Ma sir John non volle sentir ragione, avrebbe mandato la carrozza a prenderle, dovevano andare. Anche lady Middleton non insisté con la madre ma insisté con loro; la signora Jennings e la signora Palmer si unirono alle loro suppliche, tutti sembravano ansiosi di evitare una riunione di famiglia, e le signorine furono costrette a cedere.

"Perché c'invitano?" disse Marianne appena furono usciti. "Sembra che l'affitto del villino sia molto modesto, ma ci costa ben caro se dobbiamo pranzare a casa loro tutte le volte che hanno qualche ospite o che ne abbiamo uno noi."

"La loro intenzione è di farci un piacere," ribatté Elinor, "invitandoci adesso, come qualche settimana fa. Non è colpa loro se queste riunioni sono diventate noiose. La ragione va cercata altrove."

CAPITOLO VENTESIMO

Quando, il giorno dopo, le signorine Dashwood entrarono nel salotto di Barton Park da una porta, la signora Palmer sbucò correndo da un'altra, felice e contenta come il giorno prima. Le prese per mano con grande affetto esprimendo tutto il piacere di rivederle.

"Come sono contenta di averle qui!" gorgheggiò, sedendosi fra Elinor e Mariane. "Il tempo è tanto brutto che temevo non potessero venire, e sarebbe stato un disastro perché ripartiamo domani. Dobbiamo andare perché i Weston vengono da noi la settimana prossima, sapete. La nostra visita è stata proprio una sorpresa, io non ne sapevo niente finché la carrozza è venuta alla porta e il signor Palmer mi ha domandato se volevo

andare con lui a Barton. È così buffo! Non mi dice mai niente! Mi dispiace tanto che non possiamo fermarci di più; comunque ci ritroveremo presto a Londra, spero."

Le ragazze furono costrette a deludere questa aspettativa.

"Non andrete a Londra!" gridò la signora Palmer con una risata. "Sarò molto delusa se non ci andrete. Potrei trovarvi la più bella casina del mondo proprio accanto alla nostra, in Hanover Square. Dovete proprio venire. Sarò felice di accompagnarvi quanto volete finché non starò per partorire, se alla signora Dashwood non piace di andare in società."

Le Dashwood la ringraziarono, ma furono costrette a resistere a tutte le sue vive richieste.

"Oh, amor mio," esclamò la signora Palmer a suo marito che era appena entrato nella stanza, "devi aiutarmi a persuadere le signorine Dashwood a venire in città quest'inverno."

Il suo amore non rispose, e, dopo essersi leggermente inchinato alle due ospiti, cominciò a lamentarsi del tempo.

"Che tempaccio!" disse. "Disgusta di tutto e di tutti. La pioggia porta la noia dentro e fuori. Si finisce col detestare tutte le nostre conoscenze. A che diavolo pensava sir John che non ha fatto mettere un biliardo in questa casa? Quanto sono poche le persone che sanno vivere! Sir John è stupido come questo tempo."

Poco dopo capitò il resto della compagnia.

"Temo, signorina Marianne," cominciò sir John, "che oggi non abbia potuto fare la sua solita passeggiata ad Allenham." Marianne prese un'aria seria e non rispose.

"Oh, non sia così timida con noi," disse la signora Palmer, "perché sappiamo tutto, gliel'assicuro; e io ammiro moltissimo il suo buon gusto, perché è un gran bel giovane. Abitiamo non lontano da lui, in campagna, sa. Non più di dieci miglia, direi."

"Diciamo trenta," borbottò il marito.

"Oh, be! È quasi lo stesso. Io non sono mai stata a casa sua, ma dicono che sia il più bel posticino del mondo."

"Il buco più brutto che abbia mai visto in vita mia," ribatté il signor Palmer.

Marianne rimase in silenzio, ma l'espressione del suo viso tradiva l'interesse per quello che si diceva.

"È tanto brutto? Allora immagino che quello che è tanto carino sia un altro posto."

Quando furono seduti a tavola, sir John osservò con rammarico che erano soltanto in otto.

"Mia cara," disse alla sua signora, "è molto irritante di essere così pochi. Perché non hai chiesto ai Gilbert di venire da noi oggi?"

"Non ti ho già detto, sir John, quando me ne hai parlato prima, che non si può? L'ultima volta hanno pranzato da noi."

"Noi due, sir John," intervenne la signora Jennings, "non faremmo tanti complimenti."

"Allora sareste molto maleducati," dichiarò il signor Palmer. "Amor mio, tu contraddici sempre tutti," disse sua moglie con la sua solita risata. "Sai che sei proprio sgarbato?"

"Non credo di contraddire nessuno dicendo che tua madre è maleducata."

"Sì, sì, mi tratti pure come le pare e piace," disse bonariamente la vecchia signora; "mi ha tolto dalle mani Charlotte e non può ridarmela indietro. Perciò la frusta dalla parte del manico l'ho io."

Charlotte rise di cuore al pensiero che suo marito non poteva liberarsi di lei, e disse, esultante, che non le importava niente che fosse bisbetico, dato che tanto dovevano stare insieme. Era impossibile avere un carattere più felice, o più deciso d'esser felice, della signora Palmer. La studiata indifferenza, insolenza e scontentezza di suo marito non le procuravano nessun dispiacere; quando egli la rimproverava o la strapazzava, si divertiva un mondo.

"Il signor Palmer è così buffo!" bisbigliò a Elinor. "È sempre di cattivo umore."

Dopo averlo osservato per un poco, Elinor non si sentì incline a dargli il credito di essere così genuinamente antipatico e maleducato come voleva sembrare. Forse il suo carattere era stato un pochino inacidito dall'accorgersi come tanti altri del suo sesso, che, in seguito a qualche inspiegabile inclinazione per la beltà, era diventato il marito di una donna tanto sciocca; ma certo quel genere di sbaglio era troppo comune perché un uomo intelligente se ne sentisse ferito in eterno. Era piuttosto, secondo lei, un desiderio di distinguersi che produceva quello sprezzante trattamento di tutti, e quella generale disapprovazione di tutto quello che aveva intorno: un vivo desiderio di sembrare superiore agli altri. Il motivo era troppo comune per destare meraviglia; ma i mezzi, quantunque potessero riuscire a stabilire la sua superiorità in maleducazione, non potevano ottenergli l'affetto di nessuno al di fuori di sua moglie.

"Oh, cara signorina Dashwood," disse la signora Palmer subito dopo, "ho un gran favore da chiedere a lei e a sua sorella. Vogliono venire a trascorrere qualche giorno a Cleveland, a Natale? Via, via, la prego... verranno quando ci sono i Weston. Non ha idea di quanto ne sarò felice! Sarà delizioso! Amor mio," aggiunse rivolgendosi a suo marito, "non vedi l'ora nemmeno tu, vero, d'avere le signorine Dashwood a Cleveland?"

"Certo," rispose lui con un sogghigno, "è proprio per questo che sono venuto nel Devonshire."

"Orsa," riprese la sua signora, "vedete che il signor Palmer vi aspetta; perciò non potete rifiutarvi di venire."

Entrambe si affrettarono risolutamente a declinare l'invito.

"Ma dovete venire e verrete. Sono sicura che vi piacerà un mondo. Ci saranno i Weston e staremo d'incanto. Non avete idea che bel posto sia Cleveland; e siamo tanto allegri, lì, perché il signor Palmer sta in giro tutto il giorno a raccogliere i voti per l'elezione, e tanta gente che non avevo mai visto viene a pranzo da noi! Ma, poverino! È molto faticoso per lui! Deve sforzarsi di piacere a tutti quanti."

Elinor stentava a trattenere le risa mentre conveniva sulla fatica che quell'obbligo comportava per lui.

"Che bellezza," continuò Charlotte, "quando sarò al Parlamento, nevrero? Che belle risate farò! Sarà così buffo vedere tutte le sue lettere indirizzate a

lui con un M.P. ... Ma sapete che dice? Non vuole che io mi serva della franchigia postale. È vero, Palmer?"

Il signor Palmer non le badò nemmeno.

"Non può sopportare che si scriva, sapete," continuò. "Dice che è una cosa sconcia."

"No," disse lui, "io non ho mai detto niente di tanto irragionevole. Non mi appioppare i tuoi spropositi!"

"Ecco qua: sentite com'è buffo? È sempre così! Talvolta non mi parla per mezza giornata intera, e poi viene fuori in un modo così comico... a proposito di qualunque cosa al mondo."

Mentre tornavano nel salotto, ella sorprese moltissimo Elinor domandandole se il signor Palmer non le piaceva straordinariamente.

"Certo," rispose Elinor, "sembra tanto simpatico."

"Bene... ne sono lieta. Me lo immaginavo, però: è tanto amabile! Anche lui ammira tanto lei e sua sorella, glielo posso assicurare, e non ha idea quanto sarà deluso se non verranno a Cleveland. Non riesco a immaginare perché non dovrebbero venire."

Elinor fu costretta a declinare di nuovo l'invito, e cambiando argomento, pose fine alle sue insistenze.

Ella pensava che, dato che abitavano nella stessa contea, la signora Palmer potesse darle qualche informazione sul carattere di Willoughby, più precisa di quanto non si potesse raccapezzare dalla relativa conoscenza che ne avevano i Middleton; ed era ansiosa di ricevere da chiunque una conferma dei suoi meriti tale da dissipare ogni preoccupazione per Marianne. Cominciò col domandare se a Cleveland lo vedevano spesso e se lo conoscevano intimamente.

"Oh Dio, sì, lo conosco benissimo," rispose la signora Palmer. "Non che gli abbia mai parlato, a dire il vero, ma l'ho visto da sempre, in città. Per una ragione o per un'altra non mi è capitato mai di stare a Barton quando lui stava ad Allenham. La mamma l'aveva trovato lì una volta, ma io stavo con mio zio, a Weymouth. A ogni modo, oso dire che lo avremmo visto moltissimo nel Somersetshire se purtroppo non fosse capitato che non siamo mai stati in campagna insieme. Sta molto poco a Combe, credo; ma se ci stesse anche molto di più, non credo che il signor Palmer lo andrebbe a trovare perché è all'opposizione, capisce, e poi Combe è tanto fuori mano! Lo so perché s'informa di lui, lo so benissimo: sposerà sua sorella. Ne sono contenta perché allora sarà mia vicina!"

"Parola d'onore," replicò Elinor, "lei sa in proposito molto più di me, se ha qualche ragione di aspettarsi questo matrimonio."

"Non pretenda di negarlo, perché ne parlano tutti quanti, sa. Posso assicurarla che l'ho udito dire perfino quando ero di passaggio in città."

"Mia cara signora Palmer!"

"Parola d'onore! Ho incontrato il colonnello Brandon lunedì mattina a Bond Street, poco prima di partire, e mi ha detto tutto per filo e per segno."

"Lei mi sorprende molto... Glielo ha detto il colonnello Brandon! Certo lei deve sbagliarsi. Anche se fosse vero, non mi sarei aspettata dal colonnello che ne facesse parte a una persona che non vi aveva nessun interesse!"

"Ma le assicuro che è stato proprio così, quanto a questo, anzi le dirò com'è andata. Quando l'abbiamo incontrato, si è voltato per accompagnarci, e così abbiamo cominciato a parlare di mio fratello e di mia sorella, e di questo e quello, e io gli ho detto: "Colonnello, ho saputo che c'è una nuova famiglia al villino di Barton, e la mamma mi manda a dire che sono tanto carine e che una di loro sposerà il signor Willoughby di Combe Magna. È vero? Perché naturalmente lei che è stato nel Devonshire da poco lo deve sapere".

"E che cosa disse il colonnello?"

"Oh... non disse molto, ma sembrava che lo sapesse benissimo, sicché da quel momento l'ho preso per sicuro. Che gioia! Quando saranno le nozze?"

"Il colonnello stava bene, spero."

"Oh, sì, benissimo, e così pieno di lodi per tutte quante, non faceva che dire un sacco di belle cose di lei."

"Sono lusingata dei suoi elogi. Sembra un uomo eccellente, e lo ritengo estremamente amabile."

"Anch'io. È un uomo tanto simpatico che è proprio un peccato che sia così serio e così noioso. La mamma dice che era innamorato di sua sorella anche lui. L'assicuro che, se è vero, è un gran complimento, perché non s'innamora mai di nessuno."

"È ben conosciuto il signor Willoughby dalle loro parti del Somersetshire?"

"Oh sì, benissimo! Cioè, non credo che lo conoscano molte persone, perché Combe Magna è tanto fuori di mano, ma tutti lo ritengono simpaticissimo, glielo assicuro. Nessuno è più benvenuto del signor Willoughby, dovunque vada, può dirlo a sua sorella. È una ragazza fortunata da matti, parola d'onore; del resto è molto più fortunato lui, perché è tanto bella e simpatica che merita il meglio di tutto. Però non credo affatto che sia più bella di lei, glielo assicuro: mi sembrate tutte e due estremamente carine, e così pensa anche il signor Palmer, ne sono sicura, quantunque ieri sera non siamo riusciti a farglielo riconoscere."

Le informazioni della signora Palmer su Willoughby non erano molto sostanziali; ma qualunque testimonianza in suo favore, per quanto lieve, era un piacere per Elinor.

"Sono così contenta che finalmente ci siamo conosciute," continuava Charlotte, "e adesso spero che saremo sempre grandi amiche. Non ha idea quanto lo desideravo! Che gioia che sono venute ad abitare al villino! E sono così contenta che sua sorella si sposi! Spero che passerà molto tempo a Combe Magna anche lei. È un bel posticino sotto tutti i riguardi."

"Lei conosce il colonnello Brandon da molto tempo, nevvvero?"

"Sì, da molto tempo: da quando mia sorella si è sposata. Era un amico intimo di sir John. Credo," aggiunse a bassa voce, "che sarebbe stato molto contento di avermi, se avesse potuto. Sir John e lady Middleton lo desideravano tanto! Ma mamma non credeva che fosse un buon matrimonio per me, altrimenti sir John l'avrebbe detto al colonnello e ci saremmo sposati subito."

"Il colonnello Brandon sapeva della proposta di sir John a sua madre, in precedenza? Non le aveva mai confessato la sua simpatia?"

"Oh, no! Ma se mamma non avesse fatto obiezione oso dire che gli sarebbe piaciuto più che tutto al mondo. Non mi aveva vista più di due volte, perché

andavo ancora a scuola. Comunque io sono molto più felice così. Il signor Palmer è proprio il tipo d'uomo che piace a me."

CAPITOLO VENTUNESIMO

Il giorno seguente i Palmer tornarono a Cleveland e le due famiglie di Barton furono lasciate di nuovo a intrattenersi a vicenda. Non per molto tempo, però. Elinor aveva appena congedato dalla sua mente i più recenti visitatori, aveva appena finito di domandarsi perché mai Charlotte fosse così felice senza una ragione e perché il signor Palmer, dotato di buone qualità, si comportasse così scioccamente, e come mai una così strana incompatibilità esista spesso fra marito e moglie, e già il fervido zelo di sir John e della signora Jennings a favore della società le procurarono nuove conoscenze da prendere in esame.

Durante una gita a Exeter, una mattina, essi avevano incontrato due signorine nelle quali la signora Jennings aveva avuto la soddisfazione di scoprire due sue parenti, e ciò era bastato perché sir John le invitasse seduta stante a Barton Park appena finito il loro presente impegno a Exeter. Dinanzi a un invito simile, l'impegno a Exeter fu sciolto immediatamente, e lady Middleton fu gettata in un considerevole stato di allarme dall'idea di ricevere così presto una visita di due signorine che non aveva mai visto in vita sua, e della cui eleganza - perfino della cui passabile distinzione - ella non aveva alcuna idea, dato che le assicurazioni in proposito di suo marito e di sua madre erano meno che nulla.

Il fatto che fossero parenti peggiorava ancora le cose; e i tentativi di consolazione della signora Jennings erano perciò molto malfondati in quanto consigliavano di non dar troppa importanza all'eleganza, poiché erano tutti cugini, dopo tutto, e si sarebbero sopportati a vicenda. Visto che ormai era impossibile impedire la loro venuta, lady Middleton si rassegnò con tutta la filosofia di una donna beneducata, contentandosi di rivolgere a suo marito un mite rimprovero, cinque o sei volte al giorno.

Le due signorine arrivarono, e il loro aspetto non era certo né volgare né inelegante. I loro vestiti erano di buon gusto, i loro modi molto civili; esse furono incantate dalla casa, rapite in estasi dalla mobilia; capitò poi che fossero così pazzamente innamorate dei bambini da conquistarsi la buona opinione di lady Middleton in men d'un'ora. Ella dichiarò che erano due ragazze proprio simpatiche, il che, per sua signoria, era ammirazione entusiastica. La fiducia di sir John nel proprio discernimento si risollevò per quell'elogio così animato, sicché egli prese immediatamente la via del villino per descrivere alle signorine Dashwood l'arrivo delle signorine Steele e assicurarle che erano le più care ragazze del mondo. Da un simile elogio, tuttavia, c'era poco da aspettarsi; Elinor sapeva benissimo che le più care ragazze del mondo si incontravano in ogni angolo dell'Inghilterra, in qualunque variazione possibile e immaginabile d'aspetto, d'avvenenza, di carattere e di spirito. Sir John voleva che la famiglia intera marciasse dritta dritta a casa sua per vedere le sue ospiti. Caro, filantropico uomo! Gli era penoso tenersi per sé perfino due cugine di terzo grado.

"Su, su, venite," diceva, "vi prego, venite... dovete venire... vi assicuro che verrete... Non potete immaginare quanto vi piaceranno. Lucy è carina da matti, e tanto allegra e simpatica! I bambini le stanno già tutti intorno come se fosse una vecchia amica. E tutte e due desiderano tanto vedervi, perché a Exeter hanno udito dire che siete le più belle creature del mondo, e io ho detto loro che è vero, verissimo e anche di più. Ne sarete incantate, ne sono sicuro. Hanno portato una carrozza piena di giocattoli per i bambini. Come potete essere così cattive da non venire? Insomma sono cugine vostre, sapete, in certo modo. Voi siete cugine mie, e loro lo sono di mia moglie, dunque dovete essere imparentate."

Ma sir John non l'ebbe vinta. Poté ottenere soltanto la promessa di una visita entro un paio di giorni, e le lasciò tutto stupito della loro indifferenza, per correre a casa e vantare di nuovo il loro fascino alle signorine Steele, come a loro aveva vantato quello delle suddette.

Quando la visita promessa e la conseguente presentazione a quelle signorine ebbero luogo, le Dashwood non trovarono nulla da ammirare nell'aspetto della maggiore, quasi trentenne e con un viso bruttino e poco intelligente, ma nell'altra, che aveva appena ventidue o ventitré anni, fecero giustizia a una notevole avvenenza: ella aveva lineamenti graziosi, due occhi vivi e acuti, e una ricercatezza d'abbigliamento che la distingueva anche se non le dava vera grazia ed eleganza. Le loro maniere erano particolarmente cortesi, ed Elinor fece loro credito di una certa intelligenza quando vide con quanta costante e giudiziosa premura si rendevano gradite a lady Middleton. Con i bambini, poi, erano in uno stato costante di rapimento, esaltavano la loro bellezza, corteggiavano la loro attenzione e accontentavano tutti i loro capricci, e il tempo che poteva esser salvato alle importune richieste incoraggiate da quella cortesia, era speso nell'ammirazione di tutto ciò che faceva sua signoria, se per caso faceva qualche cosa, o nel copiare qualche elegante vestito nuovo, che, indossato da lei il giorno prima, le aveva mandate fuori di sé. Fortunatamente per coloro che fanno la corte con simili mezzi, una madre amorosa, quantunque nella caccia di lodi per i suoi piccini sia il più rapace degli esseri umani, è parimenti il più credulo; le sue esigenze sono esorbitanti, ma inghiottirà qualunque cosa, sicché l'eccessivo affetto e compiacenza delle signorine Steele verso i suoi rampolli erano contemplati da lady Middleton senza la minima sorpresa o il minimo sospetto. Ella vedeva con materna soddisfazione gl'impertinenti scherzi e i tiri birboni a cui si sottomettevano le sue cugine. Vedeva le loro fusciasche slegate, i loro capelli tirati dietro le orecchie, le loro borse da lavoro frugate, i punteruoli e le forbici nascosti, e non dubitava affatto che fosse un piacere reciproco. Anzi, l'unica sorpresa era che Elinor e Marianne se ne stessero sedute con tanta compostezza senza prender parte al divertimento che si stava svolgendo.

"John è così allegro, oggi!" disse, quando egli prese il fazzoletto da tasca della signorina Steele e lo gettò dalla finestra. "È pieno di trovate!".

E subito dopo, quando il secondo ragazzetto pizzicò con tutta la sua forza un dito della stessa signorina, osservò teneramente:

"Che birichino, questo William! Ed ecco la mia cara, piccola Annamaria," aggiunse accarezzando teneramente una bimbetta di tre anni, che non aveva fatto chiasso per gli ultimi due minuti. "È sempre così buona, così tranquilla... Non s'è vista mai una creaturina più quieta di lei".

Ma, purtroppo, nell'elargire quegli abbracci una forcella dell'acconciatura di sua signoria, producendo un leggero graffio sul collo della bambina, cavò da quel modello di bontà delle urla così acute che a stento sarebbero state superate da qualunque creatura debitamente riconosciuta per rumorosa. Là costernazione della madre fu estrema, ma non superò l'allarme delle signorine Steele: tutto quello che l'affetto poteva suggerire in così critica emergenza fu tentato da tutte e tre per calmare lo strazio della piccola vittima. Ella fu presa sulle ginocchia dalla mamma, coperta di baci; la sua ferita fu bagnata con acqua di lavanda da una delle signorine Steele che stava ginocchioni a curarla, mentre l'altra le riempiva la bocca di zuccherini. Con una simile ricompensa per le sue lacrime, la bimba era troppo saggia per smetter di piangere. Continuò a gridare e a singhiozzare gagliardamente, prese a calci i fratelli che si attentavano a toccarla, e tutte le blandizie riunite furono inefficaci finché per fortuna, lady Middleton avendo ricordato che in una simile scena di disperazione, la settimana prima, certa marmellata di albicocche era stata applicata con successo per un bernoccolo sulla fronte, lo stesso rimedio fu ansiosamente raccomandato per quel disgraziato graffio, e un leggero intervallo nelle urla della damigella, a quella proposta, dette ragione di sperare che non sarebbe stato respinto. Ella fu portata fuori della stanza fra le braccia della mamma, in cerca di quella medicina e, dato che i due ragazzetti elessero di seguirla, quantunque caldamente supplicati da sua signoria di non muoversi, le quattro signorine furono lasciate in una calma che la stanza non conosceva da parecchie ore.

"Povera creaturina!" esclamò la signorina Steele appena furono sole. "Poteva capitare una disgrazia!".

"Eppure non so come," proruppe Marianne, "se non in circostanze totalmente diverse. Ma così, al solito, si accresce l'allarme quando in realtà non c'è nulla da temere."

"Che cara donna é lady Middleton!" intervenne Lucy Steele.

Marianne tacque. Le era impossibile dire quello che non sentiva, anche nel caso più insignificante, sicché il compito di dire bugie quando la cortesia lo richiedeva, toccava sempre a Elinor. Ella fece del suo meglio, quando fu così interpellata, parlando di lady Middleton con un calore superiore a quello che sentiva, quantunque sempre inferiore a quello della signorina Lucy.

"E sir John," gridò la sorella maggiore, "che uomo affascinante!".

Anche in questo caso, l'elogio della signorina Dashwood, essendo soltanto semplice e giusto, mancò d'éclat. Ella si limitò a osservare che era molto buono e cordiale.

"E che graziosa famigliola! Non ho visto mai così bei bambini in vita mia. Dico la verità, ne sono già infatuata. Io vado pazza per i bambini!".

"Potevo indovinarlo," disse Elinor con un sorriso, "da quello a cui ho assistito stamattina."

"Ho idea," disse Lucy, "che lei ritenga che i piccoli Middleton siano un po' troppo viziati; forse corrono il rischio di esserlo un pochino; ma è così naturale, in lady Middleton! E per parte mia, mi piacciono i bambini pieni di vita e d'intelligenza. Non li posso sopportare se sono tranquilli e sottomessi."

"Confesso," replicò Elinor, "che quando sto a Barton Park non penso mai con aborrimiento a bambini quieti e sottomessi."

A questo discorso seguì una breve pausa che fu rotta dalla signorina Steele, la quale, a quanto pareva molto disposta a conversare, disse di punto in bianco:

"E come le piace il Devonshire, signorina Dashwood? Suppongo che le sia dispiaciuto molto di lasciare il Sussex".

Alquanto stupita dalla familiarità di questa domanda, o almeno dal modo con cui era stata espressa, Elinor rispose di sì.

"Norland è un posto magnifico, no?" aggiunse la signorina.

"Abbiamo udito che sir John l'ammira moltissimo" intervenne Lucy, che sembrava ritenere necessaria qualche scusa per il tono della sorella.

"Credo che chiunque lo veda non possa fare a meno di ammirarlo," replicò Elinor, "ma non si può certo supporre che qualcuno possa stimarne le bellezze come noi."

"E avevate un sacco di beaux laggiù? Credo che non ce ne siano molti in questa parte del mondo: per parte mia, sono sempre una gran bella cosa."

"Ma come fai a pensare," intervenne Lucy, evidentemente vergognandosi della sorella, "che non ci siano altrettanti giovani signori distinti nel Devonshire che nel Sussex?"

"Eh, cara mia, si sa che non pretendo dire che non ci siano! Si sa che ci sono un sacco di beaux e di elegantoni a Exeter; ma vedi, come potrei sapere quanti ce n'erano, a Norland, e ho paura che sia una bella noia, per le signorine Dashwood, a Barton, se erano avvezze ad averne tanti. Ma forse lor signorine non se ne curano, e se ne stanno felici e contente anche senza. Per parte mia, penso che siano proprio uno spasso purché vestano con chic e si comportino con civiltà, ma quando sono mal vestiti e grossolani non li posso vedere! Be', c'era il signor Rose, a Exeter, un giovanotto elegante da matti, proprio un beau, era il giovane di studio del signor Simson, sa, eppure, se capitasse d'incontrarlo la mattina, sarebbe meglio non vederlo... Immagino che suo fratello fosse un gran beau prima di sposare, dato che era così ricco?"

"Parola d'onore!" esclamò Elinor. "Non glielo so dire perché non capisco bene il significato della parola, ma questo le posso dire, che se mai fu un beau prima di sposarsi, lo è ancora, perché non c'è in lui il minimo cambiamento."

"Oh Dio! Gli uomini sposati non sono mai beaux, hanno altro da fare!"

"Oh cielo, Anne!" gridò sua sorella, "farai credere alla signorina Dashwood che non pensi a niente altro!" E per cambiar discorso, cominciò ad ammirare la casa e la mobilia.

Quel saggio delle signorine Steele fu sufficiente. La volgare familiarità e stoltizia della maggiore non la raccomandava per nulla, e non essendo accecata dalla bellezza e dagli sguardi astuti della minore al punto di non

vedere la sua mancanza di vera eleganza e di semplicità, Elinor tornò a casa senza nessun desiderio di conoscerle meglio.

Non' così le signorine Steele. Esse erano venute da Exeter provviste di una bella dose di ammirazione per uso e consumo di, sir John Middleton, della sua famiglia e di tutta la sua parentela, e buona parte fu prodigata senza parsimonia anche alle sue cugine; dichiararono che non avevano conosciuto mai ragazze più belle, eleganti, compite e simpatiche, e che erano particolarmente ansiose di fare migliore conoscenza. E di far conoscenza, Elinor ben presto si accorse che era sorte inevitabile perché, dato che sir John era del tutto dalla parte delle signorine Steele, il loro partito era troppo forte per l'opposizione, e bisognava sottomettersi a quel genere d'intimità che consiste nel sedere un'ora o due insieme nella stessa stanza quasi tutti i giorni. Sir John non poteva fare di più; ma non sapeva nemmeno che ci volesse qualche cosa di più; stare insieme voleva dire, a parer suo, essere amici intimi, e poiché i suoi continui progetti affinché s'incontrassero erano messi in pratica, non dubitava minimamente che fossero amiche.

Per rendergli giustizia, egli faceva tutto quello che era in suo potere per promuovere la loro confidenza mettendo al corrente le signorine Steele di tutto quello che sapeva, o immaginava, sulla situazione delle cugine, fino ai particolari più delicati; sì che Elinor non le aveva viste più d'un paio di volte, e già la maggiore di loro si congratulò con lei perché sua sorella aveva avuto la fortuna di conquistarsi un elegantissimo beau appena venuta a Barton.

"È una gran bella cosa che si sposi così giovane," disse, "e poi sento dire che è proprio un beau, e bello da matti. E spero che avrà la stessa fortuna presto anche lei, ma forse avrà già un amico dietro l'angolo."

Elinor non poteva supporre che sir John fosse stato più riguardoso di quanto non lo era stato con Marianne, a proposito dei suoi sospetti sull'affetto di lei per Edward; anzi, questo era il suo gioco preferito, perché più nuovo e congetturale; e dopo la visita di Edward, non avevano mai pranzato insieme senza che egli bevvesse "alla sua simpatia" in modo tanto significativo e con tante strizzatine d'occhi e scossette del capo da attirare l'attenzione generale. La lettera F era stata del pari invariabilmente messa fuori come fonte di così innumeri scherzi che ormai Elinor la considerava la lettera più spiritosa di tutto l'alfabeto.

Le signorine Steele, come si aspettava, avevano ora tutto il beneficio di questi scherzi, e nella maggiore delle due suscitavano una curiosità di sapere il nome del signore a cui si alludeva che, quantunque espresso sovente con molta indiscrezione, era perfettamente in armonia con la sua smania generale di ficcare il naso negli affari della famiglia Dashwood.

Ma sir John non tormentava a lungo la curiosità che godeva di suscitare, avendo per lo meno altrettanto piacere a dire quel nome di quanto le signorine Steele potessero avere nell'udirlo.

"Si chiama Ferrars," confidò, con un bisbiglio udibilissimo. "Per favore non lo dite, perché è un gran segreto."

"Ferrars!" ripeté la signorina Steele. "Dunque il signor Ferrars è il fortunato, eh? Ma... è il fratello di sua cognata, signorina Dashwood? Un giovanotto simpaticissimo, senza dubbio: io lo conosco benissimo."

"Come puoi dir questo, Anne?" gridò Lucy che era sempre costretta a correggere le dichiarazioni di sua sorella. "È vero che lo abbiamo visto un paio di volte dallo zio, ma pretendere di conoscerlo benissimo è veramente troppo."

Elinor udì tutto ciò con attenzione e stupore. E chi era quello zio? Dove abitava? Come si erano conosciuti? Avrebbe voluto moltissimo che il discorso continuasse pur senza unirvisi ella stessa; ma non fu detto altro, e per la prima volta in vita sua ella rimpianse che la signora Jennings mancasse d'interesse per le notizie spicciole o di disposizione a comunicarle. Il modo con cui la signorina Steele aveva parlato di Edward aumentava la sua curiosità, perché l'aveva colpita come qualche cosa di maligno e suggeriva il sospetto che quella signorina sapesse, o credesse di sapere, qualche cosa di poco favorevole per lui. Ma la sua curiosità fu vana, perché le signorine Steele non badarono più al nome del signor Ferrars quando vi si faceva allusione, o era addirittura pronunciato apertamente da sir John.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

Marianne, che non aveva mai molta pazienza per tutto quello che era indiscrezione, volgarità, ignoranza e perfino differenza di gusti con i suoi, era in quel tempo particolarmente mal disposta, dato il suo stato d'animo, a essere amabile con le signorine Steele o a incoraggiare i loro appocchi; e alla invariabile freddezza del suo comportamento che frenava qualunque tentativo d'intimità da parte loro, Elinor attribuiva perciò la preferenza per lei che in breve divenne evidente nelle maniere di entrambe, ma specialmente di Lucy, la quale non perdeva nessuna occasione d'attaccar discorso o di cercar di migliorare la loro conoscenza mediante una schietta e disinvolta esposizione dei propri sentimenti.

Lucy era intelligente, le sue osservazioni erano spesso giuste e divertenti, e come compagna per mezz'ora Elinor la trovava non di rado simpatica; ma le sue doti non avevano ricevuto alcun aiuto dall'educazione, ella era ignorante in tutti i campi della cultura, la sua mancanza d'istruzione nei più comuni particolari non poteva sfuggire alla signorina Dashwood, a dispetto dei suoi sforzi costanti per apparire in stato di vantaggio. Elinor vedeva in lei, e ne aveva pietà, lo sperpero di doti che lo studio avrebbe potuto rendere tanto rispettabili; ma vedeva anche, con minor simpatia, la completa mancanza di delicatezza, di rettitudine, d'integrità spirituale tradite a Barton Park dalle esagerate premure, dalle incessanti adulazioni, e non poteva trovar soddisfazione a lungo nella compagnia di una persona che univa l'insincerità all'ignoranza, la cui mancanza d'istruzione impediva che i loro discorsi si svolgessero su un piano d'uguaglianza, e la cui condotta verso gli altri toglieva ogni valore a qualunque manifestazione d'interesse e di deferenza verso di lei.

"Oso dire," cominciò Lucy un pomeriggio, mentre si avviavano insieme, a piedi, da Barton Park a Barton Cottage, "che la mia domanda le sembrerà strana, ma, mi dica, lei conosce personalmente la madre di sua cognata, la signora Ferrars?"

Elinor pensò che la domanda era veramente strana, e il suo viso lo disse chiaro mentre rispondeva di non aver mai visto la signora in questione.

"Ah no?" replicò Lucy. "Ciò mi stupisce, perché credevo proprio che l'avesse vista qualche volta a Norland. Perciò forse non sa dirmi che tipo di donna sia?".

"No," replicò Elinor, ben attenta a non comprometersi dando la sua vera opinione sulla madre di Edward, e non molto desiderosa di soddisfare quella che sembrava una curiosità fuori luogo, "non ne so nulla."

"Sono sicura che lei mi trovi molto originale, per interrogarla a questo modo," disse Lucy fissando attentamente Elinor mentre parlava, "ma potrebbero esservi delle ragioni... vorrei potermi arrischiare... comunque, spero, lei mi farà la giustizia di credere che non intendo essere ineducata."

Elinor mormorò una risposta cortese, ed entrambe proseguirono per qualche minuto in silenzio. Lo ruppe Lucy, la quale riprese l'argomento, dicendo con una certa esitazione:

"Non posso sopportare che lei mi consideri d'una indiscreta curiosità. Non so che darei per non esser giudicata così da una persona la cui opinione è tanto preziosa come è la sua per me. E certo non avrei la minima paura di affidarmi a lei, anzi sarei molto lieta di avere il suo consiglio nella difficile situazione in cui mi trovo, ma comunque non è il caso di disturbarla. Peccato che non conosca la signora Ferrars".

"Dispiace anche a me," rispose Elinor, profondamente stupita, "se poteva esserle utile conoscere la mia opinione su di lei. Ma, a dire la verità, non sapevo che lei conoscesse quella famiglia, e perciò sono un po' sorpresa, lo confesso, d'una domanda così seria sul carattere di quella signora."

"Credo bene che lo sia, e non me ne meraviglio affatto. Ma se osassi dirle tutto, lei non sarebbe tanto sorpresa. Certo la signora Ferrars al presente non è nulla per me... ma può venire il momento... e quando verrà, dipenderà appunto da lei... in cui potremo essere imparentate molto intimamente."

Ciò dicendo abbassò gli occhi, amabilmente confusa, lanciando appena un'occhiata di sbieco alla sua compagna per osservare l'effetto delle sue parole.

"Santo cielo!" esclamò Elinor, "che vuoi dire? Conosce il signor Robert Ferrars? E forse la sua...?" E non si sentì molto felice all'idea di una simile cognata.

"No," replicò Lucy, "non del signor Roben Ferrars, non l'ho visto mai in vita mia; ma," e piantò gli occhi in viso a Elinor, "di suo fratello maggiore."

Che cosa provò Elinor in quel momento? Stupore, certo, che sarebbe stato tanto doloroso quanto profondo se non lo avesse seguito l'immediata certezza che non c'era nulla di vero. Si volse a Lucy in silenzioso sbigottimento, incapace d'intuire il perché di una simile dichiarazione, e, pur impallidendo, rimase salda nell'incredulità e non corse alcun pericolo di un attacco di nervi o d'uno svenimento.

"Capisco che sia sorpresa," continuò Lucy, "perché a dire la verità non poteva averne la minima idea; oso dire che egli non abbia mai lasciato cadere la minima allusione dinanzi a lei o a nessuno della sua famiglia, perché era stato sempre deciso che fosse un gran segreto e come tale è stato fedelmente conservato da me fino a questo momento. Non c'è anima viva

che lo sappia, fra le mie conoscenze, tranne Anne, e non l'avrei mai detto nemmeno a lei se non provassi la più gran fiducia del mondo nella sua discrezione, e ho pensato che il mio comportamento, con tutte le domande che le ho rivolto sulla signora Ferrars, doveva sembrarle tanto strano da richiedere una spiegazione. E credo che il signor Ferrars non si dispiacerà quando saprà che mi sono confidata con lei, perché so che ha la più alta opinione della sua famiglia, e considera lei e le altre signorine Dashwood proprio come sorelle." E qui tacque.

Per qualche momento, Elinor rimase in silenzio. Dapprima il suo stupore per quello che aveva udito era troppo grande per esprimersi a parole; ma finalmente, costringendosi a parlare, e a parlare con prudenza, disse con una calma che nascondeva abbastanza bene la sua sorpresa e il suo sgomento:

"Posso domandarle se il suo fidanzamento é di lunga data?". "Siamo fidanzati da quattro anni."

"Quattro anni!".

"Sì."

Quantunque assai scossa, Elinor era ancora incapace di crederle.

"Fino a ieri," disse, "non sapevo nemmeno che si conoscessero."

"La nostra conoscenza, tuttavia, risale a parecchi anni fa. È stato affidato a mio zio, sa, per un considerevole periodo di tempo." "Suo zio!".

"Sì, il signor Pratt. Non lo ha mai udito parlare del signor Pratt?".

"Credo di sì," rispose Elinor con uno sforzo che cresceva col crescere della sua commozione.

"È stato quattro anni con mio zio, che abita a Longstaple, presso Plymouth. Ci conoscemmo lì, perché mia sorella ed io andavamo spesso a trovare lo zio, e fu lì che combinammo il nostro fidanzamento, quando, però, da un anno non era più presso di lui come alunno; ma dopo stette quasi sempre con noi. Io ero molto riluttante a impegnarmi, come può immaginare, all'insaputa di sua madre e senza la sua approvazione; ma ero troppo giovane e l'amavo troppo per usare la dovuta prudenza. Quantunque non lo conosca bene come me, signorina Dashwood, lei lo ha avvicinato abbastanza per riconoscere che egli è tale da potersi legare sinceramente il cuore di una donna."

"Certo," rispose Elinor senza saper che si dicesse; ma dopo un attimo di riflessione aggiunse, con rinnovata sicurezza nell'onore e nell'amore di Edward e nella falsità della sua compagna:

"Fidanzata al signor Edward Ferrars! Confesso di essere così profondamente sorpresa da quanto mi dice che, a dire la verità... le chiedo scusa, ma certo ci dev'essere qualche sbaglio di persona o di nome. Non possiamo alludere allo stesso signor Ferrars".

"Non possiamo alludere a nessun altro," replicò Lucy sorridendo. "La persona di cui intendo parlare è il signor Edward Ferrars, figlio maggiore della signora Ferrars di Park Street e fratello di sua cognata, la signora Dashwood. Deve concedermi che non è possibile che sbagli proprio io sul nome dell'uomo da cui dipende tutta la mia felicità."

"È strano," insisté Elinor con penosa perplessità, "che io non lo abbia mai udito nemmeno menzionare il suo nome."

"No: data la situazione, non è strano. La nostra prima cura è stata di tener segreta ogni cosa. Lei non conosceva affatto né me né la mia famiglia, sicché non poteva esserci occasione, per lui, di menzionare il mio nome, e poiché temeva sempre particolarmente che sua sorella sospettasse qualche cosa, questa era una ragione sufficiente per non pronunciarlo mai."

Lucy tacque. La sicurezza di Elinor crollò: ma non crollò con essa il suo dominio di sé.

"Dunque siete stati fidanzati quattro anni," riprese con voce ferma.

"Sì. E Dio sa quanto avremo ancora da aspettare! Povero Edward! È proprio scoraggiato." Poi, traendo di tasca una miniatura, aggiunse: "Per evitare la possibilità di uno sbaglio sia così gentile di guardare questo viso. Non lo abbellisce, senza dubbio, eppure credo che non potrà ingannarsi sull'identità dell'originale. La possiedo da tre anni".

Così dicendo gliela pose in mano. Se la paura di una decisione troppo affrettata o il desiderio di scoprire la falsità potevano alimentare ancora dei dubbi nella mente di Elinor, certo ella non poteva averne nessuno riguardo quel viso. Restituì la miniatura quasi subito, lodandone la somiglianza.

"Non ho mai potuto ricambiarlo col mio ritratto," proseguì Lucy, "il che mi dispiace assai, perché Edward è sempre stato tanto desideroso di averlo! Ma sono decisa di farmelo fare alla prima occasione."

"Ha ragione," rispose Elinor, calma. Quindi procedettero di qualche passo in silenzio. Lucy fu la prima a parlare.

"Non ho alcun dubbio al mondo," disse, "che lei terrà fedelmente il segreto, perché certo comprende di quanta importanza sia per noi che non giunga alle orecchie di sua madre, la quale non darebbe mai la sua approvazione, ne sono sicura. Io non sarò mai ricca, e credo che lei sia una donna estremamente orgogliosa."

"Io non ho cercato davvero le sue confidenze," ribatté Elinor, "ma lei mi fa semplicemente giustizia immaginando di potersi fidare di me. Il suo segreto è al sicuro da parte mia; ma mi scusi se esprimo una certa sorpresa per una comunicazione che non era affatto necessaria. Deve almeno aver pensato che il fatto che io ne fossi al corrente non accresceva la sua sicurezza."

Ciò dicendo, guardò fissa e seria Lucy, sperando di leggere qualche cosa sul suo viso - forse la menzogna di gran parte di quello che aveva detto -, ma il viso di Lucy non tradì il minimo cambiamento.

"Temevo infatti che pensasse che mi prendevo troppa libertà con lei," disse, "raccontandole tutto questo. A dire la verità, non la conosco da molto tempo, almeno personalmente, ma conosco da parecchio lei e la sua famiglia per averne tanto sentito parlare, e appena l'ho vista mi è quasi sembrato d'incontrare una vecchia amica. E poi, nel caso presente, ho pensato che qualche spiegazione le era dovuta dopo quelle domande così particolareggiate sulla madre di Edward; e sono tanto disgraziata, non ho una creatura a cui chiedere un consiglio. Anne è l'unica che sa, ma è tanto scriteriata; anzi, mi fa molto più male che bene, perché ho sempre paura che si tradisca. Non sa star zitta, come si sarà accorta, e l'altro giorno, quando sir John ha fatto il nome di Edward, ho avuto una paura da morire che scodellasse tutto quanto. Non ha idea di quello che passo in cuor mio. Mi meraviglio d'essere ancora viva dopo tutto quello che ho sofferto per amore

di Edward in questi quattro anni. Tutto così sospeso, incerto, vederlo così di rado (è difficile che ci si incontri più di due volte l'anno)... Mi meraviglio che il mio cuore non sia ancora spezzato."

E qui cavò fuori il fazzoletto, ma Elinor non provò molta compassione.

"Qualche volta," riprese Lucy, dopo essersi asciugata gli occhi, "penso se non sarebbe meglio per tutti e due di separarci del tutto." Ciò dicendo fissò la compagna. "Ma poi, in altri momenti, non ho forza bastante per questo. Non posso sopportare l'idea di dargli un dolore così grande come, lo so benissimo, gli procurerebbe una cosa simile. E anche da parte mia... mi è tanto caro... non credo che ne avrei il coraggio. Che mi consiglierebbe di fare in questo caso, signorina Dashwood? Lei stessa che cosa farebbe?"

"Mi scusi," rispose Elinor, trasalendo a quella domanda, "ma io, date le circostanze, non posso dare nessun consiglio. Deve dirigerla il suo criterio."

"Certo," continuò Lucy dopo alcuni momenti di silenzio da ambo le parti, "sua madre dovrà pensare a lui, un giorno o l'altro: ma il povero Edward è così abbattuto. Non l'ha trovato terribilmente depresso quando era a Barton? Era così disperato quando ci ha lasciate a Longstaple per venire da loro, temevo che loro pensassero che fosse malato."

"Veniva dalla casa di suo zio, dunque, quando ci ha fatto visita?" "Oh sì, era stato due settimane con noi. Credeva che venisse direttamente da Londra?"

"No," rispose Elinor avvertendo penosamente ogni nuova circostanza in favore della veracità di Lucy, "ci disse, ricordo, che era stato una quindicina di giorni con certi amici vicino a Plymouth." Ricordò anche la sua sorpresa, a quel tempo, per il fatto che non aveva più parlato di quegli amici, per il suo silenzio completo perfino riguardo i nomi.

"Non si sono accorte che era molto abbattuto?" ripeté Lucy. "Sì, certo, specialmente quando è arrivato."

"L'avevo supplicato di farsi forza per timore che loro potessero sospettare qualche cosa; ma era tanto triste per non essersi fermato più di quindici giorni, e per vedermi così addolorata. Povero ragazzo! Temo che stia ancora così, perché scrive di pessimo umore. Ho avuto notizie sue proprio prima di partire da Exeter," e tratta una lettera dalla tasca l'agitò con negligenza in direzione di Elinor. "Conosce la sua calligrafia, senza dubbio, una bella scrittura, ma questa non é bella come al solito. Era stanco, direi, perché aveva empito il foglio per me fino all'impossibile."

Elinor vide che quella era la calligrafia di Edward e non poté dubitare più oltre. Il ritratto, si era lusingata di credere che poteva essere stato ottenuto per caso o non esser dono di Edward; ma una corrispondenza epistolare fra loro poteva esser autorizzata soltanto da un vero e proprio fidanzamento; per qualche momento fu quasi sopraffatta, il cuore le cadde, non si reggeva in piedi; ma uno sforzo per dominarsi era necessario, indispensabile, ed ella lottò così risolutamente contro la violenza dei suoi sentimenti che il successo fu rapido, e, per il momento, completo.

"Lo scriverci é l'unico nostro conforto," riprese Lucy rimettendosi la lettera in tasca, "in queste lunghe separazioni. Io, é vero, ho un altro conforto nel suo ritratto; ma il povero Edward non ha nemmeno quello. Dice che se avesse il mio ritratto sarebbe più sollevato. Gli ho dato una ciocca dei miei capelli montata ad anello, l'ultima volta che è stato a Longstaple, e questo

gli é un poco di conforto, dice, ma non come il ritratto. Forse ha notato l'anello, quando l'ha visto?"

"Sì," rispose Elinor, con una compostezza sotto cui si nascondevano una commozione e un'angoscia indescrivibili. Era mortificata, scandalizzata, confusa.

Fortunatamente per lei, erano giunte al villino e la conversazione non poté proseguire. Dopo essersi sedute con loro pochi minuti, le signorine Steele tornarono indietro ed Elinor fu libera di pensare e di sentirsi disperata.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Per quanto poco Elinor si fidasse, in generale, della veracità di Lucy, era impossibile, dopo una seria riflessione, dubitarne nel caso presente, in cui nessuna tentazione poteva spingere alla follia d'inventare una menzogna di quel genere. Non poteva, perciò, non osava più dubitare di quello che Lucy aveva confessato, sostenuto com'era, da tutte le parti, da tante probabilità e tante prove, e contraddetto soltanto dai propri desideri. L'occasione della conoscenza stretta in casa del signor Pratt era la base di tutto, allo stesso tempo indiscutibile e allarmante; e la visita di Edward nelle vicinanze di Plymouth, la sua malinconia, la sua scontentezza per i progetti dell'avvenire, il suo comportamento incerto verso di lei, l'intima conoscenza che le signorine Steele avevano di Norland e della loro famiglia (che spesso l'aveva sorpresa), il ritratto, la lettera, l'anello, formavano un insieme di testimonianze tale da vincere qualunque timore di condannarlo ingiustamente, e stabilivano come un fatto, che nessuna parzialità poteva annullare, che egli l'aveva trattata molto male. Il suo dolore per quel comportamento, la sua indignazione per esserne stata lo zimbello, per un certo tempo non la fecero pensare che a sé; ma ben presto sorsero nuove idee, nuove considerazioni. Edward aveva proprio voluto ingannarla? Aveva finto per lei un affetto che non provava? Era, il suo fidanzamento con Lucy, una unione del cuore? No: qualunque cosa fosse stato una volta, ella non poteva credere che lo fosse ancora. L'affetto di lui era tutto suo. In questo, non si poteva ingannare. Sua madre, le sue sorelle, Fanny, tutti si erano accorti di quel sentimento per lei, a Norland: la vanità non l'aveva illusa. Certo egli l'amava. Che balsamo per il cuore, quella persuasione! Non poteva ingannarsi! Egli era stato biasimevole, molto, molto biasimevole, per essersi trattenuto a Norland dopo aver sentito che l'influenza esercitata da lei era più di quello che avrebbe dovuto essere. In questo, non poteva esser scusato; ma se l'aveva offesa, quanto più aveva offeso se stesso! Se il caso di lei era pietoso, il suo era disperato. Con la sua imprudenza egli l'avrebbe resa infelice per qualche tempo; ma sembrava che avesse privato se stesso di qualunque possibilità di essere qualche cosa di diverso. Lei poteva, col tempo, ritrovare la tranquillità; ma lui, che aveva dinanzi? Poteva esser felice con Lucy? Poteva, con l'affetto che indiscutibilmente nutriva per lei, con la sua onestà, la sua delicatezza, la sua cultura, contentarsi di una moglie come quella, ignorante, artificiosa, egoista?

Era naturale che la giovanile infatuazione dei diciannove anni lo avesse abbagliato facendogli vedere soltanto l'avvenenza e la vivacità di Lucy; ma i quattro anni seguenti, quegli anni che, bene spesi, sono di così grande profitto per la mente, dovevano avergli aperto gli occhi sulle deficienze dell'educazione dell'amata, mentre gli stessi anni, trascorsi da lei in compagnie inferiori e in frivole occupazioni, l'avevano probabilmente privata di quella semplicità che un giorno rendeva forse interessante la sua bellezza.

Se, nella supposizione che egli desiderasse sposare Elinor, le difficoltà presso sua madre erano sembrate grandi, quanto più grandi dovevano essere ora che l'oggetto del suo fidanzamento era senza dubbio inferiore come condizione sociale e probabilmente, anche, finanziaria! Queste difficoltà, a rigore, con un cuore tanto alienato da Lucy, non potevano affliggerlo molto gravemente: ma ben triste è lo stato di chi si aspetta come un sollievo l'opposizione e l'ostilità della famiglia!

Mentre queste considerazioni si susseguivano in lei, ella piangeva per lui più che per se stessa. Sostenuta dalla convinzione di non aver fatto nulla per meritare quel dolore, e consolata dalla certezza che Edward non aveva fatto nulla per perdere la sua stima, ella ritenne di potersi dominare abbastanza, sotto il cocente bruciore di quel colpo, da evitare alla madre e alle sorelle qualunque sospetto della verità. E riuscì tanto bene ad assurgere a quella decisione, che quando le raggiunse a pranzo, soltanto due ore dopo aver sofferto la perdita delle sue più care speranze, nessuno avrebbe immaginato, dall'aspetto delle due sorelle, che Elinor gemeva in cuor suo sugli ostacoli che dovevano dividerla per sempre dall'oggetto del suo amore, e che Marianne insisteva nell'intimo suo sulle perfezioni di un uomo del cui cuore si sentiva in pieno possesso e che si aspettava di veder giungere in ogni carrozza che passava vicino alla casa.

La necessità di nascondere a sua madre e a Marianne quello che le era stato confidato in tutta segretezza, pur obbligandola a uno sforzo incessante, non aggravava l'angoscia di Elinor. Al contrario, era un sollievo per lei che le fosse risparmiata una comunicazione tanto penosa per le sue care, e insieme la probabilità di dover ascoltare la condanna di Edward, condanna che probabilmente sarebbe sgorgata dall'eccesso del loro affetto per lei, e che era più di quanto ella sentisse di poter sopportare.

Sapeva che non poteva ricevere nessun aiuto dal loro consiglio e dalla loro conversazione, che la loro tenerezza e il loro dolore non avrebbero fatto che aumentare il proprio, e che il suo dominio di sé non avrebbe ricevuto incoraggiamento né dal loro esempio né dalla loro lode. Sola, si sentiva più forte, e il buon senso la sostenne tanto bene che la sua fermezza non fu scossa, il suo aspetto rimase invariabilmente sereno per quanto era permesso da rimpianti così vivi e così recenti.

Quantunque avesse sofferto assai durante la sua prima conversazione con Lucy, ella provò ben presto un vivo desiderio di rinnovarla, e per più d'una ragione. Voleva udir ripetere molti particolari del loro fidanzamento, onde capire più chiaramente quello che Lucy sentiva davvero per Edward, e se c'era sincerità nelle sue dichiarazioni di tenera premura per lui; e in specie voleva convincere Lucy, con la sua prontezza di entrare di nuovo in

argomento e la sua calma nel conversare, che se ne interessava soltanto come un'amica: cosa che, temeva, l'involontaria agitazione di quella mattina aveva lasciato per lo meno in dubbio. Che Lucy potesse essere gelosa di lei, sembrava molto probabile: che Edward avesse parlato di lei con alte lodi era chiaro non solo da quello che Lucy aveva detto, ma dal fatto che si fosse avventurata ad affidarle un segreto d'ovvia e confessata importanza, dopo una così recente conoscenza personale. Perfino le scherzose allusioni di sir John avevano avuto certo il loro peso. Anzi, mentre Elinor rimaneva tanto sicura in cuor suo d'essere veramente amata da Edward, non erano necessarie altre considerazioni perché l'altra fosse gelosa: e che lo fosse, la confidenza da lei fatta era una prova. Quale altra ragione poteva esserci, se non quella d'informare Elinor delle sue superiori pretese su Edward, ed ammonirla di evitarlo per l'avvenire? Non aveva difficoltà a comprendere almeno questa delle intenzioni della sua rivale, e, pur fermamente decisa ad agire a suo riguardo secondo tutte le regole dell'onore e dell'onestà, a combattere il proprio affetto per Edward e vederlo il meno possibile, non poteva negarsi tuttavia il conforto di convincerla che il suo cuore era immune. E siccome non aveva nulla di più penoso da udire sull'argomento, di quello che aveva già udito, non sospettò della propria capacità di riaffrontare con tutta compostezza una ripetizione di particolari.

Tuttavia, l'occasione non si presentò immediatamente, quantunque Lucy fosse altrettanto ben disposta a non lasciarsela sfuggire; il tempo non era abbastanza bello da permettere che uscissero tutti a fare una passeggiata, durante la quale avrebbe potuto facilmente separarsi dagli altri, e quantunque si vedessero almeno una sera sì e una no, non era inteso che s'incontrassero per conversare. Un'idea simile non sarebbe mai entrata nella testa di sir John e di lady Middleton e perciò poco campo era dato alla conversazione generale, e nessuno affatto a quattro chiacchiere in privato. Si riunivano per mangiare, bere e ridere tutti insieme, fare giochi di carte o giochi di società o per qualunque altro spasso purché fosse sufficientemente rumoroso.

Una o due serate del genere avevano avuto luogo senza permettere alcuna opportunità di appartarsi con Lucy, quando una mattina sir John si presentò al villino a supplicare, in nome della carità, che quel giorno pranzassero tutte con lady Middleton perché lui era obbligato ad andare al circolo a Exeter e la signora sarebbe rimasta sola sola, tranne sua madre e le due signorine Steele. Elinor, che prevede uno spiraglio di probabilità per lo scopo che aveva in mente, durante una giornata che, come quella, prometteva di riuscire più libera sotto la tranquilla ed educata direzione di lady Middleton che non quando suo marito le raccoglieva per uno scopo turbolento, accettò immediatamente l'invito; Margaret, col permesso materno, fu del pari compiacente, e Marianne, quantunque riluttante a unirsi ai loro festini, fu persuasa anche lei ad accettare dalle insistenze di sua madre, alla quale dispiaceva che ella rinunciasse a qualunque occasione di svago.

Le tre signorine andarono, e lady Middleton fu felicemente salvata dalla gelida solitudine che la minacciava. La scipitezza della riunione fu proprio quella che Elinor si era aspettata; non produsse nulla di nuovo in fatto di

pensiero e di espressione, e nulla poteva essere meno interessante dell'insieme dei loro discorsi tanto in sala da pranzo come nel salotto; quivi le accompagnarono i bambini, e finché vi rimasero, ella fu troppo convinta dell'impossibilità di attirare l'attenzione di Lucy per attentarvisi. I bambini le lasciarono solo quando il tè fu sparecchiato; quindi fu portato il tavolino da gioco, ed Elinor cominciava a stupire della propria ingenuità per aver sperato di trovare tempo per la conversazione a Barton Park. Tutte si alzarono per prepararsi a una partita.

"È meglio," disse lady Middleton a Lucy, "che non finisca stasera il cestino per la povera piccola Annamaria, perché certo la disturberebbe lavorare a lume di candela. Domani faremo qualche ammenda al caro tesoro per la sua delusione, e così spero che non se la prenda troppo."

Bastò quest'accenno: Lucy capì a volo e rispose:

"No, no, lei si sbaglia, lady Middleton, aspettavo soltanto di sapere se può fare a meno di me, e se posso mettermi subito subito al mio lavoro. Non vorrei deludere quell'angioletto per nulla al mondo. Ma se ha bisogno che io mi sieda al tavolo da gioco, finirò il cestino dopo cena".

"Lei è molto gentile, spero che non le faccia male agli occhi... vuoi suonare per farti portare qualche candela da lavoro? La mia povera piccina sarebbe molto delusa, lo so, se il cestino non fosse pronto domani, perché quantunque le abbia detto che non lo sarà sono sicura che ha fiducia di averlo."

Lucy tirò subito a sé il suo tavolino da lavoro e tornò a sedersi piena d'alacrità e d'allegria come se non conoscesse piacere più grande che fare un cestino di filigrana per una bambina viziata.

Lady Middleton propose alle altre una partita di casino. Nessuna fece obiezione tranne Marianne, la quale, con la sua solita trascuratezza delle più comuni forme di cortesia, esclamò:

"Sua signoria abbia la bontà di scusarmi; sa che detesto le carte. Mi metterò al piano: non l'ho toccato da quando è stato fatto accordare". E senza tante cerimonie si voltò e si avvicinò allo strumento.

Lady Middleton fece un viso come se ringraziasse il cielo di non aver fatto mai, lei, un discorso così rude.

"Marianne non può stare a lungo lontana da quel piano, lo sa, signora," intervenne Elinor cercando di rimediare; "e non fa meraviglia, perché è il migliore che io abbia mai udito."

Le cinque rimaste dovevano ora distribuirsi le carte.

"Forse," riprese Elinor, "se toccasse a me di restar fuori, potrei rendermi utile alla signorina Lucy arrotolando la carta per lei; ha ancora tanto da fare, non credo che lavorando da sola possa finire stasera. Mi piacerebbe moltissimo, se mi permetterà di aiutarla."

"Anzi, le sarò molto obbligata per il suo aiuto," esclamò Lucy, "perché mi accorgo che c'è più da fare di quanto credevo, e sarebbe una gran brutta cosa deludere la cara Annamaria, dopo tutto."

"Oh sarebbe terribile davvero" gridò la signorina Steele. "Cara animuccia, quanto le voglio bene!".

"Lei è molto gentile," disse lady Middleton a Elinor, "e se davvero le piace lavorare, forse si accontenterà d'aspettare un altro giro. O vuole tentare subito la sorte?"

Elinor profitò con gioia della prima delle due proposte e così, con un po' di quell'arte che Marianne non avrebbe mai accondisceso ad esercitare, si conquistò lo scopo prefisso ingraziandosi lady Middleton allo stesso tempo. Lucy le fece posto con lieta premura, e le due belle rivali sedettero una accanto all'altra alla stessa tavola, dedicandosi con la più completa armonia a portare avanti lo stesso lavoro. Per fortuna il pianoforte, dinanzi al quale Marianne, rapita nella musica e nei propri pensieri, aveva già dimenticato che nella stanza ci fosse qualcun altro al di fuori di lei, era tanto vicino a loro che la signorina Dashwood giudicò di poter introdurre con tutta sicurezza, al riparo di quel frastuono, l'argomento che tanto la interessava senza nessun rischio di essere udita al tavolino da gioco.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Con tono fermo, quantunque cauto, Elinor così cominciò:

"Non meriterei la fiducia di cui lei mi ha onorata se non provassi nessun desiderio di vederla continuare, e nessuna ulteriore curiosità sull'argomento di essa. Non chiederò scusa, perciò, di cavarlo fuori di nuovo".

"Grazie d'aver rotto il ghiaccio," rispose Lucy caldamente. "Lei mi mette il cuore in pace, perché, in fondo, avevo paura d'averla offesa con quello che le ho detto quel lunedì."

"Offesa! Come può immaginare una cosa simile? Creda," ed Elinor lo disse con la massima sincerità, "nulla poteva esser più lontano dalle mie intenzioni che darle quell'idea. Poteva lei avere un motivo per la sua fiducia, che non fosse onorevole e lusinghiero per me?"

"E tuttavia l'assicuro," replicò Lucy con un lampo significativo negli occhi piccoli e acuti, "mi era sembrato che nelle sue maniere ci fosse una freddezza e una disapprovazione che mi tenevano molto a disagio. Ero sicura che fosse stizzita nei miei riguardi, e da allora me la sono presa con me stessa per essermi attentata alla libertà di disturbarla con i miei affari. Ma sono lieta di scoprire che era solo una mia fantasia, e che lei non mi biasima affatto. Se sapesse quanto è consolante per me parlarle di quello a cui penso sempre, ogni momento della mia vita, la sua compassione le farebbe trascurare tutte le altre considerazioni, glielo assicuro."

"Posso capire facilmente che mettermi al corrente della sua situazione sia stato un grandissimo sollievo per lei; stia sicura che non avrà mai ragione di pentirsene. Il suo caso è molto disgraziato; mi sembra che sia circondata di difficoltà, ed avrà bisogno di tutto il loro scambievolmente affetto per sopportarle. Il signor Ferrars, credo, dipende completamente da sua madre."

"Di suo ha soltanto duemila sterline; sarebbe follia sposare con questo, quantunque da parte mia rinuncierei senza un sospiro a qualunque prospetto di poter avere di più. Sono stata sempre avvezza a un reddito modestissimo, e potrei lottare contro qualunque povertà, per lui; ma lo amo troppo per essere il mezzo egoistico per derubarlo, forse, di tutto quello che sua madre

potrebbe dargli se si sposasse per compiacerla. Dobbiamo aspettare, forse per molti anni ancora. Con qualunque altro uomo al mondo, sarebbe una prospettiva allarmante; ma nulla, lo so, può privarmi dell'affetto e della costanza di Edward."

"Questa convinzione dev'esser tutto per lei; e senza dubbio egli è sostenuto dalla stessa fiducia. Se la forza del loro reciproco attaccamento fosse venuta meno, come naturalmente poteva avvenire per molte persone e sotto molte circostanze, durante quattro anni di fidanzamento, la sua situazione sarebbe stata veramente degna di pietà."

A questo punto Lucy alzò gli occhi; ma Elinor stette bene attenta a evitare qualunque espressione che potesse dare alle sue parole un significato sospetto.

"L'amore di Edward," continuò Lucy, "è stato messo anche troppo alla prova dalla nostra lunga, lunghissima separazione da quando ci siamo fidanzati, ed ha sopportato questa prova così bene che sarebbe imperdonabile dubitarne proprio adesso. Posso dire con tutta sicurezza che non mi ha mai dato, fin dal principio, nemmeno un momento di timore a questo riguardo."

Elinor non seppe se sorridere o sospirare a questa dichiarazione. Lucy seguì:

"Io sono, per di più, piuttosto gelosa di temperamento, e per le nostre diverse condizioni, per l'esser lui, socialmente, tanto più in alto di me, e per la nostra continua separazione, ero anche troppo incline al sospetto per non scoprire in un attimo la verità se ci fosse stato il minimo cambiamento nelle sue maniere quando c'incontravamo, o qualche abbattimento che non mi potessi spiegare, o se avesse parlato più di una signorina che di un'altra, o mi fosse sembrato, sotto qualunque rispetto, meno felice a Longstaple di quanto non soleva esserlo. Non voglio vantarmi d'esser particolarmente osservatrice o perspicace in generale, ma sono sicura che in un caso simile non mi potrei ingannare".

"Tutto questo", pensò Elinor, "è molto carino, ma non può ingannare nessuna delle due."

"Ma quali sono i suoi progetti?" chiese dopo un breve silenzio.

"O forse non c'è altro che aspettare la morte della signora Ferrars, il che sarebbe una misura estrema, veramente triste e scandalosa? Suo figlio è deciso a sottomettersi a questo e a tutto il tedio dei molti anni d'incertezza in cui potrebbe trascinarla, piuttosto che correre per poco tempo il rischio del dispiacere di sua madre, rivelando la verità?"

"Se potessimo esser certi che fosse solo per un po' di tempo! Ma la signora Ferrars é una donna molto testarda e orgogliosa, e nel primo attacco di collera sarebbe capace di intestare tutto a Robert; e l'idea di questo, per amore di Edward, mi spaventa e trattiene da qualunque passo affrettato".

"Ed anche per amor suo, altrimenti porterebbe il suo disinteresse al di là del ragionevole."

Lucy guardò di nuovo Elinor e non disse nulla.

"Conosce il signor Robert Ferrars?" domandò Elinor.

"Niente affatto, non l'ho mai visto, ma credo che sia molto diverso da suo fratello... Frivolo, un damerino presuntuoso."

"Un damerino!" ripeté la signorina Steele il cui orecchio aveva colto quella parola durante una pausa della musica di Marianne. "Oh, stanno parlando dei loro beaux, direi."

"No, sorella," gridò Lucy, "ti sbagli, i nostri beaux non sono damerini presuntuosi!".

"Quanto a questo, posso testimoniare che quello della signorina Dashwood non lo è," disse la signora Jennings ridendo di tutto cuore, "perché è uno dei giovanotti più modesti, più compiti che abbia mai visto; ma quanto a Lucy, è un tipetto così ritroso, non c'è modo di capire chi è che le piace."

"Oh!" gridò la signorina Steele girando intorno uno sguardo significativo, "direi che il beau di Lucy è modesto e compito come quello della signorina Dashwood."

Elinor arrossì suo malgrado. Lucy si morse le labbra e guardò furente sua sorella. Un mutuo silenzio regnò per qualche tempo. Lucy fu la prima a romperlo dicendo a bassa voce, quantunque Marianne offrisse loro la possente protezione d'una splendida sonata:

"Le dirò onestamente di un progetto che mi é venuto in mente in questi ultimi tempi per sbrigare le cose; anzi, sono costretta a introdurla nel segreto perché lei è parte in proposito. Ritengo che conosca abbastanza Edward per sapere che preferirebbe la chiesa a qualunque altra professione; ora, il mio piano é che prenda gli ordini il più presto possibile, e poi lei, col suo interessamento (che, ne sono sicura, vorrà gentilmente mettere in opera in nome dell'amicizia che gli porta e di quel po' d'affetto che, voglio sperarlo, ha per me) potrebbe persuadere suo fratello a dargli la parrocchia di Norland che, sento dire, rende bene assai, e il cui presente tenentario non ha più molto da vivere. Questo basterebbe per sposarci, e per il resto potremmo affidarci al tempo e al caso".

"Sarò sempre felice," replicò Elinor, "di dimostrare in qualunque modo la mia stima e la mia amicizia per il signor Ferrars; ma non si accorge che in questo caso il mio intervento sarebbe fuori luogo? Egli è il fratello della signora Dashwood: non dovrebbe esserci bisogno di altra raccomandazione."

"Ma la signora Dashwood non approverebbe che Edward prenda gli ordini."

"Allora dubito che l'opera mia sia di molta utilità."

Tacquero di nuovo per parecchi minuti. Finalmente Lucy riprese con un sospiro:

"Temo che la cosa più saggia sarebbe di por fine subito a quest'affare sciogliendo il fidanzamento. Siamo circondati da tutte le parti di tali e tante difficoltà che anche se ciò ci renderà infelici per un po' di tempo, alla fine forse sarà meglio per noi. Ma lei non vuole proprio darmi il suo parere, signorina Dashwood?".

"No," rispose Elinor con un sorriso che nascondeva sentimenti molto agitati, "su questo argomento, no certo. Lei sa benissimo che la mia opinione in una questione simile non avrebbe nessun peso per lei, a meno che non fosse consona ai suoi desideri."

"Lei mi fa veramente torto," replicò Lucy con gran solennità. "Io non conosco nessuno di cui stimi il giudizio più del suo, e credo proprio che se lei mi dicesse: "La consiglio senz'altro di por fine al suo fidanzamento con

Edward Ferrars, per la felicità di entrambi", sarei pronta a farlo immediatamente."

Elinor arrossì per la falsità della futura moglie di Edward, e rispose:

"Questo complimento mi spaventa e mi trattiene ancor più dal comunicare una mia opinione in proposito. Esagera la mia influenza: il potere di dividere due esseri così teneramente uniti, è troppo per una persona estranea".

"Appunto perché lei é un'estranea," ribatté Lucy, alquanto piccata, e accentuando quelle parole, "il suo giudizio ha tanto valore per me. Se si potesse supporre che lei fosse inclinata dai suoi sentimenti verso una o l'altra parte, sarebbe inutile chiedere la sua opinione."

Elinor pensò che fosse più saggio non ribattere, per timore di provocarsi a vicenda a un volgare aumento d'indebita confidenza, ed era perfino quasi decisa a non tornare più sull'argomento. Un'altra pausa di parecchi minuti seguì a quel discorso, e Lucy ancora una volta fu la prima a romperla.

"Andrà a Londra, quest'inverno, signorina Dashwood?" "No, certamente."

"Oh, quanto mi dispiace!" esclamò l'altra con un lampo negli occhi a quella notizia. "Sarebbe stato un tale piacere per me incontrarci colà! Ma credo che ci andrà, dopo tutto. Senza dubbio suo fratello e sua cognata la inviteranno."

"Non sarebbe in mio potere di accettar il loro invito, se lo facessero."

"Peccato! Contavo proprio d'incontrarla. Già, Anne ed io vi andremo alla fine di gennaio, da alcuni parenti che ci hanno invitate da parecchi anni; ma io ci vado soltanto per vedere Edward. Ci sarà in febbraio; altrimenti Londra non avrebbe nessun'attrattiva per me."

Poco dopo Elinor fu chiamata al tavolino da gioco per la seconda partita, e il discorso confidenziale delle due signorine giunse alla fine. Entrambe vi si rassegnarono senza nessuna riluttanza, perché nulla era stato detto da una parte e dall'altra, che potesse mitigare la scambievole antipatia; ed Elinor sedette al suo posto con la malinconica persuasione che Edward non solo non nutriva nessun affetto per colei che doveva essere sua moglie, ma che non aveva nemmeno la probabilità di essere felice nel matrimonio - probabilità che un affetto sincero avrebbe potuto offrirgli -, poiché soltanto l'interesse poteva indurre una donna a tenere un uomo legato all'impegno preso, sapendo benissimo che ne era stanco.

Da quel giorno in poi non toccò più l'argomento, e quando Lucy lo cavava fuori - perdeva di rado l'occasione di farlo, ed era particolarmente premurosa d'informare la sua confidente della propria felicità tutte le volte che riceveva una lettera di Edward - Elinor lo trattava con calma e prudenza, liquidandolo appena l'educazione lo permetteva; sentiva infatti che parlarne era un'indulgenza immeritata per Lucy e pericolosa per lei.

La visita delle signorine Steele a Barton Park fu protratta molto al di là di quanto il primo invito non comportasse. Il loro favore cresceva, erano divenute indispensabili; sir John non voleva sentir parlare della loro partenza; e a dispetto dei loro impegni a Exeter, numerosi e fissati da molto tempo, a dispetto dell'assoluta necessità di tornarvi per adempierli immediatamente, - necessità che era in piena forza alla fine di ogni settimana -, furono costrette a trattenersi quasi due mesi e assistere alla debita celebrazione di quel periodo festivo che richiede una parte più che

consueta di balli privati e di grandi pranzi per proclamare la propria importanza.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

Quantunque avesse l'abitudine di trascorrere gran parte dell'anno in casa delle sue figliole o di amici, la signora Jennings non mancava di una vera dimora fissa. Dopo la morte di suo marito, il quale aveva commerciato con successo in una parte meno elegante della città, ella risiedeva, l'inverno, in una casa di sua proprietà in una delle strade vicino a Portman Square. Verso questa casa ella cominciava a volgere i suoi pensieri all'avvicinarsi di gennaio, e un bel giorno, di punto in bianco, e molto inaspettatamente per loro, chiese alle due maggiori signorine Dashwood di accompagnarla colà. Elinor, senza osservare il mutamento di colore della sorella e lo sguardo animato che tradiva tutt'altro che indifferenza per quel progetto, offrì subito un cortese ma definitivo rifiuto per entrambe, credendo di parlare di comune accordo. La ragione allegata era la ferma risoluzione di non lasciare la mamma in quel periodo dell'anno. La signora Jennings accolse il rifiuto con una certa sorpresa e ripeté immediatamente l'invito.

"Oh Signore! Sono sicura che la vostra mamma potrà fare benissimo a meno di voi e vi prego di favorirmi della vostra compagnia perché ci ho proprio messo il cuore. Non temete di disturbarmi perché non cambierò le mie abitudini per voi. Si tratterà soltanto di mandare Betty con la corriera, e spero di potermelo permettere. Noi tre staremo benissimo nella mia chaise, e quando saremo a Londra, se non vi piacerà di andare dove vado io, amiche come prima, potrete sempre andare con una delle mie figliole. Sono sicura che vostra madre non farà obiezioni, perché sono stata tanto fortunata nel liberarmi delle mie ragazze che certo mi riterrà una persona adatta a custodirvi; e se non marito bene almeno una di voi due, non sarà colpa mia. Dirò una buona parola per voi a tutti i giovanotti, di questo potete star sicure."

"Ho idea," intervenne sir John, "che la signorina Marianne non farebbe obiezione a questo progetto, se la sua sorella maggiore si decidesse. È triste davvero che non debba avere un piccolo piacere soltanto perché la signorina Dashwood non vuole. Perciò vi consiglio di battervela per Londra, voi due, quando sarete stanche di Barton, senza dire nemmeno una parola alla detta signorina."

"No, no," gridò la signora Jennings, "sono sicura che, venga o no la signorina Dashwood, sarò contentona della compagnia della signorina Marianne, ma, dico io, più saremo e più staremo allegri, e ho pensato che sarebbe più piacevole per loro di stare insieme, perché se si stancano di me possono parlare fra loro, e ridere delle mie stranezze dietro le mie spalle. Ma devo avere o l'una o l'altra, se non tutte e due. Dio mi benedica! Come credete che possa andare avanti sola soletta, io che sono stata avvezza fino all'inverno scorso ad avere Charlotte con me! Orsù, signorina Marianne, chiudiamo il patto con una bella stretta di mano, e se la signorina Dashwood cambierà idea, be', tanto meglio!".

"La ringrazio, signora, la ringrazio sinceramente," disse Mariane con calore, "il suo invito le assicura la mia eterna gratitudine, ed essere in grado d'accettare sarebbe per me una tale felicità, sì, quasi la più grande felicità di cui io sia capace. Ma la mia mamma, la mia carissima, buonissima mamma... capisco quanto sia giusto quello che ha detto Elinor, e se ella dovesse essere meno felice, meno serena per la nostra assenza... oh, no! nulla potrebbe tentarmi a lasciarla. Non potremmo, non dovremmo venire per forza."

La signora Jennings ripeté d'esser certa che la signora Dashwood poteva fare benissimo a meno di loro; ed Elinor, che ormai aveva capito sua sorella e vedeva a quale indifferenza per qualunque altra cosa era trascinata dalla sua ansia di ritrovare Willoughby, non fece nessun'altra opposizione diretta, e si limitò a consigliare di sottoporre il progetto al parere della mamma; dalla quale, tuttavia, non si aspettava di ricevere un appoggio al proprio sforzo d'impedire una visita che non poteva approvare per Marianne, e che, per conto suo, aveva particolari ragioni per evitare. Qualunque cosa desiderasse Marianne, sua madre sarebbe stata ansiosa di favorirla: Elinor non sperava di spingere la signora Dashwood alla cautela nella condotta d'un affare a proposito del quale non aveva mai potuto ispirarle il minimo sospetto, e d'altra parte non osava spiegare il motivo, della propria riluttanza ad andare a Londra. Che Marianne, difficile com'era, non ignara delle maniere della signora Jennings e invariabilmente irritata da esse, potesse superare ogni inconveniente del genere, passar sopra a tutto quello che era più offensivo ai suoi suscettibili sentimenti onde perseguire un unico scopo, era una prova lampante dell'importanza di quello scopo per lei, a cui Elinor, a dispetto di tutto quello che c'era stato, non era preparata.

Quando fu messa al corrente dell'invito, la signora Dashwood, persuasa che il viaggio sarebbe stato causa di molto piacere per le figliole, e comprendendo, nonostante tanto affettuoso riguardo per lei, quanto Marianne vi aveva posto il cuore, non volle sentir dire che avevano rifiutato l'invito per causa sua; insisté affinché entrambe lo accettassero senza indugio, e cominciò, con la sua consueta giovialità, a prevedere da quella separazione una quantità di vantaggi per tutte.

"È un bellissimo progetto," esclamò, "è proprio quello che potevo desiderare. Margaret ed io ne trarremo altrettanto beneficio di voi. Quando voi e i Middleton ve ne sarete andati, come ce la passeremo bene insieme, con i nostri libri e la nostra musica! Quanti progressi avrà fatto Margaret al vostro ritorno! Ho anche idea di certi lavoretti da far eseguire nelle vostre camere da letto, che adesso posso mettere in esecuzione senza disturbo per nessuno. È giustissimo che andiate a Londra: vorrei che tutte le giovanette della vostra condizione fossero messe al corrente delle maniere e dei divertimenti della città. Sarete sotto la custodia di una donna buona, veramente materna, della cui cortesia verso di voi non posso dubitare; e con tutta probabilità avrete l'occasione di vedere vostro fratello, e quali che possano essere le sue colpe, o quelle di sua moglie, quando penso di chi è figlio mi dispiace assai che siate così estranei fra voi."

"Lei col suo solito desiderio di vederci felici," disse Elinor, "ha ovviato a tutti gl'impedimenti al progetto che le potevamo presentare, eppure c'è

ancora un'obiezione che, a parer mio, non può esser rimossa tanto facilmente."

Il viso di Marianne si allungò.

"E che cosa sta per suggerire, la mia cara, la mia prudente Elinor?" domandò la signora Dashwood. "Qual formidabile ostacolo sta per cavar fuori? Non voglio sentire nemmeno una parola a proposito della spesa."

"La mia obiezione è questa: quantunque io pensi quanto c'è di meglio del cuore della signora Jennings, non mi sembra donna la cui compagnia possa farci gran piacere, o la cui protezione possa offrirci la necessaria distinzione sociale."

"Questo è verissimo," replicò la loro madre; "ma starete ben poco con lei da sole, e comparirete in società quasi sempre con lady Middleton."

"Se Elinor si lascia spaventare dalla sua antipatia per la signora Jennings," esclamò Marianne, "non è il caso che impedisca a me d'accettare l'invito. Io non ho tanti scrupoli, e sono sicura di poter superare con pochissima fatica ogni fastidio del genere."

Elinor non poté far a meno di sorridere a questa dichiarazione d'indifferenza verso le maniere di una persona a proposito della quale ella aveva faticato spesso a persuadere Marianne a comportarsi appena educatamente; e decise in cuor suo che se sua sorella insisteva per andare, sarebbe andata anche lei, poiché non le sembrava conveniente che Marianne fosse abbandonata alla sola guida del proprio criterio, o che la signora Jennings fosse abbandonata alla mercé di Marianne per tutto conforto delle sue ore di solitudine. Con questa decisione si riconciliò tanto più facilmente in quanto ricordò che Edward Ferrars, a detta di Lucy, non sarebbe andato a Londra prima di febbraio, e che la loro visita, anche se non sopravveniva nessuna ragione di abbreviarla, sarebbe finita prima.

"Voglio che andiate entrambe," dichiarò la signora Dashwood. "Queste obiezioni non reggono. Sarà un gran piacere per voi stare a Londra, e starvi insieme; e se Elinor accondiscendesse, qualche volta, ad anticipare un piacere, vedrebbe quanta gioia se ne possa aspettare; ad esempio potrebbe pregustarne qualcuna all'idea di migliorare la conoscenza della famiglia di sua cognata."

Elinor aveva desiderato spesso una occasione per tentar di scuotere la fiducia di sua madre nell'attaccamento di Edward e suo, sì che il colpo potesse essere meno grave al momento di dichiarare la verità; e a quell'attacco si costrinse, pur senza speranza di riuscita, a cominciar a mettere in pratica il suo disegno dicendo con la maggior calma possibile:

"Voglio molto bene a Edward Ferrars e sarò sempre lieta di vederlo, ma quanto al resto della famiglia, mi è perfettamente indifferente di conoscerla o no".

La signora Dashwood sorrise e non disse nulla. Marianne alzò gli occhi stupita, ed Elinor pensò che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa.

Dopo qualche altra breve discussione, fu deciso finalmente d'accettare l'invito. La signora Jennings ricevette la risposta con molta gioia e molte promesse di cure affettuose, né il piacere fu soltanto suo. Sir John ne fu felice, poiché per un uomo la cui preoccupazione principale era la paura di star solo, l'aggiunta di due persone agli abitanti di Londra era già qualche

cosa. Perfino lady Middleton si prese la pena di rallegrarsi, il che voleva dire derogare alquanto dal solito modo di fare; e quanto alle signorine Steele, specialmente Lucy, non erano state mai tanto felici in vita loro come nell'apprendere quella notizia.

Elinor si rassegnò alla sistemazione così contraria ai suoi desideri con minor riluttanza di quanto si fosse aspettata. Per lei, era ormai indifferente andare a Londra o no, e quando vide sua madre tanto soddisfatta del progetto e sua sorella tutt'animata nello sguardo, nella voce, nelle maniere, restituita alla consueta vivacità, anzi a una inconsueta gaiezza, non poté dispiacersi della causa e si trattenne dal dubitare delle conseguenze.

La gioia di Marianne rasentava la felicità, sì grande era l'esaltazione del suo spirito e la sua impazienza di partire. La tratteneva soltanto il dispiacere di lasciare la mamma, e al momento di separarsi il suo dolore fu eccessivo. L'afflizione della signora Dashwood fu di poco inferiore, ed Elinor sembrava la sola delle tre a considerare che la separazione non sarebbe stata eterna.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

Elinor non poté trovarsi in carrozza con la signora Jennings, all'inizio di un viaggio a Londra sotto la sua cura, e come sua ospite, senza stupire della stranezza della propria posizione, così recente era la loro conoscenza di quella signora, così poco si convenivano per età e disposizione, e tante erano state le sue obiezioni in proposito solo pochi giorni prima! Ma ogni contrasto era stato sconfitto o trascurato dal felice ardore giovanile che animava del pari Marianne e sua madre, e a dispetto di qualunque dubbio sulla costanza di Willoughby, Elinor non poteva mirare il trasporto che empiva tutta l'anima della sorella e le balenava negli occhi, senza sentire quanto vuoti fossero i prospetti propri per l'avvenire, quanto poco allegro il proprio stato d'animo in paragone, e con quanta gioia si sarebbe messa anche lei nell'incerta situazione di Marianne per aver lo stesso esaltante obiettivo, la stessa possibilità di speranza. Un breve, brevissimo periodo di tempo doveva ormai rivelare quali erano le intenzioni di Willoughby: con tutta probabilità, egli era già a Londra. L'ansia di mettersi in viaggio dichiarava che Marianne era sicura di trovarlo colà; ed Elinor era decisa, non solo a gettar quanta luce potesse sul carattere di lui mediante l'osservazione propria e le informazioni degli altri, ma del pari a seguirne il comportamento con Marianne con sì zelante attenzione da accertarsi in breve quali fossero le sue intenzioni. Se il risultato fosse stato sfavorevole, era decisa ad aprire a qualunque costo gli occhi alla sorella; altrimenti, i suoi sforzi sarebbero stati di tutt'altro genere: si sarebbe esercitata a evitare qualunque paragone egoistico, e a soffocare qualunque rimpianto che potesse diminuire la propria soddisfazione per la felicità di Marianne.

Il viaggio durò tre giorni, e il comportamento di Marianne durante tutto quel tempo fu un bell'esempio della compiacenza e della compagnia che la signora Jennings si poteva aspettare da lei. Sedette quasi sempre in silenzio,

sprofondata nei propri pensieri, e di rado parlava spontaneamente se non quando la pittoresca bellezza del paesaggio le strappava una esclamazione di piacere, rivolta esclusivamente a sua sorella. Per rimediare a quella condotta, perciò, Elinor prese immediatamente il posto che si era assegnata, si comportò col massimo riguardo verso la loro ospite, parlò e rise con lei, e l'ascoltò più che poté; e la signora Jennings, da parte sua, le trattò entrambe con tutta la gentilezza possibile, sollecita in ogni occasione della loro comodità e del loro divertimento, e dolente solo di non riuscire a far loro scegliere il pranzo all'albergo, né ad estorcere una confessione sulle loro preferenze fra il salmone e il merluzzo, il pollo lessato e le cotolette di vitello. Giunsero a Londra verso le tre del terzo giorno, liete di emergere, dopo così lungo viaggio, dalla prigione della carrozza, e pronte a godersi il piacere d'un bel fuoco.

La casa era bella e ben mobiliata, e le due signorine furono messe immediatamente in possesso di una camera molto comoda. Era stata quella di Charlotte, e sul caminetto era appeso ancora un paesaggio ricamato in seta a colori, eseguito da lei a riprova dei risultati raggiunti dopo sette anni in una grande scuola di Londra.

Poi che il pranzo non doveva esser pronto che due ore dopo il loro arrivo, Elinor decise d'impiegare l'intervallo scrivendo a sua madre e sedette a quello scopo. Pochi momenti dopo Marianne la imitava.

"Sto scrivendo a casa io, Marianne," disse Elinor, "non faresti meglio a rimandare la tua lettera di uno o due giorni?"

"Non scrivo alla mamma," rispose Marianne in fretta, quasi desiderosa di evitare altre domande. Elinor non insisté, ma subito le balenò che stesse scrivendo a Willoughby; e la conclusione che ne trasse all'istante fu che, quantunque volessero condurre l'affare in gran mistero, i due si erano fidanzati. Questa convinzione, sebbene non del tutto soddisfacente, le fece piacere, sì che continuò alacramente la sua lettera. Quella di Marianne fu finita in pochi minuti; come lunghezza, non poteva essere più d'un biglietto; venne quindi piegata, suggellata e indirizzata con gran rapidità. Elinor credette di distinguere una grande W nella soprascritta; e non appena questa fu vergata, Marianne suonò il campanello, e pregò il domestico che si presentò di far portare per lei quella lettera alla posta per città. Dopo di che non ci furono più dubbi.

Il suo stato d'animazione continuava, ma con fluttuazioni che impedivano alla sorella di trarne molto piacere, e che andarono crescendo col trascorrere del pomeriggio. A pranzo, quasi non toccò cibo, e, quando tornarono in salotto, sembrava che stesse ansiosamente in ascolto del rumore delle carrozze.

Fu una gran soddisfazione per Elinor che la signora Jennings, essendo molto occupata in camera sua, non vedesse gran che di quello che stava accadendo. Fu portato il tè, e già Marianne era stata delusa più di una volta da un colpo battuto a una porta vicina, quando se ne udì uno più forte su cui non si poteva sbagliare. Elinor fu sicura che annunciasse l'arrivo di Willoughby, e Marianne trasalì e mosse verso la porta. Tutto taceva, impaziente, ella fece pochi passi verso la scala, e dopo aver ascoltato mezzo minuto tornò nella stanza tutta tremante d'emozione per la certezza d'averlo

udito, e nel trasporto del suo cuore non poté trattenersi dall'esclamare: "Oh, Elinor, è Willoughby, è lui!" e sembrava quasi pronta a gettarglisi fra le braccia quando comparve il colonnello Brandon.

Il colpo fu troppo grave per essere sopportato con calma, ed ella uscì immediatamente dalla stanza. Elinor fu delusa anche lei: d'altra parte il rispetto che provava per il colonnello la spinse a prodigargli una cortese accoglienza. Si sentiva particolarmente ferita che un uomo che aveva tanta simpatia per sua sorella dovesse accorgersi che questa non provava, al vederlo, che dolore e disappunto. Capì immediatamente che ciò non gli era sfuggito; che egli aveva perfino seguito Marianne, quando fuggiva dalla stanza, con tanto stupore e tanta preoccupazione da non ricordare nemmeno quello che l'educazione esigeva verso di lei.

"Sua sorella non sta bene?" domandò.

Elinor rispose, alquanto confusa, che infatti era così, e accennò a emicrania, abbattimento, stanchezza, qualunque cosa insomma a cui potesse decentemente attribuire quel comportamento.

Egli l'ascoltò con la massima attenzione; quindi si riprese, cambiò argomento e cominciò subito a parlare del suo piacere nel vederle a Londra, facendo le solite domande intorno al viaggio e agli amici lontani.

Così, tranquillamente, con pochissimo interesse da ambo le parti, seguirono a discorrere, entrambi avviliti, ed entrambi soprappensiero. Elinor avrebbe voluto sapere se Willoughby era in città, ma temeva di dispiacergli interrogandolo sul suo rivale; e finalmente, tanto per dire qualche cosa, gli domandò se era stato sempre a Londra da quando si erano visti l'ultima volta.

"Sì," rispose lui con un certo imbarazzo, "quasi sempre; sono stato un paio di volte a Delaford per pochi giorni, ma non mi è stato possibile tornare a Barton."

Questo, e la maniera con cui fu detto, le riportò immediatamente al ricordo tutte le circostanze della sua partenza, con la perplessità e i sospetti che aveva causato alla signora Jennings, e temette che la sua domanda rivelasse una curiosità molto superiore a quella che provava.

Poco dopo entrò la signora.

"Oh, colonnello," esclamò con la consueta, rumorosa allegria, "sono pazzamente felice di vederla... scusi se non sono venuta prima, ma sono stata costretta a dare un'occhiata in giro e a sistemare qualche cosetta, che manco da casa da molto tempo e lei sa benissimo che c'è sempre un mondo da fare quando uno è stato via un po' a lungo, e poi ho dovuto mettermi d'accordo con Carturight... Signore, sono stata affaccendata come un'ape tutto il dopopranzo! Ma mi dica un po', colonnello, come le è riuscito a indovinare che saremmo state a Londra stasera?"

"Ho avuto il piacere di saperlo a casa del signor Palmer, dove sono stato a pranzo."

"Ah, ecco! Ebbene, come stanno tutti quanti? Come sta Charlotte? Scommetto che sia d'una bella mole, ormai!"

"La signora Palmer sta benissimo, e io sono stato incaricato di dirle che la vedrà domani senza fallo."

"Sì, sì, certo, lo pensavo anch'io. Ebbene, colonnello, ho portato con me due signorine, come vede... cioè adesso ne vede una sola, ma ce n'è un'altra in qualche parte. La sua amica, la signorina Marianne, sì: non le dispiacerà di saperlo. Non so che cosa ne faranno, fra lei e il signor Willoughby. Eh, gran cosa essere giovane e bella! Ma! Sono stata giovane anch'io, una volta, ma non sono stata mai molto bella, povera me! Comunque mi sono presa un buonissimo marito, e credo che la più gran bellezza del mondo non possa fare di più. Ah, poveretto! Sono più di otto anni che mi ha lasciata. Ma colonnello, dove s'è cacciato da quando ci siamo separati? E come è andato quel tal affare? Su, su, niente segreti fra amici."

Egli rispose con la consueta mitezza a tutte le sue domande, senza però appagarla con nessuna. Quindi Elinor cominciò a preparare il tè, e Marianne fu costretta a ricomparire.

Dopo il suo ingresso, il colonnello Brandon si fece più pensoso e più silenzioso che mai, e la signora Jennings non riuscì a trattenerlo a lungo. Non si presentò nessun altro visitatore, e le tre signore furono unanimi nel convenire di andarsene a letto di buonora.

Marianne si svegliò l'indomani tutta lieta. La delusione della sera precedente sembrava dimenticata nell'attesa di quello che poteva capitare quel giorno. Avevano finito da poco la colazione quando la barouche della signora Palmer si fermò alla porta, e pochi minuti dopo ella entrò ridendo nella stanza: così felice di rivedere tutte che non si capiva se traesse maggior piacere dal ritrovarsi con sua madre o con le signorine Dashwood; così sorpresa del loro arrivo in città, quantunque era cosa che si era sempre aspettata; così stizzita che avessero accettato l'invito di sua madre dopo aver declinato il suo, ma allo stesso tempo non le avrebbe perdonate mai se non fossero venute!

"Il signor Palmer sarà felice di vedervi," aggiunse; "indovinate un po' che ha detto quando ha saputo che venivate con la mamma?...Adesso l'ho dimenticato, ma era una cosa tanto buffa!".

Dopo un paio d'ore trascorse in quello che sua madre chiamava quattro chiacchiere fra noi, in altre parole, in ogni specie di domande su tutte le loro conoscenze da parte della signora Jennings, e di risate senza ragione da parte della signora Palmer, quest'ultima propose che andassero tutte insieme in certi negozi dove aveva intenzione di recarsi quella mattina; al che la signora Jennings ed Elinor acconsentirono subito, avendo acquisti da fare anch'esse; e Marianne, dopo un primo rifiuto, fu indotta ad accompagnarle.

Dovunque andarono, era chiaro che stava in guardia. Specialmente a Bond Street, dove si trattennero particolarmente, i suoi occhi frugavano di continuo qua e là; in qualunque negozio entrassero la sua mente era parimenti astratta da quello che avevano dinanzi, da tutto quello che interessava e occupava le altre. Irrequieta e scontenta com'era, sua sorella non riuscì a ottenere la sua opinione su nessuno degli articoli da acquistare, quantunque le interessassero entrambe; solo impaziente di tornare a casa, dominava a fatica il fastidio per le lungaggini della signora Palmer, la quale era attirata da tutto quello che era bello, costoso e nuovo, smaniava di comperare tutto, non sapeva risolversi su niente e perdeva il tempo fra l'entusiasmo e l'indecisione.

Rientrarono verso la fine della mattinata e non appena entrata in casa, Marianne si slanciò di volo per le scale, ed Elinor, quando la seguì, la trovò che si staccava dalla tavola con un'espressione di disappunto sufficiente a dichiarare che non c'era lì nessuna lettera di Willoughby.

"Non è stata lasciata nessuna lettera per me dopo che siamo uscite?" domandò al valletto che entrava con i pacchi. Le fu risposto di no. "Ne siete sicuro? Siete certo che nessun domestico, nessun fattorino abbia lasciato una lettera o un biglietto?"

L'uomo replicò che nessuno aveva lasciato nulla.

"Strano!" mormorò lei, delusa, e si voltò per avvicinarsi alla finestra.

"Strano davvero!", ripeté Elinor fra sé, guardando inquieta la sorella. "Se non avesse saputo per certo che era in città, non gli avrebbe scritto qui, avrebbe scritto a Combe Magna; e sei; in città, come mai non si fa vivo? Ah, cara mamma, è stato un errore, il suo, di permettere che un impegno fra una figliola così giovane e un uomo che conosceva così poco fosse portato avanti in modo tanto incerto, tanto misterioso! Vorrei ardentemente fare qualche domanda: ma come sarebbe accolta la mia ingerenza?"

Dopo averci alquanto pensato su, decise che se le cose continuavano ad andare avanti così per molti giorni ancora, avrebbe presentato alla madre, con la massima energia, la necessità di una seria inchiesta su quell'affare.

La signora Palmer e due signore anziane, amiche intime della signora Jennings, che le aveva incontrate e invitate quella mattina, pranzarono con loro. La prima le lasciò subito dopo il tè per adempiere ai suoi impegni serali, ed Elinor fu costretta ad aiutare a metter su una partita di whist per le altre. Marianne non servì a nulla per l'occasione, non avendo mai voluto imparare quel gioco, ma quantunque avesse tutto il tempo a sua disposizione, la serata non le offrì maggior piacere che a Elinor, perché la trascorse tutta nell'ansia dell'attesa e nel dolore della delusione. Di tanto in tanto si sforzava per pochi minuti di leggere, ma ben presto il libro veniva gettato via, ed ella tornava all'occupazione più interessante di camminare avanti e indietro per la stanza, fermandosi un momento quando si avvicinava alla finestra, nella speranza di sentire il tanto atteso colpo alla porta.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

"Se il tempo mite si mantiene," disse la signora Jennings quando si riunirono a colazione la mattina dopo, "sir John non vorrà lasciare Barton, la settimana prossima: è triste, per gli sportivi, perdere anche un giorno del loro divertimento preferito! Poveretti! Quando vi sono costretti, mi fanno tanta compassione! Sembra che se la prendano tanto."

"È vero," esclamò lietamente Marianne, avvicinandosi alla finestra per scrutare il cielo. "Non ci avevo pensato. Questo tempo tratterrà molti sportivi in campagna."

Era una buona idea, e tutta la sua vivacità ne fu rianimata. "È un tempo davvero bello per loro," continuò sedendo a tavola col viso illuminato. "Quanto devono goderselo! Ma," e qui ci fu un piccolo ritorno d'ansietà,

"non si può pretendere che duri. A quest'epoca dell'anno, e dopo tanta pioggia, non l'avremo ancora per molto. Ben presto verrà il gelo, e, con tutta probabilità, un gelo di prim'ordine. Forse anche fra due o tre giorni: questa estrema mitezza non può durare... anzi, magari gelerà stanotte!".

"In ogni caso," disse Elinor, desiderando impedire alla signora Jennings di leggere i sentimenti della sorella altrettanto chiaramente di come li leggeva lei, "oso dire che avremo sir John e lady Middleton in città alla fine della settimana prossima."

"Sì, mia cara, scommetto che verranno. Mary finisce sempre col fare a modo suo."

"Ed ora", pensò Elinor, "scriverà a Combe oggi stesso."

Se lo fece, la lettera fu scritta e spedita con una segretezza che eluse tutta la sua vigilanza. Quale che fosse la verità, e quantunque Elinor fosse ben lungi dal sentirsene pienamente soddisfatta, quando vedeva allegra Marianne non poteva non esserlo anche lei. E Marianne era allegra: felice per la mitezza dell'aria, e più felice ancora per l'attesa di una bella gelata.

Impiegarono quasi tutta la mattina nel lasciare biglietti alle case delle amiche della signora Jennings, onde avvertirle del suo ritorno in città; e Marianne per tutto il tempo non fece che osservare la direzione del vento, seguendo tutti i mutamenti del cielo e immaginando un cambiamento dell'aria.

"Non ti sembra più freddo di stamattina presto, Elinor? Pare che ci sia una differenza notevole. Non posso scaldarmi le mani nemmeno nel manicotto! Ieri, credo, non era così. Sembra che le nuvole si alzino, fra un momento uscirà il sole e avremo un pomeriggio sereno."

Elinor era a volta a volta divertita e impietosita, e Marianne, perseverando, vedeva ogni sera nello splendore del fuoco, ogni mattina nell'aspetto dell'atmosfera, i sintomi infallibili dell'avvicinarsi del gelo.

Se le signorine Dashwood non avevano ragione di lamentarsi del comportamento della signora Jennings con loro, sempre affettuoso e gentile, non avevano nemmeno nulla da criticare nel suo genere di vita e nelle sue conoscenze. La sua sistemazione domestica era condotta su un piano prodigo e generoso, ed eccettuati alcuni amici cittadini che, con grande rammarico di lady Middleton, non aveva mai lasciato perdere, la signora non visitava nessuno la cui presentazione potesse urtare la suscettibilità delle sue giovani compagne. Lieta di trovarsi, in quanto a questo, più a posto di quanto avrebbe creduto, Elinor era pronta ad adattarsi alla mancanza di un vero divertimento nelle riunioni serali che, costituite esclusivamente da giochi di carte, non le offrivano molto svago.

Il colonnello Brandon, che era di casa, veniva a trovarle quasi tutti i giorni; si presentava per guardare Marianne e discorrere con Elinor, la quale sovente traeva maggior piacere dal conversare con lui che da qualunque altra occupazione della giornata, ma allo stesso tempo ne vedeva, sgomenta, l'immutato interesse per la sua giovane sorella. Temeva, anzi, che quell'interesse si andasse rafforzando. L'addolorava constatare l'intensità con cui talvolta, egli fissava Marianne, e certo il suo umore era più nero che a Barton.

Circa una settimana dopo il loro arrivo, non ci furono più dubbi che Willoughby era arrivato anche lui. Quando tornarono dalla scarrozzata mattutina, il suo biglietto da visita era sulla tavola.

"Oh Dio!" gridò Marianne, "è stato qui mentre noi non c'eravamo!".

Lieta di saperlo a Londra, Elinor si arrischiò a rispondere: "Scommetto che si ripresenterà domani". Ma sembrava che Marianne non l'ascoltasse neppure, e all'ingresso della signora Jennings scappò via col suo prezioso biglietto.

Questo evento, se risolvè lo spirito di Elinor, restituì a quello della sorella tutta, e più che tutta, la sua precedente agitazione. Da quel momento la sua mente non ebbe un momento di pace: la speranza di veder comparire da un momento all'altro il suo amico la rendeva inadatta a qualunque occupazione. La mattina dopo, quando le altre uscirono, insisté per esser lasciata a casa.

I pensieri di Elinor erano tutti pieni di quello che poteva accadere a Barkeley Street durante la sua assenza: ma bastò un rapido sguardo a sua sorella, quando rientrarono, per informarla che Willoughby non aveva fatto una seconda visita. In quel momento fu portato un biglietto e deposto sulla tavola.

"È per me?" gridò Marianne facendo subito un passo avanti. "No, signorina, è per la mia padrona."

Non convinta, Marianne lo prese in mano.

"È proprio per la signora Jennings: che peccato!".

"Dunque aspetti una lettera?" domandò Elinor, incapace di tacere più oltre.

"Sì, un po'... non molto."

Dopo una breve pausa.

"Tu non hai confidenza in me, Marianne."

"Via, Elinor, un rimprovero simile da te, che non hai confidenza in nessuno!".

"Io!" ribatté Elinor, confusa. "Ti assicuro, Marianne, che non ho nulla da dire."

"Nemmeno io," ribatté Marianne con energia. "Le nostre situazioni sono identiche. Nessuna di noi due ha niente da dire: tu, perché non comunichi mai nulla, io perché non nascondo mai nulla."

Sgomenta da quell'accusa di eccessivo riserbo rivolta proprio a lei che non era libera di parlare, Elinor non seppe, date le circostanze, come insistere perché Marianne si aprisse di più.

Ben presto comparve la signora Jennings, le fu dato il biglietto, ed ella lo lesse ad alta voce. Era di lady Middleton, la quale annunciava di essere arrivata a Conduit Street la sera prima, e chiedeva il piacere della compagnia di sua madre e delle cugine la sera dopo. Affari da parte di sir John e un violento raffreddore da parte sua impedivano una loro visita a Barkeley Street. L'invito fu accettato, ma quando si avvicinò l'ora dell'appuntamento, per quanto fosse indispensabile in nome d'una elementare cortesia di partecipare entrambe a quella visita, Elinor ebbe le sue difficoltà a persuader la sorella ad accompagnarla, perché, non avendo ancora saputo nulla di Willoughby, era pochissimo disposta a divertirsi e quanto mai riluttante a correre il rischio che egli si presentasse di nuovo durante la sua assenza.

Quando la serata fu finita, Elinor si accorse che la situazione non era materialmente alterata da un cambiamento di dimora poiché, quantunque appena stabilito in città, sir John era riuscito a raccogliere intorno a sé una ventina circa di giovanotti e di signorine e a divertirli con un ballo. Era questo, però, un affare che lady Middleton non approvava. In campagna, un ballo improvvisato era ammissibile, ma a Londra, dove la reputazione d'eleganza era più importante e meno facile da raggiungere, era rischiar troppo per il piacere di un gruppetto di ragazzi, far sapere che lady Middleton aveva dato un ballo di otto o nove coppie, con due violini e una semplice cenetta da consumare in piedi.

Il signore e la signora Palmer erano della compagnia; dal primo, che non avevano ancora visto dopo il loro arrivo in città, poiché egli badava bene d'evitare perfino una parvenza di riguardo verso sua suocera e perciò non le si avvicinava mai, non ricevettero nessun segno di riconoscimento al loro ingresso. Egli gettò loro un rapido sguardo, sembrò che non le riconoscesse nemmeno, e si limitò a fare un cenno col capo alla signora Jennings dal lato opposto della sala. Marianne gettò subito uno sguardo intorno appena entrata; bastò -lui non c'era-, sicché sedette, ugualmente mal disposta a godere e a contribuire al divertimento. Dopo un'ora circa, il signor Palmer si avviò languidamente verso le signorine Dashwood per esprimere il suo stupore nel vederle in città, quantunque il colonnello Brandon fosse stato informato del loro arrivo a casa sua, e lui stesso avesse detto in proposito qualche cosa di molto comico.

"Credevo che fossero entrambe nel Devonshire," disse. "Ah sì?" replicò Elinor.

"Quando se ne andranno?"

"Non so."

E così finì la conversazione.

Marianne non era stata mai così riluttante a ballare in vita sua, come quella sera, e mai tanto affaticata da quell'esercizio. Di ciò si lamentò mentre tornavano a Berkeley Street.

"Sì, sì," disse la signora Jennings, "la ragione la sappiamo benissimo; se una certa persona che non si deve nominare fosse stata qui, non sarebbe mica stanca! E a dire la verità, non è stato molto carino da parte sua di non venire, dato che era stato invitato."

"Invitato!" esclamò Marianne.

"Così mi ha detto mia figlia; sembra che sir John si sia imbattuto in lui non so dove per la strada, stamattina."

Marianne non disse altro, ma sembrò estremamente offesa. Impaziente, in quella situazione, di fare qualche cosa che fosse di sollievo per sua sorella, Elinor decise di scrivere la mattina dopo a sua madre, e sperò, destando i suoi timori per la salute di Marianne, d'indurla finalmente a quella chiarificazione che era stata tanto dilazionata; e l'indomani si sentì ancor più decisa a prendere le suddette misure dal vedere, dopo colazione, che Marianne scriveva di nuovo a Willoughby, dato che non poteva supporre che scrivesse a qualcun altro.

Verso la metà della giornata, la signora Jennings uscì da sola per affari, ed Elinor cominciò subito la sua lettera, mentre Marianne, troppo agitata per

occuparsi e troppo ansiosa per conversare, camminava da una finestra all'altra o sedeva accanto al fuoco in malinconica meditazione. Si rivolse a sua madre con molta serietà, le raccontò particolareggiatamente come erano andate le cose, i suoi sospetti sull'incostanza di Willoughby, e la supplicò in nome del dovere e dell'affetto di esigere da Marianne una confessione del vero stato della situazione.

Aveva appena finito la lettera, quando un colpo alla porta annunciò un visitatore, e fu introdotto il colonnello Brandon. Marianne, che lo aveva veduto dalla finestra, e che detestava qualunque genere di compagnia, uscì dalla stanza prima che egli vi entrasse. Il colonnello sembrava più serio del solito, e pur rivelando la sua soddisfazione nel trovar sola la signorina Dashwood, quasi avesse qualche cosa di particolare da dirle, sedette per qualche tempo senza profferir parola. Elinor, persuasa che avesse da fare qualche comunicazione riguardante Marianne, aspettava con impazienza che cominciasse. Non era la prima volta che provava quel genere di convinzione perché già spesso, cominciando con osservazioni come: "Sembra che sua sorella non stia bene, oggi", oppure: "Sua sorella sembra di cattivo umore", le era parso sul punto di svelare, o di domandare qualche cosa di molto particolare su di lei. Dopo una pausa di alcuni minuti egli ruppe il silenzio domandandole, con voce alquanto agitata, se doveva congratularsi con lei dell'acquisto d'un cognato. Elinor non era preparata a una domanda simile, e non avendo nessuna risposta pronta fu costretta ad adottare il semplice e comune espediente di chiedergli che cosa intendesse dire. Egli cercò di sorridere mentre rispondeva:

"Tutti sanno del fidanzamento di sua sorella col signor Willoughby".

"Certo non lo sanno tutti," replicò Elinor, "poiché la sua famiglia non lo sa."

Il colonnello sembrò sorpreso e disse:

"Le chiedo scusa, temo che la mia domanda sia stata indiscreta; ma non supponevo che la cosa fosse segreta, dato che si scrivono, e tutti parlano del loro matrimonio".

"Come può essere? Da chi l'ha udito menzionare?"

"Da molti... da alcuni che lei non conosce, da altri che sono suoi intimi amici, la signora Jennings, la signora Palmer, i Middleton. E tuttavia non l'avrei creduto (poiché la mente, laddove è forse riluttante a lasciarsi convincere, trova sempre qualche cosa per alimentare i propri dubbi) se non avessi veduto io stesso per caso fra le mani del domestico che mi ha introdotto qui oggi, una lettera al signor Willoughby vergata nella calligrafia di sua sorella. Sono venuto per domandare, ma ero convinto prima ancora di formulare la domanda. Dunque tutto è stabilito? E impossibile di...? Ma io non ho nessun diritto, e non potrei avere nessuna occasione di riuscire. Mi perdoni, signorina Dashwood. Credo di aver fatto male a dire tanto, ma non so che fare, e ho la più viva fiducia nella sua prudenza. Mi dica che tutto è assolutamente deciso... che qualunque tentativo... che, in breve, non resta altro che dissimulare, ancorché sia possibile."

Elinor fu molto commossa da queste parole, che suonavano per lei come una diretta confessione dell'amore del colonnello per sua sorella. Il vero stato delle cose fra Willoughby e Marianne le era tanto poco noto, che nel tentativo di spiegarlo avrebbe corso il rischio di dire troppo o troppo poco.

Tuttavia, essendo convinta che l'affetto di Marianne per Willoughby non poteva lasciar speranza di successo per Brandon, qualunque dovesse essere il risultato di quell'affetto, e allo stesso tempo desiderando difendere dal biasimo la condotta di lei, ritenne più prudente e più gentile, dopo averci pensato un po', dire più di quello che realmente sapeva o credeva. Riconobbe perciò che quantunque non fosse mai stata messa al corrente da loro stessi in qual termini stessero l'un con l'altro, non dubitava del loro scambievole affetto, e non si meravigliava di udire della loro corrispondenza epistolare.

Egli l'ascoltò attento e silenzioso; appena ebbe finito di parlare si alzò, e dopo aver detto con voce commossa: "A sua sorella auguro tutta la felicità immaginabile; a Willoughby, che possa tentare di meritarsela," si congedò.

Elinor non trasse da questa conversazione alcun conforto per l'inquietudine della sua mente; al contrario, rimase con la malinconica impressione dell'infelicità del colonnello Brandon, ed era trattenuta perfino dal desiderare di vederla alleviata dall'ansia per l'evento stesso che doveva confermarla.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Nei tre o quattro giorni seguenti non avvenne nulla che facesse rimpiangere a Elinor quello che aveva fatto rivolgendosi a sua madre: perché Willoughby non si presentò e non scrisse. Le due sorelle si erano impegnate in quei giorni ad accompagnare lady Middleton a un ricevimento a cui la signora Jennings non era in grado di recarsi per l'indisposizione della figlia più giovane; e per quel ricevimento Marianne, abbattutissima, incurante del proprio aspetto, indifferente ad andare o restare a casa, si preparò senza uno spiraglio di speranza o una espressione di piacere. Dopo il tè, se ne stette seduta in salotto accanto al fuoco fino al momento dell'arrivo di lady Middleton, senza muoversi un momento dal suo posto o cambiare atteggiamento, perduta nei suoi pensieri e insensibile alla presenza della sorella; e quando finalmente furono avvertite che sua signoria le aspettava alla porta, trasalì, quasi avesse dimenticato che l'una o l'altra di loro fossero aspettate.

Giunsero a tempo debito a destinazione, e appena lo permise la fila di vetture arrivate prima di loro, scesero, salirono le scale, udirono annunciare i loro nomi da un pianerottolo a un altro con voci sonanti, ed entrarono in una sala splendidamente illuminata, pienissima di gente e insopportabilmente calda. Dopo aver pagato il loro tributo alla cortesia inchinandosi davanti alla padrona di casa, ebbero il permesso di mescolarsi alla folla e di prendersi la propria parte di calore e di disagio a cui il loro arrivo doveva necessariamente contribuire. Dopo un po' di tempo trascorso a dir poco e a fare ancor meno lady Middleton sedette per una partita a carte; e siccome Marianne non aveva voglia di andare in giro, le due ragazze, avendo trovato per fortuna due sedie, sedettero non lontano dalla tavola da gioco.

Erano lì da qualche minuto quando Elinor scorse Willoughby, a pochi metri da loro, in animata conversazione con una giovane donna elegantissima. I loro sguardi s'incontrarono, egli s'inclinò immediatamente ma senza far atto di parlarle o di avvicinarsi a Marianne, quantunque non potesse non vederla, poi continuò a discorrere. Elinor si voltò involontariamente verso sua sorella per vedere se si era accorta della cosa. In quell'attimo ella lo vide, il suo volto s'illuminò di gioia e si sarebbe slanciata verso di lui se l'altra non l'avesse trattenuta.

"O Dio!" esclamò. "È lui! È là!... Oh, perché non mi guarda? Perché non gli devo parlare?"

"Ti prego, ti prego, ricomponiti," supplicò Elinor, "non rivelare a tutti i tuoi sentimenti. Forse non ti ha vista ancora."

Questo, però, non poteva crederlo nemmeno lei; e stare calma e composta in un momento simile, non solo era al di là delle sue possibilità, era al di fuori dei suoi desideri. Ella rimase a sedere, straziata da un'incertezza che le si leggeva in tutti i tratti del viso.

Finalmente Willoughby si voltò di nuovo e le guardò entrambe, ella trasalì, e pronunciando il suo nome con voce piena d'affetto gli tese la mano. Il giovane si avvicinò, e rivolgendosi a Elinor piuttosto che a lei, quasi desideroso di evitar il suo sguardo e deciso a non badare al suo stato, chiese in fretta notizie della signora Dashwood e s'informò da quanto tempo fossero in città. Privata, da un simile comportamento, della sua presenza di spirito, Elinor non fu capace di dire una parola. Non così Marianne. Avvampò, e con voce tremante d'emozione esclamò:

"Buon Dio, Willoughby, che è successo? Non ha ricevuto le mie lettere? Non vuole darmi la mano?"

Egli non poté rifiutare, ma sembrò che il tocco di quella mano gli fosse penoso, sì che la strinse appena per un momento. Frattanto, lottava evidentemente per conservare la compostezza. Poi Elinor, che lo fissava, vide che la sua espressione si faceva più tranquilla. Dopo un momento di pausa disse, più calmo:

"Ho avuto l'onore di far visita a Berkeley Street, martedì scorso, e ho rimpianto assai di non aver avuto la fortuna di trovare nessuno in casa. Il mio biglietto non è andato perduto, spero".

"Ma non ha ricevuto le mie lettere?" gridò Marianne in preda a un'ansia disperata. "C'è un equivoco, ne sono sicura... un terribile equivoco... Che è successo? Me lo dica, Willoughby: per amor del cielo me lo dica, che è successo?"

Egli non rispose; impallidì e parve di nuovo in preda all'imbarazzo; ma quasi che, cogliendo lo sguardo della signorina con cui si era intrattenuto, sentisse la necessità di agire immediatamente, si riprese e dopo aver detto: "Sì, ho avuto il piacere di ricevere la notizia dell'arrivo in città gentilmente inviati," si voltò in fretta dopo un leggero inchino e raggiunse la sua amica.

Pallida da far paura, e incapace di reggersi in piedi, Marianne cadde a sedere, ed Elinor, aspettandosi di vederla svenire da un momento all'altro, cercò di ripararla dalla curiosità altrui, facendole odorare l'acqua di lavanda.

"Va', da lui, Elinor," mormorò Marianne appena fu in grado di parlare, "e costringilo a venire da me. Digli che devo vederlo di nuovo... devo parlargli subito subito. Non posso aver pace... non avrò un momento di pace finché tutto non sarà spiegato... qualche terribile equivoco o altro... Oh va', va' subito."

"Com'è possibile! No, carissima, devi aspettare. Questo non è posto adatto a spiegazioni. Aspetta soltanto fino a domani."

Con gran difficoltà riuscì a impedirle di seguirlo lei stessa; ma persuaderla a frenare l'agitazione e ad aspettare con l'apparenza almeno della calma di potergli parlare con maggior intimità e miglior risultato, fu impossibile; ché Marianne continuava senza posa a dar sfogo a bassa voce alla propria angoscia, con espressioni disperate. Poco dopo, Elinor vide che Willoughby usciva dalla sala per la porta che dava sulla scala, e, detto a Marianne che se n'era andato, insisté sull'impossibilità di parlargli di nuovo quella sera, come una nuova ragione per lei di calmarsi. Ella supplicò immediatamente sua sorella di pregare lady Middleton di ricondurle a casa, ché non si sentiva in stato di fermarsi nemmeno un momento di più.

Lady Middleton era troppo educata per fare obiezione sia pure per un momento quando fu avvertita che Marianne non si sentiva bene, e quantunque a metà d'una partita, passate le sue carte a un'amica, le condusse via appena fu trovata la loro vettura. Durante il ritorno a Berkeley Street fu detta sì e no una parola. Marianne era immersa in un silenzioso dolore, troppo oppressa perfino per piangere; ma poiché fortunatamente la signora Jennings non era in casa, le due ragazze andarono dritte dritte nella loro stanza dove, aspirando l'ammoniaca, la poverina si rimise un poco. Si spogliò e si coricò in fretta, e poiché sembrava desiderosa di restar sola, sua sorella la lasciò e, mentre aspettava il ritorno della signora Jennings, ebbe tempo a sufficienza per ripensare al passato.

Che fra Willoughby e Marianne ci fosse stato un impegno di qualche genere, non poteva dubitare, e che Willoughby ne fosse stanco sembrava ugualmente chiaro: poiché per quanto Marianne potesse ancora alimentare le proprie speranze, Elinor non si sentiva d'attribuire quel comportamento a un errore o a un equivoco: soltanto un completo cambiamento di sentimenti lo poteva spiegare. La sua indignazione sarebbe stata ancor più viva se ella non avesse personalmente osservato in lui un imbarazzo che sembrava tradire la coscienza della propria condotta, e che le impediva di crederlo tanto immorale da aver scherzato fin dal principio con i sentimenti di sua sorella senza nessun disegno confessabile. La lontananza poteva aver indebolito il suo affetto, la convenienza poteva averlo deciso a vincerlo, ma che quest'affetto ci fosse stato, non poteva costringersi a dubitarne.

Riguardo a Marianne, non poteva pensare senza la più profonda ansietà alle sofferenze che quell'infelice incontro le aveva inflitto, e alle altre, ancor più gravi, che potevano aspettarla come probabile conseguenza. La propria situazione guadagnava, al paragone: perché finché poteva stimare Edward come prima, quantunque divisi, il suo spirito sarebbe stato sempre sostenuto da quell'idea, ma sembrava che tutte le circostanze capaci di inasprire la situazione cooperassero per aumentare il dolore di Marianne fino a una

separazione definitiva con Willoughby, a una immediata e irreconciliabile rottura con lui.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Prima che la cameriera avesse acceso il fuoco, il giorno dopo, o il sole avesse affermato il suo potere su una fredda e nebbiosa mattina di gennaio, Marianne, ancora semi vestita, stava inginocchiata dinanzi a uno dei sedili della finestra onde sfruttare quel po' di luce di cui poteva usufruire e scriveva con tutta la rapidità che le permetteva un diretto scorrer di lagrime. Elinor, destata dalla sua agitazione e dai suoi singulti, la vide in quella posizione, e dopo averla osservata per qualche momento con dolorosa ansietà, disse, in tono di gentile compassione:

"Marianne, posso domandare...?".

"No, Elinor," rispose lei, "non domandare niente; presto saprai tutto."

Quella specie di calma disperata con cui erano state pronunciate quelle parole non durò più delle parole stesse e fu seguita immediatamente da un nuovo attacco d'eccessiva afflizione. Passarono alcuni minuti prima che potesse riprendere a scrivere, e i frequenti scoppi di dolore che ancora la obbligavano, di tanto in tanto, ad arrestare la penna, erano prove sufficienti che stava scrivendo a Willoughby per l'ultima volta.

Elinor le dedicò tutta l'affettuosa ma discreta premura di cui era capace, e avrebbe cercato di calmarla e confortarla anche di più se Marianne non l'avesse supplicata, con nervosa irritabilità, di non parlarle, per carità. In quelle condizioni, era meglio per entrambe che non stessero molto insieme; e l'irrequietezza della mente non permise a Marianne di rimanere nella stanza nemmeno un momento, quando fu vestita, ma la spinse a gironzolare per tutta la casa fino all'ora di colazione, in cerca di solitudine e di continuo cambiamento, evitando la vista di chiunque.

A colazione non toccò cibo; e tutti gli sforzi di Elinor furono occupati a non insistere perché mangiasse, a non guardarla nemmeno, e ad attirare esclusivamente su di sé l'attenzione della loro ospite.

Poi che quello era il pasto preferito della signora Jennings, durò un tempo considerevole, e si erano appena sedute tutte e tre intorno alla tavola da lavoro comune quando fu consegnata una lettera a Marianne, la quale la prese ansiosamente dalle mani del domestico, e, diventata mortalmente pallida, uscì di corsa dalla stanza. Elinor capì altrettanto chiaramente che se avesse visto l'indirizzo che veniva da Willoughby; sentì un colpo al cuore, e rimase seduta, quasi incapace di alzare la testa e agitata da un tremito che, temeva, era quasi impossibile nascondere all'attenzione della signora Jennings. La buona signora, però, aveva capito soltanto che Marianne aveva ricevuto una lettera di Willoughby, cosa che le sembrava una bellissima fonte di scherzi, e come tale la trattò dicendo, con una risata, che sperava sarebbe stata di suo gusto. Del resto, era troppo occupata a misurare la lunghezza dei fili per il tappeto che stava ricamando, per accorgersi dell'agitazione di Elinor, e continuando a chiacchierare tranquillamente, disse, appena uscita Marianne:

"Parola d'onore, non ho visto mai in vita mia una ragazza così pazzamente innamorata! Le mie non erano nulla in paragone, e sì che facevano un sacco di sciocchezze anche loro: ma la signorina Marianne è proprio una creatura fuori di sé. Spero con tutto il cuore che lui non la farà aspettare ancora molto, perché fa proprio pena vederla così sciupata e abbattuta. Mi dica, quando si sposeranno?"

Quantunque non fosse mai stata così poco disposta a parlare come in quel momento, Elinor si sentì obbligata a rispondere a un attacco così diretto, e sforzandosi di sorridere rispose:

"A forza di parlarne, si è persuasa davvero, signora, che mia sorella sia fidanzata con il signor Willoughby? Credevo che si trattasse solo di uno scherzo, ma una domanda tanto seria sembra implicare qualche cosa di più; devo pregarla, perciò, di non illudersi. L'assicuro che sarei estremamente sorpresa di sapere che si sposeranno":

"Vergogna, vergogna, signorina Dashwood! Come può parlare così? Non sappiamo tutti che ci dev'essere un matrimonio, che si sono innamorati fino ai capelli dal primo momento in cui si sono veduti? Non li ho forse visti insieme nel Devonshire tutti i giorni da mattina a sera, e forse non so che sua sorella è venuta a Londra con me per comprare il corredo? Via, via, così non va bene. Siccome lei è tanto chiusa in proposito, crede che nessuno capisca nulla; ma non è così, glielo assicuro, perché è risaputo in tutta la città da tanto tempo. Io lo dico a tutti, e così Charlotte."

"Ah, signora," ribatté Elinor con molta serietà, "lei si sbaglia. Anzi, fa una cosa molto poco gentile spargendo quella notizia, e se ne accorgerà, anche se adesso non le sembra."

La signora Jennings rise di nuovo, ma Elinor non ebbe il coraggio di dire di più; ansiosa di sapere quello che aveva scritto Willoughby, corse nella loro stanza dove, aperta la porta, trovò Marianne stesa sul letto, sopraffatta dal dolore, con una lettera in mano e due o tre accanto. Elinor si avvicinò, e senza una parola, sedutasi sulla sponda del letto, le prese una mano, gliela baciò e ribaciò affettuosamente, poi dette in uno scoppio di pianto che dapprima fu di poco meno violento di quello di Marianne. Sembrò che questa, quantunque nell'impossibilità di parlare, sentisse tutta la tenerezza di quelle maniere, e dopo qualche tempo trascorso così confondendo le loro lacrime, le mise in mano tutte le lettere; poi, coprendosi il viso col fazzoletto, gridò, quasi, di dolore. Elinor, sapendo che quell'attacco, quantunque fosse penoso assistervi, doveva avere il suo corso, aspettò che si esaurisse, poi, presa ansiosamente la lettera di Willoughby, lesse quanto segue:

"Bond Street, gennaio

Gentile signorina,

ho avuto l'onore di ricevere la Sua lettera della quale mi prendo la libertà di accusare ricevuta. Sono molto dolente di accorgermi che nel mio comportamento, ieri sera, vi sia stata qualche cosa che non ha incontrato la Sua approvazione; e quantunque non riesca proprio a immaginare in che cosa io abbia avuto la sfortuna di offenderLa, La prego di scusarmi per quello che, glielo assicuro, è stato perfettamente involontario. Non ripenserò mai senza il più grato piacere alla mia conoscenza con la Sua famiglia nel

Devonshire, e mi lusingo a sperare che non sarà mutata da nessun errore o equivoco sulle mie azioni. Nutro per la Sua famiglia stima sincera; ma se saprò d'aver avuto la sfortuna di far credere a qualche cosa di più di quello che sentivo o che intendevo esprimere, mi rimprovererò di non essere stato più cauto nella professione di quella stima. Concederò che era impossibile che io pensassi a qualche altra cosa, quando saprà che il mio affetto era da molto tempo impegnato altrove e fra poche settimane, credo, quell'impegno avrà il suo compimento. È con vivo rammarico che obbedisco al Suo ordine di rimandarLe le lettere che ho avuto l'onore di ricevere da Lei e la ciocca di capelli che Ella ebbe la bontà di donarmi.

Sono, cara signorina,

il suo devoto servo

JOHN WILLOUGHBY".

Con quale indignazione una lettera simile fosse letta dalla signorina Dashwood, è facile immaginare. Pur sapendo, prima ancora di cominciarla, che conteneva una confessione d'incostanza, e confermava mia separazione definitiva, non aveva idea che si potesse sopportare di eleggere un linguaggio simile per annunciarla; né avrebbe supposto Willoughby capace di derogare sia pure dalle apparenze di un sentimento onorevole e delicato, dal normale decoro di un gentiluomo, fino al punto di mandar una lettera così insolente e crudele; una lettera che invece di accompagnare il suo desiderio di liberarsi con una parola di rimpianto, non riconosceva alcuna infrazione a una fede impegnata, negava qualunque affetto speciale; una lettera, ogni riga della quale era un insulto, e che proclamava che colui che l'aveva scritta era un indurito mascalzone.

Rimase per qualche tempo in silenzio, con indignato stupore; poi la rilesse più volte; ma ognuna serviva soltanto ad accrescere il suo orrore per quell'uomo, e così esacerbati erano i suoi sentimenti verso di lui che non osava attentarsi a parlare, per timore di ferire anche più a fondo Marianne trattando la rottura del loro fidanzamento non come la perdita, per lei, di un bene possibile, ma come uno scampo al peggiore e più irrimediabile di tutti i mali - il legame per tutta la vita, - come una liberazione vera e propria, una grandissima benedizione.

Così meditando sul contenuto della lettera, sulla depravazione della mente che aveva potuto dettarla, e, forse, sulla mente molto diversa di un'altra persona la quale non aveva altra conoscenza dell'affare di quella che il suo cuore poteva intuire, Elinor dimenticò l'immediato dolore della sorella, dimenticò di aver in grembo tre lettere non ancora lette, e dimenticò così completamente quanto tempo era stata in quella stanza, che quando udì una carrozza fermarsi alla porta, si avvicinò alla finestra per vedere chi mai venisse così di buonora e stupì di scorgere la vettura della signora Jennings che, come sapeva, era stata ordinata per l'una. Decisa a non lasciare Marianne, quantunque senza speranza di contribuire, sul momento, a sollevarla, corse a scusarsi con la sua amica di non poterla accompagnare per il fatto che sua sorella era indisposta. La signora, con un bonario interesse per la causa dell'indisposizione, si affrettò ad accettare le scuse, ed Elinor, dopo averla vista allontanare sana e salva, tornò da Marianne, la trovò che tentava di alzarsi dal letto, e fece appena in tempo a impedirle di

cadere sul pavimento, debole e con la testa che le girava per la lunga mancanza di riposo e di cibo necessario: ch  da molti giorni non aveva il minimo appetito e da molte notti si poteva dire che non dormisse; ed ora che lo spirito non era pi  sostenuto dalla febbre dell'attesa, le conseguenze si facevano sentire sotto forma di emicrania, debolezza di stomaco e generale debolezza nervosa. Un bicchiere di vino che Elinor le procur , immediatamente le permise di rimettersi alquanto, e infine fu in grado di esprimere la gratitudine per la bont  di sua sorella dicendo:

"Povera Elinor! Quanto ti faccio soffrire!".

"Vorrei soltanto," riprese Elinor, "poter fare qualche cosa che ti sia di conforto."

Questo (come del resto lo sarebbe stato qualunque altra cosa) fu troppo per Marianne, la quale pot  esclamare soltanto, nello strazio del suo cuore: "Oh, Elinor, sono proprio disperata," prima che la sua voce si perdesse nei singhiozzi.

Elinor non pot  sopportare pi  a lungo in silenzio quel torrente d'incontrollabile dolore.

"Fatti coraggio, cara Marianne," preg , "se non vuoi ucciderti e con te tutti coloro che ti vogliono bene. Pensa alla mamma, pensa al suo dolore quando tu soffri: per amor suo devi farti coraggio."

"Non posso, non posso!" grid  Marianne. "Lasciami, lasciami, se ti addoloro tanto, lasciami, detestami, dimenticami, ma non mi torturare cos ! Oh com'  facile parlare di farsi coraggio per coloro che non hanno nessun dolore! Felice te, tu non puoi avere un'idea di quanto soffro!".

"Chiami felice me, Marianne? Ah, se sapessi!... E puoi credere che io lo sia, vedendoti in questo stato?".

"Perdonami, perdonami!" e Marianne gett  le braccia al collo della sorella.

"Lo so che soffri per me; lo so, che cuore hai. Eppure, tu sei... tu devi essere felice; Edward ti ama... che cosa, oh, che cosa ti pu  togliere tanta felicit ?".

"Molte, molte circostanze," rispose Elinor solennemente.

"No, no, no!" grid  Marianne, fuori di s . "Lui ti ama, e ama te sola. Non puoi aver nessuna ragione di dolore."

"Non potr  aver nessuna ragione di piacere finch  ti vedr  in questo stato."

"Non mi vedrai mai in altri. La mia   una sciagura che nulla potr  cancellare."

"Non devi parlare cos , Marianne. Non hai nulla che ti conforti? Non hai nessuno che ti voglia bene? La tua perdita   tale da non lasciar uno spiraglio alla consolazione? Per quanto soffri adesso, pensa a quanto avresti sofferto se il suo vero carattere ti fosse stato svelato in un periodo posteriore, se il tuo fidanzamento fosse stato portato avanti per mesi e mesi, come poteva essere, prima che egli si decidesse a porvi fine. Ogni giorno di pi  di sciagurata fiducia da parte tua avrebbe reso il colpo pi  terribile."

"Fidanzamento!" esclam  Marianne. "Non c'  stato nessun fidanzamento."

"Nessun fidanzamento!".

"No. Non   tanto indegno quanto tu credi: non ha mancato alla sua parola con me."

"Ma ti ha detto di amarti?".

"Sì... no... in modo assoluto, mai. Era sottinteso tutti i momenti, mai apertamente dichiarato. Qualche volta mi sembrava di sì... ma non lo era mai."

"Eppure gli hai scritto?"

"Sì... E perché no, dopo tutto quello che c'era stato? Ma non farmi parlare." Elinor non disse altro, e riprendendo le tre lettere che ora destavano in lei una curiosità molto più viva, ne scorse subito il contenuto. La prima, quella che sua sorella aveva scritto appena arrivata a Londra, era del seguente tenore:

"Berkeley Street, gennaio

Come sarà sorpreso, Willoughby, di ricevere questa mia; e credo che proverà qualche cosa di più che sorpresa, quando saprà che sono a Londra. L'opportunità di venire qui, sia pure con la signora Jennings, è stata una tentazione a cui non abbiamo potuto resistere. Vorrei che potesse ricevere questa mia in tempo per venire da noi stasera, ma non ci voglio contare. In ogni caso, l'aspetto domani. Sul momento, adieu.

M.D."

Il secondo biglietto, che era stato scritto la mattina dopo il ballo dai Middleton, diceva:

"Non so dirle la mia delusione per non averla vista l'altro ieri, né il mio stupore per non aver ricevuto nessuna risposta a un biglietto che le mandai circa una settimana fa. Ho aspettato tutti i momenti di ricevere notizie sue, e ancor più di rivederla. La prego, venga appena sarà possibile, e mi spieghi la ragione per cui l'ho aspettata invano. Ieri sera siamo stati da lady Middleton, dove c'era un ballo. Mi è stato detto che era stato invitato anche lei. È possibile? Deve essere molto cambiato davvero da quando ci siamo separati, se è stato proprio così. Ma non voglio credere che ciò sia possibile, e spero di riceverne al più presto la sua assicurazione personale.

M.D."

Ed ecco il contenuto dell'ultima lettera da lei inviata:

"Che cosa posso immaginare, Willoughby, dal suo comportamento di ieri sera? Di nuovo, gliene domando una spiegazione. Mi ero preparata ad accoglierla con tutto il piacere che la nostra separazione non poteva non produrre, con la familiarità che la nostra intimità, a Barton, mi sembrava giustificare. E sono stata respinta! Ho passato una notte disperata tentando di giustificare una condotta che è difficile non chiamare insultante; ma quantunque non sia riuscita a trovare nessuna scusa ragionevole per il suo comportamento, sono prontissima a udire la sua giustificazione. Forse è stato mal informato o ingannato di proposito su qualche cosa che mi riguarda, e che può avermi abbassata nella sua stima. Mi dica di che si tratta, mi spieghi su quali basi ha agito, ed io sarò felice di poterla soddisfare. Mi addolorerebbe immensamente d'esser costretta a pensar male di lei; ma se dovrò farlo, se dovrò riconoscere che lei non è quello che finora avevamo creduto, che il suo affetto per noi non era sincero, che il suo comportamento verso di me era inteso soltanto a ingannare, ebbene, che questo sia detto al più presto possibile. I miei sentimenti sono, al presente, in uno stato di terribile indecisione; vorrei assolverla, ma certo qualunque cosa sarà un sollievo in paragone a quello che soffro adesso. Se i suoi sentimenti non

sono più quelli che erano, mi restituirà le mie lettere e la ciocca dei miei capelli che è in suo possesso.

M.D."

Che a quelle lettere così piene d'affetto e di fiducia fosse stato risposto a quel modo, Elinor non avrebbe voluto crederlo, da parte di Willoughby. Tuttavia, pur condannandolo, non era cieca alla sconvenienza del fatto che si fossero scritti, e si doleva in silenzio dell'imprudenza che aveva gettato allo sbaraglio quelle non richieste prove di tenerezza, non giustificate da nessun precedente e più che mai condannate dall'evento, quando Marianne, visto che aveva finito di leggere, osservò che quelle lettere non contenevano nulla che chiunque non avrebbe scritto nella stessa situazione.

"Mi sentivo," aggiunse, "solennemente fidanzata a lui come se il più rigido patto legale ci avesse legati l'uno all'altro."

"Lo credo," rispose Elinor, "ma purtroppo lui non sentiva così."

"Sentiva così anche lui, Elinor: per settimane e settimane lo ha sentito. Lo so. Qualunque cosa possa averlo cambiato adesso (e può averlo potuto soltanto l'arte più perfida impiegata contro di me), gli ero cara, una volta, come il cuore poteva desiderare. Questa ciocca di capelli, che mi ha restituito con tanta facilità, mi è stata supplicata con le più tenere invocazioni. Avessi visto i suoi occhi, le sue maniere, avessi udito la sua voce in quel momento! Hai dimenticato l'ultima sera che trascorremmo insieme, a Barton? E anche la mattina in cui ci separammo! Quando mi disse che sarebbero passate molte settimane prima di poterci rivedere... la sua angoscia... potrò dimenticare mai quell'angoscia?"

Per qualche momento non poté dire di più; poi, passata l'onda d'emozione, aggiunse, con voce più ferma:

"Elinor, sono stata trattata molto crudelmente: ma non da Willoughby".

"Marianne, carissima, da chi se non da lui? Da chi può esser stato istigato?"

"Dal mondo intero, piuttosto che dal suo cuore. Potrei credere che tutte le creature di mia conoscenza abbiano fatto lega per rovinarmi nella sua opinione, piuttosto che crederlo capace di una simile crudeltà. Questa donna di cui scrive, chiunque essa sia... o chiunque altro, in breve, tranne te, carissima, la mamma ed Edward, può essere stato tanto infame da calunniarmi. Al di fuori di voi tre, qual è la creatura al mondo che non potrei sospettare, piuttosto che Willoughby di cui conosco il cuore tanto bene?"

Non volendo bisticciare, Elinor rispose soltanto:

"Chiunque possa essere stato questo perfido nemico, priviamolo del suo maligno trionfo, mia cara sorella, dimostrando come nobilmente la coscienza della tua innocenza e delle tue buone intenzioni sostenga il tuo spirito. È un orgoglio ragionevole e lodevole quello che si oppone a tanta malvagità".

"No, no," gridò Marianne, "un dolore come il mio non ha orgoglio. Che m'importa che si sappia che sono disperata? Il trionfo di vedermi così è a disposizione del mondo intero. Elinor, Elinor, coloro che non sanno che cosa sia soffrire possono essere orgogliosi e indipendenti... possono resistere agli insulti o ricambiare le mortificazioni. Io non posso. Io devo soffrire... devo disperarmi, e siano benvenuti a goderne tutti coloro che vogliono."

"Ma per amore della mamma, di me..."

"Farei qualunque cosa più che per me stessa. Ma apparire felice quando sono tanto disperata... Oh, chi lo può pretendere?"

Di nuovo tacquero entrambe. Elinor camminava tutta pensosa dal fuoco alla finestra e dalla finestra al fuoco, senza accorgersi di ricevere calore dall'uno e di distinguere gli oggetti mediante l'altra; Marianne, seduta a piè del letto, col capo appoggiato a una delle colonnine, prese di nuovo la lettera di Willoughby, e dopo averne riletto rabbrivendo ogni frase, esclamò:

"È troppo! Oh Willoughby, Willoughby, possono essere parole tue! Crudele, crudele, nulla ti può assolvere. Elinor, nulla. Qualunque cosa avesse udito contro di me, non doveva far a meno di crederlo? Non doveva dirmelo per danni la possibilità di scolparmi? "La ciocca di capelli", ripeté leggendo, "che ebbe la bontà di donarmi..." Questo è imperdonabile. Willoughby, dove era il tuo cuore quando scrivevi queste parole? Oh, perfido, insolente!... Elinor, può essere giustificato?"

"No, Marianne, in nessun modo."

"Eppure questa donna... chissà quali saranno state le sue arti... da quanto tempo la cosa sarà stata premeditata, e come astutamente escogitata da lei... Chi è?... Chi può essere?... Quando mai l'ho udito parlare di qualche donna giovane e simpatica fra le sue conoscenze femminili?... Oh, di nessuna, di nessuna!... Mi parlava soltanto di me."

Seguì un'altra pausa. Mariane era agitatissima, e finalmente dichiarò:

"Elinor, devo tornare a casa. Devo andare a confortare la mamma. Non possiamo partire domani?"

"Domani, Marianne?"

"Sì: perché dovrei star qui? Sono venuta soltanto per Willoughby, e adesso chi si cura di me?"

"Sarebbe impossibile partire domani. Dobbiamo alla signora Jennings molto più della semplice cortesia; e la più elementare cortesia non permette una partenza così frettolosa."

"Bene, allora uno o due giorni, ma non posso restare qui a lungo. Non potrei adattarmi alle domande e ai commenti di tutta quella gente. I Middleton, i Palmer... come potrei sopportare la loro pietà? La pietà di una donna come lady Middleton! Oh, che direbbe lui di questo!"

Elinor la consigliò di sdraiarsi e per un momento ella obbedì ma non le giovava nessuna posizione; nell'agitazione mentale e fisica si voltava di qua e di là facendosi sempre più convulsa, finché sua sorella stentava a trattenerla a letto, e per un momento ebbe paura d'esser costretta a chiedere aiuto. Qualche goccia di lavanda, però, che finalmente si lasciò persuadere a prendere, le fu di giovamento; e da allora fino al ritorno della signora Jennings ella giacque a letto immobile e muta.

CAPITOLO TRENTESIMO

Appena rientrata, la signora Jennings andò direttamente nella loro stanza e, dopo aver picchiato all'uscio, aprì senza aspettar risposta ed entrò con una schietta espressione di dispiacere e di preoccupazione.

"Come sta, mia cara?" chiese con voce di pietà a Marianne, la quale voltò il viso senza rispondere. "Come sta, signorina Dashwood? Poverina! Sembra che stia proprio male! Com'è abbattuta... Eh, non fa meraviglia. Sì, sì, purtroppo è vero: si sposerà presto... quel buono a nulla! Non lo posso più vedere. Me lo ha detto la signora Taylor mezz'ora fa, se no certo non l'avrei creduto: quasi mi veniva un colpo, a quella notizia. "Ebbene," ho risposto, "tutto quello che posso dire è che, se è vero, ha trattato in modo abominevole una signorina di mia conoscenza e mi auguro con tutta l'anima che sua moglie gli faccia passare l'inferno." E così dirò sempre, mia cara, ne può star sicura. No, no, non ammetto che gli uomini si comportino così, e se mai l'incontrerò, gli darei una lavata di capo che non l'ha sentita da un po' di tempo. Ma c'è un conforto, cara signorina Marianne: non è l'unico giovanotto al mondo, e lei, col suo bel faccino, gli ammiratori non le mancheranno mai. Ma, poverina! non voglio disturbarla perché è meglio che faccia un bel pianto e poi non ci pensi più. Per fortuna stasera vengono i Patty e i Sanderson, sa, e forse potrà svagarsi un poco."

E se ne andò in punta di piedi, quasi temendo che il rumore potesse aumentare l'afflizione della sua giovane amica.

Con gran sorpresa di sua sorella, Marianne decise di pranzare con loro. Ella cercò perfino di distoglierla da quel proposito; ma no, sarebbe scesa anche lei, l'avrebbe sopportato benissimo, e avrebbe dato meno adito alle chiacchiere. Elinor, contenta di vederla diretta, almeno un momento, da un simile motivo, quantunque non le sembrasse possibile che potesse sedere a tavola, non replicò, e rassettatele addosso le vesti meglio che poté, mentre Marianne stava ancora sul letto, fu pronta ad accompagnarla nella sala da pranzo appena vi furono chiamate.

Colà, quantunque all'aspetto abbattutissima, Marianne mangiò di più e fu più calma di quanto sua sorella si fosse aspettata. Non avrebbe potuto mantenere quella compostezza se avesse cercato di parlare o se si fosse accorta della metà delle sciocchezze se pur ben intenzionate attenzioni che la signora Jennings aveva per lei; ma non le sfuggì una sillaba, e i pensieri in cui era sprofondata la tennero all'oscuro di tutto quello che le avveniva intorno.

Elinor, che faceva giustizia alla bontà della signora Jennings quantunque le sue effusioni fossero talvolta imbarazzanti, e talaltra perfino ridicole, dimostrò la sua gratitudine e ricambiò le cortesie che sua sorella non poteva ricambiare per sé. La loro buona amica vedeva che Marianne era disperata e riteneva che le fosse dovuto tutto quello che secondo lei poteva alleviarla un pochino. La trattò quindi con tutta la tenerezza di un genitore per un bambino prediletto l'ultimo giorno delle vacanze. Marianne dovette prendere il posto migliore accanto al fuoco, assaggiare tutte le cose più squisite che ci fossero in casa, ed esser svagata dal racconto di tutti gli eventi della giornata. Se nel suo mesto viso Elinor non avesse trovato un freno a qualunque lieto pensiero, si sarebbe divertita ai tentativi della signora Jennings di curare una delusione amorosa con una scelta di chicche e di olive e con un bel fuoco. Appena, però, la coscienza di tutto ciò s'impose a Marianne per quella incessante ripetizione, ella non ne poté più. Con una

frettolosa esclamazione "Oh, Dio mio!" e un cenno a sua sorella perché non la seguisse, si alzò e corse fuori della stanza.

"Povera anima!" gridò la signora Jennings appena fu uscita, "come mi addolora vederla così! E guardi un po', se n'è andata senza nemmeno finire il vino! E nemmeno le ciliegie passite! Signore! sembra che niente le faccia pro. Se sapessi di qualche cosa che le piace, manderei a cercarla per tutta la città. Ebbene, non lo capisco proprio, che un uomo possa trattare a questo modo una così bella ragazza! Ma quando c'è un sacco di quattrini da una parte, e quasi niente dall'altra, Dio ci benedica non badano più a niente altro!".

"Dunque la signorina... signorina Grey, mi pare che abbia detto? È molto ricca?".

"Cinquantamila sterline, cara mia! Non l'ha mai vista? Una ragazza molto elegante, molto alla moda, dicono, ma bella no. Ricordo benissimo una sua zia, Bidy Hanshawe; sposò un uomo ricchissimo. Ma tutti, di casa, sono ricchi. Cinquantamila sterline! E tutto sommato capitano proprio a puntino, perché dicono che lui è tutto buchi da tutte le parti. E non fa meraviglia! Sempre di qua e di là col suo calessino e i suoi cani da caccia! Be', parlare non serve a nulla, ma quando un giovanotto, sia chi sia, s'innamora di una bella ragazza e le promette di sposarla, non ha il diritto di rompere la sua parola soltanto perché sta diventando povero, e una ragazza più ricca è pronta a prenderselo. In questo caso, perché non vende i suoi cavalli, non affitta la sua casa, non licenzia i suoi domestici e non mette a posto tutto quanto? Sono sicura che la signorina Marianne sarebbe stata pronta ad aspettare che le cose si sistemassero. Ma questo adesso non usa più, i giovanotti, oggi, non rinunciano a niente, non pensano altro che al loro piacere."

"Sa che tipo di ragazza sia la signorina Grey? Si dice che sia buona e gentile?".

"Non ne ho mai udito dir male; anzi, non l'ho udita menzionare quasi mai; tranne che la signora Taylor mi ha detto stamane che un giorno la signorina Walker le ha accennato che credeva che i signori Ellison non sarebbero dispiaciuti che si sposasse, perché non andava d'accordo con la signora...".

"E chi sono gli Ellison?".

"I suoi tutori, mia cara. Ma adesso è maggiorenne e può scegliere da sé: e ha fatto una bella scelta!... E ora," riprese dopo un momento di pausa, "la sua povera sorella se n'è andata a piangere nella sua stanza. Non c'è nulla che si possa fare per consolarla? Povera cara, sembra una crudeltà lasciarla sola. Ebbene, fra poco avremo qui alcuni amici, e questo la svagherà un poco. A che cosa giocheremo? Il whist non le va, lo so; non c'è un gioco di carte che le piaccia?".

"Cara signora, la ringrazio, ma non è necessario che si preoccupi. Oso dire che stasera Marianne non lascerà la sua camera. La persuaderò, se posso, ad andare a letto presto, perché credo che abbia molto bisogno di riposo."

"Sì, sì, credo che sarà la cosa migliore, Dica che cosa desidera per cena e vada a letto. Signore! Non fa meraviglia che fosse così sciupata e abbattuta in questi ultimi tempi, perché immagino che questa cosa le stesse appesa sulla testa fin d'allora. E così la lettera arrivata stamane è stata la

conclusione di tutto! Povera anima! Parola d'onore, se ne avessi avuto sentore non l'avrei stuzzicata così, per tutto il mio denaro. Ma chi poteva immaginare una cosa simile? Ero sicura che fosse una comune lettera d'amore, e si sa che i giovani sono lusingati che si rida di loro. Signore! che dispiacere sarà per sir John e per mia figlia quando lo sapranno! Se avessi avuto la testa a posto sarei passata da Conduit Street tornando a casa, per dirglielo; ma li vedrò domani."

"Son certa che non ci sia bisogno che lei metta in guardia la signora Palmer e sir John dal nominare il signor Willoughby o fare la minima allusione all'avvento, davanti a Marianne. Il loro temperamento così cordiale potrebbe spingerli a far capire a mia sorella che sanno tutto, e questo sarebbe una crudeltà; e quanto meno si dirà anche a me sull'argomento, tanto più saranno risparmiati i miei sentimenti, come lei, cara signora, può capire facilmente."

"Oh, Signore! Sì, che lo capisco. Dev'essere terribile per lei udirne parlare; e quanto a sua sorella, stia tranquilla che non le dirò nemmeno una parola per nulla al mondo. Ha visto che non ho detto nulla, a pranzo. E non diranno nulla nemmeno sir John né le mie figlie, perché sono tanto pieni di riguardo e di considerazione, specialmente se glielo accennerò io, come farò senz'altro. Per parte mia, credo che meno si parla di certe cose, meglio è: passa più presto, e cade nel dimenticatoio. E poi lo sa, lei, che bene possa fare, parlarne?"

"In questo caso può fare solo del male; forse più che in molti casi simili, perché è stato accompagnato da circostanze che, per il meglio di tutti gli interessati, lo rendono inadatto a divenire di pubblica conversazione. Devo rendere questa giustizia al signor Willoughby: egli non ha rotto un fidanzamento vero e proprio con mia sorella."

"Oh, Signore! non pretenda di difenderlo, mia cara. Nessun fidanzamento vero e proprio, figurarsi! Dopo averla condotta a vedere Allenhurst da capo a fondo e fissato perfino le stanze dove sarebbero andati ad abitare!"

Per amor di sua sorella, Elinor non insisté, e sperò che non le fosse richiesto di insistere anche per un riguardo a Willoughby; poiché se Marianne poteva perder molto, lui aveva ben poco da guadagnare dall'approfondire la verità. Dopo un breve silenzio da una parte e dall'altra, la signora Jennings proruppe di nuovo, con tutta la sua naturale gaiezza:

"Ebbene, mia cara, è proprio vero quello che si dice che non tutto il male vien per nuocere, perché sarà tanto di guadagnato per il colonnello Brandon. La farà sua, finalmente; sì, la farà sua. Badi bene quello che le dico, saranno sposati per San Giovanni! Signore, come se la riderà, a questa notizia! Spero che venga stasera. Per sua sorella sarà un matrimonio migliore al cento per cento. Duemila all'anno senza debiti e senza pesi, tranne la piccola figlia dell'amore, già, l'avevo dimenticata; ma quella può esser sistemata con poca spesa, e poi, che importanza può avere? Delaford è un gran bel posto, glielo assicuro io, proprio quello che chiamerei un bel posto all'antica, pieno di comodità e di convenienze; tutto chiuso da grandi muri coperti dai più begli alberi da frutta che ci siano nel paese, e in un angolo c'è un gelso moro che è una meraviglia! Signore, come ci rimpinzammo, io e Charlotte, l'unica volta che ci siamo state! E poi c'è una colombaia, alcune deliziose peschiere; insomma, tutto quello che si può desiderare; e per di più, è vicino alla

chiesa, e a un quarto di miglio soltanto dalla barriera di pedaggio, sicché non ci si annoia mai perché basta sedersi sotto una vecchia pergola di tasso dietro la casa, e si vedono passare le carrozze. Oh, un gran bel posto! Un macellaio al villaggio, vicino vicino, e il rettorato a un tiro di fionda. A parer mio, è mille volte più bello di Barton Park, dove sono costretti a mandare a tre miglia di distanza per la carne e non hanno altri vicino che sua madre. Ebbene, tirerò su lo spirito del colonnello appena lo vedrò. Chiedo scaccia chiodo, lo sa. Solo che potessimo levarle Willoughby dalla testa!".

"Già, se potessimo far questo, cara signora," replicò Elinor, "s'andrebbe benissimo, con o senza il colonnello Brandon."

E, alzatasi, andò a raggiungere Marianne, che trovò, come si aspettava, nella sua camera, china, muta e desolata su un focherello semi spento che fino allora era stato la sua unica luce.

"Lasciami stare," fu tutto quello che sua sorella ottenne da lei.

"Ti lascerò," disse Elinor, "se andrai a letto." Ma con la passeggera irritazione della sofferenza impaziente, essa cominciò col rifiutare. Tuttavia, la ferma, per quanto dolce insistenza di sua sorella, la piegò in breve a obbedire, ed Elinor la vide deporre sul guanciale la testa dolente, la vide, come sperava, in via di cadere in un sonno abbastanza tranquillo.

Nel salotto dove tornò, fu subito raggiunta dalla signora Jennings che teneva in mano un bicchiere di vino.

"Mia cara," disse entrando, "mi sono ricordata proprio adesso di avere in casa ancora un po' del miglior vino vecchio di Costanza mai bevuto a questo mondo, e ne voglio portare un bicchiere a sua sorella. Povero marito mio! quanto gli piaceva! Tutte le volte che aveva un attacco della sua solita gotta diceva che gli faceva più bene di qualunque cosa al mondo. Lo porti a sua sorella."

"Com'è buona, cara signora!" replicò Elinor sorridendo della differenza dei malanni per cui il rimedio veniva raccomandato. "Ma ho lasciato or ora Marianne a letto e, spero, quasi addormentata; e siccome penso che nulla le sarà tanto utile come il riposo, se lei me lo permette, il vino lo berrò io."

Dolendosi di non averci pensato cinque minuti prima, la signora Jennings si accontentò del compromesso; e mentre centellinava la maggior parte del contenuto, Elinor rifletteva che quantunque gli effetti del vino di Costanza per un attacco di gotta fossero sul momento poco importanti per lei, il suo potere di guarire un cuore ferito poteva esser provato altrettanto acconciamente su lei come su sua sorella.

Il colonnello Brandon si presentò quando la compagnia prendeva il tè, e dal suo modo di girare lo sguardo per la stanza in cerca di Marianne, Elinor capì che non si aspettava e non desiderava nemmeno di trovarla lì, e che, in breve, era già al corrente della ragione della sua assenza. Non così la signora Jennings, la quale, appena egli fu entrato, attraversò la stanza per avvicinarsi alla tavola del tè dove Elinor presiedeva e le bisbigliò:

"Il colonnello sembra più serio che mai. Non sa nulla: glielo vada a dire, mia cara".

Poco dopo, egli collocò una sedia accanto a quella di lei, e con un'occhiata che l'assicurò perfettamente di quello che sapeva, s'informò di sua sorella.

"Marianne non sta bene," rispose Elinor. "È stata indisposta tutto il giorno e l'abbiamo persuasa a coricarsi."

"Forse, allora," replicò lui, esitante, "quello che ho udito dire stamane può essere... può esserci molto di vero, più di quanto dappima non credessi possibile...".

"Che cosa ha udito dire?"

"Che un gentiluomo, del quale avevo ragione di credere... in breve, che un uomo, del quale sapevo che era fidanzato... ma come dirglielo? Se lei lo sa già, come lo sa certo, posso esser risparmiato."

"Lei parla," disse Elinor con calma forzata, "del matrimonio del signor Willoughby con la signorina Grey. Sì, lo sappiamo. Sembra che questo sia stato un giorno di chiarimenti generali, perché anche a noi è stato reso noto soltanto stamattina. Il signor Willoughby è imperscrutabile! Dove l'ha saputo?"

"In una cartoleria in Pall Mall dove stavo facendo delle compere. Due signore aspettavano la loro vettura, e l'una raccontava all'altra del prossimo matrimonio con una voce così poco discreta che era impossibile non udire tutto. Il nome di Willoughby, John Willoughby, ripetuto più volte, fu il primo ad attirare la mia curiosità; seguì l'affermazione precisa che tutto era stato finalmente stabilito per il suo matrimonio con la signorina Grey, che non era più un segreto, che avrà luogo fra poche settimane e molti altri particolari sui preparativi ecc. ecc. Ricordo specialmente una cosa, perché mi servì per identificare l'uomo ancor meglio: appena finita la cerimonia, sarebbero andati a Combe Magna, la sua casa nel Somersetshire. Il mio stupore!... Ma sarebbe impossibile descrivere quello che ho provato. Ho saputo, essendo rimasto nel negozio quando le due signore se n'erano andate, che la più loquace era una certa signora Ellison, e che questo, come mi sono informato in seguito, è il nome della tutrice della signorina Grey."

"È proprio così. Ma ha udito anche che la signorina Grey ha cinquantamila sterline? In questo, se in altro mai, possiamo trovare una spiegazione."

"Può esser così; Willoughby è capace... almeno credo..." Tacque un momento; poi aggiunse con una voce che sembrava dubitare di sé: "Sua sorella... come ha..."

"Ha sofferto assai. Spero soltanto che le sue sofferenze siano brevi in proporzione. È stato, è, un dolore crudelissimo. Fino a ieri, credo, non aveva mai dubitato dell'affetto del signor Willoughby, e anche adesso, forse... ma io sono convintissima che egli non le abbia mai voluto veramente bene. È stato molto falso! E, in certo modo, sembra che ci sia una durezza di cuore, in lui..."

"Ah!" la interruppe il colonnello Brandon, "c'è senz'altro! Ma sua sorella non... mi pare che lo abbia detto, non vede la cosa allo stesso modo?"

"Lei conosce l'indole sua, e certo comprende con quanto fervore lo giustificherebbe ancora, se potesse."

Egli non replicò; e poco dopo, poiché il tavolino del tè veniva sparecchiato e preparate le partite di carte, l'argomento, di necessità, fu lasciato cadere. La signora Jennings che li aveva guardati tutta contenta mentre parlavano, e che si aspettava di vedere gli effetti della comunicazione della signorina Dashwood in una gaiezza spontanea, da parte del colonnello, degna d'un

uomo nel primo fiore della gioventù, della speranza e della felicità, lo vide, con stupore, restare tutta la sera più serio e più pensoso che mai.

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Dopo aver dormito più di quanto si sarebbe aspettata, Marianne si destò la mattina dopo alla coscienza del dolore nella quale aveva chiuso gli occhi la sera prima.

Elinor la incoraggiò a parlare il più possibile di quello che sentiva, e prima che la colazione fosse pronta, avevano riesaminato il soggetto per filo e per segno con ferma convinzione e affettuosi consigli da parte di Elinor, impetuosi sentimenti e variabili opinioni da parte di Marianne, come al solito. Talvolta credeva Willoughby innocente e sfortunato al pari di lei, talaltra, perdeva ogni fiducia nella possibilità di assolverlo. Un momento, era del tutto indifferente ai commenti del mondo, un altro, si voleva segregare da esso per sempre, un altro ancora, sentiva di potergli resistere con energia. In una cosa, però, non cambiava idea quando si veniva al punto: nell'intenzione di evitare, fino al possibile, la presenza della signora Jennings, e di chiudersi in un risoluto silenzio se costretta a sopportarla, intestata com'era a non voler credere che la loro ospite partecipasse al suo dolore con vera compassione.

"No, no, non può essere," insisteva, "non può capire. La sua gentilezza non è simpatia, la sua cordialità non è tenerezza. Tutto quello che vuole è spettegolare, e le sto a cuore soltanto perché gliene offro il destro."

Elinor non aveva bisogno di questo per riconoscere l'ingiustizia a cui sua sorella era spesso trascinata, nel giudicare gli altri, dall'irritabile delicatezza della propria indole e dalla eccessiva importanza data ai pregi d'una viva sensibilità e alle grazie di un comportamento raffinato. Come una metà del resto del mondo - se una metà ve n'è, intelligente e buona - Marianne, con eccellenti qualità e un eccellente carattere, non era né ragionevole né benevola. Si aspettava dagli altri le stesse opinioni e gli stessi sentimenti suoi, e giudicava i loro motivi dall'effetto immediato delle loro azioni su se stessa. Capitò infatti per di più, mentre le due sorelle stavano insieme nella loro camera dopo colazione, un episodio che abbassò ancora nella sua stima il cuore della signora Jennings, la quale le fu causa di nuovo dolore per colpa della sua debolezza, quantunque spinta da un impulso della massima buona volontà.

Con una lettera nella mano tesa e il viso illuminato dalla persuasione del conforto che recava, la signora entrò nella camera dicendo:

"Orsù, mia cara, le porto qualche cosa che, ne sono certa, le farà bene".

Bastò, per Marianne. In un attimo, la sua immaginazione le pose davanti una lettera di Willoughby piena di tenerezza e di contrizione, che spiegava tutto l'accaduto nel modo più soddisfacente e convincente; seguita all'istante da Willoughby stesso, che si precipitava nella stanza per rafforzare, ai suoi piedi, con l'eloquenza dello sguardo, quanto le aveva assicurato per iscritto. L'opera d'un momento fu distrutta dal seguente. La calligrafia di sua madre, mai fino allora sgradita, le stava dinanzi: e nella violenza della delusione,

seguita a quel trasporto di più che speranza, ella senti che fino a quel momento non aveva saputo che cosa fosse soffrire.

Nessun linguaggio, a sua disposizione nei momenti di più felice eloquenza, avrebbe potuto stigmatizzare la crudeltà della signora Jennings; in quel frangente ella poté rimproverarla solo con un torrente di lagrime che le sgorgò dagli occhi con violenza appassionata: rimprovero, del resto, che andò del tutto perduto, ché dopo molte espressioni di compassione la signora si ritirò, sempre alludendo al conforto della lettera. La quale, allorché Marianne fu abbastanza calma per leggerla, non ne portò molto. Ogni pagina era piena di Willoughby. Sempre fiduciosa nel loro fidanzamento, e fidando più caldamente che mai sulla costanza di lui, sua madre era stata spinta dall'intervento di Elinor soltanto a pregare Marianne di una maggior fiducia e confidenza in loro due: con tanta tenerezza per lei, tanto affetto per Willoughby, e tanta certezza della loro comune felicità nell'avvenire, che ella pianse, leggendola, dal principio alla fine.

Tutta la sua impazienza d'essere a casa si ravvivò; sua madre le era più cara che mai- più cara per l'eccesso stesso della sua errata fiducia in Willoughby -, sicché ella insisteva ardentemente per la partenza. Incapace di decidere se fosse meglio per sua sorella stare a Londra o a Barton, Elinor non offrì altro consiglio che quello di pazientare finché fossero note le intenzioni della mamma; e finalmente ottenne il consenso della sorella di aspettare.

La signora Jennings le lasciò più presto del solito, non potendo aver pace se non metteva i Middleton e i Palmer in grado di dolersi al pari di lei; rifiutata quindi fermamente l'offerta di Elinor di accompagnarla, uscì sola e restò fuori per tutto il resto della mattinata. Elinor, col cuore stretto al pensiero del dolore che stava per comunicare e accorgendosi, dalla lettera a Marianne, quanto poco fosse riuscita a prepararlo, sedette per scrivere a sua madre una relazione di quello che era successo e chiedere le sue direttive; mentre Marianne, che era scesa in salotto appena la signora Jennings ne era uscita, rimase accanto alla tavola a cui Elinor scriveva, seguendo con lo sguardo l'avanzar della penna, rammaricandosi per lei a causa del compito increscioso e ancor più teneramente per l'effetto che avrebbe avuto sulla signora Dashwood.

Stavano così da un quarto d'ora circa, quando Marianne, i cui nervi non potevano sopportare nessun rumore improvviso, trasalì a un colpo battuto alla porta.

"Chi può essere?" esclamò Elinor. "È così presto! Credevo che saremmo state al sicuro."

Marianne si avvicinò alla finestra...

"È il colonnello Brandon!" disse, infastidita. "Non siamo mai al sicuro da lui."

"Non entrerà, giacché la signora Jennings non c'è."

"Di questo non mi fiderei," ribatté Marianne ritirandosi nella sua camera.

"Un uomo che non sa mai che fare del proprio tempo non si accorge nemmeno d'ingerirsi in quello degli altri."

L'evento provò che la sua congettura era giusta, anche se basata sull'ingiustizia e l'errore; perché il colonnello Brandon entrò; ed Elinor, convinta che lo avesse portato colà la sollecitudine per Marianne e che lesse

quella sollecitudine nei suoi occhi tristi e turbati e nell'ansiosa, se pur breve domanda che fece a suo riguardo, non poté perdonare la sorella di stimarlo tanto poco.

"Ho incontrato in Bond Street la signora Jennings," cominciò lui dopo i primi convenevoli, "che mi ha incoraggiato a venire; ed era tanto più facile incoraggiarmi, in quanto pensavo che probabilmente l'avrei trovata sola, il che era mio vivo desiderio. Il mio scopo... il mio desiderio... il mio unico desiderio, spero... credo che sia... che sia un mezzo per offrire conforto... non conforto sul momento... ma convinzione, durevole convinzione per sua sorella. La mia amicizia per lei, e per lei, signorina, e per la loro mamma... mi concederà di provarla col riferire alcune circostanze che soltanto un sincerissimo riguardo... niente altro che un vivo desiderio di essere utile... Credo di essere giustificato... quantunque abbia speso tante ore a convincermi di far bene, non c'è ragione di temere ch'io possa aver torto?" Qui si fermò.

"Comprendo," disse Elinor. "Lei ha qualche cosa da dirmi che svelerà più chiaramente il carattere del signor Willoughby. Sarà questo il più grande atto di amicizia a favore di Marianne. La mia gratitudine le sarà ugualmente assicurata per qualunque informazione che tenda a quello scopo, e la sua verrà col tempo. La prego, la prego, mi dica."

"Senz'altro: in conclusione, quando partii da Barton l'estate scorsa... Ma questo non basta a darle l'idea, devo risalire più indietro. Si accorgerà che sono un narratore molto goffo, signorina Dashwood, non so nemmeno da dove cominciare. Credo che sarà necessario un breve accenno a me stesso, e sarà breve. Su un argomento simile," e sospirò profondamente, "sono ben poco tentato a diffondermi."

Tacque un momento per rimettersi; quindi, con un altro sospiro, proseguì.

"Forse lei ha dimenticato del tutto una conversazione (non è il caso di supporre che le abbia dato molta importanza), una conversazione fra noi due, una sera, a Barton Park... una sera in cui si ballava... durante la quale feci allusione a una signora che avevo conosciuto e che somigliava un poco a sua sorella Marianne."

"No," rispose Elinor, "non l'ho affatto dimenticata."

Egli sembrò contento di quel ricordo e proseguì.

"Se non m'inganna l'incertezza, la parzialità di un tenero ricordo, c'è una fortissima somiglianza fra loro due, tanto fisica quanto mentale. Lo stesso cuore ardente, lo stesso fervore di fantasia, la stessa vivacità. La signora era una delle mie parenti più prossime, orfana dall'infanzia, e sotto la tutela di mio padre. Avevamo quasi la stessa età, e fin dall'infanzia fummo amici e compagni di gioco. Non ricordo il momento in cui non abbia amato Eliza; il mio affetto, mentre crescevamo, era tale quale forse, giudicando dalla mia serietà e dalla mia malinconia, lei mi riterrà incapace di aver mai provato. Quello di Eliza per me era, credo, altrettanto fervido dell'attaccamento di sua sorella per il signor Willoughby, e, quantunque per altre cause, non meno sfortunato. A diciassette anni la perdetti per sempre. Fu sposata - e sposata senza inclinazione - a mio fratello. Ella era molto ricca, e il patrimonio della mia famiglia gravato di grossi debiti. Temo che questo sia tutto quello che si può dire per giustificare la condotta di chi era insieme suo

zio e suo tutore. Mio fratello non la meritava; non l'amava nemmeno. Avevo sperato che il suo affetto per me l'avrebbe appoggiata in qualunque difficoltà, e per un certo tempo così fu, ma finalmente la sua infelice situazione, poiché era trattata con molta durezza, vinse tutte le sue risoluzioni, e quantunque mi avesse promesso che nulla... ma come racconto disordinatamente! Non le ho ancora detto come si venne a questo. Mancavano poche ore alla nostra fuga in Scozia. Il tradimento, o la sciocchezza della cameriera di mia cugina ci rovinò. Io fui bandito lontano, in casa d'un parente, a lei non fu concessa nessuna libertà, nessuna compagnia, nessun divertimento finché mio padre l'ebbe vinta. Io mi ero fidato troppo della sua forza d'animo, e il colpo fu molto grave per me: eppure, se il suo matrimonio fosse stato felice, giovane com'ero allora, pochi mesi mi sarebbero bastati per riconciliarmi con esso, o almeno ora non avrei da rimpiangerlo. Purtroppo non fu così. Mio fratello non aveva riguardi per lei; i suoi piaceri non erano quelli che avrebbero dovuto essere, la trattò male fin dal principio. La conseguenza di tutto ciò su uno spirito così giovane, così vivace, così inesperto come quello della signora Brandon fu anche troppo naturale. Dapprima ella si rassegnò alla sua triste situazione: e quanto meglio sarebbe stato se non avesse superato i rimpianti suscitati dal ricordo del nostro affetto! Ma c'è da meravigliarsi che con un marito che provocava l'incostanza, e senza una persona amica per consigliarla e trattenerla (perché mio padre morì pochi mesi dopo il loro matrimonio, ed io ero in India col mio reggimento), potesse cadere? Forse se io fossi rimasto in Inghilterra... ma credendo di favorire la felicità di entrambi mi ero procurato quell'occasione di allontanarmi per alcuni anni. Il colpo provato per il suo matrimonio," continuò con voce agitatissima, "fu ben poca cosa, non fu nulla affatto! in paragone a quello che provai udendo, due anni dopo, del suo divorzio. Fu quello che gettò quest'ombra di tristezza... anche ora il ricordo di quello che soffrì..."

Non poté dire di più, e alzatosi in fretta camminò per pochi minuti su e giù per la stanza. Elinor, colpita dal suo racconto e ancor più dalla sua angoscia, non poteva parlare. Egli ne vide la commozione, e avvicinandosi a lei le prese la mano, gliela strinse e baciò con gran rispetto. Pochi minuti di tacito sforzo gli permisero di continuare con compostezza:

"Circa tre anni dopo questo infelice evento tornai in Inghilterra. La prima cura, quando arrivai, fu naturalmente quella di cercarla: ma la ricerca fu vana quanto triste. Aveva abbandonato il primo seduttore (altro non mi riuscì di sapere), e purtroppo c'era ogni ragione di credere che si fosse staccata da lui soltanto per cadere più a fondo in una vita di peccato. L'assegno che riceveva per legge non era adeguato al suo patrimonio, né sufficiente a mantenerla agiatamente, e da mio fratello seppi che il permesso d'incassarlo era stato trasferito, parecchi mesi prima, a un'altra persona. Egli supponeva, e poteva supporlo con tutta calma! che le sue stravaganze e le conseguenti difficoltà l'avessero costretta a disporre in cambio di un soccorso immediato. Finalmente, tuttavia, dopo cinque mesi che ero in Inghilterra, la ritrovai. La sollecitudine per un mio ex domestico caduto in miseria mi portò a visitarlo in una prigione per debiti e colà, sotto quello stesso tetto, nella stessa reclusione trovai la mia infelice cognata. Ma come

ridotta, smorta, consunta da ogni genere di sofferenze! Non potevo credere che la mesta e malaticcia creatura che avevo davanti fosse quanto rimaneva dell'adorabile fanciulla sana e fiorente che un giorno avevo pazzamente amata! Quel che provai vedendola così... ma non ho il diritto di ferire i suoi sentimenti col tentar di descriverlo... l'ho già rattristata anche troppo. Che fosse, com'era chiaro, nell'ultimo stadio di consunzione... sì, data la situazione, era questo il mio maggior conforto. La vita non poteva più offrirle nulla, oltre al tempo per prepararsi alla morte; questo le fu concesso. La feci sistemare in un comodo alloggio dove fu debitamente curata e servita; la visitai tutti i giorni per il resto della sua breve vita; fui accanto a lei negli ultimi istanti".

Si fermò di nuovo per rimettersi; ed Elinor espresse i propri sentimenti con una esclamazione di tenera commozione per il fato della sua misera amica.

"Sua sorella, lo spero, non può sentirsi offesa," egli continuò, "dalla somiglianza che ho creduto di riconoscere fra lei e la mia povera, infelice parente. Il loro destino, la loro sorte, non possono essere uguali: e se le belle disposizioni naturali dell'una fossero state dirette da una mente più ferma o da un matrimonio più felice, ella avrebbe potuto essere tutto quello che, vedrà, sarà certamente l'altra. Ma quale la ragione di tutto ciò? Sembra che io l'abbia turbata per nulla. Ah, signorina Dashwood, un argomento come questo... non toccato da quattordici anni... è ben pericoloso da maneggiare! Sarò più breve, più conciso. Eliza mi lasciò, affidata alle mie cure, la sua unica creatura, una bimbetta, frutto della sua prima relazione, che allora aveva circa tre anni. Ella amava la sua bambina e l'aveva tenuta sempre con sé. Era un legato di grande valore, un legato prezioso, per me, e ben volentieri l'avrei strettamente adempiuto, vigilando io stesso sulla sua educazione, se la natura della situazione l'avesse permesso; ma non avevo una famiglia, non avevo una casa, sicché la mia piccola Eliza fu messa in collegio. L'andavo a trovare tutte le volte che potevo, e dopo la morte di mio fratello (che avvenne cinque anni fa, e che mi lasciò il possesso della proprietà di famiglia) ella venne spesso a trovarmi a Delaford. Dicevo che era una lontana parente; ma so benissimo che in genere ero sospettato d'una parentela molto più intima con lei. Tre anni fa (aveva appena compiuto i quattordici anni) la tolsi dal collegio per collocarla presso una donna molto rispettabile che risiedeva nel Dorsetshire e aveva cura di altre quattro o cinque fanciulle presso a poco della stessa età; e per un paio d'anni ebbi ragione d'essere soddisfatto della sistemazione. Ma lo scorso febbraio, quasi un anno fa, ella disparve improvvisamente. Avevo accondisceso (fu un'imprudenza, come si vide) al suo vivissimo desiderio di recarsi a Bath con una delle sue giovani amiche la quale vi accompagnava suo padre per ragioni di salute. Sapevo che era questi una bravissima persona e avevo buona opinione della figliola, migliore di quanto meritava, poiché con un riserbo ostinatissimo e scriteriato non ha voluto dire nulla né dare il minimo indizio, quantunque certo sapesse tutto. Lui, il padre, ben intenzionato ma non molto perspicace, non poteva dare nessuna informazione perché era stato per lo più chiuso in casa mentre le due ragazze scorrazzavano per la città facendo conoscenza con chi volevano; cercò anzi di convincermi pienamente, come lo era lui, che sua figlia non aveva nulla a che vedere con

quell'affare. In breve, potei sapere soltanto che Eliza non c'era più, tutto il resto mi fu lasciato da congetturare per otto lunghi mesi. Quel che pensai, quel che temetti è facile immaginarlo: ed anche quello che soffrii."

"Oh Dio!" gridò Elinor, "poteva essere stato... poteva essere stato Willoughby?".

"Le prime notizie che mi raggiunsero furono quelle d'una lettera scrittami da lei, l'ottobre scorso. Mi era stata respinta da Delaford, e la ricevetti proprio la mattina della progettata gita a Whitehall: e questa fu la ragione della mia improvvisa partenza da Barton, che, ne sono sicuro, sembrò strana a tutti e, credo, offese qualcuno. Ben poco immaginava il signor Willoughby, quando i suoi sguardi mi biasimavano per la scortesia di mandare all'aria una gita di piacere, che accorrevo in aiuto di una persona che proprio lui aveva gettato nella povertà e nella sciagura: ma anche se l'avesse saputo, a che sarebbe servito? Sarebbe stato meno allegro o meno felice dei sorrisi di sua sorella? No, egli aveva già fatto quello che non farebbe nessun uomo di sentimento: aveva abbandonato la fanciulla, dopo averne sedotto la gioventù e l'innocenza, in una situazione disperatissima, senza una casa onorevole, senza aiuti, senza amici, all'oscuro perfino del suo indirizzo! L'aveva lasciata promettendole di tornare: non tornò, né scrisse, né l'aiutò in nessun modo."

"Questo è incredibile!" esclamò Elinor.

"Eccole dinanzi il suo vero carattere: prodigo, dissipato, e peggio ancora. Sapendo tutto questo, come lo so da molte settimane, le lascio immaginare che cosa ho provato vedendo sua sorella innamorata di lui come prima, e udendo assicurare che l'avrebbe sposato: le lascio immaginare che cosa ho provato, per tutte loro. Quando venni da lei la settimana scorsa e la trovai sola, ero deciso a sapere la verità, quantunque irresoluto sul da fare quando l'avessi saputa. Il mio comportamento, allora, dev'esserle sembrato strano: adesso lo comprenderà. Permettere che tutte loro fossero ingannate così; vedere sua sorella... ma che potevo fare? Non avevo speranza d'ingerirmi con successo; e qualche volta pensavo che l'influenza di sua sorella avrebbe potuto ancora ricondurlo al bene. Ma ora, dopo il disonorevole trattamento che le ha usato, chi può dire quali fossero i suoi disegni su di lei? Comunque, quali siano stati, ella potrà ora, e senza dubbio lo farà in seguito, pensare con gratitudine alla propria condizione quando la paragonerà a quella della mia povera Eliza, quando considererà lo stato sciaguratissimo di questa povera ragazza e se la immaginerà, legata a lui da un affetto altrettanto forte, ancora altrettanto forte del suo, e con il cuore tormentato da rimorsi che l'accompagneranno per tutta la vita. Ceno questo paragone le sarà utile. Si accorgerà che le sue sofferenze non sono nulla, perché non essendo il frutto della cattiva condotta, non sono disonoranti. Al contrario, la renderanno ancor più cara ai suoi amici; il dolore per la sua infelicità e il rispetto per la sua fermezza nel sopportarla ravviveranno tutte le simpatie. Faccia uso perciò della sua discrezione per comunicarle quanto le ho detto. Lei saprà certo meglio di me quali ne saranno gli effetti; ma se non avessi creduto, seriamente, e con tutto il cuore, che potrà cooperare a diminuire i suoi rimpianti, non mi sarei permesso di affliggerla con la storia delle mie

disgrazie familiari, con un racconto che può sembrare inteso a esaltare me stesso a spese di altri."

I ringraziamenti di Elinor seguirono a questo discorso con grato fervore, accompagnati dall'assicurazione che se ne aspettava anche lei un vantaggio positivo per Marianne.

"Sono più addolorata," disse, "dei suoi tentativi di scusarlo, che di tutto il resto: questo mi irrita più di quanto non faccia la più completa convinzione della sua indegnità. Ora, quantunque dapprima soffrirà molto, sono certa che in breve ne sarà sollevata. Dopo la partenza da Barton," continuò dopo un breve silenzio, "non ha più visto il signor Willoughby?"

"Sì," rispose lui, serio, "una volta. Un incontro era inevitabile." Elinor trasalì e lo guardò ansiosamente, dicendo:

"Come? Si sono incontrati per...".

"Non potevo incontrarlo in altro modo. Eliza mi aveva confessato, pur riluttante, il nome del suo amante; e, quando egli tornò in città, cioè una quindicina di giorni dopo di me, c'incontrammo sul campo, lui per difendere, io per punire la sua condotta. Ne uscimmo entrambi illesi, sicché la notizia non andò in giro."

- Elinor sospirò su quella folle necessità, ma non si attentò a censurarla con un uomo che era un soldato.

"Ecco," riprese il colonnello dopo una pausa, "la disgraziata somiglianza fra il destino della madre e della figlia! E come ho adempiuto male il mio compito!".

"È ancora a Londra?"

"No. Appena rimessa (ché quando la trovai il suo tempo era imminente), la condussi con la sua creatura in campagna, dove rimarrà."

Ripensando poi che probabilmente egli divideva Elinor dalla sorella, il colonnello si congedò dopo aver ricevuto da lei rinnovati, fervidi ringraziamenti e la lasciò piena di compassione e di stima per lui.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Quando i particolari di questa conversazione furono ripetuti dalla signorina Dashwood a sua sorella (e lo furono subito), l'effetto su di lei non fu del tutto quello sperato. Non che Marianne sembrasse incline a negare la verità di qualche parte di essa, ché anzi ascoltò con inalterata e docile attenzione, non tentò di difendere Willoughby, anzi sembrò dimostrare, con le sue lagrime, di sentire che sarebbe stato impossibile. Ma quantunque questo comportamento assicurasse Elinor che la convinzione della colpa di lui aveva colpito il segno, quantunque ne vedesse con soddisfazione i risultati nel fatto che Marianne non evitava più il colonnello Brandon quando veniva a visitarle, e gli parlava perfino spontaneamente con una specie di pietoso rispetto, e quantunque vedesse che il suo spirito era meno esacerbato di prima, non la vedeva però meno abbattuta. Sembrava che ormai la sua mente fosse ricomposta, ma ricomposta in una tetra desolazione. L'antico fascino del carattere di Willoughby le mancava più di quanto non le mancasse la perdita del suo cuore; la seduzione e l'abbandono della

signorina Williams, la sciagurata sorte di quella povera ragazza e il dubbio di quello che un giorno avrebbero potuto essere i suoi disegni su di lei le gravavano talmente sullo spirito, che ella non poteva costringersi a parlare con Elinor di quello che sentiva; e meditando in silenzio sul suo dolore, rattristava sua sorella più di quanto non lo avrebbe fatto con una frequente e schietta confidenza.

Descrivere i sentimenti e il linguaggio della signora Dashwood nel ricevere e nel rispondere alla lettera di Elinor, sarebbe soltanto una ripetizione di quello che le sue figliole avevano già provato e detto, d'una delusione poco meno dolorosa di quella di Marianne, d'una indignazione anche superiore a quella di Elinor. Lunghe lettere sue, susseguendosi rapidamente, arrivavano per dire tutto quello che soffriva e quello che pensava, per esprimere la sua ansiosa sollecitudine verso Marianne e supplicarla di sopportare con fermezza la sua disgrazia. Grande davvero doveva essere la natura dell'ambizione di Marianne, se sua madre poteva parlare di fermezza! Mortificante e umiliante doveva essere l'origine di quei rimpianti, se lei stessa doveva proibirsi d'indulgerci!

La signora Dashwood aveva deciso, contro l'interesse della propria consolazione, che sarebbe stato meglio per Marianne di trovarsi in quel momento dovunque tranne che a Barton, dove ogni cosa le avrebbe ricondotto il passato nel modo più vivo e più doloroso, rimettendole continuamente dinanzi Willoughby come l'aveva sempre visto colà. Raccomandò pertanto alle sue figliole di non abbreviare per nessuna ragione la visita alla signora Jennings, la cui durata, se pur non stabilita esattamente, si presumeva dovesse prolungarsi per cinque o sei settimane almeno. Vi avrebbero trovato quella varietà di occupazioni, di obiettivi e di compagnia che non era possibile procurarsi a Barton, e che, lo sperava, avrebbe potuto ancora trascinare Marianne, suo malgrado, a qualche interesse al di fuori di sé o magari procurarle qualche svago, quantunque sul momento l'idea di entrambe fosse respinta da lei con disprezzo. Dal pericolo di rivedere Willoughby, sua madre la riteneva almeno altrettanto sicura in città che in campagna, dato che tutti coloro che si dicevano amici di Marianne avrebbero rotto con lui. L'intenzione non li avrebbe mai messi sulla stessa strada; la negligenza non poteva esporli a una sorpresa; ed erano salvaguardati dal caso nella folla di Londra più che nel raccoglimento di Barton, dove poteva capitargli dinanzi durante quella visita ad Allenham, dopo le nozze, che la signora Dashwood, prevedendola dapprima come un evento probabile, aveva finito per aspettarsi come certa.

Ella aveva anche un'altra ragione per desiderare che le sue figliole rimanessero costì: una lettera del figliastro le aveva annunciato che lui e sua moglie sarebbero andati in città prima della metà di febbraio, ed ella riteneva giusto che qualche volta vedessero il fratello.

Marianne aveva promesso di lasciarsi guidare dal parere della mamma, e quindi si sottomise ad esso senza fare opposizione, quantunque fosse molto diverso da quello che desiderava ed aspettava, e quantunque sentisse che era un errore, costruito su una falsa base, e che costringendola a Londra la si privava dell'unico sollievo possibile, il conforto dell'amore materno, e la si

condannava a una compagnia e a spettacoli che le avrebbero impedito di conoscere sia pure un'ora di requie.

Tuttavia, le sembrava di gran consolazione pensare che quello che era male per lei sarebbe stato apportatore di bene per sua sorella; ed Elinor, d'altra parte, pur sospettando che non avrebbe potuto evitare Edward del tutto, si confortava col pensiero che quantunque il prolungamento del loro soggiorno militasse contro la propria felicità, sarebbe stato più conveniente per Marianne d'un immediato ritorno nel Devonshire.

La sua premura nel salvaguardare sua sorella dall'udir menzionare perfino il nome di Willoughby non fu inutile. Marianne, pur senza saperlo, ne raccolse tutti i vantaggi, poiché né la signora Jennings, né sir John e neppure, perfino, la signora Palmer lo nominarono mai in sua presenza. Elinor si sarebbe augurata che lo stesso riguardo si estendesse fino a lei, ma questo era impossibile, ed ella era costretta ad ascoltare tutti i giorni l'indignazione di tutti. Sir John non avrebbe creduto possibile una cosa simile. Un uomo di cui aveva tutte le ragioni di pensare tutto il bene possibile! Un simpaticone! Non credeva che ci fosse un più ardito cavaliere in tutta l'Inghilterra! Era un affare inspiegabile. Lo mandava al diavolo con tutto il cuore. Non gli avrebbe più rivolto una parola, dovunque gli toccasse incontrarlo, per tutto l'oro del mondo! No, nemmeno se dovessero trovarsi a fianco a fianco durante una battuta di caccia, per due ore intere. Che razza di farabutto! Che imbroglione! Proprio l'ultima volta che si erano visti gli aveva offerto uno dei cuccioli di Folly, e adesso, addio!

La signora Palmer era ugualmente feroce, a modo suo. Era decisa a romperla immediatamente con Willoughby, e ringraziava il Cielo di non averlo mai conosciuto. Avrebbe voluto con tutto il cuore che Combe Magna non fosse così vicino a Cleveland, ma non importava, perché era troppo lontano per farsi visita, l'odiava al punto che era decisa a non profferire mai più il suo nome, e avrebbe raccontato a tutti quelli che conosceva che indegna persona era mai.

IL sovrappiù della simpatia della signora Palmer era dimostrato dal procurarsi tutti i particolari possibili del vicino matrimonio, e comunicarli a Elinor. Questa seppe ben presto quale pittore stava facendo il ritratto del signor Willoughby e in quale atelier di moda erano esposte le toelette della signorina Grey.

La calma e cortese indifferenza di lady Middleton verso l'evento era un vero sollievo per lo spirito di Elinor, troppo sovente oppresso dalla clamorosa partecipazione degli altri. Era un gran conforto per lei sentirsi sicura di non eccitare l'interesse di una persona almeno nel circolo dei suoi amici, un gran conforto sapere che c'era una persona almeno che la vedeva senza provar una brama di particolari o esprimere un'ansia spropositata per la salute di sua sorella.

Ogni dote assurge talvolta, per le circostanze del momento, a un valore superiore al reale: Elinor era talmente stremata dalla importunità delle manifestazioni di condoglianza da finire con lo stimare l'educazione, in quanto indispensabile al quieto vivere, più della stessa bontà.

Lady Middleton esprimeva il suo parere sull'evento una volta circa al giorno, o, se l'argomento ricorreva più spesso, due, dicendo: "Che

vergogna!", e in grazia di questo sfogo mite, ma continuo, fu capace di vedere le Dashwood fin dal principio non solo senza nessuna emozione, ma senza far parola dell'accaduto; e avendo sostenuto così la dignità del suo sesso ed espresso la sua decisa disapprovazione per i difetti dell'altro, si ritenne libera di dedicarsi agli interessi dei propri ricevimenti, e poiché la signora Willoughby sarebbe stata elegante e ricca, decise (quantunque contro il parere di sir John) di lasciarle il suo biglietto da visita appena avvenuto il matrimonio.

Le delicate e discrete domande del colonnello Brandon, invece, non le erano mai sgradite. Egli si era guadagnato a iosa il privilegio di discutere intimamente la delusione di sua sorella, mediante l'amichevole zelo con cui aveva cercato di lenirla, e tutti e due discorrevano sempre molto confidenzialmente. La prima ricompensa per il penoso sforzo di svelare i passati dolori, le umiliazioni recenti, gli era offerta dagli occhi pieni di pietà con cui Marianne l'osservava spesso, e con la dolcezza della sua voce ogni volta (quantunque non fossero molte) era costretta o riusciva a costringersi a parlargli. Queste manifestazioni l'assicuravano che il suo sforzo aveva prodotto un aumento di buona volontà verso di lui; e davano a Elinor la speranza che andassero sempre aumentando; ma la signora Jennings, che non sapeva nulla di nulla, che vedeva il colonnello più serio che mai e si accorgeva di non riuscire a portarlo a dichiararsi né a incaricarla di farlo per lui, dopo un paio di giorni cominciò a pensare che invece che a San Giovanni si sarebbero sposati a San Michele, e, dopo una settimana, che quel matrimonio non ci sarebbe stato. né allora né mai. La buona intesa fra il colonnello e la signorina Dashwood sembrava rivelare piuttosto che gli onori del gelso moro, del canale e della pergola di tasso sarebbero toccati a lei; e per qualche tempo il signor Ferrars fu dimenticato.

Al principio di febbraio, una quindicina di giorni circa dopo l'arrivo della lettera di Willoughby, Elinor ebbe il penoso ufficio d'informare la sorella che egli si era sposato. Si era presa gran cura di comunicarglielo lei stessa, appena si seppe che la cerimonia era finita, desiderando risparmiarle di apprendere dai giornali che la vedeva esaminare avidamente tutte le mattine.

Marianne ricevette la notizia con risoluta compostezza, non disse nulla e dapprima perfino non versò nemmeno una lagrima; ma poco dopo queste sgorarono direttamente, e per tutto il resto della giornata ella fu in uno stato poco meno penoso di quando aveva cominciato a doversi aspettare l'evento.

I Willoughby partirono subito dopo le nozze, ed Elinor sperava, ora che non c'era più pericolo di vedere l'uno o l'altro, di ottenere che sua sorella, la quale non si era più mossa di casa quando il colpo era caduto su di lei, ricominciasse a poco a poco a uscire come prima.

A quel tempo circa le due signorine Steele, arrivate da poco in casa del cugino a Barlett's Building, Holborn, si presentarono di nuovo alle loro aristocratiche conoscenze di Conduit e di Berkeley Street, e vi furono ricevute da tutti con grande cordialità.

Soltanto Elinor non fu contenta di vederle. La loro presenza le dava pena, e non sapeva come ricambiare graziosamente la strabocchevole felicità di Lucy di trovarla ancora in città.

"Sarei stata molto delusa di non trovarla ancora qui," disse ripetutamente, accentuando la parola, "ma avevo sempre pensato che sarebbe stato così. Ero quasi sicura che non fosse ancora partita da Londra, quantunque a Barton, ricorda? mi disse che non si sarebbe fermata più di un mese. Ma allora pensai che al momento debito avrebbe cambiato idea. Sarebbe stato un gran peccato, per lei, andar via prima dell'arrivo di suo fratello e di sua cognata. E adesso certamente non avrà nessuna fretta di andarsene. Sono felicissima che non si sia attenuta alla sua parola."

Elinor capì perfettamente, e fu costretta a raccogliere tutte le sue forze per dominarsi.

"Ebbene, mia cara," intervenne la signora Jennings, "e come avete viaggiato?".

"Non in diligenza, sa!" rispose esultante la signorina Steele. "Abbiamo fatto tutta la strada in vettura privata, e avevamo un elegantissimo beau per scortarci. Il signor Davies veniva in città, e così abbiamo pensato di venire con lui in una vettura d'affitto e lui si è comportato in modo molto distinto e ha pagato dieci o dodici scellini più di noi."

"Oh, oh!" esclamò la signora Jennings, "carino davvero. E il dottore è scapolo, scommetto."

"Ecco qua," disse la signorina Steele, con un mondo di affettate smorfiette, "tutti ridono di me così tanto per via del dottore, e non capisco perché. I miei cugini dicono che ho fatto una conquista, ma per parte mia dichiaro che non ci ho pensato nemmeno un momento. "Signore! Ecco il tuo beau che arriva, Nancy", ha detto mia cugina l'altro giorno quando l'ha visto traversare la strada per venire a casa. "Il mio beau, figurarsi!" ho detto io. "Non capisco che cosa vuoi dire. Il dottore non è il mio beau"."

"Sì, sì, tutte belle cose, ma non regge; il dottore è il fortunato." "No davvero!" replicò sua cugina con affettata serietà, "E la prego di negarlo tutte le volte che ne sente parlare."

La signora Jennings le dette subito la lusinghiera certezza che non l'avrebbe fatto davvero, e la signorina Steele ne fu tutta ringalluzzita.

"Suppongo, signorina Dashwood, che andrà a stare con suo fratello e sua cognata quando verranno in città," disse Lucy tornando alla carica dopo una tregua alle allusioni ostili.

"No, non credo che ci andrà."

"Oh, invece, oso dire di sì."

Elinor non volle compiacerla con una ulteriore negazione. "Com'è buona la signora Dashwood di rinunciare a loro per tanto tempo!".

"Tanto tempo, figurarsi!" s'interpose la signora Jennings. "Se la loro visita è appena cominciata!".

Lucy tacque.

"Mi dispiace di non vedere sua sorella, signorina Dashwood," disse la signorina Steele. "Mi dispiace che non stia bene." Marianne infatti era uscita dalla stanza al loro arrivo.

"Grazie. Mia sorella sarà ugualmente dispiaciuta di non aver avuto il piacere di vederle; ma ultimamente è stata tormentata da emicranie di origine nervosa che non le permettono la compagnia e la conversazione."

"Oh, che peccato! Ma due vecchie amiche come Lucy ed io!... Credo che noi ci potrebbe vedere: non diremo nemmeno una parola."

Elinor, con grande civiltà, declinò la proposta. Forse sua sorella si era sdraiata sul letto, forse era in vestaglia e quindi non in condizione di presentarsi.

"Oh, se non è che questo," gridò la signorina Steele, "possiamo andar noi da lei!".

Elinor cominciò a sentire che questa indiscrezione era troppo; ma il fastidio di rintuzzarla le fu risparmiato da un aspro rimbrotto di Lucy che, in quell'occasione come in molte altre, se non dava molta grazia alle maniere di una delle sorelle, servì almeno a frenare quelle dell'altra.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Dopo una certa opposizione, Marianne cedette alle suppliche di sua sorella e acconsentì ad uscire con lei e la signora Jennings una mattina per una mezzoretta. Mise tuttavia l'espressa condizione di non far visite e di limitarsi ad accompagnarle da Gray a Sackville Street dove Elinor doveva negoziare lo scambio di alcuni antiquati gioielli di sua madre.

Quando si fermarono alla porta, la signora Jennings ricordò che in fondo alla strada abitava una signora che desiderava vedere, e poiché non aveva affari da Gray fu deciso che mentre le sue giovani amiche sbrigavano i loro, avrebbe fatto la visita e sarebbe tornata a riprenderle. Salite le scale, le due signorine Dashwood trovarono tanta gente nel negozio che non v'era nessuno libero di ricevere i loro ordini. Non potevano far altro che sedersi in fondo al banco che sembrava promettere la più sollecita successione. C'era soltanto un gentiluomo, e non é da escludere che Elinor sperasse di stimolare la sua cortesia a sbrigare la faccenda. Ma in costui l'accuratezza dell'occhio e la squisitezza del gusto si rivelarono superiori alla galanteria. Egli stava dando gli ordini per un astuccio da stuzzicadenti per sé, e finché non ne furono decisi la misura, la forma e gli ornamenti, i quali, dopo aver esaminato e discusso, per un quarto d'ora ciascuno, ogni porta stuzzicadenti del negozio, furono finalmente fissati secondo la sua fertile fantasia, non ebbe tempo di allungare alle due signorine che tre o quattro occhiate superficiali: quel che bastò per imprimere nella mente di Elinor il ricordo di una persona e di un viso schiettamente, naturalmente insignificanti, quantunque acconciati all'ultima moda.

A Marianne fu risparmiato qualunque sentimento di disprezzo e di risentimento per quell'impertinente esame dei loro lineamenti e per la fatuità delle maniere dello sconosciuto nello scegliere fra i differenti orrori dei differenti astucci presentati al suo esame, per il fatto che non si accorse di nulla, essendo capace di raccogliersi nei suoi pensieri, e farsi del tutto ignara di quello che avveniva intorno a lei, nel negozio di Gray come nella propria camera da letto.

Finalmente l'affare fu deciso. L'avorio, l'oro, le perle, tutto fu sistemato a dovere, e il gentiluomo, dopo aver nominato l'ultimo giorno in cui la sua esistenza poteva continuare senza il possesso dell'astuccio da stuzzicadenti, s'infilò i guanti con tutta comodità e, concesso un altro sguardo alle signorine, ma tale che sembrava chiedere piuttosto che esprimere ammirazione, si allontanò con un'aria beata di reale presunzione e di affettata indifferenza.

Elinor non perse tempo a presentare la sua richiesta ed era sul punto di concludere l'affare quando un altro signore si presentò al suo fianco. Si voltò, e con una certa sorpresa vide che era suo fratello.

Il loro affettuoso piacere nell'incontrarsi fu appunto quel tanto che ci voleva per fare buon effetto nel negozio di Gray. Del resto John Dashwood era tutt'altro che dispiaciuto di rivedere le sorelle, e s'informò della loro madre con rispetto e premura.

Elinor seppe che era in città, con Fanny, da due giorni.

"Volevo proprio venirvi a trovare ieri," disse lui, "ma è stato impossibile, perché abbiamo dovuto condurre Harry a vedere gli animali a Exeter Exchange, e abbiamo trascorso il resto della giornata con la signora Ferrars. Harry si è divertito un mondo. Stamane poi ero proprio decisissimo a venire se avessi trovato una mezz'ora libera, ma c'è sempre tanto da fare quando si viene in città. Sono qui per ordinare un sigillo per Fanny. Credo però che domani potrò venire senz'altro a Berkeley Street per esser presentato alla vostra amica, la signora Jennings. Sento dire che è una donna in ottime condizioni finanziarie. E anche i Middleton, devi presentarmi anche a loro. Come parenti della mia matrigna, sarò felice di porger loro i miei rispetti. Sento dire che sono ottimi vicini vostri, in campagna."

"Ottimi davvero. La loro premura per il nostro benessere, la loro cordialità in ogni occasione sono indescrivibili."

"Sono lietissimo di saperlo, parola d'onore; lietissimo davvero. Ma non poteva essere diversamente; sono gente di larghi mezzi, sono parenti vostri, e c'era da aspettarsi qualunque cortesia, qualunque servizio che potesse rendere più piacevole la vostra situazione. Dunque siete ben sistemate nel vostro villino e non avete bisogno di nulla! Edward ci ha portato una bella descrizione del luogo: la cosa più perfetta, nel suo genere, che immaginar si possa, ha detto, e ha aggiunto che voi sembravate godervelo un mondo. È stata una gran soddisfazione per noi, te l'assicuro."

Elinor si vergognava un po' per lui; e non le dispiacque che l'arrivo del domestico della signora Jennings, il quale veniva ad annunciare che la sua padrona aspettava alla porta, le risparmiasse la necessità di rispondergli.

Dashwood le accompagnò giù per le scale, fu presentato alla signora Jennings allo sportello della vettura, e, dopo aver espresso di nuovo la speranza di recarsi a visitarle il giorno dopo, si congedò.

Non mancò di parola. Si presentò l'indomani con una scusa qualunque per l'assenza della signora Dashwood: "aveva tanto da fare con sua madre che proprio non le restava tempo per andare in nessun luogo!". La signora Jennings, però, si affrettò ad assicurarlo che non era il caso di fare complimenti, dato che erano tutti cugini o qualche cosa del genere, e sarebbe andata prestissimo lei stessa dalla signora Dashwood e avrebbe

condotto con sé le sorelle. Verso di queste, le maniere del signor Dashwood furono, quantunque molto calme, impeccabili; verso la signora Jennings, premurosamente cortesi; quanto al colonnello Brandon, che si era presentato poco dopo, lo guardò con una curiosità che sembrava dire che aspettava solo di saperlo ricco prima di essere civile anche con lui.

Dopo essersi trattenuto una mezzoretta, invitò Elinor a fare due passi fino a Conduit Street onde presentarlo a sir John e a lady Middleton. Era una bellissima giornata, ed ella acconsentì prontamente. Appena fuori di casa, cominciarono le domande.

"Chi è il colonnello Brandon? È un uomo di mezzi?".

"Sì; ha una bella tenuta nel Dorsetshire."

"Ne sono lieto. Sembra un vero gentiluomo, e credo, Elinor, di potermi congratulare con te per la prospettiva d'una rispettabilissima sistemazione."

"Con me, fratello! Che dici?".

"Gli piaci assai. Vi ho osservati attentamente, e ne sono convinto. A quanto ammonta il suo patrimonio?"

"A circa duemila l'anno, credo."

"Duemila l'anno..." E poi, arrivando a un culmine d'entusiastica generosità, aggiunse: "Elinor, vorrei con tutto il cuore che fosse il doppio, per amor tuo!".

"Ti credo," rispose Elinor, "ma sono sicurissima che il colonnello Brandon non ha il minimo desiderio di sposare proprio me."

"Ti sbagli, Elinor, ti sbagli assai. Pochissimo impegno da parte tua te lo assicurerà senz'altro. Forse sul momento sarà ancora indeciso, lo tratterà l'esiguità del tuo patrimonio; i suoi amici, forse, lo consigliano in contrario. Ma qualcuna di quelle piccole attenzioni, qualcuno di quegli incoraggiamenti che le signorine sanno offrire tanto bene, lo legherà a suo dispetto. E non c'è nessuna ragione per cui tu non ci debba provare. Non si può supporre che una precedente simpatia da parte tua... in breve, lo sai benissimo, che è del tutto fuori questione... gli ostacoli sono insormontabili, e tu sei troppo assennata per non capirlo. Il colonnello Brandon è proprio quello che ti ci vuole; e da parte mia non mancherà nessuna delle cortesie che potranno rendergli più gradita la tua famiglia. È un matrimonio che procurerebbe una soddisfazione generale. In breve, è quel genere di cose che," e abbassò la voce a un bisbiglio pieno d'importanza, "sarà straordinariamente accetto da tutte e due le parti." Poi riprendendosi, aggiunse: "Cioè, voglio dire, tutti i tuoi amici sono sinceramente desiderosi di vederti ben sistemata; specialmente Fanny, che ha tanto a cuore i tuoi interessi, te lo assicuro. E sua madre pure, la signora Ferrars, una donna di grande bontà, sono sicuro che le farà gran piacere; l'ha detto perfino l'altro giorno".

Elinor non si degnò di rispondere.

"Ebbene, sarebbe qualche cosa di veramente curioso," continuò lui, "sì, sarebbe proprio buffo che un fratello di Fanny e una mia sorella si sistemassero nello stesso momento. Eppure non è improbabile."

"Il signor Edward Ferrars," disse Elinor, risolutamente, "sta per sposarsi?".

"Non è ancora proprio deciso, ma c'è qualche cosa in aria. Egli ha una madre impareggiabile. La signora Ferrars gli verrà incontro con la più

grande generosità e gli assegnerà mille sterline l'anno se il matrimonio avrà luogo. Si tratta della nobile signorina Morton, unica figlia del fu lord Morton, e possiede trentamila sterline. E un matrimonio molto desiderabile da ambo le parti, e non dubito che finirà con l'aver luogo a suo tempo. Mille all'anno, è una forte somma da togliersi, per una madre, e da trasferire a un altro per sempre; ma la signora Ferrars è un'anima nobile. Posso darti un altro esempio della sua generosità: l'altro giorno quando siamo arrivati, comprendendo che noi in questo tempo non si nuota nell'oro, ha messo in mano a Fanny un mucchietto di banconote per l'ammonto di duecento sterline. E sono state proprio benvenute perché qui la vita ci costa moltissimo."

Tacque, aspettando l'assenso e la compassione di sua sorella; la quale si fece forza per dire:

"Le vostre spese tanto in città quanto in campagna devono certo essere considerevoli, ma avete anche un bel reddito".

"Non tanto, oso dire, quanto crede certa gente. Non voglio lamentarmi, però: senza dubbio ci viviamo comodamente e spero di migliorarlo col tempo; ma i lavori di cintamento della proprietà a Norland, in corso di esecuzione, sono un vero salasso. E poi in questi ultimi sei mesi ho fatto un piccolo acquisto: la fattoria di East Kingham, la ricorderai, dove abitava il vecchio Gibson. Era tanto importante per me sotto tutti i rispetti, così immediatamente attigua alle mie terre, che ho sentito il dovere di comperarla. La coscienza non mi avrebbe dato pace se l'avessi lasciata cadere in altre mani. Eppure bisogna pagare per quello che conviene: e mi è costata un sacco di quattrini."

"Più del valore intrinseco?"

"Ebbene! quanto a questo, spero di no. Potevo rivenderla il giorno dopo guadagnandoci; ma ho corso un bel rischio perché a quel tempo le azioni erano tanto basse che se per caso non avessi avuto la somma necessaria nelle mani del mio banchiere, sarei stato costretto a venderle con gran perdita."

Elinor poté soltanto sorridere.

"Abbiamo avuto altre grandi e inevitabili spese venendo a Norland. Il nostro compianto padre, come ben sai, lasciò a tua madre tutti gli effetti di Stanhill rimasti a Norland, che costituivano un bel valore. Lungi da me dal deplorarlo, aveva indubbiamente il diritto di disporre come credeva di quello che era suo; ma in conseguenza noi siamo stati costretti a fare grandi acquisti di biancheria, di servizi da tavola eccetera eccetera per rifornire la casa di quello che era stato portato via. Con tutte queste spese, capisci benissimo che siamo tutt'altro che ricchi, e che la bontà della signora Ferrars è molto gradita."

"Certo," replicò Elinor, "e spero che, assistiti dalla generosità della signora Ferrars finirete, col tempo, a mettervi a posto."

"Un paio d'anni ci faranno fare un bel passo avanti," rispose lui con tutta serietà; "e tuttavia c'è ancora molto da sistemare. Non è stata messa nemmeno una pietra della serra di Fanny, e il piano del giardino è stato soltanto disegnato."

"Dove mettete la serra?"

"Sull'altura dietro la casa. Per farle posto sono stati buttati giù tutti i vecchi noci. Costituirà una bella vista da molte parti del parco, e il giardino scenderà giù per il pendio sottostante e sarà proprio una bellezza. Abbiamo fatto pulizia di tutti i vecchi biancospini che vi crescevano alla rinfusa."

Elinor si tenne per sé il suo dispiacere e il suo biasimo, ben contenta che non ci fosse Marianne a subire con lei quella provocazione.

Avendo detto abbastanza per mettere bene in chiaro i suoi imbarazzi finanziari ed eliminare l'opportunità di comperare un paio di orecchini alle sorelle nella sua prossima visita a Gray, i suoi pensieri si rasserenarono, ed egli cominciò a congratularsi con Elinor per avere un'amica come la signora Jennings.

"Sembra che sia davvero una donna di gran valore. La sua casa, il suo modo di vivere, tutto parla di un ottimo reddito; è una conoscenza che vi è stata finora di grande utilità, e non solo: alla fine potrà rivelarsi materialmente vantaggiosa. Che vi abbia invitato a Londra, depone certo in vostro favore; anzi, parla di tanto affetto che con tutta probabilità alla sua morte non sarete dimenticate. Deve avere molto da lasciare."

"Nulla affatto, invece, direi: ha soltanto la sua dotazione vedovile che tornerà alle figliole."

"Ma non è possibile che consumi tutto il suo reddito! Nessuna persona dotata di un comune senso di prudenza farebbe una cosa simile: e qualunque cosa metta da parte, potrà disporre a modo suo."

"E non credi probabile che voglia lasciarlo alle sue figliole anziché a noi?"

"Le sue figlie sono sposate benissimo tutte e due, e non vedo perciò la necessità che faccia qualche altra cosa per loro; mentre, a parer mio, occupandosi tanto di voi e facendovi tante cortesie, vi ha dato una specie di pretesa a una futura considerazione che da donna coscienziosa non può trascurare. Certo, è estremamente gentile, e non lo sarebbe se non fosse conscia delle speranze che suscita."

"Ma non ne suscita affatto! Davvero, caro fratello, la tua premura per il nostro benessere e la nostra prosperità ti porta troppo lontano!"

"Ebbene," disse lui, riprendendosi, "si può far poco, molto poco. Ma dimmi, cara Elinor, che è successo a Marianne? Sembra che non stia bene, ha perso i colori, è diventata magrissima. Sta male?"

"Non sta bene, ha avuto un disturbo nervoso per parecchie settimane."

"Me ne dispiace. Alla sua età basta una malattia a distruggere il fiore per sempre! E il suo è durato ben poco! Era una delle più belle ragazze che abbia mai visto, lo scorso settembre: e un tipo fatto per attirare gli uomini. C'era quel qualche cosa, nel suo stile di bellezza, che piace immensamente. Fanny, ricordo, soleva dire che si sarebbe sposata prima e meglio di te; non che non ti voglia un bene dell'anima, ma aveva quell'impressione. E invece, si sbagliava. Dubito che Marianne, ora, possa sposare un uomo con cinque o seicento all'anno, a dir molto, e mi sbaglio di grosso se tu non farai di meglio. Il Dorsetshire! Conosco pochissimo il Dorsetshire, ma, mia cara Elinor, sarò felicissimo di conoscerlo meglio, e credo di poter rispondere che Fanny ed io saremo i tuoi primi e più compiaciuti visitatori."

Elinor cercò seriamente di convincerlo che non c'era nessuna verosimiglianza che lei sposasse il colonnello Brandon; ma il progetto

faceva troppo piacere a John Dashwood perché potesse abbandonarlo, e lo confermò nella decisione di fare amicizia con quel signore e promuovere il matrimonio con ogni incoraggiamento possibile da parte sua. Compunto com'era per non aver fatto niente per le proprie sorelle, desiderava ardentemente che tutti gli altri facessero molto per loro; e una dichiarazione di matrimonio da parte del colonnello Brandon o una eredità da parte della signora Jennings erano il modo migliore per rimediare alla propria negligenza.

Ebbero la fortuna di trovare lady Middleton in casa, e prima che se ne andassero arrivò sir John. Da una parte e dall'altra furono scambiate molte cortesie. Sir John era sempre pronto a prendere tutti in simpatia, e quantunque il signor Dashwood non sembrasse un grande intenditore di cavalli, non tardò a dirsi che era un giovanotto veramente simpatico; lady Middleton lo giudicò abbastanza elegante da meritare la sua conoscenza, e il signor Dashwood se ne andò entusiasta di tutti e due.

"Avrò un monte di belle cose da raccontare a Fanny," disse mentre tornava indietro con sua sorella. "Lady Middleton è proprio una donna elegantissima! Un tipo che Fanny, ne son certo, avrà molto piacere di conoscere. E anche la signora Jennings è una donna molto bene educata, quantunque non sia elegante come sua figlia. Tua cognata non deve avere scrupolo di far visita anche a lei, e sì che questo, a dire la verità, è stato un punto un po' scottante, perché sapevamo soltanto che la signora Jennings era la vedova d'un uomo che aveva fatto la sua fortuna in modo molto volgare, e tanto Fanny quanto la signora Ferrars erano fortemente prevenute: dubitavano assai che lei o le sue figlie fossero il tipo di donne che Fanny avrebbe avuto piacere di frequentare. Ma adesso posso portarle una relazione molto, molto soddisfacente di tutte e due."

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

La giovane signora Dashwood aveva tanta fiducia nel giudizio di suo marito che proprio il giorno dopo si recò a far visita alla signora Jennings e a sua figlia, e la sua fiducia fu ricompensata: trovò che perfino là prima, perfino la donna con cui stavano le sue cognate, non era per nulla affatto indegna di attenzione; e quanto a lady Middleton, era proprio una delle dame più incantevoli del mondo!

Lady Middleton fu ugualmente soddisfatta della signora Dashwood. C'era una specie di freddo egoismo nell'una e nell'altra, che le attirava scambievolmente, sicché simpatizzarono a vicenda in un insipido convenzionalismo di comportamento e in una generale mancanza d'intelligenza.

D'altra parte, proprio quelle maniere che raccomandavano la signora Dashwood all'opinione di lady Middleton non andarono a genio alla signora Jennings, alla quale ella sembrò soltanto una donnetta superba e sostenuta, che incontrò le sorelle di suo marito senza nessuna manifestazione d'affetto e non ebbe quasi nulla da dir loro: infatti nel quarto d'ora concesso a

Berkeley Street, se ne stette seduta almeno sette minuti e mezzo senza dire una parola.

Elinor avrebbe voluto sapere, quantunque decisa a non chiederlo, se Edward era in città; ma nulla avrebbe indotto Fanny a farne spontaneamente il nome dinanzi a lei prima di poterle annunciare che il suo matrimonio con la signorina Morton era deciso, o prima che si realizzassero le speranze di suo marito riguardo il colonnello Brandon, poiché credeva che fossero entrambi tanto attaccati l'uno all'altra da non poter essere divisi se non dalla più accanita perseveranza, in ogni occasione, di parole e di azioni. Tuttavia, la notizia che lei non voleva dare arrivò ben presto da un'altra fonte. Lucy non tardò a presentarsi a sollecitare la compassione di Elinor per il fatto che non le era possibile vedere Edward, quantunque fosse venuto in città con i signori Dashwood. Egli non osava presentarsi a Barlett's Building per timore che si risapesse, e quantunque la mutua impazienza di rivedersi fosse cosa da non si dire, non potevano far altro, sul momento, che scriversi.

Edward stesso l'assicurò di essere in città presentandosi due volte a Berkeley Street dopo pochissimi giorni. Due volte trovarono il suo biglietto sulla tavola al ritorno dai loro giri mattutini. Elinor fu contenta che fosse venuto, e più contenta ancora di non averlo visto.

I Dashwood erano talmente entusiasti dei Middleton che, per quanto non avessero l'abitudine di offrire mai nulla, decisero di offrir loro... un pranzo, e, appena fatta conoscenza, li invitarono in Harley Street dove avevano affittato per tre mesi una bella casa. Le loro sorelle e la signora Jennings furono del pari invitate, e John Dashwood non mancò di assicurarsi la presenza del colonnello Brandon, il quale, sempre lieto di andare dove andavano le signorine Dashwood, accolse quella prematura cortesia con un certo stupore, ma anche maggior piacere. Dovevano trovare colà la signora Ferrars; ma Elinor non poté sapere se anche i suoi figli sarebbero stati della comitiva. L'idea di vederla, comunque, bastava per suscitare il suo interesse per la riunione; perché quantunque ormai potesse incontrarsi con la madre di Edward senza la viva ansietà che un tempo prometteva di accompagnare quella presentazione, quantunque potesse vederla, ormai, con perfetta indifferenza circa il giudizio da suscitare, il suo desiderio di trovarsi con lei, la sua curiosità di sapere come fosse era più viva che mai.

L'interesse con cui anticipava col pensiero la riunione fu potentemente, seppure tutt'altro che piacevolmente, accresciuto dal sapere che anche le signorine Steele sarebbero state della partita.

Tanto bene avevano saputo fare con lady Middleton, si erano rese tanto simpatiche con le loro maniere insinuanti, che quantunque certo Lucy non fosse elegante e sua sorella perfino nemmeno distinta, quella dama fu pronta come sir John a invitarle a trascorrere una settimana in Conduit Street presso di loro; e, appena saputo dell'invito di Dashwood, capitò che fosse particolarmente conveniente per le signorine Steele che la loro visita cominciasse pochi giorni prima del pranzo famoso.

Le giuste pretese ad esser notate dalla signora Dashwood come nipoti del degno gentiluomo che per tanti anni aveva curato l'educazione di suo fratello non sarebbero bastate ad assicurar loro un posto alla sua tavola: ma come ospiti di lady Middleton dovevano essere benvenute; e Lucy, che

desiderava da tempo di esser presentata ai componenti della famiglia, di avere una più diretta conoscenza dei loro caratteri e delle proprie difficoltà, e di coglier l'occasione di rendersi gradita, non era stata mai tanto felice in vita sua come quando ricevette il biglietto d'invito della signora Dashwood.

Su Elinor l'effetto fu molto diverso. Ella cominciò immediatamente a pensare che, dato che Edward abitava presso sua madre, sarebbe stato invitato insieme a lei a un pranzo dato da sua sorella; e vederlo, la prima volta dopo tutto quello che c'era stato, e in compagnia di Lucy!... no, non sapeva come avrebbe potuto sopportarlo!

Forse queste apprensioni non erano basate tutte sulla ragione, e certo niente affatto sulla verità. Furono alleviate, tuttavia, non dalla sua forza d'animo, ma dalla buona volontà di Lucy, la quale credeva d'infliggere una delusione quando le disse che certo quel martedì Edward a Harley Street non ci sarebbe stato, e sperava perfino di ferirla anche più a fondo col farle credere che egli si asteneva dal venire a causa del grande amore per lei, che non poteva nascondere quando stavano insieme.

Arrivò finalmente il famoso martedì che doveva presentare le due signorine a quella formidabile suocera.

"Abbia compassione di me, cara signorina Dashwood!" gemette Lucy mentre salivano le scale, perché i Middleton erano arrivati immediatamente dopo la signora Jennings e avevano seguito il domestico tutti insieme. "Non c'è che lei, che possa capirmi! Le assicuro che quasi non mi reggo in piedi. Buon Dio! Fra un momento vedrò la persona da cui dipende tutta la mia felicità... vedrò mia madre!".

Elinor avrebbe potuto offrirle un sollievo immediato col suggerirle la possibilità che stesse per vedere la madre della signorina Morton anziché la sua; invece l'assicurò, e sinceramente, che aveva compassione di lei: con profondo stupore di Lucy la quale, quantunque realmente agitata, sperava almeno d'essere oggetto d'invincibile invidia per lei.

La signora Ferrars era una donnina piccola, magra, eretta nella figura fino alla esagerazione del convenzionalismo, e seria fino all'acidità nell'aspetto. Aveva la carnagione giallastra e lineamenti minuti, senza bellezza e naturalmente senza espressione; ma per fortuna una contrazione della fronte salvava il suo volto dal discredito dell'insipidità, segnandola coi forti caratteri dell'orgoglio e della malevolenza. Era una donna di poche parole perché, a differenza della gente in generale, le proporzionava al numero delle sue idee; e delle poche sillabe che le sfuggirono, non una fu destinata alla signorina Dashwood che fu guardata con l'animosa decisione di trovarla antipatica a tutti i costi.

Elinor, ormai, non poteva essere addolorata da quel comportamento. Pochi mesi prima ne sarebbe stata profondamente ferita, ma non era più in potere della signora Ferrars di turbarla; e la differenza delle sue maniere con le signorine Steele, una differenza che sembrava fatta apposta per umiliarla ancor più, non riusciva che a divertirla. Non poteva non sorridere nel vedere le amabilità di madre e figlia verso colei - perché Lucy era particolarmente distinta - che, se avessero saputo, sarebbero state ansiosissime di mortificare; mentre lei che non poteva più offenderle, sedeva intenzionalmente trascurata da entrambe. Ma mentre sorrideva di quella

amabilità così mal applicata, non poteva riflettere sulla volgare follia da cui derivava, né osservare la studiata premura con cui le due signorine Steele ne corteggiavano la continuazione, senza disprezzarle profondamente tutte e quattro.

Lucy era tutta esultanza per essere così onorevolmente trattata; e alla signorina Steele mancava solo d'essere stuzzicata a proposito del dottore per essere completamente felice.

Il pranzo fu grandioso, i domestici numerosi, e tutto parlava dell'inclinazione della padrona di casa allo sfarzo e delle possibilità del padrone di contentarla. A dispetto dei miglioramenti e delle aggiunte che stavano facendo a Norland, a dispetto del fatto che il suo proprietario una volta era stato a un filo dal vendere in perdita, se non avesse avuto in mano qualche migliaio di sterline, nulla presentava il minimo sintomo di quell'indigenza che quelle confessioni avevano cercato di dimostrare: non si vedeva traccia di scarsità di nessun genere, se non di conversazione; ma, questa, era una deficienza considerevole. John Dashwood non aveva molto da dire, per parte sua, che valesse la pena di stare a sentire, e sua moglie ancor meno. Niente di male, però, ché era più o meno il caso di tutti gli altri visitatori, i quali soffrivano tutti d'una squalifica o d'un'altra per essere simpatici: mancanza di senno, naturale o acquisito, mancanza di eleganza, mancanza di spirito... o mancanza di buon carattere.

Quando, dopo pranzo, le signore si ritirarono nel salotto, quella povertà fu particolarmente evidente, perché i signori, almeno, avevano fornito qualche varietà alla conversazione: la politica, il modo migliore di cintare le terre e domare i cavalli; ma ormai era finita; e un solo argomento occupò le signore fin quando fu servito il caffè, e cioè la rispettiva altezza di Harry Dashwood e di William, il secondogenito di lady Middleton, che avevano quasi la stessa età.

Se ambo i fanciulli fossero stati presenti, la questione sarebbe stata risolta anche troppo facilmente mettendoli subito a paragone; ma siccome era presente Harry soltanto, si trattava di congetturare da ambo le parti, e ciascuna aveva lo stesso diritto delle altre di affermare la propria opinione, e dirla e ridirla quanto le pareva e piaceva.

Le parti erano così distribuite: le due madri, quantunque ciascuna veramente convinta che suo figlio fosse il più alto, decidevano cortesemente a favore dell'altro; le due nonne, non meno parziali ma più sincere, erano del pari zelanti nell'insistere a favore dei propri discendenti.

Lucy, estremamente ansiosa com'era di piacere ad ambo le genitrici, riteneva che tutti e due fossero molto alti per l'età loro e non riusciva a concepire che vi fosse la minima differenza al mondo; e la signorina Steele, con anche maggior abilità, giudicava, più in fretta che poteva, a favore di ciascuno dei due.

Elinor, dopo aver dato la sua opinione, e cioè che era più alto William, con la quale offese ancora di più la signora Ferrars e Fanny, non vide la necessità d'insistere per rafforzarla; e Marianne, quando fu invitata a dire la sua, offese tutti dichiarando che non aveva nessuna opinione da dare, non avendo mai badato alla cosa.

Prima di partire da Norland, Elinor aveva dipinto per sua cognata un paio di graziosissimi paraventi a mano che ora, montati da poco e portati a casa, ornavano il salotto; e questi paraventi, avendo colpito lo sguardo di John Dashwood mentre seguiva i signori nella stanza, furono da lui offerti con zelante premura al colonnello Brandon affinché li ammirasse.

"Questi sono stati fatti da mia sorella, la maggiore, e son certo che lei, che è uomo di gusto, sarà lieto di vederli. Non so se abbia già visto qualche altra cosa di suo, ma tutti sono concordi nel riconoscere che disegna benissimo."

Il colonnello, pur declinando ogni pretesa di conoscitore, ammirò caldamente l'esecuzione come avrebbe ammirato qualunque cosa dipinta dalla signorina Dashwood; e la curiosità degli altri essendosi naturalmente destata, i paraventi furono passati in giro per essere esaminati da tutti. La signora Ferrars, non sapendo che erano opera di Elinor, chiese con particolare interesse di vederli; sicché dopo che ebbero ricevuto la lusinghiera prova dell'approvazione di lady Middleton, Fanny li presentò alla madre, informandola allo stesso tempo, con molta prudenza, che erano opera della signorina Dashwood.

"Ehm," disse la signora Ferrars, "molto graziosi." E senza guardarli nemmeno li restituì a sua figlia.

Forse Fanny pensò per un momento che sua madre era stata troppo scortese, perché arrossì un poco e si affrettò a dire:

"Sono molto carini, signora madre, non è vero?". Ma poi l'assalì la paura di essere stata a sua volta troppo gentile, troppo incoraggiante, e subito aggiunse:

"Non le sembra che siano nello stile della pittura della signorina Morton, signora madre? Dipinge in modo tanto delizioso! Com'era bello l'ultimo paesaggio che ha fatto!".

"Bellissimo davvero! Ma già, lei fa tutto bene."

Marianne non resse più. Era già molto urtata dalla signora Ferrars; quell'ultima lode di un'altra a spese di Elinor, quantunque non avesse la minima idea di quello che c'era sotto, la provocò immediatamente a dire con calore:

"Questa è un'ammirazione d'un genere molto strano! Chi è la signorina Morton per noi? Chi la conosce, chi si occupa di lei? Si tratta di Elinor, adesso, è di lei che parliamo!".

La signora Ferrars sembrò estremamente adirata, e raddrizzandosi più rigidamente che mai, ribatté pronunciando questa mordente filippica:

"La signorina Morton è la figlia di lord Morton".

Anche Fanny sembrava furiosa, e suo marito tutto spaventato dall'audacia della sorella... Elinor fu più ferita dal calore di Marianne di quanto non lo fosse stata da colei che l'aveva suscitato; ma gli occhi del colonnello Brandon, fissi su Marianne, dichiaravano che egli scorgeva soltanto quello che era ammirevole in esso, il cuore amoroso che non poteva sopportar di vedere una sorella offesa anche in un nonnulla.

Né Marianne si fermò lì. La fredda insolenza del comportamento della signora Ferrars in generale le sembrò preannunciare a Elinor difficoltà e dolori a cui il suo cuore ferito le insegnava a pensare con onore; e spinta da un vivo impulso di tenera sensibilità si avvicinò, dopo un momento, alla

sedia di sua sorella e mettendole un braccio intorno al collo e premendo la guancia alla sua, le disse con voce bassa ma fervida:

"Cara, cara Elinor, non ci badare. Non te la prendere".

Non poté dire di più; sopraffatta dai suoi sentimenti, nascose il volto sulla spalla di Elinor e ruppe in pianto. Fu attirata l'attenzione di tutti e quasi tutti ne furono commossi. Il colonnello Brandon si alzò e corse accanto a loro senza quasi saper che si facesse; la signora Jennings, con un comprensivo: "Ah, povera cara!" offrì immediatamente i suoi sali; e sir John era così infuriato con il provocatore di quello stato di nervi che immediatamente si spostò accanto a Lucy Steele e le offrì bisbigliando, una breve relazione di quel disastroso affare.

In pochi minuti, tuttavia, Marianne si riprese abbastanza da por fine al trambusto e sedersi insieme agli altri, quantunque il suo umore conservasse per tutta la serata il ricordo dell'avvenuto.

"Povera Marianne!" disse suo fratello a bassa voce al colonnello Brandon, appena poté assicurarsene l'attenzione. "Non ha la bella salute di sua sorella, è molto nervosa; non ha la costituzione di Elinor; e bisogna ricordare che c'è qualcosa di molto doloroso per una giovanetta che è stata una bellezza, nella perdita delle sue attrattive personali. Lei forse non lo crederà, eppure Marianne era notevolmente bella, qualche mese fa: quasi bella come Elinor. Adesso, come vede, non c'è più nulla."

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

La curiosità di Elinor a proposito della signora Ferrars era soddisfatta. Ella aveva visto in lei tutto quello che poteva rendere indesiderabile una ulteriore parentela fra le due famiglie. Aveva visto abbastanza del suo orgoglio, della sua meschinità, della sua prevenzione verso di lei, per rendersi conto di tutte le difficoltà che avrebbero reso incerto il fidanzamento e ritardato il matrimonio suo e di Edward, se questi fosse stato libero; aveva visto abbastanza, infine, da ringraziare il Cielo che un ostacolo più grande la salvaguardasse dal soffrire sotto il dominio della signora Ferrars, dal dipendere dal suo capriccio, e dagli sforzi per guadagnarsi una buona opinione da parte sua. O per lo meno, se quanto aveva visto non la portava addirittura a rallegrarsi del fatto che Edward fosse legato a Lucy, la spingeva ora a pensare, almeno, che se la sua rivale fosse stata più simpatica, avrebbe dovuto rallegrarsene.

Ella stupiva che Lucy fosse stata esaltata dalla cortesia della signora Ferrars; che il suo interesse e la sua vanità l'accecassero al punto di farle sembrare un complimento la simpatia che le era stata dimostrata soltanto perché non era Elinor, o di permetterle di trarre un incoraggiamento da una preferenza offertale perché era ignorata la vera situazione. Eppure l'equivoco, non solo era stato dichiarato dagli occhi di Lucy sul momento, ma confermato, più apertamente, la mattina dopo, quando dietro suo particolare desiderio, lady Middleton la mandò a Berkeley Street, tutta piena della speranza di vedere Elinor da sola a sola e di dirle quanto era felice.

La speranza si realizzò, perché poco dopo giunse un messaggio della signora Palmer, e si portò via la signora Jennings.

"Carissima amica," gridò Lucy appena furono sole, "sono venuta per dirle tutta la mia felicità. Che cosa ci poteva essere di più lusinghiero nel modo con cui mi ha trattato la signora Ferrars ieri sera? È stata così straordinariamente affabile! Lei sa che paura avevo al solo pensiero di vederla, ma dal momento della presentazione c'è stata nelle sue maniere una tale affabilità! Sembrava proprio che mi avesse presa in simpatia. Non era così? Lei ha visto tutto: e non ne è stata colpita?"

"Certo è stata molto cortese con lei."

"Cortese! Non vi ha visto che cortesia? Io vi ho visto molto, molto di più! Tanta gentilezza dedicata soltanto a me! Né orgoglio, né altezzosità, e lo stesso sua cognata... tutta dolcezza e affabilità!"

Elinor avrebbe voluto cambiar discorso, ma Lucy insisteva per farle riconoscere che aveva tutte le ragioni per essere felice, ed Elinor fu obbligata a continuare:

"Senza dubbio, se avessero saputo del suo fidanzamento, nulla sarebbe stato più lusinghiero del trattamento ricevuto; ma poiché questo non era il caso..."

"Immaginavo che dicesse così," ribatté subito Lucy, "ma non c'era nessuna ragione al mondo che la signora Ferrars mi dimostrasse la sua simpatia, se non la provava: e questo è tutto per me. No, no, lei non potrà dir niente per diminuire la mia soddisfazione. Sono sicura che tutto finirà bene, e che non ci sarà nessuna delle difficoltà che solevo prevedere. La signora Ferrars è una donna incantevole, e così sua cognata. Sono deliziose tutte e due! Mi meraviglio di non aver mai sentito dire da lei quanto è simpatica la signora Dashwood."

A questo, Elinor non aveva nessuna risposta da dare e non ci provò nemmeno.

"Non sta bene, signorina Dashwood? Sembra abbattuta... non parla... Certo non si sente bene."

"Non mi sono mai sentita meglio."

"Ne godo di cuore, ma proprio non sembra. Mi dispiacerebbe assai che si ammalasse, proprio lei che è stato il mio più gran conforto al mondo! Dio sa quel che avrei fatto senza la sua amicizia."

Elinor cercò di combinare una risposta cortese, quantunque dubitasse della riuscita, ma sembrò che Lucy ne fosse soddisfatta perché rispose subito:

"Certo, certo, sono perfettamente convinta del suo affetto per me, e dopo l'amore di Edward, è il mio maggior conforto. Povero Edward! Ma ora c'è un'altra cosa buona: potremo vederci, e anche abbastanza spesso perché lady Middleton è incantata della signora Dashwood, sì che, credo, andremo spesso da loro, e Edward trascorre gran parte del suo tempo con sua sorella; e poi, lady Middleton e la signora Ferrars si faranno visita, adesso, e la signora Ferrars e sua cognata sono state tanto buone da dire più d'una volta che saranno sempre liete di vedermi. Sono tanto gentili! Sono sicura che se dirà a sua cognata quello che penso di lei, non dirà mai abbastanza".

Ma Elinor non la incoraggiò per nulla a sperare che l'avrebbe fatto. Lucy continuò:

"Sono sicura che se la signora Ferrars mi avesse presa in antipatia, me ne sarei accorta subito. Se mi avesse fatto soltanto un cenno formale, per esempio, senza rivolgermi nemmeno una parola, e poi non si fosse più occupata di me e non mi avesse guardata con simpatia - sa che cosa voglio dire -, se fossi stata trattata in quel modo così scostante, avrei abbandonato tutto per disperazione. Non l'avrei potuto sopportare, perché so che quando la signora ha un'antipatia è sempre molto violenta".

Elinor fu impedita dal commentare questo trionfo sociale: la porta fu spalancata, il domestico annunciò il signor Ferrars, ed Edward entrò nella stanza.

Fu un momento di grande imbarazzo, e i visi di tutti lo dimostrarono appieno. Tutti avevano l'aria estremamente sciocca, ed Edward sembrava più pronto a voltarsi e uscire dalla stanza che ad avanzare. Era piombata su loro, e nella forma più antipatica, la circostanza che ciascuno era sempre stato ansiosissimo di evitare: non solo erano tutti e tre insieme, ma erano insieme senza il sollievo della presenza di nessun'altra persona. Le due signorine furono le prime a rimettersi. Non toccava a Lucy di farsi avanti, poiché l'apparenza del segreto doveva esser mantenuta. Perciò, ella poté esprimere la sua tenerezza soltanto con uno sguardo, e, dopo un breve saluto, rimase in silenzio.

Ma Elinor aveva ben altro da fare; e tanto ansiosa era, per lui e per se stessa, di far tutto bene, che dopo essersi raccolta un momento si sforzò di salutarlo con un'espressione e una maniera che erano quasi disinvolti, quasi schietti; e un'altra intima lotta, un altro sforzo li migliorarono ancora. Non permise che la presenza di Lucy e la coscienza di un'ingiustizia perpetrata a suo danno la trattenessero dal dire a Edward quanto era felice di vederlo e quanto le era dispiaciuto di non essere stata in casa tutte le volte che era venuto a Berkeley Street; e non si lasciò spaventare dagli occhi scrutatori di Lucy, per quanto se li sentisse ficcati addosso mentre gli rivolgeva le attenzioni che gli erano dovute, come amico e quasi parente.

Quel modo di fare rassicurò alquanto Edward che trovò il coraggio di sedersi; ma il suo imbarazzo superava ancora quello delle signorine secondo una proporzione che, quantunque rara per il suo sesso, il caso rendeva ragionevole, poiché il suo cuore non aveva l'indifferenza di quello di Lucy, né la sua coscienza la serenità di quella di Elinor. Lucy, che sedeva tutta compunta e silenziosa, sembrava decisa a non fare nessuna concessione a vantaggio degli altri, e a non profferire nemmeno una parola; e quasi tutto quello che fu detto venne da Elinor, la quale fu obbligata a fornire spontaneamente le notizie sulla salute di sua madre, sulla loro venuta in città ecc. ecc., che Edward avrebbe dovuto chiedere, e non chiese.

Né i suoi sforzi si fermarono lì; subito dopo si sentì tanto disposta all'eroismo da decidere, dietro pretesto di andare a chiamare Marianne, di lasciarli soli; e lo fece davvero, e nel modo più bello, poiché indugiò qualche minuto sul pianerottolo con nobile fermezza, prima di andare da sua sorella. Con tutto ciò, le espansioni di Edward non erano destinate a prolungarsi, ché Marianne, tanta fu la sua gioia, si precipitò immediatamente in salotto. Il suo piacere fu, com'erano sempre i moti

dell'animo suo, vivo ed espresso con grande vivacità. Andò incontro al visitatore con la mano tesa e un tono di voce che rivelava un affetto fraterno. "Caro Edward!" esclamò, "questo è un momento di grande gioia! Fa quasi ammenda per qualunque altra cosa!"

Edward cercò di ricambiare la sua cordialità come meritava; ma dinanzi a quei testimoni non osò dire nemmeno la metà di quanto realmente sentiva. Sedettero di nuovo, e per uno o due minuti tutti tacquero, mentre Marianne guardava con tenerezza parlante ora Edward ora Elinor, rammaricandosi soltanto che la loro scambievolmente contentezza fosse frenata dalla indesiderabile presenza di Lucy. Edward fu il primo a parlare, per notare il mutato aspetto di Marianne ed esprimere il timore che l'aria di Londra non le si confacesse.

"Oh, non pensi a me!" ribatté lei con vivace prontezza, quantunque gli occhi le si empissero di lagrime, "non pensi alla mia salute. Elinor sta bene, vede. Questo deve bastare per tutt'e due."

Questa risposta non era fatta per alleviare il disagio di Edward e di Elinor, né per conciliare la buona volontà di Lucy, la quale alzò gli occhi per guardare Marianne con un'espressione non molto benevola.

"Le piace Londra?" domandò Edward per cambiare argomento.

"Niente affatto. Me ne aspettavo molto piacere, ma invece non ve ne ho trovato affatto. Veder lei, Edward, è il solo conforto che mi ha procurato; e, grazie al Cielo! lei è sempre lo stesso." Tacque. Nessuno parlò.

"Stavo pensando," riprese subito lei, "che potremmo servirci di Edward come scorta quando torneremo a Barton. Credo che partiremo fra una o due settimane, e confido che l'incarico non gli sarà sgradito."

Il povero Edward balbettò qualche cosa, ma di che si trattava nessuno lo seppe, nemmeno lui. Marianne, che vide il suo turbamento, e poté facilmente farlo risalire ad altra causa di suo gradimento, fu pienamente soddisfatta e cambiò discorso.

"Che giornata abbiamo trascorso ieri a Harley Street, Edward! Così noiosa, così disperatamente noiosa! Ma ho molto da dirle in proposito che non posso dire adesso."

E con questa ammirabile discrezione ella rimandò a quando fossero soli l'assicurazione che aveva trovato i loro rispettivi parenti più antipatici che mai e sua madre particolarmente odiosa.

"Ma perché non c'era, Edward? Perché non è venuto?"

"Avevo un altro impegno."

"Un altro impegno! E quale mai? E sì che sapeva chi doveva incontrare."

"Forse, signorina Marianne," intervenne Lucy, ansiosa di vendicarsi in qualche modo, "lei crede che i giovanotti non mantengano mai i loro impegni, se non hanno voglia di mantenerli, piccoli o grandi che siano."

Elinor si risentì, ma sembrò che Marianne fosse del tutto insensibile alla puntura perché rispose, calma:

"No, davvero: ma parlando sul serio, credo che solo la coscienza abbia tenuto Edward lontano da Harley Street. E so di certo che egli ha la coscienza più delicata di questo mondo: la più scrupolosa nell'adempiere qualunque impegno, per quanto insignificante, e per quanto contrario ai suoi interessi e al suo piacere. È il più timoroso di recar dolore, di deludere le

attese, il più incapace di egoismo di qualunque mia conoscenza. Sì, Edward, è così, e io lo voglio dire e lo dirò. E che! Lei non dovrà mai ascoltare le sue lodi? Allora, non mi sia amico, perché coloro che accettano il mio affetto e la mia stima devono sottomettersi al mio elogio indiscriminato".

La natura di quell'elogio non era tale però, in quel caso, da lusingare i sentimenti di due terzi degli astanti, ed Edward ne fu così poco entusiasta che si alzò subito per congedarsi.

"Così presto!" esclamò Marianne. "Ma caro Edward, questo non va bene!".

E attiratolo un poco in disparte, gli bisbigliò la persuasione che Lucy non si sarebbe fermata ancora molto. Ma anche quell'incoraggiamento non servì a niente, perché egli se ne andò; e Lucy, che era decisa ad andarsene dopo di lui, anche se la sua visita fosse durata due ore, lo imitò poco dopo.

"Che cosa mai può portarla qui così spesso!" osservò Marianne quando rimasero sole. "Non capiva che volevamo che se ne andasse? Che tormento per Edward!".

"Perché? Siamo tutti amici, e Lucy lo conosce da maggior tempo di noi. È naturale che gli faccia piacere veder anche lei." Marianne la guardò fissa e rispose:

"Sai bene, Elinor, che questo è un genere di discorsi che non posso sopportare. Se tu vuoi soltanto che io contraddica quanto hai detto, come suppongo sia in questo caso, dovresti ricordare che sono l'ultima persona al mondo che voglia farlo. Non mi abbasso a lasciarmi trascinare a giochetti del genere".

Così facendo, uscì dalla stanza; ed Elinor non osò seguirla per ribattere, dato che, legata com'era dal segreto promesso a Lucy, non poteva offrire nessuna spiegazione convincente, e per quanto il perdurare dell'equivoco le fosse penoso, era costretta a sottomettersi. Tutto quello che poteva sperare, era che Edward non esponesse sovente se stesso e lei all'angoscia di subire gl'ingenui incoraggiamenti di Marianne, né alla ripetizione di tutti gli imbarazzi e le sofferenze di cui era stato pieno l'incontro presente: e, questo, aveva tutte le ragioni di sperarlo.

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

Pochi giorni dopo i giornali annunciarono al mondo che la signora di Thomas Palmer, Esq. aveva felicemente dato alla luce un maschio ed erede; paragrafo molto interessante e soddisfacente, almeno per tutti gli amici intimi che lo sapevano di già.

L'evento, importantissimo per la felicità della signora Jennings, produsse una temporanea alterazione nel programma delle sue giornate e mutò del pari le occupazioni delle sue giovani amiche, poiché, desiderando stare il più possibile con Charlotte, ella si recava presso di lei tutte le mattine appena vestita, e non rincasava che la sera tardi; e le signorine Dashwood, dietro speciale richiesta dei Middleton, trascorrevano tutto il loro tempo a Conduit Street. Quanto a loro, avrebbero preferito restarsene almeno la mattina in casa della signora Jennings: ma non essendo, questa, proposta da avanzare contro i desideri di tutti, si rassegnarono a trasferirsi

quotidianamente presso lady Middleton e le signorine Steele, per le quali la loro compagnia era in realtà altrettanto poco gradita quanto apparentemente cercata.

Esse erano troppo intelligenti per essere desiderabili amiche dalla prima, e dalle altre erano guardate con occhio geloso, come intruse nel loro gruppetto, usurpatrici di privilegi che bramavano tutti per sé. Lady Middleton, quantunque le trattasse con la massima compitezza, non le aveva in simpatia, poiché dato che non adulavano né lei né i suoi bambini, non poteva giudicarle buone, e dato che amavano molto la lettura, non poteva non ritenerle satiriche. Forse non sapeva esattamente il significato del termine "satirico", ma che importava? Nell'uso comune suonava censura ed era spesso appioppato.

La loro presenza era un impaccio per lei e per Lucy: intralciava la pigrizia dell'una e gli interessi dell'altra. Sua signoria si vergognava di non far nulla dinanzi a loro e Lucy temeva di essere disprezzata per le adulazioni che in altri momenti era fiera di escogitare e ammannire.

La meno turbata delle tre dalla loro presenza era la signorina Steele, ed esse avevano di che, volendo, conciliarsela del tutto. Se l'una o l'altra le avessero dato una relazione piena e minuziosa dell'affare fra Marianne e il signor Willoughby, si sarebbe sentita pienamente compensata del sacrificio del miglior posto accanto al fuoco dopo pranzo, causato dal loro arrivo. Ma questa soddisfazione non fu concessa; ché per quanto ella esalasse parlando a Elinor espressioni di pietà per sua sorella e per quanto lasciasse cadere riflessioni sull'incostanza dei beaux, davanti a Marianne, non produceva altro effetto che uno sguardo d'indifferenza della prima e di disgusto della seconda. Con uno sforzo anche più leggero se la sarebbero fatta amica: almeno avessero riso di lei per il dottore! Ma erano così poco disposte ad accontentarla, come del resto anche gli altri, che, se sir John pranzava fuori, ella poteva passare un giorno intero senza udire nessun motteggio in proposito, tranne quelli che era abbastanza gentile da offrirsi da sé.

Tutte queste gelosie e questi malcontenti erano tuttavia completamente ignorati dalla signora Jennings, la quale pensava che star insieme fosse un gran piacere, per quelle ragazze; e in genere tutte le sere si congratulava con le due giovani amiche per essere sfuggite alla compagnia di una stupida vecchia. Ella le raggiungeva talvolta in casa di sir John, talvolta a casa propria; ma, dovunque, si presentava sempre d'umore eccellente, piena di gioia e d'importanza, sempre decisa ad attribuire alle proprie cure il pronto ristabilirsi di Charlotte, e pronta a dare una relazione così esatta e minuziosa dello stato della puerpera che solo la signorina Steele aveva la curiosità di desiderare. Un'unica cosa le dispiaceva, e se ne lamentava tutti i giorni. Il signor Palmer manteneva l'opinione, comune al proprio sesso ma indegna d'un padre, che i bambini sono tutti uguali; e quantunque ella potesse chiaramente ravvisare in diversi momenti la più straordinaria somiglianza del pupo con ciascuno dei parenti da ambo le parti, non c'era modo di poterne convincere il padre, né di persuaderlo a credere che non fosse esattamente come tutti gli altri infanti della medesima età; né era possibile portarlo a riconoscere la semplice verità che era il più bel bambino del mondo.

Ed eccomi al racconto di una disgrazia che in quel tempo colpì la signora Dashwood giovane. Avvenne che durante la prima visita ricevuta dalle sue cognate e dalla signora Jennings fosse capitata un'altra delle sue conoscenze: circostanza che, in sé, non sembrava foriera di sciagura per lei; ma finché l'immaginazione altrui galopperà per formarsi opinioni errate sulla nostra condotta e giudicarla da superficiali apparenze, la nostra felicità sarà sempre, si può dire, nelle mani del caso. Quel giorno, dunque, la detta signora, arrivata all'ultimo momento, permise alla sua fantasia di superare talmente la verità e la probabilità che, solo udendo il nome delle signorine Dashwood, e comprendendo che erano le cognate della signora Dashwood, ne concluse immediatamente che abitassero in Harley Street; e questo equivoco portò, pochi giorni dopo, all'invio di biglietti d'invito anche per loro a una piccola riunione musicale a casa sua. Le conseguenze del caso furono che la signora Dashwood non solo fu obbligata a sottomettersi all'immenso inconveniente di mandare a prendere le signorine con la propria vettura, ma, peggio ancora, al fastidio di fingere di trattarle con riguardo e premura: e chi poteva dire che non si aspettassero di uscire con lei una seconda volta? È vero che aveva sempre a disposizione la possibilità di deluderle, ma non bastava: perché quando le persone sono decise a seguire un metodo di condotta che sanno essere ingiusto, si sentono offese se qualcuno si aspetta da loro qualche cosa di meglio.

Ormai Marianne, a mano a mano, si era talmente abituata ad andar fuori tutti i giorni che uscire o no era diventata per lei questione del tutto indifferente; e si preparava tranquillamente, quasi meccanicamente, per gl'impegni serali, senza tuttavia aspettarsene il benché minimo piacere e spesso senza sapere nemmeno, fino all'ultimo momento, dove l'avrebbero condotta.

Era diventata così indifferente al proprio aspetto e alla propria toletta che non vi spendeva nemmeno la metà dell'attenzione che, quando era finita, riceveva dalla signorina Steele nei primi cinque minuti in cui si trovavano insieme. Alla generale curiosità e alla minuziosa osservazione di costei non sfuggiva mai nulla; vedeva tutto e chiedeva tutto; non aveva pace prima di sapere il prezzo di ogni parte dell'abbigliamento di Marianne, intuiva il numero delle sue sottogonne quasi meglio di quanto non lo sapesse lei stessa, e sperava sempre di scoprire, prima che si separassero, quanto spendeva di lavanderia tutte le settimane e quanto aveva all'anno da spendere per sé. L'indiscrezione di questo genere di scrutini, per di più, era chiusa in generale da un complimento che, quantunque scelto per la sua *douceur*, era considerato da Marianne la più grande impertinenza del mondo: perché dopo aver subito un esame sul valore e sulla fattura del suo vestito, il colore delle sue scarpe e l'acconciatura dei suoi capelli, era quasi sicura di sentirsi dire che "parola d'onore, era elegante da matti, e avrebbe fatto un sacco di conquiste".

Con un incoraggiamento del genere ella fu spedita, nella presente occasione, alla vettura di suo fratello, nella quale le due ragazze furono pronte a entrare cinque minuti dopo che si era fermata alla porta: puntualità poco gradita alla cognata, la quale le aveva precedute in casa della sua conoscente, ed era là tutta speranzosa di qualche indugio da parte loro che creasse dei fastidi a lei stessa o al cocchiere.

Gli eventi della serata non furono molto notevoli. La compagnia, come sempre nelle riunioni musicali, era composta di molte persone che traevano uno schietto piacere dall'esecuzione offerta, e di molte di più che non ne traevano nessuno affatto; e gli esecutori stessi erano, al solito, nella loro stima e in quella dei loro amici intimi, i più grandi dilettanti dell'Inghilterra intera.

Elinor non avendo talento per la musica, né pretendendo di averne, non si fece scrupolo di distogliere gli occhi dal grande pianoforte tutte le volte che ne aveva voglia e, senza lasciarsi intimidire nemmeno dalla presenza di un'arpa e di un violoncello, di fissarli a piacere su qualche altro oggetto della sala. In una di queste escursioni visive, notò in un gruppo di giovanotti, proprio il giovane gentiluomo che aveva offerto loro una conferenza sugli astucci da stuzzicadenti, nel negozio di Gray. Poco dopo si accorse che costui la guardava, discorrendo familiarmente con suo fratello; ed aveva appunto deciso di saperne il nome da questi, quando entrambi mossero verso di lei, e John Dashwood glielo presentò come il signor Robert Ferrars.

Egli la salutò con disinvolta cortesia, torcendo il collo in un inchino che le rivelò, più chiaramente di qualsiasi parola, esser lui davvero quel damerino descritto da Lucy. Sarebbe stato un bene per lei, se il suo affetto per Edward fosse dipeso non tanto dal merito di lui quanto dal merito dei suoi parenti più prossimi! Ché in tal caso l'inchino del fratello avrebbe completato trionfalmente l'opera iniziata dalla malignità della madre e della sorella. Invece mentre stupiva della differenza dei due giovani, ella non trovava che la fatuità e la vanagloria dell'uno offuscassero agli occhi suoi la modestia e il valore dell'altro. Come mai erano tanto diversi? Robert stesso glielo spiegò nel corso d'un quarto d'ora di conversazione: perché parlando di suo fratello, e lamentando l'estrema gaucherie che, secondo lui, lo teneva lontano dalla buona società, l'attribuì schiettamente e generosamente, non tanto a una deficienza naturale quanto agli svantaggi di una educazione privata; mentre lui, forse senza nessuna particolare, nessuna materiale superiorità di natura, ma soltanto per il vantaggio di una scuola pubblica, era adattissimo a mescolarsi nel mondo come chiunque.

"Sull'anima mia," aggiunse, "credo che non si tratti d'altro, e lo dico spesso a mia madre, quando se ne lamenta. "Mia cara signora madre," le dico, "si metta l'anima in pace. Ormai il male è fatto, ed è stata tutta colpa sua. Perché si è lasciata persuadere dallo zio, sir Robert, contro il proprio parere a mettere Edward a studiare privatamente, nel momento più critico della sua vita? Se lo avesse mandato a Westminster come me, invece che dal signor Pratt, tutto questo sarebbe stato evitato." Io considero sempre la cosa sotto questo punto di vista, e mia madre è perfettamente convinta del suo errore." Elinor non si sentì di contrastare quella opinione perché, quale che fosse la sua stima in generale dei vantaggi di una scuola pubblica, non poteva affatto pensare con soddisfazione al soggiorno di Edward nella famiglia del signor Pratt.

"Lei abita nel Devonshire, mi pare," fu la seguente osservazione del giovane, "in un cottage presso Dawlish."

Elinor lo rimise nel giusto a proposito dell'ubicazione del villino, ed egli sembrò piuttosto stupito che qualcuno potesse abitare nel Devonshire e tuttavia non vicino a Dawlish. Quanto al tipo di casa, invece, le concesse la più cordiale approvazione.

"Per parte mia," disse, "i cottages mi piacciono immensamente: sono tanto comodi ed eleganti. Le giuro che se avessi un po' di denaro da buttar via, comprerei un pezzetto di terra e me ne costruirei uno per me, a poca distanza da Londra, sì da poterci arrivare con una scarrozzata quando ne avessi voglia, e raccogliervi alcuni amici, e spassarmela. Io consiglio sempre tutti quelli che costruiscono, di costruire un cottage. L'altro giorno venne da me il mio amico lord Courtland per chiedermi il mio parere e mi pose dinanzi tre progetti di Bonomi. Dovevo scegliere il migliore. "Mio caro Courtland," dissi, gettandoli immediatamente nel fuoco, "non adottate nessuno di questi, ma costruite senz'altro un cottage." E così, ritengo, andrà a finire. Certuni credono che nei cottages non ci siano comodità, non ci sia spazio: ma che! È uno sbaglio. Il mese scorso stavo dal mio amico Elliott vicino a Dartford, e lady Elliott voleva dare un ballo. "Ma come si fa?" diceva. "Mio caro Ferrars, mi dica lei come si potrebbe fare. Non c'è nemmeno una stanza che contenga otto coppie, in questo cottage, e dove si potrà dare la cena?" Io vidi immediatamente che non poteva esserci nessuna difficoltà, e dissi: "Mia cara lady Elliott, non si preoccupi. La sala da pranzo accoglierà benissimo diciotto coppie; i tavolini da gioco possono essere collocati nel salotto; la biblioteca può essere aperta per il tè e i rinfreschi, e quanto alla cena, serviamola nell'ingresso". Lady Elliott fu incantata del progetto. Misurammo la sala da pranzo e vedemmo che avrebbe contenuto precisamente diciotto coppie, e tutto fu sistemato secondo il mio piano. Sicché, vede, se la gente sapesse come fare, si godrebbe qualunque comodità in un cottage come in un palazzo."

Elinor convenne con lui in tutto e per tutto, ritenendo che non meritasse l'onore di una opposizione razionale.

Poiché John Dashwood non traeva molto piacere dalla musica nemmeno lui, la sua mente era ugualmente libera di quella di sua sorella, di fissarsi su qualunque altra cosa; e durante la serata lo colpì un pensiero che, tornati a casa, presentò all'approvazione di sua moglie. Lo sbaglio della signora Dennison nel ritenere che le sue sorelle fossero ospiti loro, gli aveva suggerito la convenienza che le due ragazze fossero invitate ad esserlo per davvero mentre la signora Jennings era tenuta fuori di casa dai suoi impegni. La spesa sarebbe stata minima, e così il disturbo: ed era un'attenzione che la sua delicata coscienza gl'indicava come il mezzo per affrancarsi definitivamente dalla promessa fatta al padre. Fanny stupì della proposta.

"Non vedo come sia possibile," disse, "senza offendere lady Middleton, dato che trascorrono tutta la giornata presso di lei; altrimenti, ne sarei felicissima. Sai che sono sempre pronta a far loro tutte le cortesie possibili, come dimostra il fatto che stasera le ho condotte fuori con me, ma sono ospiti di lady Middleton, come gliele posso portar via?"

Suo marito dichiarò, pur con la massima umiltà, di non ritenere insuperabile l'ostacolo.

"Hanno già trascorso una settimana a questo modo, a Conduit Street, e lady Middleton non può dispiacersi se dedicheranno un ugual numero di giorni a parenti così stretti."

Fanny ci pensò un momento, poi riprese con rinnovata energia:

"Amor mio, lo farei con tutto il cuore, se potessi. Ma avevo già deciso d'invitare le signorine Steele a trascorrere qualche giorno con noi. Sono ragazze tanto benedicate, tanto carine, e credo che questa cortesia sia dovuta loro, poiché lo zio è stato tanto buono con Edward. Possiamo invitare le tue sorelle un altr'anno, sai, ma le signorine Steele forse non verranno più a Londra. Sono sicura che ti piaceranno; anzi, so che ti piacciono già molto, e così a mia madre; Harry, poi, ne é entusiasta!"

Il signor Dashwood si lasciò convincere. Vide la necessità d'invitare immediatamente le signorine Steele, e la sua coscienza fu appagata dalla risoluzione d'invitare le sorelle un altr'anno, sospettando tuttavia allo stesso tempo, sornionamente, che l'anno seguente avrebbe reso inutile l'invito portando a Londra Elinor come moglie del colonnello Brandon e Marianne come ospite loro.

Lieta d'averla scampata bella, e fiera della sua presenza di spirito, Fanny scrisse l'indomani mattina a Lucy pregandola di favorirle la compagnia sua e della sorella, per qualche giorno, a Harley Street, appena lady Middleton potesse far a meno di loro. Questo bastò per fare Lucy sinceramente e ragionevolmente felice. Sembrava che la signora Dashwood stesse proprio lavorando personalmente per lei, carezzando tutte le sue speranze e favorendo tutti i suoi progetti. Una simile opportunità per stare con Edward nella sua famiglia era essenziale per il suo interesse, e un invito simile il più lusinghiero per i suoi sentimenti! Rappresentava un vantaggio da accogliere con tutto l'animo e da sfruttare splendidamente; perciò si scoprì all'istante che la visita a lady Middleton, fino allora priva di termini precisi, era inteso finisse un paio di giorni dopo.

Quando il biglietto fu mostrato a Elinor, cioè dieci minuti dopo il suo arrivo, ella riconobbe per la prima volta la validità delle speranze di Lucy, perché una simile prova d'inconsueta gentilezza, assegnata dopo una conoscenza così breve, sembrava dichiarare che tanta benevolenza nasceva da qualche cosa di più della semplice malignità verso di lei, e col tempo e con Tutto poteva sfociare col trionfo di Lucy in tutto quello che desiderava. Le sue adulazioni avevano già vinto l'orgoglio di lady Middleton e fatto breccia nel duro cuore della giovane signora Dashwood: e questi erano effetti che aprivano la strada a probabilità anche maggiori.

Le signorine Steele si trasferirono in Harley Street, e tutti gli echi che raggiungevano Elinor della loro influenza colà, cooperavano a giustificare le sue previsioni. Sir John, che si recò a visitarle più d'una volta, portò a casa impressionanti relazioni del favore di cui godevano; la signora Dashwood non aveva conosciuto mai in vita sua due ragazze tanto simpatiche; aveva regalato a ciascuna di loro un agoraio a forma di libro, opera di qualche emigrante; dava del tu a Lucy e temeva di non potersi mai separare da loro.

CAPITOLO TRENTASETTESIMO

Dopo una quindicina di giorni la signora Palmer stava tanto bene che sua madre capì quanto fosse inutile ormai dedicarle tutto il suo tempo; e contentandosi di andarla a visitare una o due volte al giorno, tornò nella sua casa e alle sue abitudini e trovò le signorine Dashwood prontissime a dividerle come prima.

La terza o quarta mattina dopo il loro reinstallamento a Berkeley Street, la signora Jennings, tornando dalla sua solita visita a sua figlia, entrò nel salotto dove Elinor stava seduta da sola, con un'aria così affannata e così piena d'importanza da prepararla a udire qualche cosa di straordinario; e datole appena il tempo di formarsi quell'impressione, cominciò senza preamboli a giustificarla dicendo:

"Signore! Mia cara signorina Dashwood! ha udito la notizia?". "No, signora. Di che si tratta?".

"Qualche cosa di straordinario! Ma stia a sentire. Quando sono arrivata dai Palmer, ho trovato Charlotte tutta sossopra per il bambino. Era sicura che stesse male, perché piangeva, smaniava, era tutto pieno di puntini rossi, Io lo guardo subito, e: "Signore! Mia cara", dico, "non è niente, sono i denti", e la balia diceva lo stesso. Ma Charlotte, lei, non era soddisfatta, e così abbiamo mandato a chiamare il dottor Donavan; e per fortuna stava venendo proprio da Harley Street, perciò è salito su dritto dritto, e appena ha visto il bambino ha detto quello che dicevamo noi, sicché Charlotte si è tranquillizzata. E così, mentre stava per andarsene, mi è saltato in mente, non so nemmeno come mi sia capitato di pensarci, ma insomma mi è saltato in mente di chiedergli se c'era nulla di nuovo. E allora lui ha cominciato a fare un certo sorrisetto, e a tossicchiare, e poi ha preso un'aria seria seria, e sembrava che sapesse qualche cosa, e finalmente ha bisbigliato: "Per timore che qualche sgradevole notizia possa raggiungere le signorine affidate alla sua custodia a proposito dell'indisposizione della loro cognata, credo sia consigliabile assicurarle che ritengo non vi sia ragione di preoccuparsi: spero che la signora Dashwood si rimetterà prestissimo".

"Come! Fanny è malata?".

"Proprio quello che ho detto io, mia cara. "Signore!", dico, "la signora Dashwood è malata?" E allora è venuto fuori tutto, e, in conclusione, per quello che ho potuto capire, le cose stanno così. Il signor Edward Ferrars, quel giovane per il quale solevo stuzzicarla (ma comunque, dato che le cose sono andate così, sono pazzamente felice che non ci fosse niente di vero), il signor Edward Ferrars, a quanto pare, è fidanzato da un anno con mia cugina Lucy! Proprio così, mia cara! E non c'era anima viva al mondo che ne sapesse nemmeno una sillaba, tranne Nancy! Avrebbe creduto possibile una cosa simile? Non c'è niente di strano che si vogliano bene: ma che le cose siano state portate avanti fra loro fino a questo punto, senza che nessuno lo sospettasse nemmeno... questo sì che è strano! Io non li ho mai visti insieme, ma sono sicura che me ne sarei accorta subito. Ebbene, dunque, era un gran segreto, per paura della signora Ferrars, e né lei né suo fratello o sua cognata sospettavano niente di niente, finché, proprio stamane la povera Nancy che, lo sa, è una cara ragazza ma non è un genio, ha scodellato tutto quanto. "Signore!", ha pensato fra sé, "tutti vogliono tanto

bene a Lucy, di sicuro non faranno nessuna difficoltà"; e così, va da sua cognata che se ne stava seduta sola soletta alla sua tappezzeria senza immaginarsi davvero quello che stava per capitare, perché proprio cinque minuti prima aveva detto a suo marito che pensava di far sposare Edward alla figlia di lord Tal dei Tali, non ricordo più chi. Così, può immaginare che colpo per la sua vanità e il suo orgoglio! È stata assalita immediatamente da un violento attacco isterico, con certi strilli che sono arrivati fino alle orecchie di suo marito mentre stava seduto nel suo gabinetto da toletta a scrivere una lettera al suo intendente in campagna. Lui è volato subito su, e ha avuto luogo una scena terribile, perché in quel momento si era presentata Lucy senza sognare nemmeno da lontano quello che era successo. Povera anima! Mi fa proprio compassione, e, devo dire la verità, mi sembra che sia stata trattata troppo male, perché sua cognata l'ha investita come una furia fino a farla cadere in deliquio. Nancy, lei, si era buttata ginocchioni e piangeva a calde lagrime, e il signor Dashwood andava su e giù per la stanza e diceva che non sapeva dove dare la testa. La signora Dashwood ha dichiarato che non sarebbero rimaste in casa nemmeno un momento di più, e suo marito è stato costretto a inginocchiarsi anche lui per convincerla ad aspettare che avessero fatto i bagagli. Allora lei è stata presa di nuovo dalle convulsioni, e lui era tanto spaventato che ha mandato a chiamare il dottor Donavan, e il dottor Donavan ha trovato la casa tutta sossopra. La carrozza era pronta alla porta per portar via le mie povere cugine, e ci stavano proprio salendo mentre lui usciva: Lucy in uno stato, poveretta, che poteva appena camminare, e Nancy poco meno. Dico la verità, non la posso vedere, sua cognata, e spero con tutto il cuore che il matrimonio si faccia a suo dispetto. Signore! In che stato si metterà il povero signor Edward quando lo saprà! Il suo amore trattato in modo così vergognoso! Perché dicono che sia innamorato da matti di lei, e lo credo bene. Non mi meraviglierei se fosse in preda alla disperazione: e il dottor Donavan pensa proprio lo stesso. Lui e io abbiamo avuto molto da dire in proposito; e il più bello si è che è tornato di nuovo a Harley Street per essere a portata di mano quando lo diranno alla signora Ferrars che è stata mandata a chiamare appena le mie cugine sono uscite di casa, perché sua cognata era sicura che sarebbero venute le convulsioni anche a lei; e le vengano pure, per quel che m'importa. Non mi fanno compassione, nessuna delle due. Non mi garba che la gente faccia tante storie per il denaro e le grandezze. Non c'è nessuna ragione al mondo che il signor Edward e Lucy non si debbano sposare, perché sono sicura che la signora Ferrars può permettersi di sistemare bene suo figlio, e Lucy, quantunque non abbia pressoché nulla di suo, sa far figurare quello che ha, meglio di tante altre; e oso dire che se la signora Ferrars gli desse anche solo cinquecento sterline all'anno, ci farebbe bella figura come chiunque con ottocento. Signore! Come potrebbero starsene bene in un altro villino come il vostro, o un pochino più grande, con due domestiche e due servitori; e credo che potrei aiutarli a trovare una cameriera, perché la mia Betty ha una sorella che cerca un posto, e farebbe proprio al caso loro."

A questo punto la signora Jennings si fermò, ed Elinor, avendo avuto tempo bastante per raccogliere i propri pensieri, fu in grado di dare la risposta e

fare le osservazioni che si supponevano suscitate dall'occasione. Felice di accorgersi che non era sospettata di nessun interesse straordinario in essa, e che la signora Jennings aveva cessato (come ultimamente sperava spesso) di pensare a lei e a Edward, e felice soprattutto dell'assenza di Marianne, si sentiva benissimo in grado di parlare della cosa senza imbarazzo e di dare il proprio giudizio, come credeva, con imparzialità sulla condotta di tutti coloro che vi erano implicati.

Non riusciva ancora a capire che cosa lei stessa si aspettasse dall'accaduto, pur cercando con tutte le sue forze di allontanare l'idea che potesse finire altrimenti che col matrimonio di Edward e Lucy. Era ansiosa di sapere quello che avrebbe detto e fatto la signora Ferrars, quantunque non ci fosse dubbio sul caso; e ancor più di sapere come si sarebbe condotto Edward. Per lui provava molta compassione; per Lucy, poca assai, e anche quel poco le costava una certa fatica; per il resto della compagnia, niente affatto.

Siccome la signora Jennings non poteva parlare d'altro, Elinor vide subito la necessità di preparare Marianne. Non c'era da perder tempo ad aprirle gli occhi, a svelarle la verità, a tentar di metterla in grado di udirne parlare da altri senza tradire nessun imbarazzo per sua sorella e nessun risentimento verso Edward.

Il suo compito era molto penoso. Ella doveva distruggere quello che riteneva la principale consolazione di sua sorella; dare di Edward particolari che potevano rovinarlo per sempre nella stima di lei; e far sì che Marianne, per una somiglianza nelle loro situazioni, certo vivissima per la sua fantasia, rivivesse tutta la sua delusione. Ma per quanto ingrato, quel compito non poteva essere evitato, ed Elinor si affrettò a eseguirlo.

Ella era ben lungi dal desiderare d'insistere sui propri sentimenti o di rivelare tutta la sua sofferenza, ma comprendeva che mettendo in luce la forza d'animo dimostrata da quando sapeva del fidanzamento di Edward, poteva esortare indirettamente Marianne a praticarla anche lei. La sua narrazione perciò fu semplice e chiara, e quantunque naturalmente commossa, scena di violenta agitazione o di dolore impetuoso. Questo toccò piuttosto all'ascoltatrice, ché Marianne ascoltò con orrore e pianse senza ritegno. Elinor era destinata ad essere la consolatrice di tutti per i dolori suoi propri non meno che per gli altrui; e offrì spontaneamente tutto il conforto che poteva venire dall'assicurazione della propria calma e compostezza d'animo, e da una seria assoluzione di Edward da qualunque accusa tranne che d'imprudenza.

Ma per qualche tempo Marianne non volle dar credito né all'una né all'altra. Edward le sembrava un secondo Willoughby; e poiché Elinor riconosceva, come riconobbe, di averlo amato con tutto il cuore, come poteva soffrire meno di lei! Quanto a Lucy Steele, la riteneva così profondamente odiosa, così assolutamente incapace di suscitare l'affetto di un uomo intelligente e delicato che non voleva lasciarsi persuadere a credere dapprima, poi a perdonare, un'antica infatuazione di Edward per lei. Non voleva nemmeno ammettere che fosse stata naturale; ed Elinor non insisté, pensando che solo una cosa avrebbe potuto convincerla: una migliore conoscenza del genere umano.

Il racconto non era andato più in là dell'annuncio del fidanzamento e della durata di questo, quando i sentimenti di Marianne, crollando, avevano posto fine a qualunque regolarità di particolari; e per qualche tempo non ci fu altro da fare che calmare la sua angoscia, dominare le sue paure e combattere il suo risentimento. La prima domanda che riavviò la narrazione, fu:

"Da quanto tempo lo sai, Elinor? Ti ha scritto lui?"

"Lo so da quattro mesi. Quando Lucy venne a Barton lo scorso novembre, mi raccontò in confidenza del suo fidanzamento."

A quelle parole gli occhi di Marianne espressero tutto lo stupore che le sue labbra non riuscivano a profferire. Dopo una pausa, esclamò:

"Quattro mesi!... Lo sai da quattro mesi?"

Elinor lo confermò.

"Come! Mentre mi assistevi nella mia disperazione avevi tutto questo sul cuore?... E io che ti ho rimproverata di essere felice!"

"Non era il caso che tu sapessi allora che ero proprio il contrario."

"Quattro mesi!" ripeté Marianne. "Così calma... così serena! Come hai potuto sopportare!"

"Sentivo di fare il mio dovere. La mia promessa a Lucy mi obbligava a mantenere il segreto. Le dovevo, perciò, il più assoluto segreto anche sul minimo indizio della verità; e dovevo alla mia famiglia, ai miei amici, di non creare una sollecitazione per me che non avrei potuto in nessun modo soddisfare."

Marianne sembrava molto colpita.

"Ho desiderato spessissimo di disingannare te e la mamma," aggiunse Elinor, "e ci ho provato un paio di volte... ma non avrei mai potuto convincervi senza tradire l'impegno preso."

"Quattro mesi... Eppure lo amavi!"

"Sì. Ma non amavo lui solo: e poiché mi era cara anche la tranquillità degli altri, ero lieta di risparmiar loro di sapere quello che provavo. Adesso, posso pensarci e parlarne senza molta commozione. Non voglio che tu soffra per conto mio, perché ti assicuro che non soffro più, materialmente, nemmeno io. Sono sostenuta da molte cose. Sono conscia di non aver provocato questa delusione con una imprudenza da parte mia, e ho tenuto per me quello che sapevo senza diffonderlo. Assolvo Edward da qualunque colpa essenziale. Gli auguro di essere felice, e sono tanto sicura che egli farà sempre il suo dovere, che certo un giorno lo sarà, anche se adesso forse alberga qualche rimpianto. Lucy non manca di criterio, e questa è la base su cui si possono costruire tutte le cose più buone. E poi, Marianne, nonostante tutto quello che c'è di affascinante nell'idea di un amore unico e costante, e quantunque si possa dire che la propria felicità dipenda esclusivamente da una data persona, ciò non vuoi dire... non è giusto... non è possibile che debba essere così. Edward sposerà Lucy; sposerà una donna superiore per avvenenza e intelligenza a una metà delle sue simili; e il tempo e l'abitudine gl'insegneranno a dimenticare d'aver ritenuto una volta che ce ne fosse una superiore a lei."

"Se questo è il tuo modo di pensare," disse Marianne, "se ti è così facile sostituire con qualche altra cosa la perdita di quello che hai di più caro al

mondo, allora, forse, c'è da stupire un po' meno della tua risolutezza, della tua forza d'animo. Tutto ciò è più vicino alla mia comprensione."

"Ti capisco. Tu non credi che io abbia mai sentito molto. Per quattro mesi, Marianne, ho avuto tutto questo nella mente senza essere libera di parlarne con anima viva: sapendo che avrebbe addolorato immensamente te e la mamma, eppure incapace di prepararvi a udirlo. Mi era stato detto... mi era stato, per così dire, imposto proprio dalla persona il cui impegno precedente aveva rovinato tutte le mie speranze per l'avvenire; e mi era stato detto, credo, con trionfo. Dovevo oppormi, perciò, ai sospetti di quella persona sforzandomi di sembrare indifferente quando più ero profondamente interessata; e questo non una volta sola: ho dovuto ascoltare più e più volte le confidenze delle sue speranze e della sua esultanza. Ho saputo di esser divisa da Edward per sempre senza udire nemmeno una circostanza che mi facesse desiderare di meno il suo affetto. Nulla lo rivelava indegno; e nulla lo dichiarava indifferente a me. Ho dovuto lottare contro l'ostilità di sua sorella e l'insolenza di sua madre, soffrendo la punizione di un affetto di cui non godevo nessun vantaggio. E tutto questo è andato avanti in un periodo in cui, come sai, la sofferenza non era soltanto mia. Se mi credi incapace di sentire, certo puoi riconoscere, adesso, che ho sofferto. La calma e la serenità, con cui mi sono costretta, al presente, a considerare la cosa, le consolazioni a cui sono disposta a ricorrere, tutto questo è il frutto di uno sforzo costante e penoso... non è venuto fuori da sé, e in un primo tempo non è certo riuscito a sollevare il mio spirito. No, Marianne. Allora, se non fossi stata tenuta al silenzio, nulla forse mi avrebbe trattenuta del tutto - nemmeno quello che dovevo alle persone più care - dal dimostrare apertamente che ero molto infelice."

Marianne era tutta compunzione.

"Oh, Elinor!" esclamò, "tu hai fatto sì che io debba odiarmi per sempre. Come sono stata cattiva, crudele con te! Con te che sei stata il mio solo conforto, che mi hai sostenuta nel mio dolore, che sembravi soffrire soltanto per me! È questa la mia gratitudine? È così che ricambio il tuo aiuto inestimabile? Perché il tuo merito era un rimprovero per me stessa, ho cercato di negarlo."

A questa confessione seguirono le più tenere carezze. Nello stato d'animo in cui si trovava, Elinor non ebbe difficoltà a ottenere da lei qualunque promessa, e dietro sua richiesta, Marianne s'impegnò a non parlare mai dell'affare con nessuno con la minima parvenza di amarezza; a incontrarsi con Lucy senza tradire il minimo aumento d'antipatia verso di lei; e perfino a vedere Edward stesso, se il caso li avvicinasse, senza nessuna diminuzione della consueta cordialità. Erano, queste, grandi concessioni: ma quando Marianne sentiva di aver offeso, non c'era riparazione che fosse troppo gravosa per lei.

E mantenne a meraviglia la promessa di essere discreta. Ascoltò tutto quello che la signora Jennings aveva da dire sull'argomento senza cambiar colore, senza dissentire, e fu udita dire tre volte: "Sì, signora". Ascoltò le lodi di Lucy senza nemmeno spostarsi da una sedia all'altra, e quando la signora Jennings parlò dell'affetto di Edward, ciò le costò soltanto un colpetto di

tosse. Questi progressi di sua sorella nella via dell'eroismo fecero sì che Elinor si sentisse all'altezza di qualunque cosa.

La mattina seguente fornì una nuova prova di quell'eroismo, con la visita del loro fratello, il quale si presentò con un'aria molto seria a parlare di quel terribile affare e a portar notizie di sua moglie.

"Avete udito, immagino," cominciò con molta gravità, appena seduto, "della scandalosa scoperta che ha avuto luogo ieri sotto il nostro tetto."

Tutte assentirono con gli occhi: il momento era troppo solenne per parlare.

"Vostra cognata," continuò, "ha sofferto terribilmente; e così la signora Ferrars... in breve, è stata una scena così straziante... ma voglio sperare che la tempesta passi senza che nessuno di noi ne sia troppo gravemente danneggiato. Povera Fanny! È passata da un attacco isterico a un altro, tutto ieri. Ma non voglio spaventarvi oltremodo: Donavan dice che in sostanza non c'è nulla da temere, la sua costituzione è robusta e la sua forza di volontà impareggiabile. Ha sopportato tutto con il coraggio d'un angelo! Dice che non penserà bene di nessuno mai più: e non fa meraviglia, dopo essere stata tanto delusa! Dopo aver trovato tanta ingratitudine dove aveva elargito tanta gentilezza, dove aveva riposto tanta fiducia! S'era decisa a invitare quelle signorine a casa sua proprio per bontà d'animo; solo perché riteneva che meritassero qualche attenzione essendo ragazze innocue, bene educate e che potevano tenerle buona compagnia: ché altrimenti avremmo preferito assai tutti e due invitare te, Elinor, e Marianne a stare con noi mentre la vostra gentile amica qui presente assisteva sua figlia. E adesso, essere ricompensati così! "Vorrei con tutto il cuore," dice la povera Fanny col suo fare affettuoso, "che avessimo invitato le tue sorelle invece di loro"."

A questo punto tacque per essere ringraziato; ciò fatto continuò:

"Quello che ha sofferto la povera signora Ferrars, quando glielo ha comunicato, è indescrivibile. Mentre lei, con l'affetto più sincero, gli andava preparando un ambitissimo matrimonio, come poteva supporre che per tutto quel tempo lui fosse stato fidanzato segretamente con un'altra persona! Un sospetto simile non le sarebbe mai passato per la mente! Se sospettava qualche inclinazione altrove, non poteva esser mai da quella parte." Lì, almeno," diceva, "potevo sentirmi sicura." Povera donna! Comunque, ci siamo consultati sul da farsi e alla fine lei ha deciso di mandar a chiamare Edward. Lui viene. Ma mi duole riferire quanto è seguito. Tutto quello che la signora Ferrars ha potuto dire per fargli rompere il fidanzamento, assistita, come ben potete immaginare, dai miei argomenti e dalle suppliche di Fanny, non è servito a nulla. Dovere, affetto, tutto è stato respinto. Non avrei mai creduto che Edward fosse così ostinato, così insensibile. Sua madre gli ha chiarito quali fossero i suoi generosi disegni, in caso delle sue nozze con la signorina Morton; gli ha detto che gli avrebbe assegnato la proprietà di Norfolk la quale, tasse a parte, rende un buon migliaio all'anno; gli ha offerto perfino, quando la cosa diventava disperata, di arrivare a mille e duecento; e in contrasto, se persisteva ancora in quella bassa relazione, gli ha rappresentato la miseria che doveva aspettarsi. Ha dichiarato che le sue duemila sterline sarebbero state tutto il suo; non l'avrebbe voluto più vedere; e così lungi sarebbe stata dall'offrirgli la minima assistenza, che se fosse

entrato in qualsiasi professione per aiutarsi a guadagnare, avrebbe fatto tutto il possibile per impedirgli di prosperarvi",

A questo punto Marianne, trasportata dall'indignazione, giunse le mani esclamando:

"Buon Dio! Possibile?"

"Ben puoi stupirti, Marianne," replicò suo fratello, "d'una ostinazione capace di resistere a simili argomenti. La tua esclamazione è naturalissima."

Marianne stava per ribattere, ma ricordò la promessa, e se lo proibì.

"Tutto questo, tuttavia," continuò lui, "è stato offerto invano. Edward ha parlato pochissimo; ma quel poco, nel modo più risoluto. Nulla poteva far sì che rompesse il fidanzamento. Lo avrebbe mantenuto, a qualunque costo."

"Allora," gridò la signora Jennings con rude schiettezza, incapace di tacere più oltre, "ha agito da uomo onesto! Scusi tanto, signor Dashwood, ma se avesse fatto diversamente sarebbe stato un mascalzone, a parer mio. Ho qualche piccolo interesse anch'io in questo affare, non meno di lei, perché Lucy Steele è mia cugina, e credo che non ci sia al mondo una ragazza migliore, né che meriti un buon marito più di lei."

John Dashwood fu molto stupito: ma era calmo per natura, lento alla provocazione, e non voleva mai offendere nessuno, specialmente nessuno fornito di tanti quattrini. Replicò quindi, senza risentirsi:

"Non voglio certo parlare in modo irrispettoso di una sua parente, signora. La signorina Lucy Steele è, oso dire, una signorina molto meritevole, ma nel caso presente, capisce, il matrimonio sarebbe impossibile... Ed essersi impegnata in un fidanzamento segreto con un giovane affidato alle cure di suo zio, e specialmente figlio di una donna tanto ricca come la signora Ferrars, è cosa, lo concederò, poco simpatica... In breve, non intendo gettare il discredito su nessuna persona a lei cara, signora Jennings. Tutti le auguriamo ogni bene e la condotta della signora Ferrars è stata in ogni caso quella che qualunque madre buona e coscienziosa adotterebbe in circostanze simili. È stata piena di dignità e di generosità. Edward ha scelto la propria sorte, e temo che non sia la buona".

Marianne sospirò per la stessa apprensione; ed Elinor si sentì stringere il cuore al pensiero di Edward che sfidava la collera materna per una donna che non poteva compensare il suo sacrificio.

"Ebbene, signore," riprese la signora Jennings, "com'è andata a finire?"

"Mi duole dirlo, signora, con la più dolorosa rottura: Edward è stato allontanato per sempre dalla vista della madre. Ha lasciato la sua casa ieri, ma dove sia adesso, e se ancora a Londra, io non lo so, perché noi, naturalmente, non possiamo fare ricerche."

"Povero giovane! E che sarà di lui?"

"Che sarà di lui, davvero, signora! È una ben triste considerazione. Nato per essere un giorno tanto ricco! Non posso concepire situazione più deplorabile. L'interesse di duemila sterline... com'è possibile viverci? E quando a questo è aggiunto il pensiero che se non fosse stato per questa follia, fra tre mesi avrebbe potuto riceverne duemilacinquecento all'anno (perché la signorina Morton ha trentamila sterline) non posso dipingermi più sciagurata situazione. Dobbiamo dolerci per lui, tutti; tanto più che ci è totalmente impossibile aiutarlo."

"Povero giovane!" ripeté la signora Jennings. "Sarei ben felice di offrirgli vitto e alloggio a casa mia, e glielo direi, se lo vedessi. Non è il caso che viva a sue spese, ora, in camere d'affitto e taverne."

Il cuore di Elinor la ringraziò per la sua bontà verso Edward, quantunque non potesse fare a meno di sorridere della forma sotto cui si presentava.

"Se avesse fatto per sé quello che tutti i suoi amici erano disposti a fare per lui, non si troverebbe a dover pensare a se stesso, e non avrebbe bisogno di niente. Ma dato che le cose stanno così, nessuno è in potere di aiutarlo. Ma c'è un'altra cosa in preparazione contro di lui, che sarà il peggio di tutto: sua madre ha deciso, con naturalissimo stato d'animo, di assegnare immediatamente a Robert quella proprietà che, in condizioni normali, sarebbe stata di Edward. L'ho lasciata stamane col suo avvocato, che parlavano di quest'affare."

"Ecco qua!" esclamò la signora Jennings, "ecco la sua vendetta. Ognuno si comporta a modo suo; ma io non credo che renderei indipendente un figlio soltanto perché un altro mi ha fatto disperare."

Marianne si alzò, e si mise a camminare su e giù per la stanza.

"Non ci può essere nulla di più irritante per un uomo," continuò John Dashwood, "che vedere il fratello minore in possesso d'una proprietà destinata per nascita a lui! Povero Edward! Lo compatisco sinceramente."

Pochi minuti ancora, spesi nello stesso genere di effusioni, posero fine alla sua visita; e con ripetute assicurazioni alle sorelle che, ne era certo, non v'era alcun pericolo essenziale nell'indisposizione di Fanny e che perciò non si dovevano preoccupare, se ne andò, lasciando le tre signore unanimi nei loro sentimenti, almeno per quanto riguardava la condotta della signora Ferrars, dei Dashwood e di Edward.

L'indignazione di Marianne proruppe appena egli uscì dalla stanza; e poiché, data la sua violenza, il riserbo era impossibile da parte di Elinor, e assolutamente fuori luogo da parte della signora Jennings, si unirono tutte e tre in una critica animatissima della suddetta compagnia.

CAPITOLO TRENTOTTESIMO

La signora Jennings élogiò caldamente la condotta di Edward, ma solo Elinor e Marianne ne comprendevano il vero merito. Loro sole sapevano quanto poco avesse per essere tentato a disobbedire, e quanto poco gli rimanesse, oltre alla coscienza di aver fatto il proprio dovere, per consolarsi della perdita della famiglia e della ricchezza. Elinor esultava per la sua onestà, e Marianne gli perdonava tutte le colpe per pietà della punizione ricevuta. Ma quantunque la loro mutua fiducia fosse stata ripristinata dopo che quella storia era stata resa pubblica, era un argomento su cui nessuna delle due amava indugiare quando erano sole. Elinor lo evitava per principio, in quanto tendeva a fissare sempre più nei suoi pensieri, mediante le troppo calde, troppo positive assicurazioni di Marianne, l'idea che ella voleva piuttosto allontanare del persistere dell'affetto di Edward per lei; e il coraggio di Marianne veniva meno se cercava di affrontare un argomento

che l'aveva lasciata più che mai scontenta di sé, a causa dell'inevitabile paragone fra la condotta di Elinor e la sua.

Ella sentiva tutta la forza di quel paragone, che tuttavia non la spingeva, come sua sorella aveva sperato, a tentare un passo decisivo; lo sentiva con tutto il dolore di un continuo rimprovero, rammaricandosi amaramente di non aver reagito prima, e soffriva tutte le torture della penitenza senza la speranza del miglioramento. Il suo spirito era tanto indebolito che ella credeva ancora impossibile decidersi a uno sforzo simile, e ciò la rendeva più abbattuta che mai.

Per un paio di giorni non udirono più niente né di Harley Street né di Barlett's Buildings. Ma quantunque sapessero già tanto che la signora Jennings avrebbe avuto il suo bel da fare a divulgare la notizia anche senza cercare di saperne di più, la brava signora aveva deciso fin dal principio di fare; appena possibile, una visita di conforto e di inchiesta a sua cugina, e solo l'impaccio di un'affluenza di visitatori maggiore del solito glielo aveva ancora impedito.

Il terzo giorno era una domenica così bella, così bella, da attirare molta gente ai Kensington Gardens quantunque fosse soltanto la seconda settimana di marzo. La signora Jennings ed Elinor erano del numero, mentre Marianne, sapendo che Willoughby era tornato di nuovo in città e avendo una continua paura d'incontrarlo, aveva preferito restare a casa anziché avventurarsi in un luogo tanto frequentato.

Appena entrate nei giardini, le raggiunse un'amica intima della signora Jennings, ed Elinor non fu dispiaciuta che, unendosi a loro e occupando la conversazione della loro ospite, le permettesse di raccogliersi tranquillamente in se stessa. Non scorse traccia di Willoughby, non di Edward, e per qualche tempo di nessuno che potesse interessarla in nessun caso, lieto o triste. Ma a un tratto, con sorpresa, si vide avvicinare dalla signorina Steele, la quale, quantunque un po' timidamente, esprime la propria soddisfazione per l'incontro, e incoraggiata dalla particolare gentilezza della signora Jennings, lasciò per un poco la propria comitiva per unirsi a loro. La signora Jennings bisbigliò immediatamente a Elinor:

"Le cavi fuori tutto, cara. Le dirà ogni cosa, se gliela domanda. Vede che io non posso lasciare la signora Clarke".

Fu una fortuna, perciò, per la curiosità della signora nonché per quella di Elinor, che la signorina Steele fosse pronta a dir tutto senza esserne richiesta, ché altrimenti certo nessuna delle due avrebbe saputo nulla.

"Sono tanto contenta d'averla incontrata," disse la signorina prendendola familiarmente sottobraccio, "perché era lei che volevo vedere più di tutti al mondo." Poi, abbassando la voce: "Immagino che la signora Jennings abbia saputo tutto: non è in collera?".

"Niente affatto, credo, con lei."

"Meno male! E lady Middleton, è in collera?".

"Non credo possibile che lo sia."

"Ne sono pazzamente felice. Buon Dio! che ho passato! Non avevo visto mai Lucy così furente in vita mia. Giurava che non mi avrebbe mai più ornato un cappellino né fatto niente altro per me fino alla fine dei suoi giorni, ma adesso le è passato e siamo buone amiche più di prima. Guardi,

mi ha messo questo nodo di nastro al cappellino e ci ha appuntato questa piuma, proprio ieri sera. Be', adesso anche lei riderà di me, ma perché non dovrei portare dei nastri rosa? Che m'importa se è il colore preferito del dottore? Sono sicura, per parte mia, che non avrei mai saputo che gli piace più di tutti i colori del mondo se per caso non lo avesse detto lui stesso. I miei cugini mi hanno tormentata tanto! Dico la verità che qualche volta davanti a loro non so da che parte guardare!".

Dopo essersi sviata così in un argomento su cui Elinor non aveva nulla da dire, la signorina giudicò più conveniente tornare al primo.

"Ebbene, signorina Dashwood," annunciò trionfante, "la gente può dire quello che le pare del signor Ferrars, e che non vuole più Lucy, perché io posso raccontarla in un altro modo; ed è una vergogna che si mettano in giro certe malignità. Qualunque cosa Lucy potesse pensare su tutto quanto, non era affar loro, per gli altri, di dare la cosa per certa."

"Non ho mai udito nemmeno accennare a nulla del genere, glielo assicuro," disse Elinor.

"Ah no? Ma è stato detto, lo so, è stato detto e come, e non da una soltanto; perché la signorina Godby ha detto alla signorina Sparks che nessuno, con la testa a posto, poteva aspettarsi che il signor Ferrars rinunciasse a una donna come la signorina Morton, con trentamila sterline di dote, per Lucy Steele che non ha il becco d'un quattrino, e l'ho saputo dalla signorina Sparks proprio io. E oltre a questo, mio cugino Richard diceva anche lui che, quando si trattava di venire al punto, aveva paura che il signor Ferrars se la squagliasse; e quando Edward non si è fatto vedere per tre giorni, non sapevo nemmeno io che pensare e credevo in cuor mio che Lucy avesse dato tutto per finito, perché venimmo via dalla casa di suo fratello mercoledì e non l'abbiamo visto né giovedì, né venerdì, né sabato e non sapevamo nemmeno dove fosse andato a finire. Per un momento Lucy aveva pensato di scrivergli, ma poi il suo spirito si è rivoltato a questa idea. A ogni modo stamattina si è presentato proprio quando tornavamo a casa dalla chiesa; e allora è venuto fuori tutto, che mercoledì era stato mandato a chiamare da sua madre a Harley Street, e che sua madre e tutti gli altri gli avevano parlato, e che lui aveva dichiarato davanti a tutti che lui amava soltanto Lucy e avrebbe sposato Lucy e nessun'altra. Ed era stato tanto addolorato da quello che era accaduto, che appena uscito dalla casa di sua madre era saltato a cavallo e se n'era andato in campagna, non so dove; e che era stato in una locanda tutto giovedì e venerdì per rimettersi a posto le idee. E poi pensa e ripensa, ha detto, gli è sembrato che non sarebbe bello tenerla legata alla promessa adesso che non è più ricco e non ha più niente di niente, perché sarebbe un danno per lei, ché lui ha soltanto duemila sterline e nessuna speranza di niente altro, e se prendesse gli ordini come aveva idea, potrebbe avere soltanto un posto di curato, e come vivere in due con questo? Non poteva sopportare di non poterle offrire niente di meglio, e così la pregava, se credeva, di metter fine alla cosa subito subito, e lasciarlo andare a cavarsela da sé. Gli ho udito dire tutto questo chiaro e tondo. E che era per il bene di lei, per il vantaggio di lei, che diceva così, e non per il suo. Posso giurare che non gli è sfuggita mai nemmeno una sillaba d'essere stanco di lei, o di voler sposare la signorina Morton o niente di simile. Ma, si sa, Lucy

non ha voluto dar orecchio a questo genere di discorsi, e così gli ha detto subito (con un sacco di amore, tesoro, sa, eccetera eccetera... eh, là là! queste cose non si possono ripetere, lo sa), gli ha detto subito che non aveva la minima idea al mondo di rompere, che le bastava una sciocchezza per vivere con lui, e per quanto poco lui potesse avere, lei sarebbe stata felice di averlo, capisce, o qualche cosa del genere. Allora lui è stato felice da matti e per un po' di tempo hanno parlato di quello che avrebbero dovuto fare e hanno convenuto che lui prenda gli ordini subito, e per sposarsi aspetteranno che trovi una parrocchia vacante. E a questo punto non ho potuto udire di più, perché mia cugina mi ha chiamato da giù per dirmi che la signora Richardson era venuta con la carrozza a portare una di noi ai Kensington Gardens; e così io sono stata costretta a entrare nella stanza e a interromperli per chiedere a Lucy se voleva andare, ma lei non ci teneva a lasciare Edward, e così sono corsa su a mettermi un paio di calze di seta e sono venuta qui con i Richardson."

"Non capisco che cosa voglia dire quell'"interromperli"," disse Elinor. "Erano tutti nella stessa stanza con loro, no?"

"No, no! Noi no. Uh, signorina Dashwood, crede che la gente faccia all'amore quando c'è qualcun altro? Vergogna! Ma certo lei la sa più lunga di così!" E con una risatina affettata aggiunse: "No, loro erano chiusi in salotto insieme, e tutto quello che ho udito è stato ascoltando alla porta".

"Come!" esclamò Elinor. "Mi ha ripetuto quello che lei stessa ha appreso soltanto ascoltando. alla porta? Mi dispiace di non averlo saputo prima, perché certo non avrei permesso che lei mi riferisse i particolari di una conversazione che non avrebbe dovuto conoscere nemmeno lei. Come ha potuto comportarsi in modo così disonesto con sua sorella?"

"Uh, non c'è niente di male, in questo. Stavo alla porta, e ho udito quel che ho potuto. E sono sicura che Lucy avrebbe fatto lo stesso con me; perché uno o due anni fa, quando Martha Sharpe ed io avevamo tanti segreti insieme, lei non ci metteva mica tanto a nascondersi in uno sgabuzzino o dietro un parafuoco per sentire quello che dicevamo."

Elinor cercò di cambiar discorso, ma la signorina Steele non poteva esser trattenuta più d'un paio di minuti da quello che aveva in mente.

"Edward parla di andare subito a Oxford," disse, "ma adesso abita in Pall Mall, al numero... Che donna cattiva é sua madre, eh? E suo fratello e sua cognata non sono stati molto gentili nemmeno loro! A ogni modo, io non ne dirò male davanti a lei; e a dire la verità, ci hanno mandato a casa con la loro carrozza, e io non me lo aspettavo nemmeno. E per parte mia, avevo una gran paura che sua cognata ci richiedesse gli astucci da lavoro che ci aveva dato uno o due giorni prima, però non se n'è parlato, e io ho badato a tenere il mio nascosto ben bene. Edward ha qualche cosa da fare a Oxford, dice; così, ci deve andare per un po' di tempo, e dopo, appena potrà capitare a tiro d'un vescovo, sarà ordinato. Chissà che posto potrà avere!... Buon Dio," e ridacchiava, "scommetterei la vita che so quello che diranno i miei cugini, quando lo sapranno. Mi diranno che dovrei scrivere al dottore, perché nomini Edward coadiutore della sua nuova parrocchia. Lo so che lo diranno; ma io una cosa simile non la farei per nulla al mondo." "Uh," dirò

subito, "non so come potete pensare una cosa simile. Io scrivere al dottore, figurarsi!".

"Ebbene," disse Elinor, "esser preparati al peggio è un conforto: si ha subito la risposta pronta."

La signorina Steele stava per replicare sullo stesso argomento, ma l'avvicinarsi della sua comitiva ne rese più necessario un altro.

"Uh, ecco i Richardson. Avrei ancora un mucchio di cose da dirle, ma devo tornare da loro. Sono gente molto distinta, sa? Lui fa un sacco di quattrini e tengono la carrozza. Non ho tempo di dirlo io stessa alla signora Jennings, ma per favore, glielo dica lei che sono felice di sapere che non é in collera con noi, e lo stesso a lady Middleton, e se capitasse che loro fossero richiamate a casa per qualche ragione e la signora Jennings avesse bisogno di compagnia, si sa che saremmo contentissime di andare a stare con lei finché vuole. Immagino che lady Middleton non c'inviterà più, per questa volta. Arrivederla; mi dispiace che non ci sia la signorina Marianne. Mi ricordi a lei. Uh! dunque si è messa il suo vestito di mussola a pallini! Pensavo, chissà se non aveva paura di strapparla!".

Questa fu la sua ultima preoccupazione, congedandosi; perché, dopo di ciò, ebbe tempo soltanto di salutare la signora Jennings prima che la signora Richardson reclamasse la sua compagnia, ed Elinor fu lasciata in possesso di notizie che potevano alimentare per qualche tempo la sua capacità di riflessione, quantunque avesse appreso ben poco più di quello che già sapeva in cuor suo. Il matrimonio di Edward con Lucy era altrettanto fermamente deciso, e l'epoca altrettanto incerta di come ella aveva previsto; tutto dipendeva esattamente, come aveva immaginato, dall'ottenere quel posto di cui sul momento non sembrava annunciarsi la minima occasione.

Appena rientrate in carrozza, la signora Jennings si mostrò ansiosissima d'esser messa al corrente; ma Elinor, desiderando spargere il meno possibile le notizie che, in primo luogo, erano state ottenute in modo tanto disonesto, si limitò a ripetere brevemente alcuni semplici particolari, quelli cioè che, ne era sicura, Lucy avrebbe scelto di render noti in nome della propria dignità. Tutto quello che comunicò fu la continuazione del fidanzamento e i passi che si sarebbero fatti per arrivare alla conclusione di esso; e ciò naturalmente produsse dalla signora Jennings l'osservazione seguente:

"Aspettare che trovi una parrocchia... eh, già, lo sappiamo tutti come finirà: aspetteranno un anno, e visto che non capita niente di buono si contenteranno di un posto di coadiutore da cinquanta sterline l'anno, con l'interesse dei duemila che ha lui e quel poco che il signor Steele e il signor Pratt potranno dar a lei. E poi avranno un bimbo all'anno, e Dio li aiuti, come saranno poveri!... Vedrò quello che posso dar loro per mobiliare la casa. Due domestiche e due servitori, come dicevo l'altro giorno, figurarsi! No, no, si dovranno contentare d'una robusta ragazza tutto fare... La sorella di Betty non va più bene per loro, adesso".

La mattina dopo giunse a Elinor una lettera dalla posta di città, da parte di Lucy. Diceva quanto segue:

"Barlett's Buildings, marzo

Spero che la mia cara signorina Dashwood scuserà la libertà che mi prendo scrivendole, ma so che a causa della sua amicizia per me avrà piacere di

ricevere così buone notizie mie e del mio caro Edward dopo tutti i guai che abbiamo passato ultimamente, perciò non farò altre scuse ma vengo a dirle con questa mia che grazie a Dio, quantunque abbiamo sofferto terribilmente, adesso stiamo benissimo e felici come saremo sempre nel nostro amore l'uno per l'altro. Abbiamo avuto molte prove e molte persecuzioni, ma allo stesso tempo esterniamo la nostra gratitudine a molti amici, fra i quali lei non è certo l'ultima, la cui grande gentilezza io ricorderò sempre con gratitudine, come farà anche Edward a cui ho detto tutto. Sono sicura che sarà contenta di sapere, e così la cara signora Jennings, che nel pomeriggio di ieri ho trascorso due ore felici con lui. Lui non vuole saperne di separarci benché io, come credevo mio dovere, l'ho pregato seriamente di farlo in nome della prudenza, e mi sarei separata per sempre da lui sui due piedi se lui avesse acconsentito; ma lui ha detto che non sarà mai, che non gl'importa niente della collera di sua madre, finché può avere il mio affetto; le nostre prospettive non sono molto brillanti a dire la verità, ma dobbiamo aspettare e sperare per il meglio; Edward prenderà gli ordini fra poco e se lei avesse la possibilità di raccomandarlo a chiunque abbia una sistemazione da cedere in una parrocchia, sono sicurissima che non ci dimenticherà, e anche la cara signora Jennings confido che dirà una buona parola per noi a sir John o al signor Palmer o a qualunque amico che ci possa aiutare. La povera Anne è stata molto da biasimare per quello che ha fatto, ma ha creduto di far bene perciò io non dico niente. Spero che non sarà troppo disturbo per la signora Jennings di farci una visita; se passasse da qui una mattina sarebbe una grande gentilezza e i miei cugini sarebbero fieri di conoscerla. Il mio foglio mi ricorda che debbo chiudere, e pregandola di ricordarmi rispettosamente e con gratitudine a lei e a sir John e a lady Middleton e ai cari bambini quando ha occasione di vederli, e con tanti saluti alla signorina Marianne sono ecc, ecc."

Appena finita la lettera, Elinor eseguì quello che era il vero scopo della scrivente mettendola nelle mani della signora Jennings, la quale la lesse ad alta voce con molte esclamazioni di soddisfazione e di lode.

"Molto carino davvero!... Come scrive bene!... Sì, è stato proprio giusto lasciarlo libero se voleva. Proprio degno di Lucy... Povera anima! Vorrei con tutto il cuore offrirgli un beneficio... Mi chiama la cara signora Jennings, vede. Ha un cuore d'oro, questa ragazza... Benissimo, parola d'onore. Questa frase è scritta proprio bene. Sì, sì, andrò a trovarla, senza meno. Com'è premurosa, ha pensato a tutti!... Grazie cara, per avermela mostrata. È la più bella letterina che abbia mai visto, e fa molto onore al cuore e alla testa di Lucy."

CAPITOLO TRENTANOVESIMO

Le due signorine Dashwood erano ormai a Londra da più di due mesi, e Marianne era ogni giorno più impaziente di andarsene. Ella sospirava per l'aria aperta, la libertà, la quiete della campagna, e pensava che se qualche luogo poteva darle la pace, quello era Barton. Elinor era ansiosa di partire quasi quanto lei e solo meno incline a farlo immediatamente, in quanto

consucia delle difficoltà di un viaggio così lungo: difficoltà che non era possibile far riconoscere a Marianne. Tuttavia cominciò a pensarci seriamente e aveva già esposto quel desiderio alla loro gentile ospite la quale vi si opponeva con tutta l'eloquenza della sua buona volontà, quando fu suggerito un progetto che, pur tenendole lontane da casa qualche altra settimana ancora, sembrò ad Elinor molto più conveniente di qualunque altro. I Palmer dovevano trasferirsi a Cleveland alla fine di marzo per le vacanze pasquali, e la signora Jennings, ed ambo le due amiche, ricevettero da parte di Charlotte un cordialissimo invito di recarvisi insieme a loro. Questo, in sé, non sarebbe stato sufficiente alla delicatezza della signorina Dashwood, ma la schietta cortesia con cui l'appoggiò il signor Palmer, unito a un gran miglioramento nelle sue maniere verso di loro da quando aveva saputo del dolore di Marianne, la indusse ad accettare con piacere. Quando però disse a Marianne quello che aveva fatto, la prima reazione non fu molto favorevole.

"A Cleveland!" gridò, agitatissima. "No, non posso andare a Cleveland!".

"Dimentichi," disse Elinor gentilmente, "che la sua posizione non è... che non è nelle vicinanze di...".

"Ma è nel Somersetshire... non posso andare nel Somersetshire... Proprio là, dove avevo sperato di andare... No, Elinor, non puoi pretendere che ci vada."

Elinor non si attentò a discutere sulla necessità di vincere quei sentimenti: cercò piuttosto di controbatterli insistendo su altri: e le presentò la decisione presa come un mezzo che le avrebbe messe in grado di fissare la data di ritorno a quella cara mamma che desiderava tanto rivedere e di raggiungerla in modo più comodo e forse senza ulteriore indugio. Da Cleveland, che era a poche miglia da Bristol, la distanza con Barton non superava una giornata, quantunque lunga, di viaggio, e il loro domestico poteva facilmente recarsi a prenderle colà; siccome poi non era il caso che si fermassero a Cleveland più d'una settimana, ormai potevano essere a casa in poco più di tre settimane. Poiché l'affetto di Marianne per sua madre era sincero, non poteva non trionfare sugli ostacoli immaginari che aveva messo avanti dappprincipio.

La signora Jennings era così lontana dall'essere stanca delle sue ospiti che insisté molto caldamente affinché tornassero a Londra con lei da Cleveland. Elinor le fu grata dell'invito, ma non si sentiva di cambiare il suo progetto, e ottenuta prontamente l'approvazione materna, tutto quello che riguardava il loro ritorno fu preparato per quanto era possibile; e Marianne trovò un ceno sollievo nel disegnare una tabella delle ore che la separavano da Barton.

"Ah, colonnello, non so che faremo lei ed io, senza le signorine Dashwood," così gli si rivolse la signora Jennings quando egli si presentò dopo che era stata fissata la loro partenza. "Perché sono proprio decise a tornarsene a casa da Cleveland. Come saremo soli quando torneremo qua!... Signore! Ce ne staremo seduti a guardarci a bocca aperta, stupidi come due gatti."

Forse la signora Jennings sperava, con questo vigoroso quadro del tedio che lo aspettava, di provocarlo a fare quell'offerta che avrebbe potuto salvarlo e se così era, ebbe ragione di credere, poco dopo, che il suo scopo era stato raggiunto. Vide infatti, quando Elinor si accostò alla finestra per prendere in

modo più sbrigativo le misure di una stampa che intendeva copiare per la sua amica, che il colonnello la seguiva con un'espressione particolarmente significativa e restava a conversare con lei per parecchi minuti. Non poteva sfuggirle nemmeno l'effetto del discorso sul viso della signorina, perché quantunque fosse troppo onesta per ascoltare e avesse perfino cambiato di posto appunto per non essere costretta ad ascoltare, sedendosi vicino al piano dove Marianne stava suonando, non poté fare a meno di vedere che Elinor impallidiva, ascoltava tutt'agitata ed era troppo intenta alle parole del suo compagno per proseguire nella occupazione intrapresa. A confermare ancora le sue speranze, nell'intervallo in cui Marianne passava da una musica a un'altra, le giunsero all'orecchio, inevitabilmente, alcune parole del colonnello con le quali sembrava che si scusasse perché la casa non era bella. Questo spazzò via ogni dubbio. Stupì, è vero, che egli ritenesse necessaria una simile apologia, ma suppose che fosse questione d'etichetta. Quello che Elinor disse in risposta non poté distinguere, ma dal movimento delle sue labbra giudicò che non riteneva essenziale quella obiezione; e la signora Jennings la lodò in cuor suo d'essere così onesta. Parlarono poi per qualche altro minuto senza che ella potesse afferrare nemmeno una sillaba, quando un altro fortunato arresto nell'esecuzione di Marianne le portò queste parole pronunciate dalla voce calma del colonnello:

"Temo che non potrà aver luogo tanto presto".

Stupita e scandalizzata d'un discorso così poco degno d'un innamorato, stava quasi per gridare: "Signore! E che cosa può impedirlo?" ma, frenandosi, si limitò a dire in cuor suo:

"Strano! Non vorrà mica aspettare di diventare più vecchio".

Sembrava tuttavia che questo indugio da parte del colonnello non offendesse né mortificasse minimamente la sua bella compagna, perché subito dopo, nell'atto di concludere la loro conferenza e di spostarsi in due punti diversi della stanza, la signora Jennings udì chiaramente Elinor che diceva, con schietto accento di sincerità:

"Mi riterrò sempre obbligatissima con lei".

La signora Jennings andò in sollucchero per quella gratitudine e stupì soltanto che, dopo aver udito una frase simile, il colonnello si sentisse di prender congedo da loro, come subito fece, col massimo sangue freddo, e di andarsene senza nemmeno risponderle. Non aveva mai creduto che il suo vecchio amico fosse un corteggiatore così freddo.

Ed ecco quello che in realtà si era svolto fra i due.

"Ho udito," cominciò Brandon con aria piena di compassione, "dell'ingiustizia che il suo amico, il signor Ferrars, ha sofferto da parte della propria famiglia, perché, se ho ben capito, è stato completamente radiato da essa per non aver voluto rompere il suo fidanzamento con una giovane molto meritevole. Sono stato informato bene? È così?".

Elinor rispose che era proprio così.

"La crudeltà, l'impolitica crudeltà," continuò lui con molto sentimento, "di dividere, o di tentar di dividere, due giovani che si amano da lungo tempo, è terribile... La signora Ferrars non sa che cosa può aver fatto... a che cosa può trascinare suo figlio. Ho visto il signor Ferrars due o tre volte in Harley Street e mi è riuscito molto simpatico. Non è un giovane con cui si possa

stringere un'intima amicizia in pochi giorni, ma l'ho avvicinato abbastanza per augurargli ogni bene, e ancor più gliene auguro, perché è un amico suo. Sento dire che intende prendere gli ordini. Vuoi essere così gentile di comunicargli che la parrocchia di Delaford, proprio ora vacante come sono stato informato per posta oggi stesso, è sua, se crede il caso di accettarla?... Ma sembra una sciocchezza dubitarne, date le sfortunate circostanze in cui si trova. Vorrei solo che avesse maggior valore. È un rettorato, ma piccolo; credo che l'ultimo tenentario non ne facesse più di duecento sterline all'anno, e quantunque sia certamente suscettibile di miglioramento, non lo è certo, temo, al punto di procurargli un reddito molto confortevole. Comunque sia, il mio piacere di offrirglielo sarà grande. La prego di assicurarlo di questo."

Lo stupore di Elinor a quella commissione non avrebbe potuto essere più vivo se il colonnello avesse realmente chiesto la sua mano. La sistemazione che solo due giorni prima le era sembrata senza speranza per Edward, era già provvista per permettergli di sposarsi: e lei, proprio lei, era stata scelta per consegnargliela! La sua commozione era tale che la signora Jennings aveva ben potuto attribuirle a una causa molto diversa; ma qualunque sentimento secondario, meno puro, meno gradevole avesse parte in quella commozione, la sua stima per la generale benevolenza e la sua gratitudine per la particolare amicizia che, insieme, avevano spinto il colonnello a quell'atto, furono vivamente sentiti e caldamente espressi. Ella lo ringraziò con tutto il cuore, parlò dei buoni principi di Edward e del suo carattere con tutta la lode che meritavano, e promise di eseguire la commissione con piacere, se proprio era suo desiderio delegare ad altri un compito così gradito, per quanto non potesse fare a meno di pensare che nessuno avrebbe potuto farlo meglio di lui. Era un compito, in breve, che avrebbe preferito di vedersi risparmiare, non volendo dare a Edward il dolore di essere obbligato a lei; ma il colonnello Brandon, declinandolo per gli stessi motivi di delicatezza, sembrava così desideroso che l'offerta fosse stata fatta per mezzo suo, che ella non avrebbe insistito a opporsi per nulla al mondo. Edward, credeva, era ancora in città; aveva saputo il suo indirizzo dalla signorina Steele; poteva cercare d'informarlo, perciò, quel giorno stesso. Ciò stabilito, il colonnello Brandon cominciò a parlare della propria soddisfazione per essersi assicurato un vicino tanto rispettabile e simpatico, e fu allora che accennò, con rimpianto, che la casa era piccola e piuttosto brutta; un male che Elinor, come la signora Jennings aveva notato, non prese in gran conto, specialmente per quello che riguardava le dimensioni.

"Che la casa sia piccola," disse, "non mi sembra un inconveniente per loro, dato che sarà in proporzione con la loro famiglia e i loro mezzi."

Al che il colonnello stupì, accorgendosi che lei considerava il matrimonio del signor Ferrars come la conseguenza sicura dell'offerta, poiché non gli sembrava possibile che il beneficio di Delaford potesse fornire un reddito tale da permettere a qualcuno avvezzo al genere di vita in cui era cresciuto Edward, di metter famiglia: e lo disse.

"Questo posticino non può far di più che sistemare abbastanza comodamente il signor Ferrars come scapolo; non può permettergli di sposarsi. Mi dispiace dire che il mio appoggio finisce lì: e le mie possibilità vanno di poco più avanti. Se tuttavia, per un caso imprevisto, fosse in mio

potere di rendergli ulteriore servizio, dovrei pensare di lui qualche cosa di molto diverso da quello che penso adesso se non fossi pronto ad essergli utile allora, come sinceramente desidero esserlo al presente. Quello che faccio, è cosa proprio da nulla dato che lo avvicina tanto poco a quello che dev'essere il suo principale, il suo unico obiettivo di felicità. Il suo matrimonio sarà ancora un bene lontano. Almeno, temo che non potrà aver luogo tanto presto."

Tale era stata la frase che, fraintesa, aveva giustamente ferito i delicati sentimenti della signora Jennings. Ma dopo questa spiegazione di quello che era realmente avvenuto fra il colonnello Brandon ed Elinor, mentre stavano accanto alla finestra, è chiaro che la gratitudine manifestata da quest'ultima nei separarsi non sarebbe stata nell'insieme meno ragionevole, né meno acconciamente espressa se fosse sgorgata da una domanda di matrimonio.

CAPITOLO QUARANTESIMO

"Ebbene, signorina Dashwood," disse la signora Jennings con un sagace sorriso appena il gentiluomo se ne fu andato, "non le domando che cosa le ha detto il colonnello perché quantunque, sull'onore mio, abbia cercato di non sentire, non ho potuto fare a meno di afferrare quanto è bastato per comprendere le sue intenzioni. E l'assicuro che non sono stata mai tanto contenta in vita mia. Infiniti auguri di tutto cuore!".

"Grazie, signora," rispose Elinor; "è ragione di grande gioia anche per me, e sono molto sensibile alla bontà del colonnello. Non sono molti gli uomini che avrebbero agito come lui. Ben pochi hanno un cuore così pietoso! Mi ha veramente stupita."

"Signore! Lei è troppo modesta, mia cara. Io non ne sono stupita per nulla affatto perché ho sempre pensato, ultimamente, che non c'era niente di più naturale che avvenisse."

"Certo lei conosceva la cortesia e la bontà del colonnello; ma non poteva immaginare davvero che l'opportunità si presentasse così presto!".

"L'opportunità!" ripeté la signora Jennings. "Oh, quanto a questo, allorché un uomo si decide a un passo simile, in un modo o in un altro la trova, l'opportunità. Ebbene, mia cara, rinnovo tutti i miei auguri; e se mai ci fu una coppia felice al mondo, credo che presto saprò dove andarla a cercare."

"Pensa di andarla a cercare a Delaford, immagino," replicò Elinor con un pallido sorriso.

"Sì, mia cara, proprio così, proprio. E quanto alla casa, dire che è brutta... non so a che cosa alludesse il colonnello, perché in realtà è una gran bella casa."

"Ha detto che ha bisogno di riparazioni."

"Allora, di chi è la colpa? Perché non la fa riparare? Chi dovrebbe farlo se non lui?".

Furono interrotte dal domestico, il quale veniva ad annunciare che la vettura era pronta; e la signora Jennings, preparandosi immediatamente a uscire, disse:

"Ebbene, mia cara, devo andare prima di essere a metà del mio discorso. Ma ci rifaremo stasera, perché saremo sole sole. Non le offro di venire con me, perché oso dire che la sua mente sia troppo piena di questa cosa per aver bisogno di compagnia, e poi certo non vede l'ora di raccontare tutto a sua sorella".

Marianne era uscita dal salotto prima che cominciasse la conversazione.

"Certo, signora, lo dirò a Marianne; ma per il momento non lo dirò a nessun altro."

"Oh, benissimo," convenne la signora Jennings, alquanto delusa. "Allora non vuole che lo dica a Lucy? Ché penso di arrivare fino a Holborn, quest'oggi."

"No, no, signora, nemmeno a Lucy, per piacere. Il ritardo d'un giorno non potrà avere gran peso, e finché non avrò scritto al signor Ferrars credo che non dovrò parlarne con nessuno. Lo farò subito. È importante che non si perda tempo, perché naturalmente avrà molto da fare per la sua ordinazione."

Queste parole dapprima sbaragliarono la signora Jennings. Perché bisognasse scriverne con tanta furia al signor Ferrars, lì per lì non riusciva a capirlo. Dopo qualche momento di riflessione, però, le balenò un'idea felice.

"Oh, oh, ho capito!" esclamò. "È stato scelto il signor Ferrars. Bene, bene, meglio per lui. Sì, sì, certo, deve sbrigarsi a prendere gli ordini, e sono lieta di sapere che le cose stiano così bene avanti fra voi. Ma, cara, questo non è un po' fuori luogo? Non dovrebbe essere il colonnello a scrivere? Senza dubbio, tocca a lui."

Elinor non capì chiaramente l'inizio del discorso della signora, né le sembrò che valesse la pena di fare domande, sì che rispose soltanto alla conclusione.

"Il colonnello Brandon é un uomo molto delicato, e preferisce che sia un altro ad annunciare le sue intenzioni al signor Ferrars."

"E perciò è costretta a farlo lei. Che strano tipo di delicatezza! Comunque non la disturberò," aggiunse vedendo che Elinor si preparava a scrivere.

"Lei sa meglio di me i fatti suoi. Dunque arrivederci, mia cara. Non ho udito nulla che mi facesse tanto piacere da quando Charlotte si è messa a letto."

E se ne andò; ma per tornare indietro un momento dopo:

"Ho ripensato alla sorella di Betty, mia cara. Sarei lietissima di procurarle una così buona padrona. Però, se vada bene per cameriera da signora, non posso dirlo con sicurezza. Certo è una ragazza eccellente, e lavora d'ago bene assai. Comunque, ci penserà lei con comodo".

"Certo, signora," replicò Elinor senza aver nemmeno ascoltato, ansiosa d'esser sola più che d'impadronirsi dell'argomento.

Come cominciare, come esprimersi nel biglietto a Edward, ecco il problema! Le particolari circostanze della loro relazione rendevano difficilissimo quello che per chiunque altro sarebbe stata la cosa più facile del mondo; ella temeva del pari di dir troppo o troppo poco, e sedeva meditando sul foglio con la penna in mano, quando fu interrotta dall'ingresso di Edward in persona.

Egli aveva incontrato alla porta la signora Jennings mentre saliva in vettura, essendo venuto a portare il suo biglietto di congedo; e lei, dopo essersi scusata di non tornare indietro con lui, lo aveva esortato a entrare,

dicendogli che la signorina Dashwood era in casa e desiderava parlargli a proposito d'un affare molto importante.

Elinor si stava appunto rallegrando seco stessa, pur nella sua perplessità, per il fatto che quantunque fosse difficile esprimersi appropriatamente in una lettera, era almeno preferibile che dare la notizia a voce, quando il suo visitatore, entrando, la costrinse allo sforzo più temuto. A una così improvvisa comparsa, il sub stupore, la sua confusione furono grandissimi. Lo aveva visto per l'ultima volta prima che il suo fidanzamento fosse reso di pubblica ragione, e prima perciò che egli sapesse che lei ne era al corrente: e ciò, unito alla coscienza di quello che aveva pensato e di quello che aveva da dirgli, la rese per qualche minuto singolarmente impacciata. Anche lui era assai turbato, e rimasero seduti per qualche momento tutti e due in un bello stato di disagio. Se, entrando, le aveva chiesto scusa per la sua intrusione, egli non riusciva a ricordarlo; ma, deciso a mettersi al sicuro, presentò formalmente la sua apologia appena poté dire qualche cosa, dopo aver preso una sedia.

"La signora Jennings mi ha detto," cominciò, "che lei desidera parlarli, almeno così m'è parso... o certo non mi sarei ingerito in tal maniera,... quantunque, allo stesso tempo, sarei stato dispiacentissimo di partire da Londra senza salutare lei e sua sorella; tanto più che passerà qualche tempo... non è probabile che io abbia presto il piacere di rivederla... Vado a Oxford domani."

"Comunque," replicò Elinor riprendendosi, decisa ad affrontare al più presto quello che temeva di più, "non se ne sarebbe andato senza ricevere i nostri migliori auguri, anche se non fossimo state in grado di offrirglieli di persona. La signora Jennings aveva ragione. Ho da informarla di qualche cosa d'importante che stavo appunto per comunicarle per lettera. Sono incaricata di un compito assai gradito," aggiunse respirando un po' più in fretta del solito. "Il colonnello Brandon, che era qui dieci minuti fa, desidera che io le dica che, sapendo che lei intende prendere gli ordini, ha il grande piacere di offrirle la parrocchia di Delaford, ora appunto vacante, e vorrebbe soltanto che avesse maggior valore. Mi permetta di congratularmi con lei d'avere un amico così rispettabile e giudizioso, e di unirmi al desiderio che il beneficio (si tratta di duecento all'anno) fosse molto più considerevole, e tale da permetterle di... tale da essere più che una sistemazione temporanea per lei... tale, in breve, da assicurarle senz'altro la realizzazione della sua felicità."

Quello che Edward provò, visto che non seppe dirlo lui stesso, non si può pretendere che lo dica qualcun altro per lui. Spirava dal suo viso tutto lo stupore che quell'inaspettata, quell'impensabile notizia non poteva non suscitare; e balbettò soltanto tre parole:

"Il colonnello Brandon!".

"Sì," continuò Elinor riprendendo coraggio, perché il peggio era passato, in parte, "il colonnello Brandon lo considera una prova del suo rammarico per quello che è avvenuto ultimamente... per la crudele situazione in cui l'ha posta l'ingiustificabile condotta della sua famiglia... - rammarico che, ne son certa, Marianne, io, i nostri amici dividiamo tutti - e come una prova di

stima sincera per il suo carattere e di particolare approvazione per il suo comportamento nel caso presente."

"Il colonnello Brandon fa una simile offerta... a me ! Possibile?" "La durezza dei suoi parenti ha fatto sì che lei stupisca di trovare in qualche luogo un amico."

"No," ribatté Edward con improvvisa fermezza, "non di trovarlo in lei, perché non posso ignorare che a lei devo tutto, alla sua bontà. Sento che... vorrei esprimere, se potessi... ma, come sa bene, non sono un oratore."

"Lei si sbaglia assai. Deve tutto, glielo assicuro... almeno quasi tutto... al suo merito, che il colonnello Brandon ha saputo riconoscere. Io non vi ho avuto parte alcuna. Non sapevo nemmeno, prima di venire a conoscenza del progetto, che la parrocchia fosse vacante; non mi era venuto mai in mente che egli avesse un beneficio ecclesiastico da concedere. Come amico mio, della mia famiglia, può forse avere - anzi lo ha di certo - maggior piacere di offrirlo; ma, parola d'onore, lei non deve nulla alle mie sollecitazioni."

La verità la obbligava a riconoscersi una piccola parte nell'avvenuto, ma allo stesso tempo era così riluttante a sembrare la benefattrice di Edward, che la riconobbe con esitazione; il che probabilmente contribuì a fissare nella mente di lui il sospetto che vi era entrato da poco. Quando Elinor ebbe finito di parlare, egli rimase seduto per qualche momento in silenzio, sprofondando nei suoi pensieri; infine, quasi con sforzo, disse:

"Sembra che il colonnello Brandon sia un uomo molto rispettabile e di grande valore. Ne ho sempre sentito parlare come tale, e suo fratello, lo so, lo stima assai. Senza dubbio, é un uomo di criterio e ha modi da perfetto gentiluomo".

"Infatti," replicò Elinor, "credo che conoscendolo meglio lo troverà all'altezza di tutto quello che ha udito dire di lui; e siccome saranno vicini (perché sembra che la casa parrocchiale sia quasi accanto alla villa), é particolarmente importante che sia così."

Edward non rispose; ma poi che lei aveva distolto il capo, le rivolse uno sguardo così serio, così profondo, così triste che sembrava esprimere il desiderio d'una distanza molto maggiore fra le due dimore.

"Credo che il colonnello Brandon abiti a St. James Street," disse poco dopo, alzandosi.

Elinor gli comunicò il numero della casa.

"Devo affrettarmi, allora, a porgergli quei ringraziamenti che lei non mi permette di rivolgerle, e ad assicurarlo che mi ha fatto molto... che mi ha fatto immensamente felice."

Elinor non si offrì di trattenerlo; si separarono con infiniti auguri da parte di lei per la sua felicità in ogni cambiamento di situazione che potesse toccargli; da parte di lui, con un tentativo di buona volontà per ricambiarli piuttosto che col potere di esprimerli.

"Quando ci rivedremo", disse Elinor fra sé, mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, "sarà il marito di Lucy."

E con questa piacevole prospettiva sedette per riandare al passato, richiamare le parole, tentar di comprendere i sentimenti di Edward; e, naturalmente, a riflettere scontenta sui suoi.

Quando la signora Jennings rincasò, quantunque venisse da una visita a persone che avvicinava per la prima volta e sulle quali perciò aveva un sacco di cose da dire, la sua mente era tanto piena dell'importante segreto in suo possesso che lo riprese appena comparve Elinor.

"Ebbene, mia cara," esclamò, "le ho mandato il giovanotto. Ho fatto bene? Immagino che non abbia avuto gran difficoltà... Non l'ha trovato riluttante ad accettare la proposta, vero?".

"No, signora. Non sarebbe stato possibile."

"Ebbene, e quando sarà pronto? Giacché sembra che tutto dipenda da questo!".

"A dire il vero," replicò Elinor, "conosco così poco quel genere di formalità che non ho la minima idea rispetto il tempo o la preparazione di cui abbisognano; ma credo che potrà essere ordinato fra due o tre mesi."

"Due o tre mesi!" gridò la signora Jennings. "Signore! Mia cara, come ne parla con calma! E il colonnello può aspettare due o tre mesi? Dio mi benedica! L'assicuro che io perderei la pazienza! E per quanto chiunque sarebbe lieto di fare un piacere al povero signor Ferrars, credo proprio che non valga la pena d'aspettare due o tre mesi per lui. Certo, si troverà qualcun altro che vada altrettanto bene, qualcuno che sia già ordinato."

"Mia cara signora," disse Elinor, "come può pensare a una cosa simile? Ma come! L'unico scopo del colonnello Brandon è di essere utile al signor Ferrars."

"Dio la benedica, mia cara! Certo lei non vuole farmi credere, che il colonnello la sposi soltanto per poter dare dieci ghinee al signor Ferrars!".

A questo punto l'equivoco non poteva continuare; ebbe luogo immediatamente una spiegazione, dalla quale entrambe trassero sul momento grande ragione d'ilarità, senza nessuna materiale perdita di soddisfazione per nessuna delle due, poiché la signora Jennings cambiò soltanto una fonte di gioia con un'altra, senza tuttavia abbandonare la speranza della prima.

"Sì, sì, è vero, la casa parrocchiale è piccola," disse, passata la prima ebollizione di sorpresa e di soddisfazione, "e molto probabilmente avrà bisogno di riparazioni; ma sentire un uomo scusarsi, come credevo, per una villa che, l'ho vista con gli occhi miei, ha cinque salotti al pian terreno, e mi sembra che la custode mi abbia detto che può allestire quindici letti!... e con lei, poi, avvezza al villino di Barton! sembrava proprio ridicolo! Ma, mia cara, dobbiamo spronare il colonnello perché faccia qualche migliona alla casa affinché sia bell'e pronta per loro, prima che ci vada Lucy."

"Sembra però che il colonnello Brandon non creda che il beneficio sia sufficiente per permetter loro di sposarsi."

"Il colonnello è uno sciocchino, mia cara: perché lui ha duemila all'anno crede che nessuno possa sposarsi con meno. Le do la mia parola d'onore che, se sarò viva, farò una visita alla parrocchia di Delaford prima di San Michele: e certo non ci andrò se non c'è la sposa."

Elinor era della stessa opinione, quanto alla probabilità che i due non aspettassero altro.

CAPITOLO QUARANTUNESIMO

Dopo aver portato i suoi ringraziamenti al colonnello Brandon, Edward si recò da Lucy con la sua felicità; e tale era il grado di essa quando raggiunse Barlett's Buildings, che Lucy poté assicurare la signora Jennings, presentatasi di nuovo il giorno dopo con le sue congratulazioni, di non averlo visto mai così esultante in vita sua.

Sulla propria felicità, sulla propria esultanza, almeno, non c'erano dubbi; ed ella si unì con giubilo al progetto della signora Jennings di ritrovarsi tutti insieme felici e contenti a Delaford prima di San Michele. Allo stesso tempo, era così poco riluttante ad assegnare a Elinor quel credito che Edward voleva riconoscerle, che parlò con la più calda gratitudine dell'amicizia della signorina Dashwood per loro, riconobbe prontamente quanto le dovevano, e dichiarò chiaro e tondo che nessun favore verso di loro da parte della detta signorina, al presente o in avvenire, l'avrebbe mai sorpresa, perché la credeva capace di fare qualunque cosa al mondo per coloro che stimava davvero. Quanto al colonnello Brandon, non solo era pronta ad adorarlo come un santo, ma era ansiosa che fosse trattato come tale in tutti gli interessi mondani; ansiosissima che i suoi redditi fossero pagati al massimo; e intanto decideva fra sé di giovare a Delaford, per quanto possibile, dei suoi domestici, della sua carrozza, delle sue mucche e del suo pollaio.

Era trascorsa ormai circa una settimana da quando John Dashwood si era recato a Berkeley Street, ed Elinor cominciò a dirsi che, poiché da allora avevano chiesto notizie dell'indisposizione di sua moglie una volta sola, e a voce, s'imponeva la necessità di una visita. Era questo un obbligo, tuttavia, che non solo contrastava con la sua inclinazione, ma che le sue compagne non incoraggiavano in nessun modo. Marianne, non contenta di rifiutarsi di accompagnarla, insisteva per trattenerla dall'andare; e la signora Jennings, pur mettendo come al solito la sua vettura al servizio dell'amica, aveva una così sentita antipatia per la signora Dashwood che nemmeno la curiosità di vedere come stava dopo la recente scoperta e il vivo desiderio di affrontarla prendendo le parti di Edward potevano superare la sua ripugnanza a trovarsi di nuovo in sua compagnia. In conseguenza, Elinor si mosse da sola per andar a fare una visita per la quale nessuno poteva aver minor piacere di lei, a correre il rischio d'un tête-a-tête con una donna che nessuna delle altre due aveva tanta ragione di detestare.

Le fu detto che la signora Dashwood non riceveva; ma prima che la vettura si riavviasse, uscì per caso John Dashwood. Egli dimostrò grande piacere nel vedere Elinor, le disse che stava proprio andando a Berkeley Street e, assicurandola che Fanny sarebbe stata molto lieta di vederla, la invitò a entrare.

Salirono le scale ed entrarono nel salotto: non c'era nessuno.

"Immagino che Fanny stia nella sua camera," disse John. "Vado subito a chiamarla, perché sono sicuro che non farà nessunissima obiezione a vederti. Tutt'altro. Adesso specialmente non ci può essere... Comunque, tu e Marianne siete state sempre le sue beniamine. Perché Marianne non è venuta?"

Elinor inventò per lei una scusa qualunque.

"Non mi dispiace di vederti da sola," disse lui, "perché ho molte cose da dirti. Quel beneficio del colonnello Brandon... ma è proprio vero?... L'ha dato proprio a Edward?... L'ho saputo ieri per caso e stavo per venire date appunto per informarmi in proposito."

"È verissimo. Il colonnello Brandon ha invitato Edward alla parrocchia di Delaford."

"Davvero! Ebbene, è addirittura stupefacente! Senza parentela, senza nemmeno amicizia!... E adesso che i benefici ecclesiastici hanno raggiunto certi prezzi! Quanto rende, questo?"

"Circa duecento all'anno."

"Molto bene... E sì che d'un beneficio di quel valore - supponendo che l'ultimo tenentario fosse vecchio e malato e quindi in condizioni di lasciarlo presto vacante - avrebbe potuto ottenere, oso dire, millequattrocento sterline. E come mai non ha sistemato la questione prima della morte di quella persona? Adesso certo sarebbe troppo tardi per venderlo, ma un uomo di buon senso come il colonnello! Mi meraviglio che sia stato tanto imprevedente a proposito di un interesse così comune, così naturale! Ebbene, sono convinto che in ognuno ci sia un alto grado d'inconsideratezza. Tuttavia, a pensarci bene, suppongo che il caso potrebbe essere così. Edward deterrà il beneficio soltanto fin che la persona a cui il colonnello l'ha venduto sia in età di assumerlo. Sì, sì, è proprio così, sta' sicura."

Elinor però lo contraddisse in modo molto positivo, e riferendogli che lei stessa era stata adoperata dal colonnello Brandon per offrire il beneficio a Edward, e che perciò doveva conoscere i termini precisi dell'offerta, lo costrinse a sottomettersi alla sua autorità.

"È veramente straordinario!" gridò Dashwood dopo che ella ebbe finito di parlare. "E che motivo poteva avere il colonnello?"

"Un motivo semplicissimo: essere utile al signor Ferrars".

"Bene, bene: comunque sia, Edward è un uomo molto fortunato! Non menzionare la cosa dinanzi a Fanny, però, perché quantunque gliel'abbia comunicato io stesso e lei l'abbia sopportata molto bene, non le fa piacere di parlarne."

Elinor ebbe qualche difficoltà dal trattenersi dall'osservare che, secondo lei, Fanny poteva ben sopportare con calma qualunque aumento di ricchezza che favoriva suo fratello senza impoverire lei o il suo bambino.

"La signora Ferrars," continuò lui abbassando la voce al tono conveniente per tanto importante argomento, "non ne sa nulla ancora, e ritengo che sia meglio tenerglielo nascosto il più possibile. Quando avrà luogo il matrimonio, temo che dovrà saper tutto."

"Ma perché tante precauzioni? Per quanto non si possa pensare che la signora Ferrars provi il minimo piacere dal saper che suo figlio ha l'indispensabile per vivere, ché certo questo è fuori di questione, tuttavia perché si deve supporre che gliene importi ancora qualche cosa, dopo il suo recente comportamento? L'ha fatta finita con suo figlio, l'ha ripudiato per sempre: ha ottenuto che se ne allontanassero tutti coloro su cui ha influenza. Dopo di ciò, non si può pensare che sia suscettibile di nessuna impressione

di dolore o di gioia a suo riguardo, non si può interessare affatto di quello che fa. Non sarà certo tanto sciocca da gettar via il conforto d'un figlio e tuttavia mantenere tutte le ansie d'una madre!".

"Ah, Elinor," ribatté John, "il tuo ragionamento non fa una grinza, ma è basato sull'ignoranza della natura umana. Quando l'infelice matrimonio di Edward avrà luogo, sta' pur sicura che sua madre soffrirà come se non lo avesse mai respinto da sé, e per ciò qualunque circostanza che possa affrettare quel terribile evento dev'esserle nascosta il più possibile. La signora Ferrars non potrà mai dimenticare che Edward a suo figlio."

"Tu mi sorprendi: credevo che ormai fosse scomparso perfino dalla sua memoria."

"Tu le fai moltissimo torto. La signora Ferrars è una delle madri più tenere del mondo."

Elinor tacque.

"Pensiamo, adesso," riprese Dashwood dopo una breve pausa, "di sposare Robert alla signorina Morton."

Sorridendo al tono serio e pieno d'importanza di suo fratello, Elinor rispose con calma:

"Ritengo che la signorina non abbia scelta nell'affare". "Scelta! Che intendi dire?"

"Intendo dire che dal tuo modo di parlare sembra che per la signorina non ci sia nessuna differenza fra sposare Edward o Robert."

"No che non c'è differenza: perché adesso Robert sotto tutti i punti di vista, dev'esser considerato il primogenito; e del resto, sono entrambi due giovani molto simpatici, ed io non vedo che uno sia superiore all'altro."

Elinor non disse nulla, ed anche John rimase per qualche tempo in silenzio. Poi concluse così le sue riflessioni:

"Di una cosa, mia cara sorella," disse, prendendole gentilmente la mano e parlando in un solenne bisbiglio, "ti posso assicurare: e lo farò perché so di farti piacere. Ho buona ragione di credere - anzi, lo so dalla fonte principale, o non te lo ripeterei, ché altrimenti sarebbe molto male dire una cosa simile, ma lo so dalla fonte principalissima - non che abbia udito precisamente la signora Ferrars dirlo lei stessa, ma lo ha udito sua figlia ed io lo so da lei... che, in breve, qualunque obiezione potesse esservi contro un certo... una certa parentela, tu mi capisci, sarebbe stata preferibile per lei, non le avrebbe dato nemmeno la metà del dispiacere che le dà questa. Io sono stato molto contento di sapere che la signora Ferrars vede la cosa sotto questa luce; è una circostanza molto gradita, sai, per tutti noi. "Sarebbe stato senza paragone il minor male dei due", ha detto, e sarebbe lieta di acconsentire, adesso, per timor di peggio. Ma, comunque, tutto questo ormai è fuori questione... non bisogna pensarci né parlarne più... qualunque simpatia di cui sai... non poteva... insomma, tutto è finito. Ma pensavo di dirtelo perché sapevo quanto ti avrebbe fatto piacere. Del resto tu non hai nulla da rimpiangere, mia cara Elinor. Non c'è dubbio che ti sistemerei straordinariamente bene... altrettanto bene, o forse meglio, tutto sommato. Hai visto di recente il colonnello Brandon?"

Elinor aveva udito abbastanza, se non da lusingare la sua vanità o aumentare il senso della propria importanza, almeno da agitare i suoi nervi ed empire la

sua mente; fu lieta perciò che le fosse risparmiata la necessità di rispondere o di udire qualche altra cosa, dall'ingresso di Robert Ferrars. Dopo quattro chiacchiere, John, ricordando che Fanny non era stata ancora informata della presenza di sua sorella, uscì dalla stanza per andarla a cercare, ed Elinor fu lasciata a migliorare la sua conoscenza con Robert, il quale, per la gaia spensieratezza, la beata soddisfazione della maniera con cui godeva una parte tanto ingiusta dell'affetto e della generosità di sua madre a danno del fratello ripudiato, parte guadagnatasi soltanto con la propria dissipatezza e con l'onestà del fratello, confermò il giudizio più sfavorevole sulla sua testa e sul suo cuore.

Erano insieme da due minuti appena quando cominciò a parlare di Edward, perché anche lui aveva saputo dell'offerta del colonnello e ne era molto incuriosito. Elinor ripeté i particolari come li aveva raccontati a John, e l'effetto che fecero su Robert, quantunque diverso, non fu meno notevole. Egli rise quasi a crepapelle. L'idea che Edward facesse l'ecclesiastico e abitasse in una piccola casa parrocchiale lo divertiva fuor di misura; e quando vi aggiunse un fantastico quadro del fratello che leggeva le preghiere in cotta bianca e pubblicava i bandi di matrimonio fra John Smith e Mary Brown, non poté concepir niente di più ridicolo.

Pur aspettando in silenzio, immobile e seria, la conclusione di quelle sguaiataggini, Elinor non poteva impedire ai suoi occhi di fissarlo con uno sguardo pieno di tutto il disprezzo che le suscitava. Era uno sguardo, tuttavia, molto indovinato, perché alleviava i sentimenti di lei e a lui non diceva niente di niente. Egli fu richiamato alla compostezza, non dal muto rimprovero di Elinor, ma dalla propria squisita sensibilità.

"Possiamo prenderla come uno scherzo," disse, rimettendosi dalle risa affettate che avevano considerevolmente allungato la genuina allegria del primo momento, "ma, sull'anima mia! è una cosa molto seria. Povero Edward! È rovinato per sempre. Ne sono addoloratissimo, perché è un cuor d'oro, la creatura più ben intenzionata del mondo. Lei non lo deve giudicare, signorina Dashwood, dalla sua superficiale conoscenza. Povero Edward! Certo, le sue maniere non sono fra le più felici... Ma non nasciamo tutti con le stesse qualità... le stesse doti... Povero diavolo! Vederlo, quando si trovava in un circolo di sconosciuti! A dire il vero, faceva proprio pietà! Ma, sull'anima mia, credo che abbia un cuor d'oro come pochi in tutto il regno; e giuro che non fui mai tanto colpito in vita mia come quando venne fuori tutto quanto. Non ci potevo credere. Mia madre fu la prima a comunicarmelo, ed io, sentendo che ero chiamato ad agire con risolutezza, le dissi: "Mia cara signora madre, non so quello che intende fare in questa occasione, ma per parte mia, devo dire la verità, se Edward sposa costei, io non lo guarderò mai più". Ecco che cosa dissi immediatamente, ero proprio colpito! Povero Edward, si è rovinato con le sue stesse mani, si è tagliato fuori per sempre dalla buona società! Ma, come ho detto subito a mia madre, non ne sono mica sorpreso; dato il genere d'educazione ricevuta c'era sempre da aspettarselo. La mia povera madre era fuori di sé."

"Ha visto mai la signorina?"

"Sì, una volta; quando stava in questa casa, vi capitai per una decina di minuti: e la vidi anche troppo. In tutto e per tutto, la goffa ragazza di

campagna, senza stile, senza eleganza, nemmeno bella, direi! La ricordo perfettamente. Proprio il tipo che avrei supposto capace di conquistare il povero Edward. Mi offrii immediatamente, appena mia madre mi ebbe riferito l'affare, di parlargli io stesso per dissuaderlo da quel matrimonio, ma purtroppo era troppo tardi per fare qualche cosa, perché dapprima non ero sul posto e non seppi nulla se non quando la rottura era già avvenuta, e allora, capisce, non toccava a me d'ingerirmi. Ma se ne fossi stato informato poche ore innanzi... è molto probabile, credo, che si poteva azzeccare qualche cosa. Certo avrei presentato la questione a Edward sotto una luce molto chiara. "Mio caro ragazzo," gli avrei detto, "pensa bene a quello che stai facendo. Tu vuoi fare un matrimonio disgraziatissimo, che la tua famiglia è unanime nel condannare." In breve, non posso far a meno di ritenere che qualche mezzo si sarebbe trovato. Ma adesso, è troppo tardi. Deve morire di fame, sa: questo è certo: assolutamente morire di fame."

Aveva appena stabilito questo punto con la massima compostezza quando l'ingresso della signora Dashwood pose fine all'argomento. Ma quantunque ella non ne parlasse fuori della propria famiglia, Elinor ne scorgeva l'influenza sulla sua mente in una certa qual specie di confusione nell'aspetto quando entrò, in un tentativo di cordialità nel comportamento verso di lei. Ricordò perfino di dolersi della prossima partenza delle cognate, perché aveva sperato di vederle più spesso: sforzo in cui suo marito, che l'aveva accompagnata nella stanza e che pendeva innamorato dalle sue labbra, sembrava distinguere una quantità di cose affettuose e gentili.

CAPITOLO QUARANTADUESIMO

Un'altra breve visita a Harley Street, durante la quale Elinor ricevette le congratulazioni del fratello per il fatto che si sarebbero avvicinate tanto a Barton senza nessuna spesa, e che il colonnello Brandon doveva seguirli a Cleveland un paio di giorni dopo, completarono tutte le relazioni familiari a Londra: e un debole invito di Fanny a recarsi a Norland qualora si trovassero a capitare da quelle parti, il che era la più improbabile fra tutte le cose, insieme a una più calda, quantunque meno pubblica assicurazione di John a Elinor della premura con cui sarebbe andato a visitarla a Delaford, fu tutto quello che preannunciò un incontro in campagna.

Ella si divertiva a osservare che tutti i suoi amici sembravano decisi a mandarla a Delaford: proprio il luogo che aveva minor desiderio di visitare, e tanto meno di abitare: ché non solo infatti era considerato la sua futura casa da suo fratello e dalla signora Jennings, ma perfino Lucy, quando si separarono, la invitò con insistenza a visitarla colà.

Un bel giorno, proprio all'inizio d'aprile e relativamente all'inizio della mattinata, le due comitive di Hanover Square e di Berkeley Street mossero dalle rispettive case e s'incontrarono per la strada, all'appuntamento prefisso. Per comodità di Charlotte e del suo bambino, il viaggio doveva durare più di due giorni; il signor Palmer, viaggiando più rapidamente con il colonnello Brandon, avrebbe raggiunto le signore a Cleveland dopo il loro arrivo.

Marianne, quantunque poche fossero state a Londra le sue ore serene, e per quanto ansiosa da tempo di andarsene, non poté, quando venne il momento, dire addio senza vivo dolore alla casa dove per l'ultima volta aveva goduto quelle speranze e quella fiducia in Willoughby ora spente per sempre, né poté lasciare il luogo in cui Willoughby rimaneva, tutto preso da nuove occupazioni e da nuovi progetti in cui ella non aveva più parte, senza versare molte lagrime.

La soddisfazione di Elinor, al momento di muoversi, era più positiva. Ella non aveva, come Marianne, un evento tanto importante su cui fissare i suoi erranti pensieri, non lasciava dietro di sé creatura alcuna da cui l'idea di separarsi potesse darle sia pur un momento di dolore, era lieta di liberarsi dalla persecuzione dell'amicizia di Lucy, grata al Cielo di condurre via sua sorella senza che avesse rivisto Willoughby dopo il suo matrimonio; e prevedeva, piena di speranza, che qualche mese di tranquillità a Barton potesse ridare la pace dell'animo a Marianne e rafforzare la sua.

Fecero un ottimo viaggio; il secondo giorno le portò nell'agognata, o nella proibita contea di Somerset, ché tale era stata a volta a volta nell'immaginazione di Marianne, e il pomeriggio del terzo giunsero a Cleveland.

Cleveland era una casa spaziosa, costruita in tempi recenti su un prato in pendio. Non aveva parco, ma i giardini erano abbastanza estesi; e come ogni altro luogo della stessa importanza, aveva il suo boschetto e il suo viale alberato; una bella strada ghiaia, girando intorno al giardino, conduceva alla facciata principale, il prato era sparso di alberi d'alto fusto e la casa era sotto la protezione dell'abete, dell'acero e dell'acacia, una fitta schiera dei quali, mescolati ad alti pioppi, nascondeva i servizi.

Marianne entrò in casa col cuore gonfio d'emozione all'idea di trovarsi a ottanta miglia soltanto da Barton e a trenta da Combe Magna; e prima d'essere stata cinque minuti fra le sue mura, mentre già gli altri si davano da fare per aiutar Charlotte a presentare il bambino alla custode, ne uscì di nuovo, e sgattaiolò fra i cespugli che cominciavano a spiegare tutta la loro bellezza, per raggiungere un'altura a una certa distanza donde, dal tempio greco, il suo sguardo, vagando per un vasto tratto di campagna verso sud-est, poteva posarsi teneramente sulle cime più lontane delle colline all'orizzonte, fantasticando che da lassù potesse scorgersi Combe Magna.

In quei momenti di raro, inestimabile dolore, ella si rallegrò con lagrime d'angoscia di essere a Cleveland; e mentre tornava indietro per un'altra strada, sentendo tutto il felice privilegio dell'aria campestre, del vagabondare di qua e di là in libera e beata solitudine, decise di trascorrere quasi tutta la giornata, finché restava fra i Palmer, indulgendo a quei solitari vagabondaggi. Rientrò appena in tempo per unirsi alle altre mentre uscivano per fare un giro negli immediati dintorni della casa; e il resto della mattina trascorsero oziando nell'orto, esaminando gli alberi in fiore lungo le pareti di esso, ascoltando le lamentele del giardiniere per la malattia delle piante; gironzolando nella serra dove la rovina dei suoi fiori preferiti, incautamente esposti al morso delle persistenti gelate, suscitò le risate di Charlotte, e visitando la corte dove nelle deluse speranze della guardiana per colpa di

galline fuggiasche dai nidi o divorate dalla volpe, o per la rapida decadenza e morte di una promettente covata, ella trovò nuove fonti di buon umore.

La mattina era bella e asciutta, e Marianne, nel suo piano di vita all'aperto durante il soggiorno a Cleveland, non aveva calcolato su un cambiamento del tempo. Con gran delusione, perciò, si trovò impedita dall'uscire di nuovo dopo pranzo, per colpa di una pioggia fitta e regolare. Aveva contato su un bel giro al crepuscolo fino al tempietto e magari per i dintorni, e un pomeriggio soltanto umido o rigido non l'avrebbe punto trattenuta, ma con quella pioggia interminabile, nemmeno lei si sentiva d'affermare che fosse un tempo adatto o piacevole per andar a passeggio.

La compagnia era piccola e le ore trascorrevano tranquille. La signora Palmer aveva il suo bambino e la signora Jennings il suo tappeto da ricamare; discorrevano degli amici che avevano lasciato a Londra, sistemavano gl'impegni di lady Middleton, si domandavano se il signor Palmer e il colonnello Brandon sarebbero arrivati a Reading quella sera. Elinor, quantunque scarsamente interessata, si univa alla conversazione; e Marianne, che aveva un fiuto speciale per trovare in ogni casa la via della biblioteca, quantunque evitata dalla famiglia in generale, non tardò a procurarsi un libro.

Nulla mancava, da parte della signora Palmer, di quello che un costante, amichevole buon umore poteva fare per comunicar alle sue ospiti il senso d'essere accette e gradite. La schiettezza e la cordialità delle sue maniere facevano larga ammenda per quella mancanza di forme che la rendeva spesso manchevole nelle relazioni mondane; la sua gentilezza, raccomandata da un così delizioso visino, non poteva non attirare, e la sua scempiaggine, quantunque evidente, non disturbava perché scevra di presunzione; ed Elinor le avrebbe perdonato tutto, tranne le sue risate.

I due signori arrivarono il giorno dopo molto in ritardo per il pranzo, portando un piacevole ampliamento della comitiva e una gradita varietà della conversazione che una lunga mattinata di pioggia incessante aveva ridotto quasi a zero.

Elinor aveva visto così poco il signor Palmer, e durante quel poco aveva notato tante varietà di comportamento verso di lei e sua sorella, che non sapeva che cosa aspettarsi da lui in grembo alla sua famiglia. Lo trovò, tuttavia, un gentiluomo perfetto per tutti i suoi ospiti, e solo di tanto in tanto impaziente con sua moglie e sua suocera; lo trovò capacissimo d'essere un piacevole compagno, e trattenuto dall'esserlo soltanto da una tendenza troppo marcata a considerarsi tanto superiore alla gente in generale quanto doveva sentirsi superiore a Charlotte e alla signora Jennings. Per il resto, per quanto Elinor poté giudicare, il suo carattere e le sue abitudini erano quelli del suo sesso e della sua età. Era preciso nel mangiare, impreciso negli appuntamenti; amava il suo bambino, e affettava di disprezzarlo; perdeva oziando al biliardo le mattinate che avrebbe dovuto dedicare agli affari. Le piaceva tuttavia, nell'insieme, più di quanto si sarebbe aspettata, ed era contenta in cuor suo che non le piacesse di più, spinta com'era dal suo epicureismo, il suo egoismo e la sua vanità, a ricordare con compiacenza il generoso carattere di Edward, la semplicità dei suoi gusti e la modestia dei suoi sentimenti.

Di Edward, o almeno dei suoi interessi, ricevette notizie dal colonnello Brandon, che era stato di recente nel Dorsetshire e che, trattandola subito come la disinteressata amica del signor Ferrars e la propria gentile confidente, le parlò a lungo del rettorato di Delaford, ne descrisse le deficienze e quanto intendeva fare personalmente per rimediarvi. Il suo comportamento verso di lei in quello come in qualunque altro caso, lo schietto piacere nel rivederla dopo un'assenza di dieci giorni, la prontezza a intrattenerla e la deferenza per il suo parere, potevano ben giustificare la persuasione della signora Jennings di un sentimento serio, e forse sarebbero stati sufficienti a farlo credere a Elinor stessa, qualora non avesse saputo fin dal principio che la vera preferita era Marianne. Comunque, un'idea simile non le sarebbe nemmeno passata per la mente senza la suggestione della signora Jennings; ma non poteva fare a meno di ritenersi l'osservatrice più acuta fra loro due: guardava gli occhi del colonnello, mentre la signora Jennings ne vedeva solo il comportamento, e se i suoi sguardi di ansiosa sollecitudine per l'umore di Marianne, la sua testa, la sua gola, l'inizio di un grosso raffreddore, sfuggivano completamente all'osservazione della signora, perché non espressi a parole, ella vi riconosceva le subite emozioni, gli eccessivi allarmi dell'innamorato.

Due deliziose passeggiate al crepuscolo, il terzo e il quarto giorno, non solo sulla ghiaia asciutta del viale ma per i campi, e specialmente negli angoli più appartati dove c'era qualche cosa di più silvestre, dove gli alberi erano più vecchi e l'erba più alta e rugiadosa, insieme alla ancor più grave imprudenza di non essersi cambiata le calze e le scarpe bagnate, avevano dato a Marianne un raffreddore così potente che, minimizzato o negato per un paio di giorni, finì con l'imporsi, con l'aumento dei sintomi, all'attenzione di tutti e perfino di lei stessa. Le prescrizioni piovvero da tutte le parti e, come al solito, furono tutte rifiutate. Quantunque oppressa e febbricitante, con tutte le ossa rotte, la tosse e il mal di gola, dichiarava che una buona notte di riposo sarebbe stata la cura migliore; e fu con difficoltà che Elinor ottenne, quando si coricò, che provasse uno o due dei rimedi più semplici.

CAPITOLO QUARANTATREESIMO

La mattina dopo, Marianne si alzò all'ora solita; a ogni domanda rispose di star meglio e cercò di provarlo a se stessa dedicandosi alle consuete occupazioni. Ma una giornata trascorsa a sedere rabbrivendo accanto al fuoco, con un libro in mano che non riusciva a leggere, o sdraiata, stanca e abbattuta, su un sofà, non parlava in favore del suo miglioramento; e quando finalmente se ne andò a letto di buonora, sempre più indisposta, il colonnello Brandon stupì della calma di sua sorella, la quale, pur avendola vigilata e curata tutto il giorno, e, a suo dispetto, costretta a prendere le medicine del caso, confidava, anche lei, sulla certezza e l'efficacia di un bel sonno e non era allarmata per nulla.

Una notte molto inquieta e febbrile, però, deluse le aspettative di entrambe; e quando Marianne, dopo aver insistito per alzarsi, confessò d'essere incapace di star in piedi e se ne tornò spontaneamente a letto, Elinor fu

pronta a seguire il consiglio della signora Jennings di mandare a chiamare lo speciale dei Palmer.

Questi venne, esaminò la paziente, e pur incoraggiando la signorina Dashwood a sperare che pochissimi giorni avrebbero rimesso a posto sua sorella, dichiarò che il disturbo aveva una tendenza infettiva; ed essendosi lasciato sfuggire dalle labbra la parola "tifo", suscitò immediatamente lo spavento della signora Palmer per via del bambino. La signora Jennings, la quale era stata incline fin dal principio a ritenere l'indisposizione di Marianne più grave di quanto Elinor non credesse, prese un'aria molto seria al verdetto del signor Harris, e giustificando le paure e le precauzioni di Charlotte insisté sulla necessità che si allontanasse subito col piccino; e il signor Palmer, pur disprezzando la futilità delle loro apprensioni, capì che era impossibile opporsi all'ansia e all'insistenza di sua moglie. La partenza di Charlotte perciò, fu decisa; e un'ora dopo l'arrivo del signor Harris, ella si mise in viaggio con il pupetto e la balia, verso la casa di un parente del signor Palmer che abitava a poche miglia di distanza, dall'altra parte di Bath, dove suo marito promise, in seguito alle sue fervide suppliche, di raggiungerla un paio di giorni dopo, e dove ella avrebbe voluto che l'accompagnasse anche sua madre, pregata con la stessa insistenza. La signora Jennings però, con una bontà d'animo che la rese profondamente cara a Elinor, annunciò la propria decisione di non muoversi da Cleveland finché Marianne era ammalata e di sforzarsi, con le sue vigili cure, di prendere presso di lei il posto della madre a cui l'aveva tolta; ed Elinor la trovò in ogni occasione una compagna attiva e piena di buona volontà, sempre pronta a condividere le sue fatiche e spesso, per la sua migliore esperienza d'infermiera, di vero aiuto materiale.

La povera Marianne, prostrata e scoraggiata per il genere stesso della sua malattia e sentendosi male da per tutto, non poteva più sperare che l'indomani la trovasse Stabilita, e all'idea di quello che avrebbe promesso l'indomani, se non fosse stato per quello sfortunato malanno, sentiva aumentare tutti i suoi dolori: proprio quel giorno, infatti, dovevano cominciare il viaggio verso casa, e, accompagnate per tutta la strada da un domestico della signora Jennings, cogliere la mamma di sorpresa il pomeriggio seguente. Il poco che diceva, era tutto un lamento per quell'inevitabile rinvio, quantunque Elinor cercasse di rianimarla facendole credere, come realmente credeva anch'essa, che sarebbe stato molto breve.

Il giorno seguente produsse pochi cambiamenti, o meglio nessuno nello stato della paziente: certo non stava meglio, ma tranne il fatto che non c'era miglioramento, non stava nemmeno peggio. La loro compagnia fu ridotta ancora, perché il signor Palmer, quantunque molto riluttante ad andarsene, tanto per vera umanità e bontà d'animo quanto per ripugnanza a far vedere di essersi lasciato spaventare da sua moglie, fu persuaso infine dal colonnello Brandon a mantenere la promessa di seguirla; e mentre si preparava ad andarsene, il colonnello stesso, con molto maggior sforzo, cominciò a parlare di andarsene anche lui. A questo punto la gentilezza della signora Jennings s'interpose in modo molto conveniente; infatti mandar via il colonnello proprio in quel momento in cui la sua amata era in tanta agitazione per via della sorella, sarebbe stato, a parer suo, privare entrambi

di ogni conforto; e così, dicendogli subito che il suo soggiorno a Cleveland era necessario per lei, che ella avrebbe avuto bisogno di lui per giocare a piquet, la sera, quando la signorina Dashwood stava di sopra con l'inferma, ecc. ecc., tanto disse e tanto fece affinché rimanesse, che egli non poté più fingersi riluttante ad accettare quello che costituiva il più vivo desiderio del suo cuore; tanto più che l'insistenza della signora Jennings fu appoggiata con gran calore dal signor Palmer stesso il quale sembrava veramente sollevato all'idea di lasciare dietro di sé una persona tanto capace di assistere o consigliare la signorina Dashwood in qualunque evenienza.

Marianne, naturalmente, fu tenuta all'oscuro di tutte quelle sistemazioni. Ella non sapeva di esser stata lei a mandar via da casa i padroni di Cleveland sette giorni dopo il loro arrivo. Non si meravigliava di non veder mai la signora Palmer; e non interessandosene affatto, non pronunziò mai il suo nome.

Trascorsero due giorni dalla partenza del signor Palmer, e la situazione permaneva, più o meno, sempre la stessa. Il signor Harris, che veniva tutti i giorni, parlava ancora di una pronta guarigione, e la signorina Dashwood si sentiva del pari fiduciosa; ma le previsioni degli altri non erano altrettanto allegre. La signora Jennings aveva deciso fin dall'inizio della malattia che Marianne non l'avrebbe mai superata, e il colonnello, che era molto utile per star ad ascoltare i suoi presentimenti, non sembrava in stato d'animo da resistere a quell'influenza. Egli cercava di ragionare per liberarsi dai timori che il giudizio dello speciale sembrava rendere assurdi; ma le lunghe ore della giornata durante le quali era lasciato del tutto solo, erano anche troppo favorevoli ad accogliere le idee più nere, ed egli non riusciva a cacciare dalla mente la persuasione che non avrebbe visto Marianne mai più.

La mattina del terzo giorno, tuttavia, i lugubri timori di entrambi furono quasi dissipati, perché il signor Harris dichiarò che la sua paziente era sostanzialmente migliorata. Il polso era più forte, tutti i sintomi più favorevoli di quanto non fossero nella visita precedente. Elinor, vedendo confermate le sue speranze, era tutta animazione, e si rallegrava d'aver seguito il proprio criterio anziché quello dei suoi amici, nelle lettere a sua madre, dando poca importanza all' indisposizione che le tratteneva a Cleveland; e stava quasi per fissare il giorno in cui Marianne sarebbe stata in grado di viaggiare.

Ma la giornata non si chiuse in modo altrettanto favorevole. Verso sera, Marianne si aggravò, facendosi più oppressa, agitata e sofferente di prima. Sua sorella, tuttavia, sempre animosa, era disposta ad attribuire il cambiamento alla stanchezza per essersi seduta in poltrona mentre le rifacevano il letto; e dopo averle somministrato coscienziosamente i cordiali prescritti, la vide con soddisfazione cadere finalmente in un sonno da cui si aspettava i più benefici effetti. Il sonno, quantunque non così calmo come avrebbe voluto vederlo, durò a lungo, e ansiosa di osservarne personalmente il risultato, ella decise di vegliare. La signora Jennings, non sapendo nulla del cambiamento nello stato dell'inferma, se ne andò a letto insolitamente presto; la sua cameriera, che era un'ottima infermiera, si stava riposando nella stanza della governante, ed Elinor si trovava sola con Marianne.

Il riposo di questa diveniva sempre più agitato; e sua sorella, che la guardava con attenzione incessante cambiare continuamente di posizione e udiva i frequenti ma inarticolati lamenti che le sfuggivano dalle labbra, avrebbe quasi voluto scuoterla da un sonno così penoso, quando Marianne, destata all'improvviso da qualche accidentale rumore nella casa, balzò a sedere e gridò con febbrile agitazione:

"È arrivata la mamma?".

"Non ancora," rispose l'altra, nascondendo il suo tenore e aiutandola a ricorricarsi, "ma spero che sarà qui fra poco. È lontano, sai, da qui a Barton."

"Ma non deve passare da Londra," esclamò Marianne nello stesso tono ansante e precipitato, "perché se passa da Londra non la vedrò più."

Elinor si accorse con spavento che l'inferma non era in sé, e mentre tentava di calmarla, le tastò ansiosamente il polso. Era più basso e più rapido che mai! E poiché Marianne seguiva a delirare parlando della mamma, la sua paura crebbe tanto da deciderla a mandar a chiamare immediatamente il signor Harris e inviare un messaggio a Barton. Che per quest'ultimo passò il mezzo migliore fosse di consultare il colonnello, fu un pensiero che seguì subito alla decisione; sicché, appena suonato per la cameriera che venisse a prendere il suo posto accanto alla sorella, si affrettò a scendere nel salotto dove sapeva che in genere il loro amico si tratteneva fino a un'ora anche molto più tarda.

Non c'era tempo d'esitare. Le sue paure, le sue difficoltà furono immediatamente dinanzi a lui. Le prime egli non ebbe né il coraggio né la fiducia necessaria per dissiparle, e le ascoltò con silenziosa disperazione, ma le seconde furono immediatamente risolte, perché con una prontezza tale da far pensare che l'occasione e il servizio fossero già previsti e preordinati nella sua mente, egli si offrì di andare personalmente a prendere la signora Dashwood. Ogni opposizione di Elinor fu presto superata. Ella lo ringraziò con fervida se pur concisa gratitudine, e mentre egli si accingeva a spedire in tutta fretta il proprio domestico dal signor Harris e a ordinare i cavalli da posta, ella scrisse in fretta due righe per sua madre. Il conforto di un simile amico in quel momento, di un simile compagno per sua madre... oh, con quanta gratitudine era sentito! Un compagno il cui giudizio l'avrebbe guidata, la cui assistenza l'avrebbe sollevata, la cui amicizia avrebbe potuto consolarla! Per quanto il colpo d'un simile annuncio poteva esserle alleviato, la sua presenza, il suo comportamento, la sua assistenza l'avrebbero fatto.

Lui, frattanto, qualunque cosa sentisse, agiva con tutta la fermezza di una mente padrona di sé, prendeva tutte le misure necessarie con la massima rapidità, e calcolava con precisione il tempo in cui prevedeva di tornare. Non fu perduto nemmeno un momento in indugi di nessun genere. I cavalli arrivarono ancor prima del previsto, e, dopo aver stretto la mano di Elinor con uno sguardo solenne e poche parole profferite a voce troppo bassa per giungerle all'orecchio, il colonnello si affrettò a entrare in carrozza. Era quasi mezzanotte, ed Elinor ritornò nella camera della sorella, a vegliarla aspettando l'arrivo dello speciale.

Fu una nottata di quasi uguale sofferenza per entrambe. Le ore trascorrevano una dopo l'altra in insonne sofferenza e in delirio da parte di Marianne, e nell'ansia più crudele da parte di Elinor. Una volta suscitate le

sue apprensioni, questa pagava con il loro eccesso la precedente tranquillità; e la cameriera che vegliava con lei, perché ella non aveva permesso che fosse chiamata la signora Jennings; non faceva che aggravare le sue torture accennando continuamente alle previsioni della sua padrona.

Le idee di Marianne continuavano a intervalli a fissarsi incoerenti su sua madre, e ogni volta che la nominava trafiggeva il cuore della povera Elinor, la quale, rimproverandosi per aver preso alla leggera tanti giorni di malattia e bramando un immediato sollievo, pensava che in breve qualunque sollievo dovesse essere inutile, ché troppo era stato l'indugio; e dipingeva a se stessa la scena della misera madre giunta troppo tardi per rivedere la sua amata creatura, o vederla cosciente.

Stava sul punto di mandare di nuovo dal signor Harris, o, se questi non poteva venire, cercare il consiglio di qualcun altro, quando, erano già le cinque del mattino, lo speciale si presentò. Il suo parere, tuttavia, fece qualche ammenda per il ritardo, perché riconoscendo un assai inaspettato peggioramento nelle condizioni dell'inferma, non ammetteva un vero e proprio pericolo, e parlava del sollievo che avrebbe procurato un nuovo metodo di cura con una fiducia, che, sia pure in minor grado, comunicò a Elinor. Promise di tornare entro tre o quattro ore, e lasciò l'inferma e la sua ansiosa infermiera più calme di come le aveva trovate.

Con vivo dispiacere, con molti rimproveri per non esser stata chiamata in loro aiuto, la signora Jennings seppe, la mattina, quello che era successo. Le sue antiche apprensioni, ora a maggior ragione ravvivate, non le lasciavano dubbi sull'esito dell'evento; e per quanto cercasse di confortare Elinor, la sua convinzione del pericolo in cui versava Marianne non le permetteva di offrirle il conforto della speranza. Era sinceramente addolorata fino in fondo al cuore. La rapida decadenza, la morte prematura di una creatura così giovane e bella avrebbe colpito chiunque; in lei la compassione aveva ben altri diritti. Marianne era stata per tre mesi in casa sua, ed era tuttora affidata a lei; si sapeva che era stata gravemente offesa e da parecchio tempo infelice. La tormentava anche il dolore di sua sorella, da lei prediletta; e quanto alla loro madre, quando la signora Jennings considerava che Marianne poteva essere per lei quello che Charlotte era per sé, la sua partecipazione alle sue angosce era veramente sincera.

Il signor Harris fu puntuale nella seconda visita, ma rimase deluso nelle sue speranze. Le medicine somministrate non avevano avuto l'effetto sperato; la febbre non si era abbassata e Marianne era soltanto più quieta - non più in sé - perché immersa in un pesante torpore. Elinor, ritrovando in un momento tutte, e più che tutte, le sue paure, propose di chiedere il consiglio di qualcun altro. Egli giudicò tuttavia che non fosse necessario; aveva ancora qualche cosa da provare, qualche nuovo medicamento del cui risultato era fiducioso come lo era stato del precedente, e chiuse la sua visita con incoraggianti assicurazioni che giungevano all'orecchio, ma non potevano arrivare al cuore della signorina Dashwood. Ella era calma, tranne quando pensava a sua madre, ma quasi priva di speranza; e in questo stato rimase fino a mezzogiorno, senza muoversi mai, si può dire, da quel capezzale, vagando con lo spirito da una immagine di dolore a un'altra, da un amico angosciato a un altro, oppressa fino allo spasimo dalla conversazione della signora

Jennings, la quale non si faceva scrupolo di attribuire la violenza e la gravità di quell'attacco alle numerose settimane di abbattimento e di agitazione causate dalla delusione sofferta da Marianne. Elinor capiva tutta la ragionevolezza di questa idea, e ciò accresceva l'ambascia delle sue riflessioni.

Verso mezzogiorno, tuttavia, cominciò - ma con cautela, con un terrore d'ingannarsi che per qualche tempo la trattenne dal parlarne, sia pure con l'amica - a immaginare, a sperar d'avvertire un leggerissimo miglioramento nel polso di sua sorella; aspettò, guardò, riesaminò più e più volte; e finalmente, con un'agitazione più difficile a nascondere sotto la calma esteriore di quanto prima non lo fosse stata l'angoscia, si avventurò a comunicare le sue speranze. La signora Jennings, quantunque costretta a sua volta a riconoscere una temporanea ripresa, cercò di trattenere la sua giovane amica dall'abbandonarsi a ritenerla duratura; ed Elinor stessa, imponendosi il sospetto, si diceva parimenti di non sperare. Ma era troppo tardi: la speranza era già entrata, e sentendone l'ansioso palpito ella si chinava sulla sorella per vedere... non sapeva nemmeno che cosa. Trascorse mezz'ora, e il sintomo favorevole continuava a benedirlo. Altri sorgevano perfino a confermarlo. L'alito, la pelle, le labbra dell'inferma, tutto lusingava Elinor a scorgere nuovi segni di miglioramento; e già Marianne la fissava con uno sguardo languido, ma cosciente. Ansia e speranza l'affannavano ora in ugual misura, e non le lasciarono un istante di tranquillità fino all'arrivo dello speziale, alle quattro; quando le sue assicurazioni e le sue felicitazioni per il miglioramento dell'inferma, superiore perfino alle proprie aspettative, le dettero fiducia, conforto e lagrime di gioia.

Marianne era sostanzialmente sollevata sotto tutti i punti di vista, ed egli la dichiarò fuori pericolo. La signora Jennings, forse paga della parziale giustificazione delle sue previsioni, si permise di affidarsi al suo giudizio, e ammise con gioia sincera, e poco dopo con non equivoca allegria, la probabilità di una rapida e completa guarigione.

Elinor non poteva essere allegra. La sua gioia era d'altro genere, e conduceva a tutto tranne che all'allegria. Marianne restituita alla vita, alla salute, agli amici, all'adorazione della madre, era un'idea che empiva il suo cuore di un sollievo infinito e si espandeva in fervida gratitudine; ma non la conduceva a dimostrazioni esteriori di gioia, non a parole, non a sorrisi. Tutto nel suo cuore era soddisfazione, profonda, silenziosa.

Si trattenne accanto alla sorella, con pochissimi intervalli, tutto il pomeriggio, calmando ogni timore, soddisfacendo ogni richiesta del suo spirito indebolito, vigilandone quasi ogni sguardo, ogni respiro. La probabilità di una ricaduta sopravveniva naturalmente di tanto in tanto a ricordarle che cos'era l'angoscia; ma quando vide, dopo minuziosi e ripetuti esami, che tutti i sintomi di guarigione continuavano, quando vide Marianne, alle sei, immergersi in un sonno tranquillo, regolare e, secondo tutte le apparenze, benefico, fece tacere ogni dubbio.

Si avvicinava ormai il tempo in cui il colonnello Brandon poteva esser aspettato di ritorno. Alle dieci, o poco più tardi, sua madre sarebbe stata sollevata dal terribile stato di sospensione in cui certo in quel momento viaggiava verso di loro. E il colonnello, anche lui... oggetto forse di appena

minor pietà! Oh, come era lento il passare del tempo che li teneva ancora nell'ignoranza!

Alle sette, lasciando Marianne sempre tranquillamente addormentata, Elinor raggiunse la signora Jennings in salotto per prendere il tè. Poiché il suo tenore a colazione e la sua felicità a pranzo non le avevano permesso di mangiare quasi nulla, il presente rinfresco, condito dai sentimenti di contentezza che ella vi portava, le fu particolarmente gradito. Quando ebbe finito, la signora Jennings voleva persuaderla a riposarsi un poco prima dell'arrivo della mamma, e sostituirla al capezzale di Marianne; ma Elinor non provava il minimo senso di stanchezza, non aveva un briciolo di sonno in quel momento, e non fu possibile allontanarla dalla sorella nemmeno un istante, per quanto la sua presenza non fosse affatto necessaria. La sua vecchia amica, perciò, dopo averla accompagnata nella camera dell'inferma per assicurarsi che tutto procedeva bene, la lasciò di nuovo alla sua veglia e ai suoi pensieri, e si ritirò in camera per scrivere lettere e andare a dormire.

La sera era fredda e tempestosa. Le raffiche ululavano intorno alla casa e la pioggia batteva alle finestre; ma Elinor, tutta felicità dentro di sé, non vi badava. Marianne dormiva a dispetto dell'uragano, e quanto ai viaggiatori, qual ricco premio avevano in serbo per i loro presenti disagi!

L'orologio suonò le otto. Fossero state le dieci, Elinor sarebbe stata convinta d'aver udito, in quel momento, una carrozza che si avvicinava; e così viva fu quell'impressione, che, a dispetto della quasi assoluta impossibilità che gli attesi fossero già arrivati, ella entrò nel vicino gabinetto da toilette, e socchiuse una persiana per assicurarsi della verità. Immediatamente vide che l'udito non l'aveva ingannata: erano in vista le fiammeggianti lampade di una carrozza. Alla loro incerta luce le parve di capire che fosse tirata da quattro cavalli, e ciò, mentre rivelava l'eccesso dello spavento della sua povera madre, spiegava in qualche modo quella inaspettata velocità.

Mai, in vita sua, Elinor aveva saputo che fosse così difficile mantenere la calma, come in quel momento. Consucia di ciò che sua madre doveva provare mentre la carrozza si fermava davanti alla porta, dei suoi dubbi, del suo spavento, forse della sua disperazione - e di quello che aveva da dirle! - non riusciva a dominarsi. Non c'era da perder tempo, e lasciata la cameriera con Marianne corse giù per le scale.

Mentre attraversava il corridoio, il trambusto nel vestibolo l'assicurò che i viaggiatori erano già in casa. Si precipitò nel salotto, entrò... e vide soltanto Willoughby.

CAPITOLO QUARANTAQUATTRESIMO

Indietreggiando inorridita alla sua vista, Elinor obbedì al primo impulso del cuore voltandosi immediatamente per uscire dalla stanza, ed era già con la mano sulla maniglia quando Willoughby la trattenne facendo un passo avanti e dicendo in tono di comando più che di supplica:

"Signorina Dashwood, per mezz'ora... dieci minuti... la prego di star qui."

"No, signore," replicò lei con fermezza. "Non starò qui. Lei non può aver niente a che fare con me. I domestici, immagino, hanno dimenticato di dirle che il signor Palmer non è in casa."

"Quando anche mi avessero detto," gridò lui con veemenza, "che il signor Palmer e tutti i suoi sono andati all'inferno, non mi avrebbero allontanato da questa porta. Devo vedere lei, e lei sola."

"Vedere me!" replicò Elinor al colmo dello stupore "Ebbene... signore... sia breve... e, se può, meno violento."

"Si legga, ed io sarò l'una cosa e l'altra."

Ella esitò; non sapeva che fare. Le balenò la possibilità che il colonnello Brandon arrivasse e lo trovasse là, ma aveva promesso di ascoltarlo, e la sua curiosità non era meno impegnata del suo senso dell'onore. Dopo averci pensato un momento, perciò, concludendo che la prudenza richiedeva la fretta e che la sua acquiescenza era il miglior modo per favorirla, si avvicinò in silenzio alla tavola e sedette. Egli prese la sedia di fronte, e per mezzo minuto tacquero entrambi.

"La prego di affrettarsi, signore," disse Elinor, impaziente. "Non ho tempo da perdere."

Egli stava seduto in atteggiamento di profonda meditazione, e sembrò non averla nemmeno udita.

"Sua sorella," disse di punto in bianco, un momento dopo, "è fuori pericolo. L'ho saputo dal domestico. Dio sia lodato! Ma è vero?... È proprio vero?"

Elinor non rispose. Egli ripeté la domanda con maggior fervore. "Per amor di Dio, me lo dica, è fuori pericolo, o no?". "Speriamo di sì."

Egli si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza.

"Se lo avessi saputo mezz'ora fa... Ma giacché sono qui," aggiunse, con vivacità forzata, tornando a sedere, "che importa? Una volta tanto, signorina Dashwood - forse sarà l'ultima - stiamo allegri insieme, Ho proprio voglia d'essere allegro. Mi dica, onestamente," e un vivo rossore gli si sparse sulle guance, "mi crede un mascalzone o un imbecille?"

Elinor lo guardava più sbigottita che mai. Cominciò a pensare che avesse bevuto; la stranezza di quella visita e di quelle maniere non era spiegabile altrimenti; e sotto questa impressione si alzò subito dicendo:

"Signor Willoughby, la consiglio di tornare subito a Combe Magna. Non ho tempo di star qui con lei più a lungo. Qualunque cosa voglia da me, sarà meglio ripensarci e spiegarla domani".

"Capisco," ribatté lui con un sorriso espressivo e la voce perfettamente calma; "sì, sono ubriaco, molto ubriaco... Una pinta di birra col mio arrosto freddo a Marlborough è bastata a darmi alla testa."

"A Marlborough!" esclamò Elinor, sempre più incapace di comprendere a che cosa mirasse.

"Sì, ho lasciato Londra stamane alle otto, e i soli dieci minuti che ho trascorso fuori della mia chaise sono stati per procurarmi una colazione a Marlborough."

La serietà delle sue maniere e la limpidezza del suo sguardo convinsero Elinor che, qualunque imperdonabile follia l'avesse portato a Cleveland, non era certo l'ubriachezza: sicché disse, dopo un attimo di raccoglimento:

"Signor Willoughby, lei dovrebbe capire, ed io certamente lo capisco, che dopo quello che c'è stato... il suo venir qui, in questo modo, imponendomi la sua presenza, richiede una scusa specialissima. Dove vuole arrivare, con questo?"

"Voglio," rispose lui con energica serietà, "farmi odiare da lei un pochino meno di quanto mi odia adesso. Voglio offrire una specie di spiegazione, d'apologia per il passato; aprirle il cuore e convincerla che se sono stato sempre un imbecille, non sono stato sempre un mascalzone; ottenere qualche cosa che si avvicini al perdono di Ma... di sua sorella."

"È questa la vera ragione per la sua venuta?"

"Sull'anima mia, è questa," rispose lui con un calore che riportò al ricordo di Elinor l'antico Willoughby e, a suo malgrado, glielo fece credere sincero.

"Se questo è tutto, può essere soddisfatto: perché Marianne la perdona, l'ha già perdonata."

"Ah, sì?" gridò lui con lo stesso fervore. "Allora mi ha perdonato prima del tempo. Ma mi perdonerà ancora, e su basi molto più ragionevoli. Adesso, mi vuole ascoltare?"

Elinor assentì con un cenno del capo.

"Non so," riprese lui dopo una pausa di attesa da parte di lei e di raccoglimento da parte sua, "come può aver giudicato la mia condotta riguardo sua sorella; o qual diabolico motivo possa avermi imputato. Forse non penserà più bene di me... ma comunque vale la pena di tentare: lei saprà tutto. Quando cominciai a divenire intimo amico della sua famiglia, io non avevo altra intenzione, altra prospettiva che quella di passare piacevolmente il tempo che mi toccava trascorrere nel Devonshire: più piacevolmente del solito. La bellezza di sua sorella e le sue interessanti maniere non potevano che piacermi; e il suo comportamento verso di me, fin dal principio, fu d'un genere... Mi sembra straordinario, quando penso a quello che era quel comportamento, a quello che era lei, che il mio cuore sia stato così insensibile! Ma dapprima, devo confessarlo, non era solleticata che la mia vanità. Incurante del suo bene, pensando solo al mio spasso, dando la stura a sentimenti a cui avevo l'abitudine d'indulgere anche troppo, mi sforzai con ogni mezzo di destare la sua simpatia, senza nessun proposito di ricambiare il suo affetto."

A questo punto la signorina Dashwood disse, fissandolo con una specie d'irato disprezzo:

"Non credo che valga la pena, signor Willoughby che lei mi riferisca e che io ascolti più oltre. Un inizio simile non può portare a nulla. Non mi addolori facendomi ascoltare qualche altra cosa di questo genere".

"Insisto perché lei ascolti tutto," replicò lui. "Non sono stato mai ricco, e sempre portato a spendere, sempre avvezzo a unirmi a persone più facoltose di me. Ogni anno, dopo raggiunta la maggiore età, e anche prima, credo, aumentavo i miei debiti e quantunque la morte della signora Smith, la mia vecchia cugina, mi avrebbe messo al sicuro, questo evento essendo incerto, e probabilmente ancora lontano, avevo intenzione da parecchio tempo di sistemarmi sposando una donna ricca. Di legarmi a sua sorella, perciò, non c'era nemmeno da pensarci; e con una viltà, un egoismo, una crudeltà per cui nessuno sguardo indignato e sprezzante, nemmeno il suo, signorina

Dashwood, potrà mai rimproverarmi a sufficienza, agivo così, cercando di conquistarmi il suo affetto senza il minimo pensiero di ricambiarlo. Ma una cosa può dirsi a mia difesa, anche in quell'orribile stato di egoistica vanità. Io non sapevo tutta l'estensione del danno che meditavo, perché non sapevo, allora, che cosa fosse amare. Ma l'ho saputo mai? C'è da dubitarne, ché se avessi veramente amato, avrei potuto sacrificare i miei sentimenti alla vanità, all'avarizia?... O, più ancora, avrei potuto sacrificare i suoi? Eppure l'ho fatto. Per evitare una relativa povertà che il suo affetto e la sua compagnia avrebbero spogliato di tutti i suoi orrori, io, per raggiungere la ricchezza, ho perduto tutto quello che poteva fare una benedizione."

"Allora," disse Elinor, un po' addolcita, "lei ha creduto, una volta, di amarla."

"Resistere a quelle attrazioni, opporsi a quella tenerezza... c'è uomo al mondo che l'avrebbe potuto? Sì, a poco a poco, per gradi quasi insensibili, mi trovai sinceramente attaccato a lei, e le ore più felici della mia vita furono quelle trascorse al suo fianco, quando sentivo che le mie intenzioni erano strettamente onorevoli e i miei sentimenti impeccabili. Anche allora, però quando ero fermamente deciso a dichiararmi, mi permettevo di rimandare, giorno per giorno, il momento di farlo per una riluttanza a impegnarmi mentre la mia situazione finanziaria era tanto imbarazzata. Non voglio discutere qui, né voglio fermarmi perché lei possa indagare l'assurdità (peggio che assurdità!) d'aver avuto scrupolo d'impegnare la mia fede quando il mio onore era già impegnato. Gli eventi hanno dimostrato che io ero un pazzo calcolatore, intento a provvedermi con la massima circospezione della opportunità di rendermi disprezzabile e infelice per sempre. Alla fine, tuttavia, presi la mia decisione, risoluto a giustificare le attenzioni che le avevo sempre rivolto, alla prima occasione di parlarle da solo a sola, e ad assicurarla apertamente di un affetto che già mi ero dato tanto da fare per manifestare. Ma nel frattempo... nel corso di pochissime ore che dovevano passare prima che avessi l'occasione di parlarle in privato, si presentò una circostanza, una disgraziata circostanza a rovinare tutte le mie risoluzioni e con esse tutto il mio avvenire. Ebbe luogo una scoperta..."

qui esitò e abbassò gli occhi; "la signora Smith era stata informata, non so come, forse da qualche lontano parente che aveva interesse a privarmi del suo favore, di un affare, di un legame... ma non ho bisogno di spiegarmi," aggiunse, fissandola col viso in fiamme e uno sguardo indagatore: "la sua particolare intimità... probabilmente avrà udito la storia da molto tempo."

"Sì," rispose Elinor arrossendo anch'ella e irrigidendosi per non cedere di nuovo alla compassione, "ho udito tutto. E come lei possa spiegarsi in modo da diminuire la sua colpa in quel terribile affare, confesso che mi rimane incomprendibile."

"Ricordi," esclamò Willoughby, "da chi l'ha saputo. Poteva essere un narratore imparziale? Riconosco che dovrei rispettare la sua situazione, il suo carattere; non voglio giustificarmi, ma allo stesso tempo non voglio lasciarle supporre che io non abbia nulla da dire in mia difesa... e che, perché è stata offesa, colei fosse irreprensibile, che perché io sono un libertino, lei debba essere una santa. Se la violenza delle sue passioni, la debolezza della sua intelligenza... comunque non intendo difendermi. Il suo affetto per me

meritava un trattamento migliore, ed io ripenso spesso, con vivo rimorso, alla tenerezza che, per brevissimo tempo, ebbe il potere di creare un contraccambio. Vorrei... vorrei con tutto il cuore che la cosa non fosse stata mai. Ma ho fatto più male a me stesso che a lei; e ho fatto del male a una il cui affetto per me - posso dirlo? - era di poco meno ardente di quello di costei, e la cui mente era.., oh, infinitamente superiore!".

"Però, la sua indifferenza verso quella disgraziata ragazza - devo dirlo, per quanto parlare di un simile argomento sia penoso per me - la sua indifferenza non è una scusa per averla così crudelmente abbandonata. Nessuna debolezza, nessun difetto da parte di lei può scusare, lo creda, la capricciosa crudeltà così evidente da parte sua. Doveva saperlo, mentre si divertiva nel Devonshire, facendo nuovi progetti, sempre lieto, sempre felice, che lei era ridotta a una estrema indigenza."

"Ma sull'anima mia, io non lo sapevo," ribatté lui con calore, "io non ricordavo di aver omesso di darle il mio indirizzo; e il buon senso avrebbe dovuto insegnarle a trovarlo".

"Ebbene, e che cosa disse la signora Smith?".

"Ella mi rinfacciò immediatamente la mia colpa, ed è facile immaginare la mia confusione. La purezza della sua vita, il convenzionalismo delle sue idee, la sua ignoranza del mondo - tutto era contro di me. Non potei negare l'accaduto, e tutti i tentativi di ridurne la gravità furono vani. Credo che ella fosse già portata a dubitare della moralità della mia condotta in generale, e per di più era scontenta per la mia pochissima premura, per la scarsissima compagnia che le avevo tenuto durante quella visita. In breve, si finì con una rottura definitiva. Il mezzo per salvarmi l'avrei avuto, Nella sua nobile concezione della morale, la povera donna mi offrì di perdonarmi ogni cosa se avessi sposato Eliza. Questo era impossibile, ed io venni formalmente dimesso dal suo favore e dalla sua casa. Tutta la notte - dovevo andarmene la mattina dopo - fu da me trascorsa a progettare la mia futura linea di condotta. La lotta fu violenta, ma troppo breve. Il mio affetto per Marianne, la mia piena convinzione del suo affetto per me... tutto fu insufficiente a controbilanciare quel terrore della povertà, o a sconfiggere quelle false idee sulla necessità della ricchezza che ero incline a nutrire per natura e che le facoltose compagnie da me frequentate avevano accresciuto. Avevo ragione di ritenermi sicuro della donna che avevo scelto, e riuscii a persuadermi che la più comune prudenza non mi permetteva altro. Una scena molto penosa mi attendeva, però, prima che potessi allontanarmi dal Devonshire; proprio quel giorno ero atteso a pranzo da loro, e conveniva trovare qualche scusa per non mantenere l'impegno. Ma se dovevo mandare quelle scuse per iscritto o profferirle a voce, fu un punto che dibattei a lungo fra me: sentivo che sarebbe stato terribile vedere Marianne e dubitavo perfino di poterla rivedere e mantenere la risoluzione presa. In questo caso, però sottovalutai la mia forza d'animo come dimostrarono gli eventi, perché andai, la vidi, e la vidi disperata, e disperata la lasciai... e la lasciai sperando di non vederla mai più."

"Perché venne, signor Willoughby? Un biglietto poteva servire ugualmente allo scopo. A chi era necessaria la sua visita?"

"Era necessaria al mio orgoglio. Non potevo sopportare di lasciar il paese in modo che potesse condurre loro, o gli altri del vicinato, a sospettare qualche cosa di quello che realmente c'era stato fra la signora Smith e me, e decisi perciò di fermarmi al villino andando a Honiton. La vista della sua cara sorella, però, fu terribile; e per aggravare le cose, la trovai sola. Loro erano andate tutte non so dove. L'avevo lasciata soltanto la sera prima, così pienamente, così fermamente deciso in cuor mio ad agire degnamente! Poche ore ancora, e sarebbe stata mia per sempre; ricordo com'ero felice, com'ero esaltato, tornando dal villino ad Allenham, soddisfatto con me stesso, contento di tutto e di tutti! E in quell'ultimo incontro dell'amicizia, mi avvicinai a lei con un senso di colpa che mi toglieva quasi il potere di mentire. Il suo dolore, il suo disappunto, il suo profondo rammarico, quando le dissi che ero costretto a lasciare il Devonshire così all'improvviso... non lo dimenticherò mai... unito com'era a tanta certezza, a tanta fiducia in me! Oh Dio! Che spietato mascalzone fui mai!".

Tacquero entrambi per qualche momento. Elinor fu la prima a parlare.

"Le disse quando sarebbe tornato?".

"Non so quello che le dissi," ribatté lui, impaziente, "meno di quello che era dovuto al passato, senza dubbio, e con ogni probabilità molto più di quanto fu giustificato dall'avvenire. Non importa. Poi venne la loro cara madre ad aggravare le mie torture, con la sua gentilezza e la sua fiducia. Grazie al cielo, mi torturò! Ero infelicissimo. Signorina Dashwood, lei non ha idea del sollievo che provo nell'insistere a ricordare quella infelicità. Nutro un tale rancore verso di me per la stupida, indegna follia del mio cuore, che ogni passata sofferenza è per me trionfo ed esultanza. Ebbene, me ne andai, lasciai tutto quello che amavo, per recarmi da coloro per i quali ero, nel migliore dei casi, indifferente. Il mio viaggio per Londra (andavo con i miei cavalli) perciò, così tedioso... non poter scambiar due parole con anima viva... che lieti pensieri... tutto, quando guardavo dinanzi a me, così invitante... quando guardavo indietro, a Barton, un quadro così consolatore... Oh, Sì, Sì, fu un gran bel viaggio!".

Tacque.

"Ebbene, signore," riprese Elinor che, pur impietosita, era sempre più impaziente che se ne andasse, "questo è tutto?".

"Tutto! Ah, no. Ha dimenticato quello che avvenne a Londra?... Quella lettera infame... Gliel'ha mostrata?".

"Sì, ho visto tutte le lettere scambiate fra voi."

"Quando mi raggiunse la sua prima (e mi raggiunse immediatamente, perché io stetti sempre in città) quello che sentii è... non si può esprimere con le frasi comuni; forse, con una semplice parola... troppo semplice per suscitare la commozione... i miei sentimenti erano molto, molto penosi. Ogni riga, ogni parola, era - secondo la trita metafora che la cara scrivente, se fosse qui, proibirebbe - una pugnata al mio cuore. Sapere Marianne in città fu, nello stesso linguaggio, un colpo di fulmine. Fulmini e pugnali! Come mi rimprovererebbe! Il suo gusto, le sue opinioni... credo di conoscerle meglio delle mie... e per certo mi sono più care."

Il cuore di Elinor che, nel corso di quella straordinaria conversazione, aveva subito molti cambiamenti, era adesso addolcito di nuovo; tuttavia, ella senti il dovere di frenare queste idee del suo interlocutore.

"Così non va bene, signor Willoughby. Ricordi che é un uomo sposato. Riferisca soltanto quello che, secondo coscienza, crede necessario farmi ascoltare."

"Il biglietto di Marianne, assicurandomi che le ero sempre caro come nei giorni passati, che a dispetto delle molte, molte settimane di separazione era costante nei suoi sentimenti e piena di fiducia nella costanza dei miei, svegliò tutti i miei rimorsi. Dico svegliò, perché il tempo e Londra, gli affari e i divertimenti li avevano assopiti fino a un certo punto, ed io ero diventato un ben indurito mascalzone; credendo di provare indifferenza verso di lei, e scegliendo di credere che anche lei dovesse provare lo stesso per me, se parlando a me stesso del nostro passato attaccamento come di un frivolo passatempo, stringendomi nelle spalle per provarmi che altro non era, e tacitando ogni rimprovero, vincendo ogni scrupolo col dirmi, di tanto in tanto: "Sarò proprio felice di saperla ben sposata". Ma quel biglietto mi rivelò a me stesso. Sentii che mi era infinitamente più cara di qualunque donna al mondo e che la stavo trattando in modo infame. Ma ormai tutto era fissato con la signorina Grey. Tirarsi indietro era impossibile. Tutto quello che mi restava da fare, era di evitare lei e sua sorella. Non risposi a Marianne, pensando di salvarmi, con questo mezzo, dal sapere altro di lei, e per qualche tempo fui perfino deciso a non farmi vedere a Berkeley Street; ma poi, ritenendo che fosse più saggio fingere l'aria di una qualunque conoscenza comune, una mattina aspettai, in agguato per la strada, che foste uscite tutte di casa, e lasciai il mio biglietto."

"Aspettò per vederci uscire di casa!".

"Proprio così. Sarebbe sorpresa di sapere quante volte l'ho fatto, quante volte sono stato sul punto d'imbattermi in loro. In quanti negozi sono entrato per evitar d'esser visto, quando passava la carrozza! Abitando a Bond Street, non c'era giorno, si può dire, in cui non vedessi di sfuggita l'una o l'altra di loro. Solo la più costante vigilanza da parte mia, un fermo desiderio di tenermi lontano dalla loro vista aveva potuto separarci per tanto tempo. Evitavo il più possibile i Middleton, come del resto qualunque altra conoscenza comune. Non sapendo però che erano già in città, m'imbattei in sir John proprio, credo, il giorno del suo arrivo, e il giorno dopo la mia visita alla signora Jennings. Egli m'invitò a una festiciola, a un balletto in casa sua, quella sera. Anche se non mi avesse detto, per attirarmi, che ci sarebbero state lei e sua sorella, l'avrei ritenuto troppo sicuro per arrischiarmi a parteciparvi. La mattina dopo mi giunse un altro biglietto di Marianne, ancora affettuoso, schietto, semplice, pieno di fiducia e di tutto quello che poteva rendere odiosa la mia condotta. Non potei rispondere. Tentai, ma non riuscii a formulare nemmeno una frase: ma pensavo a lei, credo, ogni momento del giorno. Se ha pietà di me, signorina Dashwood, abbia pietà della mia situazione di allora. Con la testa e il cuore pieni di sua sorella, dover rappresentare con un'altra donna la parte dell'innamorato felice! Quelle tre o quattro settimane furono le peggiori di tutte. Ebbene, finalmente, non ho bisogno di dirlo, la loro presenza mi fu imposta e che

bella figura feci! E che sera d'angoscia fu quella! Da una parte Marianne, bella come un angelo, che mi chiamava "Willoughby!" con una voce... oh Dio! tendendomi la mano, chiedendomi una spiegazione con quegli occhi parlanti, fissi con tanta ansia nei miei, e dall'altra Sophia, gelosa come un demonio... a cui somigliava. Bah! lasciamo andare: cose passate! Ma che momenti! Appena mi fu possibile fuggii, ma non senza, prima, aver scorto il dolce viso di Marianne bianco come quello d'una morta. Così m'è apparsa l'ultima volta! Fu un'orribile visione! Eppure quando pensavo a lei oggi, credendo che stesse veramente per morire, mi era quasi di conforto dirmi che sapevo esattamente come sarebbe apparsa a coloro che l'avrebbero vista per l'ultima volta. Era dinanzi a me, sempre, mentre viaggiavo, con quell'espressione e quel pallore."

Seguì una breve pausa di mutuo raccoglimento. Willoughby, scuotendosi per primo, la ruppe così:

"Orsù, che io mi affretti e me ne vada. È sicuro che sua sorella sta meglio, che è fuori pericolo?"

"Così ci è stato assicurato."

"E la loro povera madre, anche!... che idolatra Marianne!"

"Ma la lettera, signor Willoughby, la sua lettera! Non ha nulla da dire in proposito?"

"Sì, sì, anzi! Sua sorella mi scrisse di nuovo, come sa, la mattina dopo. Lei ha visto quel che diceva. Stavo facendo colazione con gli Ellison, e la lettera mi fu portata là insieme ad altre, da casa mia. Per caso colpì lo sguardo di Sophia prima del mio, e la forma e l'eleganza della carta, la calligrafia, tutto destò i suoi sospetti. Le era già arrivata qualche vaga notizia di una mia simpatia per una signorina del Devonshire, e quello che era avvenuto la sera prima sotto i suoi occhi le aveva segnalato chi era la signorina, e l'aveva resa più gelosa che mai. Perciò, affettando di scherzare - il che è delizioso nella donna amata! -, aprì subito la lettera e ne lesse il contenuto. Fu ben ripagata per la sua impudenza: lesse quello che doveva essere molto doloroso per lei. Questo, avrei potuto sopportarlo, ma il suo furore... la sua malignità... In ogni caso, doveva essere calmata. E in breve... che ne pensa dello stile epistolare di mia moglie? Delicato, tenero, veramente femminile, non è vero?"

"Sua moglie! La lettera fu scritta da lei!"

"Sì, tutto il mio si riduce all'aver copiato servilmente quelle frasi alle quali mi vergognavo di apporre il mio nome. L'originale era tutto suo: suoi i felici pensieri, la gentile dizione. Ma che potevo fare?... Eravamo fidanzati, fervevano i preparativi, il giorno era quasi fissato... Ma che dico, preparativi! giorno! In poche parole, il suo denaro mi era necessario, e in una situazione come la mia bisognava fare qualunque cosa per impedire una rottura. E dopo tutto, che poteva contare, nell'opinione di Marianne e dei suoi, il linguaggio in cui era stesa la mia lettera? Lo scopo era uno solo: far capire che ero un furfante, e poco importava raggiungerlo con un colpo o con una frustata. "Sono rovinato per sempre nella loro opinione," mi dissi; "sono tagliato fuori per sempre dalla loro compagnia, esse già pensano a me come a un individuo senza principi, ora diranno che sono un mascalzone." Così ragionavo mentre, con una specie di disperata indifferenza, copiavo le

parole di mia moglie e mi separavo dalle ultime reliquie di Marianne. I suoi biglietti (purtroppo erano tutti nel mio portafoglio o avrei negato che esistevano e li avrei tenuti come un tesoro per sempre), fui costretto a cavarli fuori senza nemmeno baciarli. La ciocca di capelli (anche quella l'avevo sempre portata con me nello stesso portafoglio che adesso era frugato da madamigella con la più amabile virulenza), la cara ciocca, tutto, ogni ricordo, mi fu strappato."

"Lei è molto colpevole, signor Willoughby, molto," disse Elinor, mentre la sua voce, a suo dispetto, tradiva la commozione. "Non dovrebbe parlare in questo modo, né della signora Willoughby né di mia sorella. Lei ha fatto la sua scelta: non le è stata imposta da nessuno. Sua moglie ha diritto alla sua cortesia, al suo rispetto, almeno. Certo ella le vorrà bene, o non lo avrebbe sposato. Trattarla male, parlarne con disprezzo, non è una riparazione verso Mariane; e credo che non sia nemmeno di sollievo alla sua coscienza."

"Non mi parli di mia moglie," replicò lui con un profondo sospiro. "Non merita la sua compassione. Sapeva, quando ci siamo sposati, che non l'amavo. Ebbene, sposati dunque eravamo, e andammo a Combe Magna per godere la luna di miele; e poi tornammo in città, per divertirci... E adesso non ha pietà di me, signorina Dashwood?... O forse tutto quello che ho detto è stato inutile? Sono, sia pure di poco, meno colpevole di prima, agli occhi suoi? Le mie intenzioni non sono state sempre malvage. Sono riuscito a cancellare, spiegandoli, parte dei miei torti?"

"Sì, certo ha cancellato qualche cosa... un poco. Ha dimostrato, nell'insieme, di essere meno biasimevole di quanto credevo. Ha dimostrato che il suo cuore è meno colpevole, molto meno colpevole. Eppure... il dolore che ha inflitto... non so che cosa avrebbe potuto renderlo peggiore."

"Ripeterà tutto questo a sua sorella, appena sarà ristabilita? Mi permetta di migliorare un poco nell'opinione di lei, come nella sua. Mi ha detto che sono stato già perdonato. Mi permetta di sognare che una miglior conoscenza del mio cuore e dei miei sentimenti tragga da lei un perdono più spontaneo, più naturale, più benigno, meno convenzionale. Le dica del mio dolore e della mia penitenza... le dica che il mio cuore non le è mai stato infedele, e, se vuole, che in questo momento ella mi è più cara che mai."

"Le dirò tutto ciò che è necessario a quella che può essere praticamente chiamata la sua giustificazione. Ma lei non mi ha spiegato la ragione della sua venuta, né come ha saputo della malattia di mia sorella."

"Ieri sera, nel ridotto del Drury Lane, m'imbattei in sir John Middleton, il quale, vedendomi, mi ha salutato per la prima volta in due mesi. Che mi evitasse dopo il mio matrimonio, me n'ero accorto senza sorpresa e senza risentimento. Ieri, però, quell'anima buona, onesta e stupida, piena d'indignazione verso di me e di dolore per sua sorella, non ha potuto resistere alla tentazione di raccontarmi quello che, lo sapeva, avrebbe dovuto turbarmi orribilmente, ma forse non credeva nemmeno che mi turbasse. Senza tanti complimenti perciò, mi ha detto che Marianne stava morendo di tifo a Cleveland: una lettera della signora Jennings, ricevuta quella mattina stessa, dichiarava che il pericolo era quasi imminente, che i Palmer erano scappati in fretta e furia, ecc. ecc. Sono rimasto troppo colpito per fingere l'indifferenza anche con il poco perspicace sir John. Il suo cuore

si è commosso scorgendo la sofferenza del mio; egli ha superato il malanimo al punto che congedandosi mi ha stretto la mano e mi ha ricordato la vecchia promessa di un cucciolo pointer. Quel che ho provato udendo che sua sorella stava per morire, e che moriva credendomi il più gran farabutto della terra, disprezzandomi, odiandomi nei suoi ultimi momenti... perché come potevo sapere quali orribili fini non mi erano stati imputati? Sono sicuro che una persona mi avrebbe rappresentato come capace di tutto! Quello che ho provato è stato terribile! Ho preso immediatamente la mia decisione, e alle otto di stamane ero in carrozza. Adesso lei sa tutto."

Elinor non rispose. I suoi pensieri erano tacitamente fissi sul danno irreparabile che una indipendenza troppo prematura, con le relative conseguenti abitudini d'ozio, lusso e dissipazione, avevano apportato alla mente, al temperamento, alla felicità d'un uomo che univa a tutti i vantaggi dell'avvenenza e dell'ingegno, a un carattere naturalmente aperto e onesto, un'indole sensibile e affettuosa. Il mondo lo aveva fatto prodigo e vano; la prodigalità e la vanità lo avevano fatto egoista e spietato. La vanità, cercando il proprio colpevole trionfo a spese degli altri, lo aveva trascinato a un affetto sincero, che la prodigalità o almeno il suo frutto, la necessità, aveva condannato al sacrificio. Ognuna delle sue colpevoli inclinazioni si era attirata addosso la punizione. L'affetto da cui egli si era apparentemente strappato contro l'onore, contro il sentimento, contro i suoi più cari interessi, dominava, ora che non era più lecito, tutti i suoi pensieri; e il legame per il quale, con così poco scrupolo, aveva abbandonato Marianne nel dolore, si dimostrava per lui una fonte d'infelicità assai più incurabile. Dopo qualche minuto fu richiamata a sé da Willoughby il quale, scotendosi anche lui da una fantasticheria ugualmente penosa, si era alzato per congedarsi dicendo: "È inutile star qui: devo andarmene".

"Torna a Londra?"

"No, a Combe Magna. Ho da fare colà; poi, fra due o tre giorni, a Londra. Addio."

Le tese la mano; ella non poté rifiutare di dargli la sua, che Willoughby strinse con affetto.

"E adesso pensa un poco meglio di me?" domandò, lasciandola e appoggiandosi al caminetto, quasi dimentico di doversene andare.

Elinor lo assicurò di sì: e che lo perdonava, lo compativa, gli augurava ogni bene, s'interessava perfino della sua felicità; e aggiunse qualche delicato consiglio sul miglior modo per favorirla. La risposta non fu molto incoraggiante.

"Quanto a questo," disse, "bisognerà che cerchi di tirare avanti meglio che posso. La felicità domestica è fuori questione. Se, tuttavia, mi sarà permesso di pensare che lei e i suoi conservano qualche interesse nel mio destino e nelle mie azioni, questo potrà essere il mezzo... potrà mettermi in guardia... almeno, sarà qualche cosa per cui vivere. Per me Marianne, senza dubbio, è perduta per sempre. Perfino se, per una fortunata occasione, dovessi esser libero di nuovo..."

Elinor lo fermò con rimprovero.

"Ebbene," riprese lui, "ancora una volta, addio. Adesso me ne andrò e vivrò nel terrore di un solo evento."

"Che intende dire?"

"Il matrimonio di sua sorella."

"Lei ha torto. Lei ha veramente torto. Marianne non sarà mai più perduta per lei di quanto non lo sia adesso."

"Ma sarà guadagnata da qualcun altro. E se questo qualcuno dovesse essere proprio colui da cui, fra gli altri, meno sopporterei... Ma è inutile che io stia qui a derubarla della sua pietosa buona volontà, rivelandole che laddove sono stato più offeso meno posso perdonare. Addio... Dio la benedica!"

E con queste parole, uscì quasi di corsa dalla stanza.

CAPITOLO QUARANTACINQUESIMO

Per qualche momento dopo che egli l'ebbe lasciata, perfino per qualche momento dopo che era dileguato il rumore della carrozza, Elinor rimase tanto assorta in una ridda d'idee, tutte diverse, ma il cui risultato generale non era che tristezza, da dimenticare perfino sua sorella.

Willoughby, proprio quel Willoughby che mezz'ora prima ella abborriva come il più indegno degli uomini, le suscitava ora, a dispetto delle sue colpe, anzi proprio per le sofferenze procurate da quelle, una compassione che la costringeva a pensare a lui, ormai uscito per sempre dalla sua famiglia, con una dolcezza e un rammarico proporzionati - ben se ne accorgeva - ai suoi desideri piuttosto che ai suoi meriti. Sentiva che la sua influenza sulla propria mente era esaltata da circostanze che non avrebbero dovuto aver peso sulla ragione: da quella persona di così eccezionale avvenenza, da quelle maniere così aperte, affettuose e vivaci che non era merito possedere, e da quell'ancor ardente amore per Marianne, su cui non era nemmeno innocente indugiare; lo sentiva, ma non riuscì a liberarsene tanto facilmente.

Quando infine tornò all'ignara Marianne, la trovò che si destava, rinfrescata da un sonno lungo e placido al di là delle sue speranze. Il cuore di Elinor era pieno. Il passato, il presente, l'avvenire, la visita di Willoughby, la salvezza di Marianne, l'atteso arrivo della madre, tutto la gettava in un'agitazione che cancellava qualunque traccia di stanchezza, e la faceva temere soltanto di tradirsi dinanzi a sua sorella. Non ebbe molto tempo, però, da lottare con quel timore perché mezz'ora dopo la partenza di Willoughby fu attirata di nuovo dabbasso dal rumore di un'altra carrozza. Ansiosa di risparmiare a sua madre anche un momento di orribile incertezza, corse immediatamente nell'ingresso e raggiunse la porta appena in tempo per accoglierla fra le braccia mentre entrava.

La signora Dashwood che nel suo terrore, a mano a mano che si avvicinava alla meta, era giunta quasi alla convinzione che Marianne non fosse più, non aveva nemmeno un filo di voce per informarsi; ma Elinor, senza aspettare né saluti né domande, le dette istantaneamente la lieta novella; sicché, accogliendola con il consueto trasporto, ella fu, in un momento, altrettanto sopraffatta dalla felicità quanto lo era stata dallo spavento. Sostenuta dalla figliola e dall'amico entrò nel salotto; e là, versando lagrime di gioia, quantunque ancora incapace di parlare, abbracciò Elinor più volte,

staccandosi da lei di tanto in tanto per stringere tacitamente la mano del colonnello Brandon, con uno sguardo che diceva insieme la propria gratitudine e la certezza della sua partecipazione alla felicità del momento. Egli vi partecipava, comunque, con un silenzio anche più completo del suo. Appena fu rimessa, il primo desiderio della signora fu di vedere Marianne: e due minuti dopo era presso la sua adorata creatura, resa ancor più cara dalla separazione, dal dolore e dal pericolo. La gioia di Elinor, quando vide quello che ciascuna delle due sentiva nell'incontro, era frenata soltanto dal timore che dovesse impedire a Marianne di riprender sonno. La signora Dashwood sapeva essere calma, sapeva essere perfino prudente quando era in gioco la vita di una sua creatura; e Marianne, soddisfatta di sapere d'aver accanto sua madre, e conscia d'essere troppo debole per conversare, si sottomise docilmente al silenzio e alla tranquillità prescritta da tutte le sue infermiere. La signora Dashwood volle assolutamente vegliarla tutta la notte, ed Elinor, in obbedienza alla sua richiesta, andò a coricarsi. Ma il riposo, che una notte completamente insonne e molte ore di ansia consumatrice sembravano rendere indispensabile, era stornato dall'agitazione dello spirito. Willoughby, il povero Willoughby, come adesso si permetteva di chiamarlo, era costantemente nei suoi pensieri: non avrebbe voluto per nulla al mondo non aver udito le sue rivendicazioni, ed ora si biasimava, ora si assolveva, per averlo giudicato con tanta durezza; ma la promessa fatta di riferire tutto a sua sorella era invariabilmente penosa. Paventava di accingersi al compito, paventava l'effetto che avrebbe avuto su Marianne; dubitava che dopo una spiegazione simile, ella potesse esser felice con un altro; per un momento, desiderò perfino che Willoughby rimanesse vedovo; poi, ricordando il colonnello Brandon, si rimproverò, sentì che il premio rappresentato da sua sorella era dovuto alla sua costanza, alle sue sofferenze più di quanto non fosse dovuto a quelle del rivale, e desiderò tutto fuor che la morte della signora Willoughby.

Il colpo dell'arrivo del colonnello a Barton era stato molto attutito per la signora Dashwood dallo stesso stato d'allarme in cui già si trovava; perché la sua inquietudine per Marianne era tanto grande che aveva già deciso di partire per Cleveland quel giorno stesso, senza aspettare ulteriori notizie, e aveva già preparato tutto per il viaggio, al punto che i Carey erano attesi da un momento all'altro per prender seco Margaret, poiché sua madre era riluttante a condurla dove poteva esserci pericolo d'infezione.

Marianne continuò a migliorare ogni giorno, e l'animazione e l'allegria del volto e dello spirito della signora Dashwood provavano che ella era, come ripetutamente affermava, la donna più felice del mondo. Elinor non poteva udire quella dichiarazione, né testimoniare le manifestazioni, senza domandarsi talvolta, seco stessa, se sua madre ricordava ancora Edward. Ma la signora Dashwood, basandosi sul sobrio racconto della delusione di Elinor che questa le aveva mandato, era trascinata dall'esuberanza della propria gioia a pensare solo a quello che poteva aumentarla. Marianne le era stata restituita da un pericolo in cui, come cominciava a capire, aveva contribuito a porla lei stessa incoraggiandone senza criterio l'amore per Willoughby; e nella sua guarigione trovava un'altra fonte di gioia ignota a

Elinor. Gliela rivelò così, appena si presentò per loro una opportunità di parlare in privato.

"Finalmente siamo sole. Mia cara Elinor, tu non sai ancora tutta la mia felicità. Il colonnello Brandon ama Marianne. Me lo ha detto lui stesso."

Sentendosi a volta a volta lieta e preoccupata, sorpresa e non sorpresa, sua figlia era tutta silenziosa attenzione.

"So che sei sempre diversa da me, cara Elinor, o adesso dovrei stupire della tua compostezza. Se avessi fatto qualche piano per il bene della mia famiglia, avrei scelto, come l'obiettivo più desiderabile, che il colonnello Brandon sposasse una di voi. E, credo, la più felice delle due con lui sarà proprio Marianne."

Elinor avrebbe voluto chiederle la ragione che la spingeva a pensare così, dato che non ce ne poteva essere nessuna basata su un'imparziale considerazione della loro età, del loro carattere o della loro indole; ma sapendo che sua madre doveva sempre esser trasportata dall'immaginazione quando si trattava d'un soggetto piacevole, invece di una domanda si contentò d'un sorriso.

"Egli mi ha aperto il cuore ieri, durante il viaggio. È venuto fuori in modo del tutto inaspettato, spontaneamente. Io, come puoi ben crederlo, non potevo parlare che della mia creatura; lui, non poteva nascondere la sua ansia; mi accorsi che era pari alla mia; e lui, pensando forse che la mera amicizia, come oggi va il mondo, non potesse giustificare una così calda partecipazione, o forse piuttosto senza pensare a nulla, cedendo a un sentimento irresistibile, mi ha messo al corrente d'un affetto per Marianne serio, caldo, costante. L'ha amata, mia cara Elinor, dal primo momento in cui l'ha vista."

Qui, a ogni modo, Elinor riconobbe non il linguaggio, non le dichiarazioni del colonnello Brandon, ma i naturali abbellimenti della fervida fantasia materna, che foggia a suo talento tutto ciò che le era gradito.

"Il suo affetto per lei, infinitamente superiore a quello che Willoughby abbia mai provato o finto di provare, non è mai venuto meno durante tutta l'infelice infatuazione della nostra cara Marianne per quel giovane indegno! E senza nessun egoismo, senza nessuna speranza! Avrebbe perfino potuto vederla felice con un altro! Che anima nobile! Che schiettezza, che sincerità! Nessuno può ingannarsi su di lui."

"Che il colonnello Brandon sia un uomo eccellente," disse Elinor, "è risaputo da tutti."

"Lo so," replicò seriamente la madre, "altrimenti dopo quello che è successo io sarei l'ultima a incoraggiare quest'affetto, perfino a rallegrarmene. Ma l'esser venuto da me con sì attiva, sì pronta amicizia, basta a provare che egli è uno degli uomini più degni del mondo."

"E ciò non è dimostrato da un solo atto di gentilezza a cui, anche a parte un senso d'umanità, l'avrebbe spinto l'affetto per Marianne. Egli è conosciuto da molto tempo, e intimamente, dalla signora Jennings, dai Middleton, che lo rispettano e gli vogliono bene; e perfino la conoscenza che ne ho io è considerevole, quantunque recente; e lo stimo e lo pregio tanto che se Marianne potrà essere felice con lui, sarò pronta come lei a pensare che

questa unione sarà la più grande benedizione al mondo per noi. Che gli ha risposto? Gli ha concesso di sperare?"

"Oh, amor mio, come parlare di speranza a lui o a me stessa? Marianne poteva essere in fin di vita. Ma lui non chiedeva né speranze né incoraggiamento. Era, la sua, una confidenza involontaria, un'irreprimibile effusione con una buona amica, non una richiesta di matrimonio a una genitrice. Eppure dopo un certo tempo (dapprima ero rimasta senza parola) ho detto che se la nostra cara ci era conservata, come non dubitavo, la mia più grande felicità sarebbe stata quella di favorire il loro matrimonio; e dopo il nostro arrivo, dopo questa beata sicurezza, gliel'ho ripetuto in modo più completo, gli ho dato tutti gli incoraggiamenti che era in mio potere di dargli. Il tempo, pochissimo tempo, gli dico, farà tutto; il cuore di Marianne non si consumerà senza fine per un uomo come Willoughby. I suoi meriti glielo faranno conquistare in breve."

"A giudicare dallo stato d'animo del colonnello, lei non è riuscita a farlo altrettanto fiducioso."

"No. Egli crede che l'affetto di Marianne sia troppo profondamente radicato per cambiare in breve tempo, e anche supponendo che il suo cuore sia libero di nuovo, diffida troppo di sé per credere di poter suscitare il suo affetto, con tanta differenza d'età e d'indole. In questo, però, si sbaglia. L'età è un vantaggio da parte sua, in quanto ha reso stabili il suo carattere e i suoi principi; e la sua indole, ne sono convinta, è proprio quella che ci vuole per rendere felice tua sorella. E la sua persona, le sue maniere, tutto è in suo favore. La parzialità non mi acceca; certo non è avvenente come Willoughby, ma allo stesso tempo nel suo viso c'è qualche cosa di più piacevole. C'è sempre stata qualche cosa, negli occhi di Willoughby, che, come ricorderai, non mi piaceva."

Questo, Elinor non riusciva a ricordarlo; ma la signora Dashwood, senza aspettar conferma, continuò:

"E quanto a maniere, le maniere del colonnello non solo mi sono più simpatiche di quelle di Willoughby, ma sono d'un genere che, lo so, finiranno con l'imporsi a Marianne. La sua gentilezza, la sua schietta premura per gli altri, la sua maschia semplicità si accordano alla vera indole di lei molto più che la vivacità spesso artificiosa e fuori luogo dell'altro. Sono sicurissima che se Willoughby si fosse rivelato veramente degno d'amore anziché il contrario, Marianne non sarebbe stata tanto felice con lui come lo sarà con il colonnello Brandon".

Tacque. Sua figlia non poteva convenire con lei; ma il suo dissenso non fu udito, e perciò non recò offesa.

"A Delaford sarà relativamente vicina a me," aggiunse la signora Dashwood, "anche se resterò a Barton; e con tutta probabilità, poiché sento dire che è un grosso villaggio, ci sarà qualche casetta o qualche cottage colà, che ci convenga come la presente sistemazione."

Povera Elinor! Un nuovo progetto per portarla a Delaford! Ma il suo spirito non vacillò.

"E le sue condizioni finanziarie! Perché alla mia età, si pensa anche a questo; e quantunque io in realtà non sappia, e non voglia sapere a quanto ammonti il suo patrimonio, sono certa che sia considerevolissimo."

A questo punto furono interrotte dall'ingresso d'una terza persona, ed Elinor si ritirò a pensare a tutto questo in privato, ad augurare il successo al suo amico, non senza provare, mentre formulava quell'augurio, una fitta di dolore per Willoughby.

CAPITOLO QUARANTASEIESIMO

La malattia di Marianne, quantunque debilitante per il suo genere, non era stata tanto lunga da ritardare la guarigione, la quale, con l'aiuto della gioventù, della forza naturale e della presenza della mamma, procedette così liscia da permetterle di farsi trasportare, quattro giorni dopo, nel salottino da toletta della signora Palmer. Colà, per suo particolare desiderio, poiché era ansiosissima di esprimergli il suo grazie per essere andato a prendere la signora Dashwood, il colonnello Brandon fu invitato a vederla.

L'emozione di lui nell'entrare in quella stanza, nel vedere l'alterato aspetto della convalescente, nel ricevere la pallida mano che ella gli porse immediatamente fu tale, che Elinor fu costretta a farla risalire a qualche cosa di più dell'affetto per Marianne, o del fatto che quest'affetto fosse ormai noto anche ad altri; non tardò a scoprire nel suo sguardo malinconico e nel suo pallore il probabile riaffiorare nella sua mente di molte scene di passato dolore, riportate dalla somiglianza fra Marianne ed Eliza, già riconosciuta, e rafforzata adesso dagli occhi infossati, dal volto cereo, dalla profonda debolezza, dalla figura reclinata sui guanciali e dal fervido riconoscimento d'una particolare riconoscenza.

La signora Dashwood, non meno vigile di sua figlia, ma con la mente assai diversamente influenzata, e perciò intenta a un effetto diverso, non vide, nel comportamento del colonnello, se non quello che sorgeva da emozioni più semplici ed evidenti; e si persuadeva del pari che nel comportamento e nelle parole di Marianne albergasse di già qualche cosa di più della gratitudine.

Dopo un paio di giorni, poiché Marianne diveniva visibilmente più forte dalla mattina alla sera, la signora Dashwood, spronata dal proprio desiderio e da quello delle figliole, cominciò a parlare di tornare a Barton. Dalle sue decisioni dipendevano quelle dei suoi amici; la signora Jennings non poteva partire da Cleveland finché vi si trattenevano le Dashwood, e il colonnello Brandon fu portato in breve, dalla loro comune richiesta a considerare il proprio soggiorno colà ugualmente ovvio, se non ugualmente indispensabile. In cambio, dietro le sollecitazioni sue e della signora Jennings, la signora Dashwood fu costretta ad accettare di servirsi della carrozza di lui per il viaggio di ritorno, per maggior comodità della convalescente; il colonnello, dietro le unite insistenze della signora Dashwood e della signora Jennings, che l'attiva bontà faceva cordiale e ospitale per sé e per gli altri, s'impegnò con piacere ad accettare in cambio un invito al villino, qualche settimana dopo.

Il giorno della separazione e della partenza arrivò e Marianne, dopo aver preso un congedo dalla signora Jennings così particolare e prolungato, così fervidamente grato, così pieno di rispetto e di affettuosità da sembrare un'ammenda fatta al suo cuore per un segreto riconoscimento di passate

scortesie, e aver salutato il colonnello Brandon con tutta la cordialità di un'amica, fu da questi assistita con ogni cura a salire nella carrozza della quale egli sembrava desideroso di farle occupare almeno la metà. Seguirono la signora Dashwood ed Elinor, e gli altri due rimasero soli soletti a parlare delle viaggiatrici e ad annoiarsi, finché la signora Jennings si ridusse alla sua chaise per consolarsi della perdita delle sue giovani amiche con i pettegolezzi della cameriera, e immediatamente dopo il colonnello Brandon riprese la sua solitaria strada per Delaford.

Le Dashwood stettero in viaggio due giorni, e Marianne li sopportò entrambi senza eccessiva stanchezza. Ibbto quello che l'affetto più zelante, la cura più sollecita potevano escogitare per la sua comodità fu tentato dalle sue vigili compagne, le quali trovavano entrambe il compenso alle loro fatiche nel suo benessere materiale e nella serenità del suo spirito. Per Elinor l'osservare quest'ultima era cosa particolarmente gradita. Dopo aver visto sua sorella soffrire così incessantemente, una settimana dopo l'altra, oppressa da un'angoscia che non aveva il coraggio di confessare né la forza d'animo di nascondere, vedeva ora in lei, con una gioia che nessuno poteva condividere, un'apparente compostezza della mente che, essendo il risultato, come confidava, di serie riflessioni, doveva condurla infine alla riconquistata letizia.

A dire la verità, mentre si avvicinavano a Barton ed entravano in quel paesaggio, ogni campo, ogni albero del quale offriva qualche ricordo particolare e penoso, Marianne divenne silenziosa ed assorta, e distogliendo il viso dalla madre e dalla sorella rimase a guardare intenta fuori dal finestrino. Ma in ciò Elinor non vedeva nulla di strano o di biasimevole, e quando, aiutando Marianne a scendere dalla carrozza, si accorse che aveva pianto, riconobbe in questo soltanto una commozione troppo naturale per suscitare qualche cosa di meno tenero della pietà, e anzi, nel suo riserbo, del tutto degna di lode. Nell'insieme delle sue maniere, dopo d'allora, ella rintracciò le direttive di uno spirito disposto a funzionare ragionevolmente; perché non appena entrate nel loro salotto, Marianne volse in giro uno sguardo risoluto, quasi decisa ad avvezzarsi subito alla vista di qualunque oggetto a cui fosse legato il ricordo di Willoughby. Parlò poco, ma tutte le sue parole tendevano alla contentezza, e quantunque le sfuggisse talvolta un sospiro, non lo esalava mai senza l'aggiunta di un sorriso. Dopo pranzo volle provare il suo pianoforte. Vi si accostò; ma la prima musica su cui si posarono i suoi occhi era un'opera procurata da Willoughby, che conteneva alcuni dei loro duetti preferiti e portava sulla copertina il suo nome vergato da lui. Questo era troppo. Scosse il capo, scostò lo spartito, e dopo aver fatto scorrere le dita sulla tastiera si lamentò della sua debolezza e richiuse l'istrumento; ma ciò facendo dichiarò con fermezza che in avvenire si sarebbe esercitata molto.

Il giorno dopo non produsse nessuna diminuzione di quei sintomi tanto favorevoli. Al contrario, con la mente e il corpo rinforzati dal riposo, ella si muoveva e parlava con più genuina energia, anticipando col pensiero il piacere del ritorno a casa di Margaret, e parlando del caro gruppetto familiare finalmente ricomposto, delle loro mutue occupazioni e della loro allegra compagnia come dell'unica felicità a cui valesse la pena di aspirare.

"Quando il tempo si sarà messo a posto e avrò ripreso le forze," diceva, "faremo lunghe passeggiate insieme tutti i giorni. Andremo fino alla fattoria laggiù a piè della collina, per vedere come stanno i bambini, arriveremo ai nuovi campi di sir John a Barton Cross, e all'Abbeyland; e andremo spesso alle rovine del vecchio priorato per cercare di rintracciarne le fondamenta fin dove ci hanno detto che giungevano un tempo. Saremo felici e contente e sono sicura che passeremo una bellissima estate. Intendo alzarmi sempre alle sei, e da quell'ora fino all'ora di pranzo dividerò ogni momento fra la musica e la lettura. Ho già fatto il mio programma e sono decisa a intraprendere un serio corso di studi. La nostra biblioteca mi è troppo nota per ricorrervi se non per semplice svago; ma a Barton Park vi sono molte opere degne d'esser lette; e altre, più moderne, so che potrò farcele prestare dal colonnello Brandon. Leggendo soltanto sei ore al giorno acquisterò nel giro di un anno tutta la cultura che mi manca."

Elinor la complimentò per così nobile piano, pur sorridendo fra sé nel vedere la stessa ansiosa fantasia che l'aveva condotta a un massimo di fiacca indolenza e di egoistica irrequietezza, tutta affaccendata adesso a portare all'eccesso un programma di così ragionevole occupazione e di così virtuosa forza d'animo. Il suo sorriso però si trasformò in un sospiro pensando che la promessa fatta a Willoughby era ancora inadempita, e temendo che quello che aveva da comunicare sconvolgesse di nuovo lo spirito di Marianne e rovinasse, almeno per un certo tempo, quel bel progetto di tranquilla operosità. Desiderosa perciò di rimandare quell'ora tanto pericolosa, risolse di aspettare che la salute della sorella fosse più ferma. Ma quella risoluzione fu inutile.

Marianne era stata due o tre giorni in casa, prima che il tempo fosse abbastanza bello perché una convalescente come lei potesse azzardarsi ad uscire; ma finalmente spuntò una mattina tiepida e serena, tale da tentare il desiderio della figliola e la fiducia della madre, e Marianne fu autorizzata a passeggiare, appoggiata al braccio di Elinor, finché potesse farlo senza stancarsi, nel sentiero davanti alla casa.

Le due sorelle si avviarono a un passo lento come lo richiedeva la debolezza di Marianne in un esercizio non ancora ripreso dopo la sua malattia, e si erano staccate dalla casa solo quel tanto necessario per permettere una veduta completa della collina, quando, fermandosi con gli occhi fissi su di essa, Marianne disse, calma:

"Lì, proprio lì," e indicò con la mano, "su quel monticello sporgente, lì caddi, e vidi Willoughby per la prima volta."

La sua voce si abbassò a quella parola, ma subito riprendendosi aggiunse:

"Grazie a Dio posso guardare quel punto con così poco dolore! Ne parleremo ancora, Elinor," disse, esitante, "o sarà meglio di no?... Spero di poterne parlare adesso come si deve".

Elinor la invitò teneramente ad aprirsi con lei.

"Quanto al rimpianto," disse Marianne, "l'ho superato per ciò che lo riguarda. Non voglio parlarti di quello che sono stati i miei sentimenti verso di lui, ma di quello che sono adesso. Oggi, se potessi assicurarmi di una cosa sola, se mi fosse concesso di pensare che non ha rappresentato sempre una parte, che non mi ha ingannata sempre, ma, soprattutto, se potessi

sentirmi sicura che non è stato mai tanto perfido come ho paura di averlo immaginato qualche volta dopo aver saputo la storia di quella povera ragazza...".

Tacque. Elinor accolse gioiosamente quelle parole mentre concludeva:

"Se potessi esser sicura di questo, credi che potresti trovare la pace".

"Sì. La pace dell'anima mia vi è doppiamente legata: perché non solo è terribile sospettare di simili disegni una persona che è stata quello che lui è stato per me... ma che cosa deve far pensare di me a me stessa? Che cosa, in una situazione come la mia, se non quello a cui poteva espormi un affetto colpevolmente avventato...".

"Fino a che punto dunque," chiese la sorella, "sei disposta a sancire il suo comportamento?".

"Vorrei supporre che fosse... Oh, come sarei lieta se potessi immaginarlo solo volubile, molto, molto volubile!".

Elinor non aggiunse altro. Stava dibattendo in cuor suo la questione se fosse conveniente cominciare subito la sua storia, o posporla ancora di qualche giorno; e continuarono ad avanzare adagio adagio per qualche minuto, in silenzio.

"Io non gli auguro gran che di bene," riprese Marianne con un sospiro, "quando gli auguro che le sue intime riflessioni non siano più penose delle mie. Soffrirà già abbastanza delle sue."

"Paragoni la tua condotta con la sua?".

"No: la paragono con quello che avrebbe potuto essere. La paragono con la tua."

"Le nostre situazioni si somigliano ben poco."

"Più di quanto non si somigli la nostra condotta. No, cara Elinor, non permettere che la tua bontà difenda quello che, ben lo so, il tuo giudizio non può non censurare. La mia malattia mi ha fatto pensare... mi ha dato agio e calma per raccogliermi seriamente. Molto prima di essermi rimessa tanto da poter parlare, ero perfettamente in condizione di riflettere. Ho ripensato al passato; ho visto nel mio comportamento, sin dall'inizio della conoscenza che stringemmo con lui lo scorso autunno, soltanto una serie d'imprudenze verso di me, di mancanza di bontà verso gli altri. Ho capito che i miei sentimenti mi avevano preparato le mie sofferenze, e che la mia mancanza di forza nel sopportarle mi aveva condotto quasi alla tomba. La malattia, ben lo capivo, me l'ero proprio tirata addosso, con una trascuratezza della mia salute che qualche volta mi spaventava, perfino allora. Se fossi morta... sarebbe stato un suicidio. Non ho riconosciuto appieno il pericolo finché non è stato scongiurato: ma con i sentimenti che quelle riflessioni suscitavano in me, mi meraviglio d'esser guarita, mi meraviglio che il fervore stesso del mio desiderio di vivere, di farmi perdonare dal mio Dio e da voi tutti, non mi abbia subito uccisa. Se fossi morta... in qual particolarissimo dolore avrei lasciato te, infermiera, amica, sorella mia! che avevi visto tutto il mio delirante egoismo in quegli ultimi giorni, che avevi udito tutte le mormorazioni del mio cuore! Come sarei vissuta nel tuo ricordo! E la mamma!... Come avresti potuto consolarla? Non so dire quanto mi aborrisco! ogni volta che mi volgevo indietro, vedevo qualche dovere trascurato o qualche debolezza accarezzata. Mi sembrava di aver offeso

tutti. La bontà, l'incessante bontà della signora Jennings, l'avevo ripagata con ingratitudine e disprezzo. Con i Middleton, con i Palmer, con le Steele, con qualunque conoscenza comune, ero stata insolente e ingiusta, con il cuore indurito verso i loro meriti e lo spirito irritato dalle loro stesse premure. A John, a Fanny, sì, perfino a loro, per quanto meritino poco, ho dato meno del dovuto. Ma tu, tu più di tutti, anche più della mamma, quanto ti ho offesa! Io, io sola, conoscevo il tuo cuore e i suoi dolori: eppure, tutto ciò a che mi ha portato? Non certo a quella compassione che poteva essere d'aiuto a te e a me. Avevo dinanzi il tuo esempio: a che mi è servito? Ho imitato il tuo spirito di tolleranza, o alleviato gli sforzi che facevi per adattarti, prendendo parte a quegli uffici di generale compiacenza o di particolare gratitudine che eri sempre lasciata a eseguire da sola? No: tanto quando ti sapevo infelice come quando ti credevo contenta, ho voltato le spalle a qualunque dovere imposto dalle convenzioni o dall'amicizia; intestata a non voler riconoscere che qualcuno soffrisse al di fuori di me, rimpiangendo solo quel cuore che mi aveva offesa e abbandonata, e lasciando te, per cui professavo un immenso affetto, a dolerti per conto mio."

Qui il rapido flusso delle sue parole di rimorso e di pentimento cessò; ed Elinor, desiderosa di lenire, ma troppo onesta per adulare, le offrì immediatamente quella lode e quell'appoggio che la sua franchezza e la sua contrizione meritavano tanto. Marianne le strinse la mano e seguì:

"Quanto sei cara! Ma l'avvenire proverà la mia buona volontà. Ho fatto il mio piano, e se sarò capace di aderirvi, i miei sentimenti saranno vigilati e il mio carattere migliorato. Non costituiranno più un fastidio per gli altri e una tortura per me. D'ora in poi vivrò esclusivamente per la mia famiglia. Tu, la mamma e Margaret sarete tutto il mio mondo; tu condividerai in pieno tutti i miei affetti. Non avrò più il minimo desiderio di staccarmi da te, dalla mia casa; e se mi unirò ad altre compagnie, sarà solo per dimostrare che il mio spirito è umiliato e il mio cuore punito e che posso esercitare anch'io le piccole cortesie, i doveri minori della vita, con bontà e tolleranza. Quanto a Willoughby... dire che lo dimenticherò, fra poco, che lo dimenticherò mai, sarebbe inutile. Nessun cambiamento di circostanze o di opinioni cancellerà mai il suo ricordo. Ma sarà tenuto a bada, sarà frenato dalla religione, dalla ragione, dalla costante operosità".

Tacque, poi aggiunse, a voce più bassa:

"Se potessi soltanto conoscere il suo cuore, tutto sarebbe più facile".

Elinor, che da qualche tempo andava riflettendo sulla maggiore o minore convenienza di affrettare la narrazione, senza sentirsi più vicina a decidere, udì quelle parole; e accorgendosi che riflettere non serviva a nulla, e che la risolutezza doveva far tutto, si trovò ben presto pronta ad agire.

Ella trattò il racconto, almeno lo sperava, con abilità; preparò cautamente la sua ansiosa ascoltatrice; riferì in modo semplice e onesto i punti principali su cui Willoughby aveva basato la sua apologia; rese giustizia al suo pentimento e temperò soltanto le sue proteste di un affetto persistente. Marianne non disse una parola. Tremava, fissi gli occhi al suolo, e le sue labbra si fecero più bianche di come le aveva lasciate la malattia. Mille domande le sgorgavano dal cuore, ma non osò profferirne alcuna. Beveva

ogni parola con affannosa avidità; senza accorgersene, stringeva la mano della sorella, e le lagrime le scorrevano sulle guance.

Temendo che fosse stanca, Elinor la ricondusse verso casa: e finché giunsero alla porta del villino, comprendendo facilmente quale doveva essere la sua curiosità, quantunque non osasse rivelarsi, non parlò che di Willoughby e della loro conversazione; e fu minuziosamente accurata sulle parole e sull'aspetto di lui, dove sentiva di poter indulgere ai particolari. Quando entrarono in casa, Marianne, con un bacio pieno di gratitudine e queste tre parole balbettate fra le lagrime: "Dillo alla mamma", si separò da sua sorella e salì adagio adagio le scale. Elinor non volle attentarsi a disturbare una solitudine tanto ragionevole come quella cercata in quel momento; e ansiosamente precorrendone con la mente il risultato, e decisa a riprendere l'argomento se Marianne non l'avesse fatto, tornò in salotto per obbedire alla sua raccomandazione.

CAPITOLO QUARANTASETTESIMO

La signora Dashwood non udì senza commozione la rivendicazione del suo ex beniamino. Si rallegrò che fosse riconosciuto innocente di parte della colpa imputatagli; fu addolorata per lui; gli augurò di essere felice: ma i sentimenti di un tempo non potevano essere risuscitati. Nulla poteva restituirlo a Marianne com'era, con la sua fede intatta e il suo carattere senza macchia: nulla poteva cancellare il ricordo di quanto ella aveva sofferto per opera sua, o giustificare la sua condotta verso Eliza. Nulla, perciò, poteva restituirlo alla stima della signora, né danneggiare gli interessi del colonnello Brandon.

Se la signora Dashwood avesse udito, come sua figlia, la storia di Willoughby narrata da lui stesso, se fosse stata testimone del suo dolore e sotto l'influenza del suo aspetto e delle sue maniere, avrebbe forse provato una compassione anche più viva. Non era però nella possibilità né nei desideri di Elinor di suscitare in altri, mediante una relazione particolareggiata, i sentimenti che in principio erano stati suscitati in lei. La riflessione le aveva permesso di calmarsi e di moderare il proprio parere sulla diserzione di Willoughby; ella desiderava perciò dichiarare soltanto la verità pura e semplice, e presentare i fatti com'erano, senza nessun abbellimento capace di sviare la fantasia.

La sera, quando si ritrovarono tutte e tre insieme, Marianne ricominciò spontaneamente a parlare di lui, e tuttavia ciò non fu senza uno sforzo, chiaramente rivelato dal silenzio inquieto e agitato in cui era stata immersa per un certo tempo e, quando cominciò a parlare, dalle sue guance arrossate e dalla sua voce malcerta.

"Desidero assicurarvi entrambe," disse, "che vedo ogni cosa come voi desiderate che io la veda."

La signora Dashwood l'avrebbe interrotta subito con tenera comprensione, se Elinor, che desiderava realmente sapere se le idee della sorella erano immutate, non l'avesse ridotta al silenzio con un cenno ansioso. Marianne continuò lentamente:

"È stato un grande conforto per me... quello che Elinor mi ha detto stamattina... Adesso so precisamente proprio quello che desideravo sapere". Per qualche momento la voce le mancò; poi, riprendendosi, aggiunse, con maggior calma: "Adesso sono perfettamente soddisfatta: non chiedo altro. Non avrei mai potuto esser felice con lui dopo aver saputo tutto quanto, e prima o poi l'avrei saputo... Non avrei avuto confidenza, o stima. Nulla avrebbe potuto cancellare quella storia dai miei sentimenti".

"Lo so! Lo so!" gridò la madre. "Felice con un libertino! Con uno che aveva recato sì grave danno alla pace del più caro dei nostri amici, del migliore degli uomini! No, il cuore della mia Marianne non avrebbe potuto essere felice con un uomo simile!... La sua coscienza, la sua sensibile coscienza, avrebbe sentito tutto quello che la coscienza di suo marito avrebbe dovuto sentire."

Marianne sospirò e ripeté:

"Non chiedo altro".

"Tu consideri la cosa," intervenne Elinor, "proprio come va considerata da una mente sana e da un'anima buona, e oso dire che riconosci come me, non solo in questa, ma in molte altre circostanze, ragioni sufficienti per convincerti che il tuo matrimonio ti avrebbe trascinato in molti guai e in numerose e inevitabili delusioni, nelle quali saresti stata mal sostenuta da un affetto, da parte sua, molto meno sicuro del tuo. Se vi foste sposati sareste stati sempre poveri. La sua prodigalità è riconosciuta anche da lui, e tutta la sua condotta dichiara che il rifiutarsi qualche cosa è pratica quasi a lui sconosciuta. Le sue esigenze e la tua inesperienza, insieme, vi avrebbero portato dispiaceri non meno dolorosi per te per il fatto d'essere stati previsti. So benissimo che il tuo senso d'onore e di onestà ti avrebbe condotta, una volta conscia della situazione, a tentare tutte le economie possibili, e forse, finché la tua frugalità avesse limitato il tuo benessere soltanto, ti sarebbe stato permesso di praticarla; ma più che questo... E fino a che punto sarebbero serviti i tuoi soli sforzi per arrestare la rovina cominciata prima del vostro matrimonio? E poi, se ti fossi attentata, anche nel modo più ragionevole, a limitare i suoi divertimenti, non avresti corso il rischio, invece di costringere tanto egoismo a consentirvi, di diminuire la tua influenza sul suo cuore, spingendolo a rammaricarsi di un legame che lo aveva trascinato in tali difficoltà?".

Le labbra di Marianne tremavano mentre ripeteva la parola "egoista" in tono che significava: "Davvero lo credi egoista?".

"Tutto il suo comportamento," rispose Elinor, "dal principio alla fine di questo affare, è stato basato sull'egoismo. È l'egoismo che da principio lo ha fatto scherzare col tuo affetto; che in seguito gli ha fatto ritardare la dichiarazione del suo, e che finalmente lo ha portato via da Barton. Il proprio piacere, o il proprio vantaggio, è stato sempre, in ogni particolare, il principio che lo ha diretto."

"È verissimo. Non ha mai avuto per scopo la mia felicità."

"Adesso," continuò Elinor, "rimpiange quello che ha fatto. E perché lo rimpiange? Perché si accorge che non era quello che si aspettava. Non lo ha reso felice. Adesso la sua situazione finanziaria è sicura, da quella parte egli non corre nessun pericolo, e pensa soltanto di aver sposato una donna dotata

di un carattere meno amabile del tuo. Ma questo vuol dire che se avesse sposato te sarebbe stato felice? Gli inconvenienti sarebbero stati diversi. Soffrirebbe per le difficoltà finanziarie che adesso, perché sono state rimosse, valuta un nonnulla. Avrebbe una moglie del cui carattere non potrebbe lamentarsi, ma sarebbe sempre in mille imbarazzi, sempre povero; e probabilmente non tarderebbe a valutare gli innumeri vantaggi di un patrimonio senza aggravii e di un buon reddito, molto, molto più importanti per la felicità domestica perfino dell'affetto di una sposa."

"Non ne dubito," disse Marianne, "e non ho nulla da rimpiangere, al di fuori della mia follia."

"Di' piuttosto dell'imprudenza di tua madre, mia cara figliola!" esclamò la signora Dashwood. "La responsabile è lei."

Marianne non avrebbe voluto che continuasse; ed Elinor, paga che ciascuna riconoscesse il proprio errore, e desiderosa di evitare qualunque riesamina del passato che potesse indebolire lo spirito di sua sorella, riprese immediatamente:

"Credo che da tutta questa storia si possa trarre almeno una morale: che tutte le difficoltà di Willoughby sono sorte dalla sua prima offesa alla virtù per il modo con cui si è comportato con Eliza Williams. Quella colpa è stata l'origine di tutte le altre minori e di tutto il suo presente malcontento".

Marianne convenne fervidamente con la sua osservazione, e la signora Dashwood fu condotta da questa a un elenco di tutte le sofferenze subite dal colonnello Brandon e a un elogio di tutti i suoi meriti, caldo come l'amicizia e un intento speciale potevano dettare uniti insieme. Non sembrò, tuttavia, che sua figlia stesse ad ascoltare gran che quello che diceva.

Nei due o tre giorni seguenti, Elinor si accorse che, come si aspettava, il miglioramento di Marianne segnava una battuta d'arresto; ma finché, con indomita risoluzione, ella cercava pur sempre d'apparire allegra e tranquilla, era il caso di affidarsi con tutta sicurezza ai favorevoli effetti del tempo.

Margaret tornò, e la famiglia si trovò di nuovo tranquillamente riunita al villino e, se non occupata negli studi consueti con lo stesso fervore dei primi giorni trascorsi a Barton, piena di progetti per riprenderli con lo stesso entusiasmo nell'avvenire.

Elinor cominciava a essere impaziente d'aver notizie di Edward. Non sapeva più nulla di lui da quando era partita da Londra, nulla di nuovo dei suoi progetti, nulla di certo della sua presente dimora. Aveva scambiato alcune lettere con suo fratello, in occasione della malattia di Marianne; nella prima missiva di John si leggeva la frase: "Non sappiamo nulla del nostro disgraziato Edward, e non possiamo indagare a proposito d'un argomento tanto proibito, ma riteniamo in conclusione che sia ancora a Oxford", il che fu tutto quello che le concesse nella loro corrispondenza, perché il nome di Edward non fu più menzionato in nessuna delle lettere seguenti. Ella non era destinata, però, a rimanere a lungo all'oscuro delle sue azioni.

Il loro domestico era stato mandato una mattina a Exeter per affari, e quando, mentre serviva a tavola ebbe appagato l'interesse della sua padrona circa la ragione della gita, la sua spontanea comunicazione fu:

"Immagino che sappia, signora, che il signor Ferrars si è sposato".

Marianne trasalì violentemente, fissò Elinor, la vide impallidire, e ricadde sulla sedia semi svenuta. La signora Dashwood, i cui occhi, mentre rispondeva alla domanda del domestico, avevano preso istintivamente la stessa direzione, fu colpita dal vedere la sofferenza dipinta sul volto di Elinor, e un momento dopo, parimenti affannata dallo stato di Marianne, non sapeva a quale delle sue figliole accorrere in aiuto.

Il domestico, il quale si era accorto soltanto che la signorina Marianne si sentiva male, aveva avuto la presenza di spirito di chiamare una delle domestiche, la quale aiutò la signora Dashwood a portare la sofferente nella stanza vicina. Marianne si riprese subito, e sua madre, lasciatala alle cure di Margaret e della cameriera, tornò da Elinor la quale, quantunque molto turbata, aveva ritrovato frattanto l'uso della ragione e della voce al punto da cominciare a interrogare Thomas, come l'unica fonte d'informazione. La signora Dashwood si addossò immediatamente quel compito, sicché Elinor poté avere il beneficio delle notizie senza il fastidio di procurarsele.

"Chi vi ha detto che il signor Ferrars si è sposato, Thomas?"

"Ho visto io stesso il signor Ferrars stamane a Exeter, signora, e anche la sua signora, cioè la signorina Steele. Stavano fermi in una chaise alla porta del "New London Inn" mentre andavo lì con un'ambasciata di Sally del Park a suo fratello, che è uno dei postiglioni. Ho guardato su per caso passando vicino alla carrozza, e così ho visto subito che era la più giovane delle signorine Steele; e allora mi sono levato il cappello e lei mi ha riconosciuto e mi ha chiamato e si è informata di lei, signora, e delle signorine, specialmente della signorina Marianne, e mi ha detto di portarle i suoi complimenti e quelli del signor Ferrars, e che le dispiaceva tanto di non venirla a salutare, ma avevano una gran fretta di proseguire il viaggio, ma a ogni modo, al ritorno, avrebbe fatto di tutto per venire."

"Ma vi ha detto di essersi sposata, Thomas?"

"Sissignora. Ha sorriso e ha detto che aveva cambiato nome da quando stava da queste parti. È stata sempre una signorina molto affabile e discorsiva, e tanto bene educata, così mi sono preso la libertà di farle i miei rallegramenti."

"Il signor Ferrars era in carrozza con lei?"

"Sissignora, l'ho visto che si appoggiava all'indietro ma non mi ha guardato; é sempre stato un signore di poche parole."

Il cuore di Elinor capiva facilmente perché egli non si fosse fatto avanti, e probabilmente la signora Dashwood trovò la stessa spiegazione.

"Non c'era nessun altro nella carrozza?"

"Nossignora, soltanto loro due."

"Sapete da dove venivano?"

"Venivano dritti dritti dalla città, come mi ha detto la signorina Lucy, cioè la signora Ferrars."

"E andavano verso ponente?"

"Sissignora, ma non per fermarsi molto, torneranno presto e senz'altro verranno a trovarla."

A queste parole la signora Dashwood guardò sua figlia; ma Elinor sapeva benissimo che non era il caso di aspettarli. In quell'ambasciata riconosceva tutta Lucy, e confidava che Edward non si sarebbe mai avvicinato a loro.

Osservò a bassa voce a sua madre che probabilmente andavano dal dottor Pratt, vicino a Plymouth.

Sembrava che Thomas non avesse più nulla da dire. Elinor però aveva l'aria di voler sapere qualche cosa di più.

"Li avete visti partire prima di andarsene?".

"Nossignora, stavano portando i cavalli, ma io non mi potevo fermare di più, avevo paura di fare tardi."

"Stava bene la signora Ferrars?".

"Sissignora, ha detto che stava benissimo, e, con permesso, mi era sembrata sempre una gran bella signorina, ed era tutta felice e contenta."

La signora Dashwood non trovò altre domande, e Thomas e la tovaglia, ormai parimenti inutili, furono subito licenziati. Marianne aveva già mandato a dire che non avrebbe mangiato altro. Anche la signora Dashwood ed Elinor non avevano più appetito, e Margaret poteva considerarsi fortunata che con tutte le perturbazioni di cui avevano sofferto entrambe le sorelle e tutte le ragioni che avevano avuto tanto spesso di trascurare i pasti, lei almeno non era mai stata obbligata prima di allora a saltare il suo pranzo. Sistemati il dessert e il vino e rimaste sole, la signora Dashwood ed Elinor rimasero a lungo immerse nello stesso penoso silenzio. La signora Dashwood non osava arrischiare qualche domanda e non si attentava a offrire qualche consolazione. Si accorgeva ora di aver sbagliato basandosi su quello che Elinor le aveva detto di sé; e ne concludeva giustamente che a suo tempo le era stata addolcita ogni cosa, onde risparmiarle un sovrappiù di dolore mentre soffriva come aveva sofferto per Marianne. Si accorgeva che la prudente, la premurosa cura di sua figlia l'aveva condotta a torto a ritenere che l'attaccamento, un tempo capito da lei tanto bene, fosse molto più superficiale, in realtà, di quanto ella avrebbe voluto credere, o di quanto si era rivelato. Temeva d'essere stata ingiusta, data quella persuasione, negligente e, sì, perfino scortese verso Elinor; che l'ambizione di Marianne, perché più riconosciuta e più evidente, aveva monopolizzato la sua tenerezza, spingendola a dimenticare che in Elinor ella poteva avere una figliola che soffriva quasi altrettanto, e certo con minor pubblicità e maggior coraggio.

CAPITOLO QUARANTOTTESIMO

Elinor si accorgeva ora della differenza che corre fra l'attesa di un evento temuto, a dispetto di quanto si possa dire e fare perché la mente lo accetti per certo, e la certezza stessa. Si accorgeva che, nonostante tutto, finché Edward rimaneva scapolo, ella aveva sempre albergato la speranza che capitasse qualche cosa per impedirgli di sposare Lucy: che una decisione sua propria, un inter-vento di amici, o qualche più favorevole opportunità di accasarsi, per la signorina, si presentasse per cooperare alla felicità di tutti. Ma adesso era sposato, ed ella condannava il suo cuore per aver ceduto a quelle oscure lusinghe che acuiavano tanto il dolore della chiaroveggente intelligenza.

La sorprese un poco, dapprima, il fatto che egli si fosse sposato così presto, prima (come immaginava) di aver preso gli ordini e quindi prima di poter usufruire del beneficio; ma in breve capì quanto fosse comprensibile che Lucy, nel suo previdente egoismo, nella fretta di legarlo, avesse deciso di correre tutti i rischi, tranne quello dell'indugio. Si erano sposati, e sposati a Londra, e adesso si affrettavano ad andare dallo zio. Che cosa doveva aver sentito Edward, trovandosi a quattro miglia da Barton, vedendo il domestico di sua madre, udendo l'ambasciata di Lucy!

In breve - pensava - si sarebbero sistemati a Delaford. Delaford! Tutto cospirava ad accrescere il suo interesse per quel luogo che desiderava conoscere e pur bramava evitare! Li vide, in un attimo, nella casa parrocchiale; vide in Lucy l'attiva, l'esperta padrona di casa, che univa la massima parsimonia al desiderio di far bella figura, e avrebbe arrossito d'esser sospettata della metà delle sue pratiche d'economia; che perseguiva in tutto il proprio interesse, corteggiando il favore del colonnello Brandon, della signora Jennings, di tutti gli amici ricchi. In Edward... non sapeva che cosa vedere né che cosa desiderasse vedere: felice o infelice, tutto era ugualmente penoso; distoglieva lo sguardo da qualunque immagine di lui.

Sperava che qualcuna delle conoscenze di Londra scrivesse per annunciare l'evento e offrire ulteriori particolari, ma i giorni passavano senza portare nessuna lettera, nessuna notizia. Non sapendo chi biasimare particolarmente, ella se la prendeva con tutti gli amici lontani: tutti erano dimentichi o indolenti.

"Quando scriverà al colonnello Brandon, signora madre?" fu la domanda che sgorgò dall'impazienza della sua mente, ansiosa d'aver qualche cosa di cui alimentarsi.

"Gli ho scritto la settimana scorsa, amor mio, e mi aspetto di vederlo piuttosto che di leggerlo di nuovo. Ho caldamente insistito perché venga a trovarci e non mi stupirei che capitasse qui oggi stesso, o domani, o uno di questi giorni."

Era già qualche cosa, qualche cosa da attendere e anticipar col pensiero. Certo il colonnello Brandon avrebbe portato qualche notizia.

Aveva appena finito di pensarlo, quando la figura di un uomo a cavallo attirò i suoi sguardi alla finestra. Il cavaliere si fermò al cancello. Era un gentiluomo, era appunto il colonnello Brandon. Ora ella avrebbe saputo di più, e già tremava d'aspettativa. Ma... non era il colonnello... né il suo aspetto, né la sua statura. Se fosse stato possibile, avrebbe detto che era Edward. Guardò di nuovo. Il cavaliere era appena smontato: no, non poteva ingannarsi: era Edward. Si staccò dalla finestra e sedette. "È venuto dalla casa del signor Pratt appunto per noi. Sarò calma. Sarò padrona di me."

In un attimo capi che anche le altre si erano accorte dello sbaglio. Vide sua madre e Marianne impallidire; vide che si scambiavano un'occhiata e bisbigliavano poche parole fra loro. Avrebbe dato tutto al mondo per poter parlare, per esprimere la fiducia che nel loro comportamento verso di lui non apparisse nessuna freddezza, nessun disagio: ma non poté profferir parola e dovette lasciar tutto alla discrezione materna.

Non fu pronunciata una sillaba. Tutte aspettavano in silenzio l'ingresso del visitatore. Già i suoi passi risuonavano sulla ghiaia del sentiero; un momento dopo era nel corridoio; un altro ancora, ed eccolo dinanzi a loro.

Il suo aspetto, quando entrò, non era molto felice, nemmeno per Elinor. Era pallido dall'agitazione, e sembrava incerto sull'accoglienza che avrebbe ricevuto, e conscio di non meritarsela cordiale. Tuttavia la signora Dashwood, attenendosi, come confidava, ai desideri di sua figlia dalla quale aveva deciso di lasciarsi guidare in tutto e per tutto, lo accolse con uno sguardo di forzato piacere e gli tese la mano con un'affettuosa parola di rallegramento. Edward arrossì e balbettò una risposta inintelligibile. Le labbra di Elinor si erano mosse con quelle di sua madre, e quando il momento passò ella rimpianse di non avergli stretto la mano anche lei. Ma ormai era troppo tardi; sicché con un'espressione che intendeva essere serena, sedette di nuovo e parlò del tempo.

Marianne si era ritirata in un angolo per nascondere il suo turbamento; e Margaret, comprendendo qualche cosa, ma non tutto, ritenne doveroso di tenersi sulle sue e, presa una sedia il più possibile lontana da lui, si chiuse in un completo silenzio.

Quando Elinor ebbe finito di rallegrarsi della stagione calda e asciutta seguì una pausa molto solenne. La ruppe la signora Dashwood, la quale si sentì in dovere d'esprimere la speranza che la signora Ferrars stesse bene. In fretta in fretta, egli rispose affermativamente.

Un'altra pausa.

Allora Elinor, decisa a farsi forza, pur temendo il suono della propria voce, disse:

"La signora Ferrars è a Longstaple?"

"A Longstaple!" replicò lui, stupito. "No, mia madre è a Londra."

"Volevo dire," disse Elinor prendendo un lavoretto dalla tavola, "la sua signora."

Non osò alzar gli occhi, ma sua madre e Marianne si volsero entrambe a guardarlo. Egli arrossì, sembrò perplesso, prese un'aria di dubbio, e dopo una certa esitazione disse:

"Forse vuoi dire... mio fratello... la signora di mio fratello Robert".

"La signora di Robert!" riecheggiarono Marianne e sua madre in tono d'estremo stupore; e quantunque Elinor non potesse parlare, perfino i suoi occhi si fissarono su di lui con la stessa impaziente meraviglia. Egli si alzò e si avvicinò alla finestra, a quanto pareva senza accorgersi di quel che faceva; prese un paio di forbici che si trovavano sul davanzale, e mentre rovinava e le forbici e la guaina tagliandola a pezzi, disse in fretta, con voce roca:

"Forse non sanno... non hanno ancora udito che mio fratello si è sposato dà poco con... con la più giovane... con la signorina Lucy Steele".

Le sue parole furono riecheggiate con indicibile stupore da tutti tranne che da Elinor, la quale sedeva con la testa china sul suo lavoro, in uno stato di agitazione tale da non saper più dove si fosse.

"Sì," finì lui, "si sono sposati la settimana scorsa e adesso sono a Dawlish."

Elinor non poté restar seduta più a lungo. Fuggì, quasi, dalla stanza e appena richiusa la porta scoppiò in lagrime di gioia che dapprima credette non

dovessero finire mai. Edward, che fino allora aveva guardato tutto tranne che lei, la vide correr via e forse scorse, o perfino udì, la sua commozione; perché subito dopo cadde in una fantasticheria che nessuna osservazione, nessuna domanda, nessun affettuoso tentativo della signora Dashwood riuscirono a penetrare, e infine, senza dire una parola, uscì dalla stanza e s'incamminò verso il villaggio, lasciando le altre in grande stupore e perplessità per quel cambiamento nella sua situazione, così straordinario e così improvviso: una perplessità che non avevano modo di attenuare se non con le loro congetture.

CAPITOLO QUARANTANOVESIMO

Per quanto, tuttavia, le circostanze della sua liberazione sembrassero inesplicabili a tutta la famiglia, era certo che Edward era libero, e a quale fine sarebbe stata adoperata la sua libertà, era facile da prevedere per tutti: perché dopo aver sperimentato le felicità d'un fidanzamento imprudente, contratto senza il consenso di sua madre, come aveva già fatto per più di quattro anni, non si poteva aspettare niente di meno da lui che nel fallimento di quello ne contraesse subito un altro.

Lo scopo del suo viaggio a Barton, infatti, era chiaro. Era solo quello di chiedere a Elinor di sposarlo; e visto e considerato che in quel genere di affari non era del tutto inesperto, sembrava strano che si sentisse tanto a disagio nel caso presente, come in realtà si sentiva, e tanto bisognoso d'incoraggiamento e d'aria fresca.

Comunque, quando riuscì a istradarsi verso la decisione conveniente, come trovò l'opportunità di metterla in opera, in qual maniera si esprime e fu ricevuto, non c'è bisogno che sia raccontato per filo e per segno. Basti dir questo: che quando sedettero tutti a tavola alle quattro, circa tre ore dopo il suo arrivo, egli aveva conquistato la dama, ottenuto il consenso della madre di lei, ed era, non solo per quanto spettava alla inebriante parte dell'innamorato, ma in realtà, e con ragione, l'uomo più felice del mondo. La sua situazione infatti era più che comunemente gioiosa; egli aveva ben più che l'ordinario trionfo dell'amore ricambiato per colmare il cuore e sollevare lo spirito. Si era affrancato, senza biasimo da parte sua, da un legame che da molto tempo costituiva un tormento per lui, da una donna che non amava più, ed era assurdo, riguardo a un'altra, a quella sicurezza alla quale aveva pensato quasi con disperazione allorché si era accorto di contemplarla con desiderio. Era assurdo non dal dubbio o dall'incertezza, ma addirittura dall'infelicità alla felicità: e parlava del cambiamento con una letizia così genuina, così eloquente, così grata che le sue amiche non gli avevano ancora conosciuto mai.

Il suo cuore adesso era aperto a Elinor, tutte le sue debolezze, tutti i suoi errori confessati, e il suo primo, ancor fanciullesco sentimento per Lucy, trattato con la filosofica dignità dei ventiquattro anni.

"Da parte mia," disse, "era stata una inclinazione sciocca, futile, frutto dell'ignoranza del mondo e della mancanza di occupazioni. Se mia madre mi avesse dato una professione quando a diciotto anni fui ritirato dalla custodia

del signor Pratt, credo - anzi, sì, ne son certo - che non sarebbe accaduto mai; perché quantunque fossi partito dalla casa del signor Pratt con quella che credevo, a quel tempo, una invincibile inclinazione per sua nipote, se avessi avuto uno scopo, un obiettivo capace di occupare il mio tempo e tenermi lontano da lei per qualche mese, avrei superato facilmente quello che credevo un attaccamento, specialmente se mi fossi mescolato di più con la gente, come in tal caso sarebbe stato necessario. Ma invece di aver qualche cosa da fare, invece di avere una professione, scelta per me o lasciata da me, tornai a casa per essere completamente ozioso; nel primo anno non ebbi nemmeno l'occupazione nominale che mi avrebbe offerto l'università, dato che non entrai a Oxford prima dei diciannove anni. Perciò, non avevo null'altro da fare al mondo che credermi innamorato; e siccome mia madre non mi rendeva piacevole la casa sotto nessun rispetto, siccome non avevo amici, non avevo altro compagno che mio fratello e non mi piaceva fare nuove conoscenze, non c'era niente di strano che andassi spesso a Longstaple, dove mi sentivo sempre a casa mia, ed ero sempre sicuro di essere bene accolto; e perciò, fra i diciotto e i diciannove anni, trascorsi lì la maggior parte del mio tempo. Lucy mi sembrava un modello di amabilità e di cortesia. Era carina, anche, o almeno così credevo allora, e conoscevo tanto poco le donne che non potevo fare paragoni, né scorgere difetti. Visto e considerato tutto quanto, perciò, spero si possa riconoscere che il nostro fidanzamento fu una sciocchezza, come si è poi dimostrato in tutti i modi, ma non fu una stravaganza o una imperdonabile follia."

Il cambiamento che poche ore avevano portato nella mente e nella felicità delle Dashwood era tale - e tanto grande - da promettere a tutte il piacere d'una notte insonne. La signora Dashwood, troppo felice per riposare tranquillamente, non sapeva come esaltare Edward e lodare Elinor a dovere, come essere abbastanza grata al cielo per la liberazione di lui senza la minima incrinatura della sua delicatezza, né come fare a dar ai due innamorati l'agio necessario per discorrere liberamente fra loro e allo stesso tempo godere, come desiderava, della vista e della compagnia di entrambi.

Marianne poteva esprimere la propria felicità solo per mezzo delle lagrime. Si presentavano paragoni, sorgevano rimpianti; e la sua gioia, quantunque sincera per amore di sua sorella, era d'un genere tale da non darle né esultanza né parole.

Ma Elinor... come descrivere i suoi sentimenti? Dal momento in cui aveva appreso che Lucy era sposata a un altro e che Edward era libero, dal momento in cui egli aveva giustificato le speranze così immediatamente suscitate, ella era stata a volta a volta tutto tranne che tranquilla. Ma passato il primo momento, quando capì che ogni dubbio, ogni ansia erano stati cancellati, quando, paragonando la situazione di lui a quella che era stata negli ultimi tempi, lo vide, onorevolmente libero dal suo primo impegno, approfittare istantaneamente della liberazione per correre a lei e dichiararle un affetto tenero e costante come quello che aveva sempre supposto, si sentì oppressa, si sentì sopraffatta dalla felicità; e quantunque per fortuna la mente umana sia facilmente disposta a familiarizzarsi con qualunque cambiamento in meglio, ci vollero parecchie ore per ridare posatezza al suo spirito e un certo grado di tranquillità al suo cuore.

Ora Edward era stabilito al villino per una settimana almeno, perché qualunque altro impegno pretendesse il suo ritorno, era impossibile che meno di una settimana fosse dedicata alla felicità di godere la compagnia di Elinor, o bastasse per dire la metà di quello che c'era da dire sul passato, il presente e il futuro: per quanto, infatti, pochissime ore trascorse nella non indifferente fatica di chiacchierare ininterrottamente sbrigherebbero più argomenti di quanti possano averne in comune due esseri ragionevoli, con gl'innamorati è diverso. Fra loro non è mai finito nessun argomento, non viene mai presa nessuna decisione senza prima tornarci su almeno una ventina di volte.

Il matrimonio di Lucy, quella incessante e comprensibile causa di stupore per tutti loro, costituì naturalmente una delle prime ragioni di conversazione fra i due. Agli occhi di Elinor, per la particolare conoscenza che aveva di ambo le parti, appariva sotto ogni punto di vista una delle più incredibili vicende mai udite. Come si erano conosciuti, per quale attrazione Robert era stato trascinato a sposare una ragazza della cui avvenenza lei stessa lo aveva udito parlare con disprezzo, una ragazza già fidanzata a suo fratello, e per colpa della quale quel fratello era stato ripudiato dalla famiglia, tutto ciò sembrava un mistero fuori della portata della sua comprensione. Per il suo cuore, era un affare delizioso, per la sua immaginazione era perfino ridicolo, ma per la sua ragione, il suo giudizio, era un enigma vero e proprio.

Edward poté tentare di spiegarlo solo supponendo che, incontratisi dapprima per caso, la vanità dell'uno fosse stata tanto ben lavorata dall'adulazione dell'altra da condurre a mano a mano a tutto il resto. Elinor ricordò quello che Robert le aveva detto in Harley Street, la sua opinione di quello che avrebbe potuto la propria mediazione negli affari del fratello, se esercitata in tempo, e lo ripeté a Edward.

"Questo é proprio da Robert," fu l'immediata osservazione di lui. "E forse," aggiunse subito, "aveva in mente soltanto questo quando cominciò la loro conoscenza. E forse Lucy da principio pensava soltanto di procurarsi i suoi buoni uffici a mio favore. In seguito sorsero nuovi disegni."

Da quanto tempo la cosa andasse avanti fra i due, però, era un mistero anche per lui, poiché a Oxford, dove aveva deciso di fermarsi dopo aver lasciato Londra, non aveva mezzo di ricevere notizie se non da lei stessa, e le sue lettere erano state, fino all'ultima, non meno frequenti e non meno affettuose del consueto. Non gli era balenata perciò la minima ragione di sospetto per prepararlo a quello che seguì; quando finalmente scoppiò la bomba con una lettera di Lucy stessa, era rimasto per un certo tempo, a suo detto, inebetito fra lo stupore, l'orrore e la gioia di quella liberazione. E mise la lettera nelle mani di Elinor.

"Gentile signore,

essendo sicurissima di aver perduto il Suo affetto da molto tempo mi sono creduta libera di concedere il mio a un altro e non dubito che sarò felice con lui come una volta credevo che sarei stata con Lei ma io disdegno di accettare una mano che il cuore era di un'altra. Le auguro sinceramente di essere felice nella Sua scelta, e non sarà colpa mia se non saremo sempre buoni amici come adesso deve essere per la nostra stretta parentela. Posso dire con tutta sicurezza che non Le serbo rancore e sono sicura che Lei sarà

troppo generoso per farci qualche brutto tiro. Suo fratello si è conquistato tutto il mio affetto e siccome non possiamo vivere l'uno senza l'altro torniamo adesso dall'altare e siamo per la strada di Dawlish per qualche settimana, il qual posto il Suo caro fratello ha gran curiosità di vedere, ma io ho pensato di disturbarla prima con questa mia e sempre sarò con tanti auguri

la Sua sincera amica e cognata

LUCY FERRARS".

"Ho bruciato tutte le Sue lettere e le restituirò il Suo ritratto alla prima occasione, per piacere distrugga i miei scarabocchi ma l'anello con i miei capelli se lo tenga pure se gli fa piacere."

Elinor lesse, poi restituì il foglio senza commenti.

"Non te ne chiedo il parere in quanto esempio di composizione," disse Edward. "Per nulla al mondo avrei voluto che tu vedessi una lettera sua, in altri tempi. È già abbastanza brutto, trattandosi d'una cognata, ma di una moglie!... Quante volte ho arrossito sulle sue pagine! E credo di poter dire che dopo i primi sei mesi del nostro sciocco... affare, questa sia l'unica lettera ricevuta da lei il cui contenuto mi faccia perdonare i difetti dello stile."

"Comunque sia andata," riprese Elinor dopo una pausa, "adesso certo sono sposati. E tua madre si è attirata una giusta punizione. L'indipendenza che ha assicurato a Robert per risentimento verso di te, lo ha messo in condizione di fare la sua scelta: sì che in realtà ella ha regalato a un figlio mille sterline l'anno perché facesse proprio quello per cui aveva diseredato l'altro che intendeva farlo. Non sarà meno ferita, immagino, dal fatto che Robert sposi Lucy, di quanto non lo sarebbe stata se l'avessi sposata tu."

"Lo sarà anche di più, perché Robert è stato sempre il suo prediletto. Ne sarà più ferita, e per la stessa ragione lo perdonerà più presto."

Come stessero le cose al presente fra loro, Edward non lo sapeva poiché non si era ancora attentato a comunicare con nessuno della sua famiglia. Era partito da Oxford entro le ventiquattr'ore dopo l'arrivo della lettera di Lucy, e con un solo scopo dinanzi, la strada più diretta per Barton, non aveva avuto tempo di formare nessun piano di condotta che non avesse la più stretta relazione con quella strada. Non poteva far nulla prima di essersi assicurato del proprio destino con la signorina Dashwood, e dalla sua rapidità nel cercar quel destino si può supporre che a dispetto della gelosia con cui una volta aveva pensato al colonnello Brandon, a dispetto della modestia con cui giudicava i propri meriti e della formalità con cui parlava dei propri dubbi, non si aspettava, nell'insieme, un'accoglienza molto crudele. Era suo dovere, però, dire che se l'aspettava, e lo disse molto graziosamente. Quello che avrebbe potuto dire in proposito un anno dopo, lo lasceremo immaginare dai mariti e dalle mogli.

Che Lucy avesse avuto certamente l'intenzione d'ingannare, di andarsene scoccando una freccia col messaggio affidato a Thomas, era perfettamente chiaro per Elinor; ed Edward stesso, ormai disilluso sul suo carattere, non ebbe scrupolo a crederla capace di tutte le meschinità d'una natura maligna e capricciosa. Quantunque egli avesse aperto gli occhi da molto tempo, prima ancora di conoscere Elinor, sulla sua ignoranza e sulla sua mancanza di

generosità, aveva imputato tutto alle deficienze dell'educazione ricevuta, e fino all'arrivo dell'ultima lettera l'aveva creduta sempre una ragazza di buon carattere e di buon cuore, attaccatissima a lui. Soltanto una persuasione simile l'aveva trattenuto dal por fine a un legame che, molto prima che la scoperta scatenasse l'ira di sua madre, era stato per lui fonte continua di turbamento e di rammarico.

"Ho creduto che fosse mio dovere," disse, "indipendentemente dai miei sentimenti, di offrirle la scelta di continuare il fidanzamento o no, quando sono stato respinto da mia madre e, stando alle apparenze, non avevo in tutto il mondo un amico che mi potesse aiutare. In una situazione come quella, in cui sembrava non ci fosse nulla per tentare l'avidità o la vanità di un essere umano, come potevo sopporre, quando insisteva con tanta serietà, con tanto calore di voler condividere la mia sorte in qualsiasi caso, che non fosse spronata dall'affetto più disinteressato? E ancora non riesco a capire quale motivo la spingesse ad agire così, o quale vantaggio potesse essere, per lei, legarsi a un uomo per il quale non provava nulla e che aveva solo duemila sterline sulla terra. Non poteva prevedere che il colonnello Brandon mi avrebbe dato il beneficio."

"No, ma poteva sopporre che sarebbe capitata qualche cosa in tuo favore: che col tempo la tua famiglia potesse venire a più miti consigli. Comunque, non perdeva nulla a continuare il fidanzamento, poiché ha dimostrato che non inceppava né le sue inclinazioni né le sue azioni. La parentela era certamente rispettabile, e con tutta probabilità le creava molta considerazione fra i suoi amici; se non le fosse capitato niente di più vantaggioso, era sempre meglio sposare te, che restare zitella."

Naturalmente Edward fu subito convintissimo che non ci fosse nulla di più naturale della condotta di Lucy e nulla di più evidente del motivo di essa.

Quindi Elinor lo rimproverò, con tutta la severità con cui le signore rimproverano una imprudenza che è un complimento per loro, d'aver trascorso tanto tempo a Norland, ché certo egli non poteva non riconoscere la propria incostanza.

"Il tuo comportamento è stato certo molto riprovevole," diss'ella, "perché, lasciando stare quello che pensavo io, tutti i nostri parenti ne furono sviati a fantasticare e ad aspettarsi quello che, data la tua situazione di allora, non poteva mai essere."

Egli poté difendersi solo allegando l'ignoranza del proprio cuore e una errata fiducia nella forza del suo fidanzamento.

"Ero tanto ingenuo da ritenere che non ci potesse essere nessun pericolo nello stare con te poiché la mia parola era impegnata con un'altra, e che la coscienza, del mio impegno avrebbe tenuto il mio cuore sicuro e sacro come il mio onore. Mi accorgevo di ammirarti, ma dicevo a me stesso che si trattava soltanto d'una buona amicizia; e solo quando cominciai a far paragoni fra te e Lucy, mi accorsi di dove ero arrivato. Dopo questo, sì, ritengo che feci male trattenendomi tanto tempo nel Sussex, e le ragioni con cui mi riconciliavo con tale espediente non erano nulla di meglio che queste: "Il pericolo è tutto mio: non faccio del male a nessuno tranne a me stesso..."."

Elinor sorrise e scosse il capo.

Edward udì con piacere che il colonnello Brandon era atteso al villino, poiché desiderava non solo conoscerlo meglio, ma aver l'opportunità di convincerlo che non era risentito dell'offerta del beneficio di Delaford. "Ché al presente," aggiunse, "dopo i ringraziamenti così goffamente presentati in quell'occasione, deve credere che io non l'abbia mai perdonato d'avermelo offerto."

Ora stupiva anche lui di non essersi ancora recato sul posto, ma tanto scarso era stato fino allora il suo interesse in proposito, che doveva tutta la sua conoscenza della casa, del giardino e del campo, l'estensione della parrocchia, lo stato della terra, e il tasso delle decime, a Elinor la quale ne aveva udito molto parlare dal colonnello, e lo aveva udito con tanta attenzione da essere pienamente padrona dell'argomento.

Dopo di ciò, rimaneva una sola questione in sospeso fra loro, rimaneva una sola difficoltà da superare. Essi erano uniti dallo scambievole affetto, con la più calda approvazione dei loro veri amici; l'intima conoscenza che avevano l'uno dell'altro sembrava render certa la loro felicità: abbisognavano soltanto di qualche cosa per vivere. Edward aveva duemila sterline, Elinor mille, il che, insieme al beneficio di Delaford, era tutto quello che potevano chiamar loro sulla terra: poiché era impossibile che la signora Dashwood fosse in grado d'offrire qualche cosa, e nessuno dei due era accecato dall'amore al punto di credere che trecentocinquanta sterline l'anno li avrebbero mantenuti negli agi.

Edward non sembrava del tutto restio a sperare qualche favorevole cambiamento di sua madre verso di lui, e si basava su questo per arrotondare i loro redditi. Elinor però non era altrettanto fiduciosa; perché, dato che Edward era ancora nell'impossibilità di sposare la signorina Morton, e che il fatto di aver scelto lei era già stato giudicato, nel lusinghiero linguaggio della signora Ferrars, soltanto come "un male minore", ella temeva che la colpa di Robert servisse soltanto ad arricchire Fanny.

Circa quattro giorni dopo l'arrivo di Edward, si presentò il colonnello Brandon a completare la soddisfazione della signora Dashwood, e a darle, per la prima volta dacché abitavano a Barton, la dignità di avere più ospiti di quanti la sua casa ne poteva contenere. A Edward fu riconosciuto il privilegio di primo venuto, sicché il colonnello s'incamminava tutte le sere fino ai suoi vecchi quartieri a Barton Park, donde tornava la mattina abbastanza presto per interrompere il primo tête-à-tête degli innamorati in attesa della colazione.

Una residenza di tre settimane a Delaford dove, almeno nelle ore della sera, aveva ben poco da fare se non calcolare la sproporzione fra trentasei e diciassette, lo aveva portato a Barton in uno stato d'animo che richiedeva tutto il miglioramento dell'aspetto di Marianne, tutta la gentilezza della sua accoglienza, e tutto l'incoraggiamento della conversazione di sua madre, per rasserenarlo. Fra quelle amiche, però, e quelle lusinghe, si sentì rivivere. Non lo aveva ancora raggiunto nessuna voce del matrimonio di Lucy, non sapeva nulla di quanto era successo, e le prime ore della sua visita furono spese perciò ad ascoltare e a far le sue meraviglie. Gli fu spiegato tutto dalla

signora Dashwood, ed egli trovò nuove ragioni di rallegrarsi di quello che aveva fatto a favore del signor Ferrars poiché in conclusione favoriva gli interessi di Elinor.

Non c'è bisogno di dire che la buona opinione scambievolmente dei due gentiluomini progredì a mano a mano che progrediva la loro amicizia, ché non poteva essere altrimenti. La loro somiglianza in quanto criterio e saldezza di princìpi, indole e modo di pensare sarebbe stata senz'altro sufficiente a legarli d'amicizia: ma il fatto d'essere innamorati di due sorelle molto affezionate rendeva inevitabile e immediata la loro scambievolmente simpatia che forse altrimenti avrebbe dovuto aspettare gli effetti d'un giudizio maturato col tempo.

Le lettere dalla città, che pochi giorni prima avrebbero fatto fremere di giubilo tutte le fibre dell'essere di Elinor, arrivarono e furono lette con più spasso che emozione. La signora Jennings scriveva per annunciare la straordinaria novella e sfogare la sua onesta indignazione contro l'infedele ragazza, e riversava tutta la sua compassione sul povero signor Edward, il quale, ne era sicura, aveva adorato quell'indegna civetta e adesso stava senz'altro a Oxford, col cuore infranto. "Credo," continuava, "che nulla fu mai portato avanti con tanta ipocrisia, perché soltanto due giorni prima Lucy era venuta a trovarmi e si era trattenuta un paio d'ore. Non c'era anima viva che sospettasse qualche cosa, nemmeno Nancy, la quale, poveretta, è venuta da me il giorno dopo piangendo, tutta sossopra per paura della signora Ferrars, e per non saper come tornarsene a Plymouth perché Lucy, a quanto pare, aveva preso in prestito tutto il suo denaro prima di andarsene a sposare, allo scopo, immaginiamo, di fare sfoggio, e la povera Nancy non aveva nemmeno quattro soldi in tutto il mondo; perciò sono stata ben contenta di darle cinque ghinee per rimandarla a Exeter dove crede di poter trascorrere tre o quattro settimane con la signora Burgess nella speranza, come le ho suggerito, di riattaccare con il dottore. E devo dire che la cattiveria di Lucy di non essersela presa in carrozza con loro, è peggio di tutto. Povero signor Edward! Non me lo posso levare dalla testa, ma voi dovete invitarlo a Barton, dove la signorina Marianne dovrà cercare di consolarlo."

Gli accenti del signor Dashwood erano più solenni. La signora Ferrars era la più sfortunata delle donne, la povera Fanny aveva sofferto tutti gli strazi della sensibilità ferita, ed egli ringraziava il cielo, con grata meraviglia, che fossero sopravvissute entrambe a un colpo simile. Il fallo di Robert era imperdonabile, ma quello di Lucy infinitamente più grave. Nessuno dei due doveva esser più menzionato dinanzi alla signora Ferrars; e se in seguito ella potesse esser indotta a perdonare a suo figlio, la di lui moglie non sarebbe stata riconosciuta giammai come tale, né le sarebbe stato permesso di comparire alla sua presenza. La segretezza con cui tutto era stato combinato ed eseguito fra loro aggravava enormemente, e a ragione, il loro delitto, poiché se fosse balenato agli altri qualche sospetto si sarebbero prese le misure necessarie per impedire il matrimonio; ed egli invitava Elinor a unirsi a lui per deprecare che Lucy non avesse portato a fine il fidanzamento con Edward, anziché spargere tanto dolore nella famiglia. Continuava così:

"La signora Ferrars non ha ancora mai profferito il nome di Edward, il che non ci sorprende; ma con nostro grande stupore non abbiamo ricevuto da lui nemmeno una parola nella presente occasione. Forse, però, egli è trattenuto dal timore di offendere, ed io perciò gli manderò due righe a Oxford, per accennargli che sua sorella ed io riteniamo entrambi che una lettera di doverosa sottomissione da parte sua, indirizzata magari a Fanny e da lei mostrata alla mamma, non sarebbe male accolta, perché tutti conosciamo la tenerezza del cuore della signora Ferrars, e sappiamo che ella non desidera altro che d'essere in buoni termini con i suoi figlioli".

Questo paragrafo aveva una certa importanza per le prospettive e la condotta di Edward; e lo decise a tentare una riconciliazione, quantunque non esattamente nel modo indicato da suo cognato e da sua sorella.

"Una lettera di doverosa sottomissione!" ripeté. "Vogliono che chieda perdono a mia madre per l'ingratitude di Robert verso di lei e l'infedeltà verso di me?... Io non posso fare nessun atto di sottomissione, io non mi sento né umiliato né pentito di quello che è accaduto, anzi ne sono molto felice... ma questo non li interesserebbe. Non so di nessuna sottomissione che sia doverosa da parte mia."

"Tu puoi certo chiedere scusa," disse Elinor, "perché hai offeso; e io crederei che tu possa, ora, arrischiarti a esprimere un certo dispiacere per aver stretto un giorno l'impegno che ha attirato su di te la collera di tua madre."

Egli ne convenne.

"E quando ti avrà perdonato, forse sarà conveniente un po' d'umiltà nel render noto un secondo fidanzamento quasi altrettanto imprudente del primo, agli occhi suoi."

Contro di ciò Edward non aveva nulla da obiettare, ma si opponeva ancora all'idea d'una lettera di "doverosa sottomissione"; quindi, per facilitargli la cosa, poiché egli dichiarava di essere molto più disposto a fare meschine concessioni a voce anziché per iscritto, fu deciso che, invece di scrivere a Fanny, si recasse a Londra e invocasse personalmente i suoi buoni uffici.

"E se si interesseranno davvero," disse Marianne tutta piena di zelo e di buona volontà, "a ottenere una riconciliazione, sarò pronta a riconoscere che nemmeno John e Fanny sono del tutto privi di meriti."

Dopo una visita, da parte del colonnello Brandon di soli tre o quattro giorni, i due gentiluomini partirono da Barton insieme. Dovevano andare subito a Delaford affinché Edward potesse prendere conoscenza personalmente della sua futura casa, e aiutare il suo patrono e amico a decidere quali fossero i miglioramenti necessari; e da lì, dopo un paio di notti, doveva continuare il viaggio per Londra.

CAPITOLO CINQUANTESIMO

Dopo una doverosa resistenza da parte della signora Ferrars, violenta e ferma quanto bastava per salvarla dall'accusa in cui sembrava sempre timorosa d'incorrere - l'accusa di essere troppo amabile - Edward fu ammesso alla sua presenza e solennemente dichiarato di nuovo suo figlio.

Lo stato di famiglia della signora aveva subito, negli ultimi tempi, straordinarie fluttuazioni. Per molti anni della sua vita ella aveva avuto due figli: ma la colpa e l'annullamento di Edward, poche settimane prima, l'aveva orbata di uno; l'analogo annullamento di Robert l'aveva lasciata per una settimana senza nessuno; ed ora, con la resurrezione di Edward, aveva di nuovo un figlio.

Questi tuttavia, quantunque gli fosse concesso nuovamente di vivere, non si sentiva sicuro della continuazione della sua esistenza fino a che non avesse rivelato il nuovo fidanzamento; temeva che questa circostanza, debitamente confessata, potesse dare un colpo improvviso alla sua costituzione e portarselo via con la stessa rapidità della volta precedente. Fu esposta perciò con apprensiva cautela, e ascoltata con calma inattesa. Dapprima la signora Ferrars tentò ragionevolmente di dissuaderlo dallo sposare la signorina Dashwood, con tutti gli argomenti in suo potere: gli disse che nella signorina Morton avrebbe trovato una donna di rango superiore e di più ampia fortuna; e rincalzò quella dichiarazione osservando che la signorina Morton era figlia di un nobile e possedeva trentamila sterline, mentre la signorina Dashwood era soltanto la figlia di un gentiluomo qualunque e di sterline ne possedeva soltanto tre; ma quando si accorse che Edward, pur riconoscendo perfettamente la verità del quadro da lei rappresentato, non era per nulla affatto incline a lasciarsene influenzare, giudicò più saggio, dopo le esperienze del passato, rassegnarsi, e dopo un arcigno indugio che riteneva indispensabile alla sua dignità e che serviva a scoraggiare qualunque sospetto di benevolenza, emise il decreto di consenso alle nozze di Edward ed Elinor.

C'era poi da considerare quello che si sarebbe impegnata a fare per aumentare i loro redditi; e qui venne fuori chiaramente che se Edward era adesso il suo unico figlio, non era affatto il primogenito, poiché mentre Robert era irrevocabilmente dotato di mille sterline l'anno, non fu fatta nessuna obiezione al fatto che Edward prendesse gli ordini per guadagnarne duecentocinquanta al massimo; né gli fu dato nulla per il presente o promesso nulla per l'avvenire, al di fuori delle diecimila che erano state assegnate a Fanny. Era, tuttavia, quanto Edward ed Elinor desideravano, e più di quanto si aspettassero; e la signora Ferrars stessa, con le sue imbarazzate scuse, sembrava la sola a stupire di non aver dato di più.

Assicuratisi così un reddito pienamente sufficiente alle loro esigenze, essi non avevano altro da aspettare, dopo l'ordinazione di Edward, che fosse pronta la casa alla quale il colonnello stava apportando considerevoli migliorie, per riguardo a Elinor; e dopo aver aspettato per qualche tempo che fosse finita, dopo aver subito, come al solito, mille delusioni e rinvii per gli incredibili ritardi degli operai, Elinor, con la consueta risolutezza, infranse la primitiva decisione di non sposarsi finché tutto non fosse pronto, e la cerimonia ebbe luogo nella chiesa di Barton al principio dell'autunno.

Trascorsero il primo mese di matrimonio con il loro amico, nella casa padronale, donde potevano sorvegliare i progressi dei lavori e, stando sul posto, dirigerli come volevano: scegliere le carte, progettare un boschetto e inventare una carrozzabile che girasse dinanzi all'entrata. Le profezie della signora Jennings quantunque parecchio confuse, si avverarono nell'insieme;

che a San Michele ella poté far visita a Edward e a sua moglie a casa loro, e trovò che Elinor e suo marito erano davvero, come si era fermamente aspettata, una delle coppie più felici del mondo. Infatti non avevano nulla da desiderare, tranne il matrimonio del colonnello Brandon e Mariane, e pascolo migliore per le loro mucche.

Appena si furono messi a posto ricevettero la visita di quasi tutti i loro parenti e amici. La signora Ferrars si presentò a ispezionare la felicità che quasi si vergognava d'aver autorizzato, e anche i Dashwood si addossarono la spesa di un viaggio dal Sussex per far loro onore.

"Non dirò di essere deluso, mia cara sorella," dichiarò John mentre passeggiavano insieme una mattina dinanzi ai cancelli di Delaford House, "questo sarebbe dir troppo, perché certamente sei stata una delle giovani più fortunate del mondo, da come stanno le cose; ma confesso che mi avrebbe fatto gran piacere di chiamare cognato il colonnello Brandon. La sua tenuta qui, la sua casa, tutto è in così rispettabili ed eccellenti condizioni! E i suoi boschi! Non ho visto in nessuna parte del Dorsetshire il legname che vedo a Delaford! E quantunque forse Marianne non sia precisamente il tipo di ragazza che possa piacergli, credo che sarebbe veramente consigliabile, da parte sua, che tu la invitassi sovente, perché, dato che il colonnello sembra stia molto a casa, non si può dire che cosa non possa accadere... quando le persone stanno molto insieme, e non vedono quasi nessun altro... e tu potrai sempre metterla in buona luce e così via... In breve, cerca di offrirle un'occasione, tu mi capisci."

Quantunque però la signora Ferrars fosse andata a trovarli, e li trattasse sempre con una decente apparenza di affetto, essi non furono mai insultati dal suo favore, dalla sua preferenza. Questa toccò alla stoltizia di Robert e all'astuzia di sua moglie che se la guadagnarono prima che passassero molti mesi. Il sagace egoismo di Lucy, che dapprima aveva attirato Robert nei guai con la loro scappata, fu il principale strumento per liberarlo da essi; poiché la sua rispettosa umiltà, le sue assidue attenzioni, e le sue innumeri adulazioni, appena fu aperto il minimo spiraglio alla possibilità di metterle in pratica, riconciliarono la signora Ferrars con la scelta di suo figlio e lo ristabilirono completamente in favore.

Il comportamento di Lucy in quell'affare e il successo di cui fu coronato possono essere presentati perciò come un esempio assai incoraggiante di ciò che saprà fare una fervida ma incessante ricerca del proprio interesse, quantunque il suo corso possa sembrare talvolta ostruito, per assicurarsi tutti i vantaggi della sorte, senz'altro sacrificio che quello del tempo e della coscienza. Quando Robert l'aveva conosciuta, recandosi a visitarla segretamente a Barlett's Buildings, era solo, con l'intenzione che suo fratello aveva esattamente intuito: voleva soltanto persuaderla a rinunciare al fidanzamento, e siccome non poteva esservi altra difficoltà da superare che l'affetto di entrambi, si aspettava, naturalmente, che una o due interviste risolvessero la questione. In quel punto, però, e solo in quello, sbagliava: perché quantunque Lucy gli desse presto da sperare che la sua eloquenza l'avrebbe convinta col tempo, erano sempre necessarie un'altra visita, un'altra chiacchierata per portare a quella convinzione. Quando si separavano, nella sua mente indugiava sempre qualche dubbio che poteva

esser chiarito soltanto da un'altra mezzoretta di conversazione con lui. La sua frequenza fu assicurata con questo mezzo, e il resto seguì naturalmente. Invece di parlare di Edward cominciarono a poco a poco a parlare soltanto di Robert - argomento su cui questi aveva sempre avuto molto più da dire che su qualunque altro, e nel quale ella rivelò ben presto un interesse perfino uguale al suo - e in breve divenne rapidamente chiaro a entrambi che egli aveva spodestato suo fratello. Fu fiero della conquista, fiero di giocare un tiro a Edward, fierissimo di sposarsi senza il consenso materno. Che cosa seguì, è noto. I due sposi trascorsero alcuni mesi a Dawlish, in gran felicità, poiché lei aveva molti parenti e vecchie amicizie da guardare dall'alto in basso e lui disegnò parecchi piani di magnifici cottages; poi, tornati in città, si procurarono il perdono della signora Ferrars col semplice espediente di chiederlo, adottato dietro istigazione di Lucy. A dire il vero, il perdono, com'era ragionevole, includeva dapprima soltanto Robert, e Lucy, che prima del matrimonio non aveva nessun dovere verso la madre di lui, e quindi non ne aveva trasgredito nessuno, rimase qualche settimana ancora non perdonata. Ma la perseveranza nell'umiltà della condotta e delle ambasciate, nella condanna di sé per la colpa di Robert e nella gratitudine per la durezza del castigo, le procurarono col tempo l'altero riconoscimento che la sopraffece con la sua graziosa condescendenza, e la portò di poi, con rapidi passi, al più alto grado di affetto e d'influenza. Lucy divenne altrettanto necessaria di Robert e Fanny, per la signora Ferrars; e mentre Edward non fu mai cordialmente perdonato per aver desiderato, un tempo, di sposarla, mentre di Elinor, quantunque superiore a lei per fortuna e per rango, si parlava sempre come di una intrusa, lei era considerata in tutto e per tutto, e ovunque apertamente riconosciuta come una figlia prediletta. I due sposi si stabilirono a Londra, ricevettero generosissimi aiuti dalla signora Ferrars, erano nei migliori termini immaginabili con i Dashwood; e a parte le gelosie e l'animosità continuamente esistenti tra Lucy e Fanny, a cui naturalmente prendevano parte i loro mariti, e i frequenti disaccordi domestici fra Robert e Lucy stessi, l'armonia in cui vivevano tutti insieme era insuperabile.

Che mai avesse fatto Edward per essere privato del diritto del primogenito, era cosa che avrebbe messo in imbarazzo molte persone incaricate di scoprirlo; e scoprire cosa avesse fatto Robert per prendere il suo posto, ne avrebbe imbarazzato molte di più. Era, tuttavia, una sistemazione giustificata dagli effetti se non dalla causa; perché niente, nello stile di vita e nel modo di parlare di Robert, fece mai sospettare che si rammaricasse d'aver lasciato al fratello tanto poco, né di essersi appropriato di troppo; e a giudicare Edward dallo zelante adempimento di tutti i suoi doveri, dal crescente attaccamento a sua moglie e alla sua casa e dalla regolare serenità e letizia del suo spirito, si sarebbe detto che fosse non meno contento della sua sorte, e non meno libero da qualsiasi desiderio di cambiamento.

Il matrimonio divise Elinor dalla sua famiglia appena quel poco che si poteva escogitare senza render del tutto inutile il villino di Barton, perché sua madre e le sue sorelle trascorrevano più della metà del loro tempo con lei. Ragioni di politica oltreché di piacere spingevano la signora Dashwood a quelle visite tanto frequenti, perché il suo desiderio di avvicinare Marianne e il colonnello Brandon era di poco meno vivo, quantunque molto

più generoso, di quello espresso da John. Era, adesso, il suo scopo più caro. Per quanto preziosa le fosse la compagnia di sua figlia, ella non desiderava niente di meglio che cederne il godimento costante al suo degno amico; e vedere Marianne sistemata nella casa padronale era parimenti il desiderio di Edward ed Elinor. Essi conoscevano i dolori sofferti dal colonnello e riconoscevano le loro obbligazioni verso di lui: Marianne, per consenso generale, doveva essere la ricompensa di tutto.

Quanto a lei, con una simile confederazione tutt'intorno, con una conoscenza così intima della sua bontà, con la certezza d'aver suscitato in lui un amore profondo - certezza che finalmente, quantunque già da molto tempo apparente per tutti, le era balenata in tutta la sua luce... - che poteva fare?

Marianne Dashwood era nata per un singolare destino. Era nata per scoprire la falsità delle sue opinioni e per sconfiggere con la sua condotta le sue massime più care. Era nata per superare un affetto formatosi niente meno che alla rispettabile età di diciassette anni e, animata da un sentimento che non esorbitava da una stima sincera e una viva amicizia, per dare la sua mano a un altro. E, quest'altro, un uomo che aveva sofferto non meno di lei per via d'un amore precedente; che, due anni prima, ella aveva ritenuto addirittura troppo vecchio per sposarsi... e che non aveva rinunciato alla salvaguardia igienica d'un panciotto di flanella!

Eppure, fu proprio così: invece di cader vittima d'una passione irresistibile come una volta si era teneramente lusingata che fosse, invece di restare per sempre con sua madre e trovare i suoi unici piaceri nel raccoglimento e nello studio come, in più calmo e sobrio stato di spirito, aveva deciso di fare, si trovò, a diciannove anni, arresa a nuovi affetti, sottoposta a nuovi doveri, collocata in una nuova dimora - moglie, padrona di casa e patronessa di un villaggio.

Ora il colonnello Brandon era felice come meritava, a detta di tutti coloro che gli volevano bene; godeva la consolazione dei passati dolori nell'affetto e nella compagnia di Marianne che aveva restituito l'animazione alla sua mente e la letizia al suo spirito; e che Marianne trovasse la propria felicità nel formare la sua, era insieme la persuasione e la gioia degli amici più perspicaci. Ella, del resto, era incapace di amare a metà; e col tempo il suo cuore divenne altrettanto devoto a suo marito come lo era stato a Willoughby.

Willoughby non poté udire del suo matrimonio senza una fitta di dolore; e poco dopo la sua punizione fu completata dal volontario perdono della signora Smith la quale, considerando come fonte della sua clemenza il fatto che aveva sposato una donna di carattere, gli dette ragione di credere che se si fosse comportato onorevolmente con Marianne avrebbe potuto esser felice e ricco. Che questo pentimento della sua cattiva condotta, la quale si era tirata addosso la punizione, fosse sincero, non é da dubitare; com'è certo che per molto tempo pensò al colonnello Brandon con invidia, e a Marianne con rimpianto. Che rimanesse inconsolabile, che fuggisse dalla società, che contraesse un'abituale tetraggine di carattere o morisse di dolore, non c'è da pensarci, poiché non fece nulla di tutto questo. Superò quei sentimenti e visse una vita sovente piacevole. Sua moglie non era sempre di cattivo

umore, la sua casa non era sempre un inferno, e negli allevamenti di cavalli e di cani e nella pratica di sport di tutti i generi, egli trovò un grado non trascurabile di felicità domestica.

Per Marianne, però, a dispetto della scortesia dimostrata sopravvivendo alla sua perdita, conservò sempre quel fermo omaggio che lo portava a interessarsi di tutto quello che la riguardava e che faceva di lei il proprio segreto modello di perfezione femminile; e più d'una sbocciante bellezza era disprezzata da lui come incapace di reggere al confronto con la signora Brandon.

La signora Dashwood fu tanto prudente da restarsene al villino senza cercar di traslocare a Delaford; e fortunatamente per sir John e per la signora Jennings, quando fu tolta loro Marianne, Margaret aveva raggiunto un'età del tutto adatta per ballare e niente affatto sconveniente per supporre che avesse un innamorato.

Fra Barton e Delaford continuarono ad esserci i contatti costanti a cui un profondo affetto di famiglia non poteva non invitare; e fra i meriti e le felicità di Elinor e Marianne non è certo la cosa meno notevole che, pur essendo sorelle e abitando, per così dire, sotto gli occhi l'una dell'altra, potessero vivere senza dissensi e senza creare mai alcuna freddezza fra i loro mariti.